



DISFOR Dipartimento di Scienze della Formazione

**DOTTORATO DI RICERCA
SCIENZE SOCIALI, POLITICHE E
DELL'INTERCULTURA
XXIX CICLO
Migrazioni e processi interculturali**

S.S.D. M-DEA/01

I migranti all'interno dei movimenti di lotta per la casa romani. Analisi delle relazioni e delle identità socio-politiche che nascono tra i membri di una comunità che si autodefinisce "meticcias".

Dottoranda

Dott.ssa Laura Mugnani

Tutor

Prof.ssa Rosa Parisi

Co-tutor

Prof.ssa Francesca Lagomarsino

Indice

Introduzione	6
Capitolo 1 Le basi teoriche	10
1.1 Premessa	10
1.2 Antropologia e migrazioni: una introduzione	11
1.3 Movimenti urbani e lotte – una ricostruzione dal punto di vista antropologico ...	19
1.3.1 Il diritto alla città	26
1.4 Sulla cittadinanza: per una decostruzione del termine all'interno dei processi migratori	29
1.4.1 La rappresentazione dello stato attraverso il processo di politicizzazione delle migrazioni	29
1.4.2 Dalla cittadinanza alla post-cittadinanza	37
1.4.3 L'applicazione degli studi sulla post-cittadinanza all'interno della ricerca e la costruzione di nuove forme di esclusione o identità politico-sociali dei migranti	43
1.5 “Home” e “house”, il significato di “casa” e l'abitare in contesti di crisi	45
Capitolo 2 La metodologia della ricerca e la raccolta dei dati	53
2.1 La metodologia di ricerca	59
2.1.1 Osservazione partecipante e “osservazione della partecipazione”	59
2.1.2 Storie di vita.....	64
2.1.3 Le storie di vita all'interno degli studi sulle migrazioni.....	69
2.2 Le domande iniziali.....	72
2.3 L'accesso al campo e la relazione ricercatrice/intervistati.....	73
2.3.1 I tempi della ricerca	73
2.3.2 L'accesso al campo e i suoi limiti	74
2.3.3 La ricerca all'interno di contesti insicuri – questioni di etica e di restituzione	
82	
2.4 Le tecniche di raccolta dei dati	88
2.5 Dettaglio riassuntivo delle interviste e delle storie di vita raccolte	90

2.6	Elenco temporale delle manifestazioni a cui ho partecipato.....	91
Capitolo 3 Una ricostruzione storica delle lotte per la casa a Roma e una panoramica sui dati statistici relativi le migrazioni 93		
3.1	Il campo di ricerca – Caravaggio I-II e il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa	95
3.2	Ricostruzione storica del “Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa”	102
3.3	Una panoramica dei dati statistici sulle migrazioni	111
3.4	La presenza dei migranti all’interno delle occupazioni romane	118
Capitolo 4 Il campo di ricerca..... 120		
Capitolo 5 La lotta per la casa e le sue interpretazioni 146		
5.1	Riflessioni preliminari	148
5.2	La lotta dal punto di vista del coordinamento.....	150
5.3	Il punto di vista di Rosa	152
5.4	Il punto di vista di David	162
5.5	Considerazioni riassuntive	170
Capitolo 6 Produzione di marginalità 173		
6.1	Interpretazioni del concetto di “marginalità”	177
6.2	Marginalità agite	182
6.3	La potenza delle parole	183
6.4	L’indifferenza	187
6.5	L’Art. 5 del Piano Casa e la svolta legalitaria/repressiva	192
6.6	La percezione delle marginalità	196
6.7	Considerazioni conclusive	201
Capitolo 7 I migranti e la costruzione di nuove identità politiche..... 203		
7.1	La costruzione di nuove identità politiche – Le diverse fasi.....	204
7.2	Il processo di cambiamento del Coordinamento.....	216
7.3	Il paradosso	220
Capitolo 8 Le occupazioni come luoghi di mediazione, integrazione e conflitto 222		
8.1	L’organizzazione della vita in occupazione e la creazione di forme di integrazione	223

8.2	Conflitti e mediazione	239
8.3	Considerazioni conclusive	245
Conclusioni	247
Bibliografia	251
Sitografia	265
Appendice	266
	Allegato 1 – Delibera Piano straordinario per l'emergenza abitativa.....	266
	Allegato 2 – Art. 5 del Piano casa	271

Le città e gli occhi

Guadato il fiume, valicato il passo, l'uomo si trova di fronte tutt'a un tratto la città di Moriana, con le porte d'alabastro trasparenti alla luce del sole, le colonne di corallo che sostengono i frontoni incrostati di serpentina, le ville tutte di vetro come acquari dove nuotano le ombre delle danzatrici dalle squame argentate sotto i lampadari a forma di medusa. Se non è al suo primo viaggio l'uomo sa già che le città come questa hanno un rovescio: basta percorrere un semicerchio e si avrà in vista la faccia nascosta di Moriana, una distesa di lamiera arrugginita, tela di sacco, assi irti di chiodi, tubi neri di fuliggine, mucchi di barattoli, muri ciechi con scritte stinte, telai di sedie spagliate, corde buone solo per impiccarsi a un trave marcio. Da una parte all'altra la città sembra continui in prospettiva moltiplicando il suo repertorio d'immagini: invece non ha spessore, consiste solo in un dritto e in un rovescio, come un foglio di carta, con una figura di qua e una di là, che non possono staccarsi né guardarsi.

(Italo Calvino – Città Invisibili)

“You who are so-called illegal aliens must know that no human being is ‘illegal’. That is a contradiction in terms. Human beings can be beautiful or more beautiful, they can be fat or skinny, they can be right or wrong, but illegal? How can a human being be illegal?”

(Elie Wiesel)

Introduzione

“Mai più case senza gente e gente senza case!”, “Roma si barrica!”, “Ora le case!”, “Roma non si vende!”, questi sono solo alcuni degli slogan usati dai movimenti di lotta per la casa durante le manifestazioni o per comunicare sui social network. I messaggi devono arrivare forte e chiaro alle istituzioni locali. L'emergenza abitativa romana è purtroppo una condizione cronica vissuta dalla città e le politiche cittadine non sono in grado di affrontare realmente la questione. Così i movimenti di lotta e le persone si organizzano e gli stabili in stato di abbandono vengono occupati. La questione abitativa fa parte della storia cittadina, non è quindi una novità, tuttavia negli ultimi anni i movimenti hanno ritrovato nuova forza e si sono affacciati in modo importante sulla scena pubblica locale e nazionale. Quando ho iniziato la ricerca di campo nel 2014, era un momento molto “caldo” per i movimenti, i quali si trovavano sempre al centro dei dibattiti politici e mediatici. La nuova forte ondata di occupazioni avvenuta in questi ultimi anni, è stata provocata da diverse ragioni, ma sicuramente aveva origine nella crisi economica mondiale che dal 2008 stava mettendo a dura prova il paese e soprattutto chi si trovava già in uno stato economico precario. Alla base della politica dei movimenti di lotta vi è la richiesta di sbloccare l'assegnazione delle case popolari, ma soprattutto la volontà di far riconoscere il diritto alla casa come uno dei diritti umani principali, anche attraverso forme di partecipazione tra cittadini e istituzioni, promuovendo il recupero e auto-recupero di immobili abbandonati. La città ha infatti un numero molto elevato di edifici in stato di abbandono. I movimenti, partendo dalla necessità della casa, cercano di stimolare anche una “rivoluzione” del pensiero all'interno delle istituzioni, rispetto alle pratiche di gestione della problematica della casa. La scelta di fare ricerca in questo ambito, viene proprio dall'interesse per quelle forme strategiche che l'uomo mette in atto, nell'ambito delle pratiche dell'abitare, quando si trova in una condizione di difficoltà e cerca di “costruire” delle alternative per inserirsi all'interno del contesto urbano. Le pratiche di occupazione rappresentano infatti una modalità di sopravvivenza messa in atto da parte della popolazione che porta a plasmare lo spazio cittadino secondo le proprie esigenze. Queste pratiche vanno a modificare l'assetto della città, si inseriscono in quegli spazi vuoti, abbandonati, negli interstizi urbani verso i quali le persone non prestano attenzione. Questi spazi rappresentano forme dell'abitare

“illegale”, forme di resistenza. Come dice Cristiano Armati¹, membro del Coordinamento, la “casa” si può situare nei posti più impensabili:

“La geografia delle lotte è imprevedibile. Indifferente a qualunque gerarchia, può trasformare nel centro della terra luoghi di cui non si conosce neppure l’esistenza e, ciò che più conta, è capace di far chiamare “casa” località che mai nella propria vita si sarebbe pensato anche solo di visitare.”
(Armati 2015, p. 12-13)

All’interno di queste pratiche dell’abitare si sono inseriti negli ultimi anni anche i migranti. Come vedremo nel corso dell’elaborato, il focus della ricerca è stato quello di indagare, all’interno della cornice dei movimenti di lotta per la casa romani, le modalità di inserimento e partecipazione dei migranti. La scelta di utilizzare il termine “migranti” viene solo dalla praticità descrittiva del suo utilizzo, ma all’interno di questo gruppo coesistono ovviamente situazioni molto diverse tra loro che verranno esplicitate nel corso dell’analisi. In questo contesto, oltre allo studio del Coordinamento da un punto di vista storico e della sua organizzazione interna, le principali domande che ci siamo posti sono relative all’interpretazione che viene data della lotta e come quest’ultima viene assorbita ed agita dai migranti. Viceversa, è stato interessante indagare le modalità secondo le quali il movimento si relaziona con questi ultimi e il livello del loro coinvolgimento all’interno del Coordinamento. Abbiamo quindi approfondito le relazioni che si instaurano all’interno delle occupazioni, le forme gerarchiche o di integrazione e condivisione sociale che vi nascono. La ricerca fa emergere una serie di strategie che i due gruppi mettono in atto per relazionarsi l’un l’altro e per arrivare agli obiettivi che si sono preposti. La ricerca si basa sul metodo di indagine etnografico, per questa ragione è stato selezionato nello specifico un palazzo occupato della città di Roma, dove concentrare maggiormente l’analisi di campo. Tuttavia, l’argomento affrontato è molto vasto per cui è stato necessario prima di tutto fare una ricostruzione del contesto sociale e delle sue basi storiche, partendo dalla ricostruzione della storia dei movimenti di lotta per la casa romani, per arrivare ai processi migratori degli anni più recenti. Inoltre lo spazio dell’occupazione singola non permette di cogliere il fenomeno nella sua interezza, sono infatti fondamentali altri spazi sociali che caratterizzano il contesto osservato. Tra questi ci sono i luoghi della città attraversati durante le manifestazioni ed i presidi, oppure le altre occupazioni “simbolo” dove si organizzano le assemblee o gli incontri del Coordinamento.

¹ Armati, C., *La scintilla. Dalla Valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*, Fandango, 2015, Roma.

La ricerca ha come base teorica gli studi sulle migrazioni relazionati al processo di urbanizzazione di massa. Questa unione tra diversi campi di studio è ormai consolidata ed è molto utile per indagare le modalità di inserimento dei migranti all'interno del tessuto urbano e per interpretare la formazione di aree di emarginazione sociale e "ghettizzazione", come quelle di integrazione. L'occupazione in sé rappresenta l'esistenza di una problematica sociale importante e la sua manifestazione concreta all'interno degli spazi urbani dimostra anche l'esistenza di una assenza, che è quella dello stato sociale da un lato e delle pratiche dell'accoglienza dei migranti dall'altro. Tuttavia, rappresenta anche il simbolo della protesta, è un gesto di ribellione nei confronti delle istituzioni messo in atto dai suoi abitanti. È stato interessante quindi anche analizzare la formazione di nuove identità politiche che nascono attraverso il percorso all'interno dei movimenti di lotta per la casa e che aiuta gli abitanti delle occupazioni a riposizionarsi politicamente su un territorio che al contrario cerca di emarginarli. La ricerca si situa all'interno di un campo che può essere definito "mobile" in quanto soggetto a frequenti cambiamenti. Può infatti crearsi e sfaldarsi molto rapidamente, senza che il ricercatore possa fare nulla a riguardo, se non accettarlo come dato di fatto inevitabile. I movimenti sociali in sé sono mobili, possono sorgere in modo spontaneo e violento all'improvviso e svanire molto rapidamente o durare negli anni, modificandosi, come il Coordinamento. Questa mobilità del campo porta il ricercatore ad una forma di adattamento anche delle tecniche utilizzate per la ricerca, adattandole e abituandosi a modificarle in itinere, seguendo quelli che sono i moti spontanei dei fenomeni che sta osservando.

Il primo capitolo affronta le basi teoriche della ricerca. Qui vengono approfondite le tematiche che riguardano sia l'antropologia urbana, che l'antropologia delle migrazioni. Entrambe ci aiutano, come dicevamo, nella lettura e nell'interpretazione del fenomeno osservato. In questo ambito andremo inoltre a toccare questioni relative ai concetti quali quello della casa e dell'abitare in ambiti di crisi, come quelli relativi all'interpretazione delle lotte urbane e del "diritto alla città". Dall'altro lato supporteranno la nostra ricerca le questioni relative alla costruzione di molteplicità di nuove identità politico-sociali, veicolate dai flussi migratori e quelle relative alla creazione di condizioni di marginalità sociale e forme plurime di cittadinanza. Nel corso del secondo capitolo affronteremo invece la metodologia su cui si è basata la ricerca, le domande che ci siamo posti, i tempi che sono stati necessari per il suo sviluppo e la modalità dei dati raccolti, evidenziando inoltre le difficoltà che un campo di questo tipo ha comportato nella conduzione dell'analisi e l'importanza dell'etica e della restituzione della ricerca. Inoltre prestiamo un prospetto delle interviste in profondità, formali e informali che abbiamo raccolto, delle due

storie di vita e una ricostruzione delle manifestazioni a cui ho partecipato nel corso di questi anni. Il terzo capitolo ha invece lo scopo di descrivere nel modo più completo possibile, sia da un punto di vista storico-statistico, che descrittivo, il campo della ricerca. Quindi verranno affrontati sia gli aspetti storico-geografici delle occupazioni che rappresentano il principale spazio di ricerca, che la ricostruzione storica del Coordinamento. Inoltre verranno forniti i dati statistici in nostro possesso, rispetto ai processi migratori in generale e alla presenza dei migranti nelle occupazioni romane.

Il quarto capitolo ci permette di entrare nel vivo della ricerca. In quest'ultimo vengono presentate in modo approfondito due storie di vita emblematiche, che rappresenteranno il filo conduttore dell'analisi etnografica anche nel corso dei capitoli successivi. In questo caso le voci dei nostri interlocutori saranno preponderanti, lasceremo loro lo spazio per "raccontarsi", descrivendo la vita precedente l'occupazione, fino all'esperienza vissuta invece al suo interno. I capitoli che seguono si occupano di sviluppare l'analisi etnografica. La complessità del campo studiato ha portato alla decisione di dividere quest'ultima in diverse aree tematiche che sono risultate essere i punti focali della ricerca, per poi fare un punto riassuntivo all'interno delle conclusioni. Il quinto capitolo si occupa di affrontare le modalità di interpretazione della lotta per la casa, analizzando come i migranti entrano in contatto con i movimenti e quale sia il percorso che una volta entrati devono affrontare. Era nostro interesse capire se e come venissero interiorizzati gli ideali di lotta del coordinamento e come venissero reinterpretati e agiti dai migranti stessi. All'interno del sesto capitolo ci occupiamo invece dell'analisi della produzione di forme di marginalità all'interno del contesto studiato, in modo da capire se e come queste ultime prendono forma. Nel capitolo successivo affrontiamo invece le modalità che vengono adottate dagli abitanti delle occupazioni per il superamento di queste forme di marginalità, tramite il ruolo rivestito dal coordinamento in questo contesto e la costruzione di nuove identità politiche. Nell'ultimo capitolo ci occupiamo invece di analizzare maggiormente gli ambienti interni all'occupazione, la sua modalità di organizzazione e le forme di convivenza che possono nascervi, andando a capire se vi è la possibilità della creazione di una forma di condivisione degli spazi più aperta e libera da preconcetti legati alla provenienza dei suoi abitanti o ad altre forme di discriminazione.

Capitolo 1

Le basi teoriche

1.1 *Premessa*

La ricerca si colloca all'interno di un contesto sociale particolarmente complesso composto da diversi livelli di indagine di particolare interesse. Dentro lo spazio di azione dei movimenti di lotta per la casa, abbiamo indagato i processi di inserimento e quelli relazionali dei migranti che lo compongono. Questa complessità è stata la causa di una iniziale incertezza nella selezione delle basi teoriche che avrebbero aiutato nella formulazione delle nostre osservazioni di campo. All'interno di questo spazio abbiamo potuto individuare una serie di dinamiche sociali di grande interesse che avrebbero meritato un maggiore approfondimento, ma che abbiamo dovuto escludere per non deviare troppo dai nostri obiettivi di ricerca. Inizialmente volevamo concentrarci principalmente sui migranti e sul loro ingresso all'interno delle occupazioni romane. Tuttavia, la prospettiva si è subito allargata per includere quelli che sono stati i due principali interlocutori della nostra ricerca, i movimenti di lotta per la casa, nello specifico il Coordinamento cittadino di lotta per la casa da una parte e gli occupanti/migranti dall'altra. Per affrontare l'analisi delle relazioni che si instaurano tra questi gruppi sociali ci siamo appoggiati principalmente agli studi antropologici e sociologici nel campo dei processi migratori e dei movimenti urbani e di lotta sociale. In particolare quelli che affrontano temi quali la costruzione di nuove identità politico-sociali in contesti di crisi e lo studio dei processi di esclusione ed emarginazione sociale. In questo contesto abbiamo applicato i concetti di cittadinanza e post-cittadinanza, molto discussi attualmente, che ci hanno aiutato nella comprensione ed interpretazione del percorso di costruzione identitaria vissuto dai migranti che si muovono nelle fila di un movimento politico di lotta. Il concetto di post-cittadinanza è inoltre importante per individuare ed interpretare le forme di emersione da condizioni di esclusione sociale ad una maggiore partecipazione, oltre a mettere in evidenza la costruzione di forme diverse di integrazione dei migranti in un contesto che si autodefinisce come multiculturale. Dall'altro lato però vengono evidenziati i processi di marginalizzazione che istituzioni e società civile mettono in atto nei loro confronti. Alla fine di questo capitolo abbiamo approfondito a livello teorico un tema fondamentale per la ricerca, quello cioè delle diverse interpretazioni dei concetti di "casa" e dell' "abitare". Per alcuni aspetti si distacca dagli argomenti di ricerca, in quanto non è stato il nostro focus principale indagare le percezioni rispetto alle diverse forme

dell'abitare, tuttavia abbiamo ritenuto importante inserire comunque un'analisi di questi concetti poiché la casa è al centro delle azioni dei nostri interlocutori ed è importante avere dei riferimenti teorici rispetto al valore che quest'ultima può avere in contesti di crisi, sia come oggetto in sé che a livello simbolico, per comprendere le motivazioni che spingono le persone ad attivarsi nella lotta. Alla base vi è sicuramente la necessità materiale di trovare una casa, per proteggersi e ripararsi, tuttavia questa necessità cela altri bisogni che sono altrettanto importanti nella vita di un essere umano e che sono intrinsecamente collegati alla casa. La casa ha infatti anche la funzione di rappresentare, di creare identità e di "posizionare" le persone all'interno della società. Comprendere il suo potere simbolico aiuta anche a capire i diversi posizionamenti dei nostri interlocutori sul campo e le loro motivazioni all'interno della lotta.

1.2 *Antropologia e migrazioni: una introduzione*

Le migrazioni, nelle loro differenti manifestazioni, fanno parte dei processi di mobilità umana ed hanno segnato diverse fasi della storia dell'uomo fino ad oggi. Attualmente l'Europa, come altri paesi nel mondo, sta attraversando un momento storico caratterizzato da una forte mobilità sia interna che proveniente dall'esterno. È un processo che si è instaurato da diverso tempo a livello mondiale e fa seguito in parte al fenomeno della globalizzazione, attraverso la quale non solo circolano merci ed immaginari, ma anche persone. Siamo entrati in quella che Castles e Miller definiscono "*l'era delle migrazioni*"². Il perfezionamento delle tecnologie nei mezzi di trasporto e nelle comunicazioni ha favorito circuiti migratori a più ampio raggio, rapidi e a prezzi più accessibili rispetto al passato. Questa epoca delle migrazioni incrocia un altro fenomeno che si sta sviluppando ormai da diversi decenni, che è quello dell'urbanizzazione di massa. I fenomeni migratori in passato avevano interessato in modo particolare il territorio interno agli stati, nel corso del Novecento si è assistito infatti ad uno spostamento massiccio di persone dalle campagne alle città, a causa della loro forza attrattiva grazie alla presenza di maggiori possibilità di lavoro. In seguito i flussi migratori hanno assunto forme e traiettorie diverse, ma sono sempre state dirette verso i centri urbani più grandi. Per questo si può affermare che siamo diventati a tutti gli effetti una "*civiltà a maggioranza urbana che si sviluppa oggi all'interno di una forma di modernità che va messa in relazione a complessi processi di globalizzazione*" (Barberi 2010, p. VII)³. Alla fine del XX secolo la popolazione urbana

² Castles, S., Miller, M. J., *L'era delle migrazioni*, Odoja, Bologna, 2012.

³ Barberi, P., *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Donzelli Editore, Roma, 2010.

aveva raggiunto il 50 per cento del totale, ed è andata aumentando (Capello, Cingolani, Vietti 2016, p. 9)⁴. Per questo è necessario intrecciare gli studi sulle migrazioni con quelli urbani. Se da un lato le migrazioni sono favorite dalle nuove tecnologie, dall'altro vengono potenziate le strategie di controllo della sovranità degli stati:

“La libertà di movimento non è però equamente distribuita nel mondo globale, ma soggetta a diseguali rapporti di potere e a profonde disegualianze economiche: se le distanze e i mezzi di locomozione non sono più oggi un problema, sono intervenuti i confini, le polizie di frontiera, i visti d'ingresso, i passaporti e i permessi di soggiorno a controllare, regolamentare e spesso a impedire la concreta possibilità di lasciare il proprio paese e stabilirsi in un altro Stato in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro.” (Ivi, p.10)

Questo aumento nei flussi migratori avvenuto nel corso degli ultimi anni, per alcuni paesi non ha rappresentato una novità, come ad esempio per Francia e Germania, paesi di “vecchia” immigrazione all'interno del contesto europeo. Mentre per l'Italia è stato ed è tuttora diverso. Vi è infatti la costante percezione di attraversare una nuova fase storica del paese. Parlo di “percezione” in quanto il passaggio tra paese di emigrazione a paese di immigrazione è avvenuto in realtà da diversi anni ed ha subito anche delle variazioni nel tempo. Da paese di forte emigrazione a cavallo tra Ottocento e Novecento fino al secondo dopoguerra, siamo diventati un paese ricettivo già a partire dagli anni settanta del secolo scorso, passando recentemente ad una fase di nuova emigrazione, la cosiddetta “fuga dei cervelli” che fa seguito alla crisi economica del paese iniziata nel 2008. Nonostante questo c'è ancora poca consapevolezza in Italia rispetto alla propria storia legata ai flussi migratori. Un immaginario diffuso, caratterizzato da un sentimento di rifiuto nei confronti dei migranti, è alla base di una grande parte dell'opinione pubblica. Questo è stato veicolato attraverso un determinato linguaggio utilizzato sia dai media che da una certa sfera della politica. Il fenomeno dei cosiddetti “sbarchi”, l'arrivo cioè dei migranti dalla Libia attraverso il Mediterraneo, è stato descritto e così percepito dall'opinione pubblica come una “invasione” di massa. Questo è un atteggiamento che per certi versi ritorna in diverse fasi storiche in Italia. A partire dalla seconda metà degli anni ottanta è iniziato infatti a sorgere un sentimento inquieto nei confronti dei flussi migratori in arrivo, tanto che la società civile ha iniziato a pretendere i “numeri” dalle istituzioni, c'era la necessità di quantificare un fenomeno che in realtà è difficilmente immobilizzabile, al contrario ha

⁴ Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci editore, Roma, 2016.

una matrice sfuggente. Le distorsioni che sono nate all'epoca, ma che si riscontrano anche oggi, avevano origine nell'impreparazione delle istituzioni nella gestione del fenomeno. Le metafore utilizzate per descrivere i flussi migratori attraverso i principali mezzi di comunicazione, come ad esempio "invasioni" o "orda incontrollabile", hanno influito sulla costruzione dell'apertura del nostro paese verso una forma più profonda di accoglienza dei migranti (Ambrosini 2001, p.20-21)⁵. Questa è una lacuna che non siamo ancora riusciti a colmare, se non nelle pratiche localizzate di ONG o associazioni che in modo individuale cercano di fornire ai migranti sia aiuti pratici che esperienze di partecipazione e inclusione sociale. L'idea comune, che con la deriva politica mondiale verso le destre più estreme ha preso ancora più piede, è quella di "subire" l'immigrazione e di non essere un paese in cui si può migrare. L'Italia si percepisce infatti, sulla base degli stereotipi precedenti, come un paese che non è in grado di assorbire, sia a livello sociale che economico, la mole di persone in arrivo. Questa percezione è stata così sia sfruttata che diffusa attraverso partiti politici quali la Lega Nord o CasaPound ed altri partiti di estrema destra. L'idea che risiede alla base di questi gruppi politici è quella di voler mantenere "integra" la cultura del popolo italiano, senza influenze esterne, il messaggio nazionalista è "l'Italia è degli italiani". Ovviamente questa impostazione di base apre alla strumentalizzazione delle paure, producendo derive violente nei confronti dell'altro. Gli studi antropologici e il metodo di ricerca etnografico rivestono un ruolo fondamentale nel processo di decostruzione di stereotipi negativi e processi di discriminazione sociale. Il posizionamento che spesso gli antropologi assumono, dalla parte dei più "deboli", fa sì che quegli spazi che risultano essere in ombra, quegli interstizi che vengono cancellati dallo sguardo della società civile, possano emergere insieme ai loro protagonisti, con l'intenzione di dar loro voce e dall'altro lato cercare, attraverso la proprie capacità interpretative, di decostruire le basi dei processi di stigmatizzazione che li coinvolgono. Gli antropologi hanno iniziato ad occuparsi dell'immigrazione piuttosto tardi rispetto a quando si è diffuso il fenomeno sul territorio. Una delle possibili cause può essere stata la difficoltà incontrata nel processo di legittimazione in questo campo di studi o le sue stesse barriere nell'affrontare una ricerca fatta "in casa". L'antropologia al principio era infatti una disciplina che si occupava principalmente di fenomeni ristretti, piccoli gruppi sociali, nella maggior parte dei casi collocati lontani dal contesto abituale dell'antropologo. Di sicuro l'oggetto di studio non era rappresentato da fenomeni "in movimento" e poco inquadrabili come le migrazioni.

⁵ Ambrosini, M., La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia, Il Mulino, Bologna, 2001.

“Ai suoi inizi e per molto tempo l’antropologia ha avuto come oggetto di ricerca le società semplici e le culture native dell’Africa, del Pacifico e delle Americhe, e a lungo ha evitato di confrontarsi con i processi di modernizzazione, colonizzazione e trasformazione radicale che coinvolgevano queste realtà, per soffermarsi sulle dimensioni sociali e culturali che apparivano più tradizionali e diverse rispetto alla cultura occidentale moderna.” (Capello, Cingolani, Vietti 2016, p. 25).

Tuttavia, a partire dagli anni cinquanta in avanti, l’avvicinamento ai temi legati ai processi migratori, fanno emergere una particolare sensibilità della disciplina in questo campo di studi, grazie anche alla percezione olistica che l’antropologia possiede e che la fa entrare a pieno titolo tra i protagonisti dell’analisi di questi fenomeni (Riccio 2017, p.12)⁶, affrontando così l’argomento nella sua complessità. È riuscita a entrare in questo campo di studi scollegandosi dall’idea che il suo oggetto di studi sia circoscritto e inscrivibile all’interno di una sola sfera concettuale, ma comprendendo che “*tutte le sfere della vita sono interconnesse*” (Ibidem). Gli studi antropologici sulle migrazioni hanno sicuramente posto l’attenzione su spazi sociali limitati, in quanto difficilmente la ricerca qualitativa e l’osservazione partecipante permettono di osservare fenomeni estesi, tuttavia fare ricerca sulle migrazioni, anche se in un contesto ristretto, porta inevitabilmente a ragionare in una prospettiva metodologica transnazionale (Levitt, P., Schiller, N. G.2004; Riccio, 2010; Boccagni, Lagomarsino, 2011). Per quanto riguarda la sfera sociologica al contrario, lo studio sulle migrazioni si è affermato presto, grazie agli studi urbani della scuola di Chicago. Gli Stati Uniti hanno vissuto uno dei primi processi migratori importanti dell’età moderna, con la “Grande migrazione” tra fine Ottocento ed inizio Novecento. Da subito quindi gli studiosi hanno rivolto il proprio sguardo a questo fenomeno, che era già allora principalmente urbano. Le prime ricerche etnografiche, che saranno alla base della nascita della Sociologia americana, saranno fatte nella città di Chicago. Città industriale in grande fermento allora, viene “utilizzata” dai sociologi come un grande laboratorio per gli studi sociali. La presenza dei migranti viene osservata, attraverso l’adozione del metodo etnografico, come la fonte di una interessante complessità che si manifesta sul territorio, agli occhi dei sociologi, come separata in zone omogenee sulla base delle appartenenze culturali. I primi venti anni del Dipartimento di Sociologia dell’università di Chicago sono stati segnati sicuramente dall’attività di ricerca di William Isaac Thomas, il quale ha sostenuto l’importanza di indagini empiriche che tenessero conto del punto di vista dei soggetti. Per lui infatti “*i soggetti definivano le situazioni*”. Introduce inoltre l’utilizzo dei

⁶ Riccio, B., Antropologia e migrazioni, CISU, Roma, ed. 2017.

documenti personali come fonti della ricerca sociale (diari, lettere, ecc.)⁷. Questa impostazione metodologica innovativa per quel tempo, sarà molto fertile per lo studio delle migrazioni e, dalla collaborazione con il filosofo polacco Florian Znaniecki⁸, saranno prodotti i cinque volumi de “*Il contadino polacco in Europa e in America*”, uno dei più importanti studi nella storia della sociologia americana. L’apporto più importante di Thomas fu quello di formulare il concetto di “*disorganizzazione sociale*”, secondo il quale all’interno del tessuto urbano vanno a perdere potere le regole del comportamento sociale dei gruppi, in favore dell’azione individuale, creata dall’anonimato urbano. In seguito a Thomas, sarà Park a dare un importante contributo alla scuola di Chicago. Quest’ultimo si impegna nell’osservazione del fenomeno urbano in sé, formulando insieme a Burgess e McKenzie il principio *dell’ecologia urbana*. Quest’ultimo rappresenta una modalità di interpretazione delle dinamiche di gruppo sociali e spaziali in campo urbano, secondo la quale le relazioni che si instaurano all’interno della città tra gruppi si basano sulla competizione per gli spazi, questa competizione porterebbe in modo spontaneo alla formazione di “aree naturali” e “mondi morali”, e si basa sull’omogeneità culturale interna ai gruppi⁹. L’ecologia urbana dipende dal “ciclo di relazioni razziali”, le quali descrivono il processo di assimilazione degli immigrati nella società americana. Quest’ultimo è composto da cinque fasi: isolamento, competizione tra gruppi, conflitto, adattamento e assimilazione. Le due fasi centrali sono quelle caratterizzate da uno stato di marginalità. L’importanza della teoria di Park per gli studi attuali sulle migrazioni, risiede nell’attenzione che pone nella relazione che si crea tra migranti e spazi urbani, su come si distribuiscono all’interno della città e sui rapporti che si instaurano tra loro e gli altri residenti. Da questi studi emerge l’idea assimilazionista dell’integrazione dei migranti, che sarà alla base delle politiche americane fino agli anni sessanta circa. Questa prevede l’abbandono della cultura di origine da parte del migrante, per inglobarsi totalmente alla società ricevente. Non rispecchia chiaramente le attuali tendenze all’interno degli studi sulle migrazioni, in quanto appiattisce la diversità culturale e qualsiasi forma gerarchica che risiede in realtà all’interno di questo meccanismo, messa in atto sia dalle politiche locali che, più in generale, dalla prevaricazione dell’ “élite bianca” sui migranti. Tuttavia il lavoro di Park e degli etnografi di Chicago è importante per aver definito la metodologia di ricerca, cioè l’indagine empirica di campo e per la presenza di una sensibilità nei confronti

⁷ Hannerz, U., Esplorare la città. Antropologia della vita urbana, Il Mulino, Bologna, 1992.

⁸ Thomas, W. I., Znaniecki F., Il contadino polacco in Europa e in America, Edizioni di Comunita, Milano, 1968.

⁹ Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., 2016 p. 18-19.

del racconto dell'esperienze migratorie degli interlocutori, indagando anche l'esperienza di vita precedente la migrazione. Antropologia e Sociologia si incontreranno a metà percorso con lo sguardo di entrambe rivolto alle migrazioni. Con gli studi del Rhodes-Livingstone Institute e gli studi in Africa sull'urbanizzazione e gli effetti della colonizzazione, gli antropologi coinvolti iniziano a fornire una visione meno statica delle società che stanno osservando, da questo momento l'antropologia inizia a guardare al conflitto ed al mutamento sociale. È all'interno di queste analisi che iniziano ad emergere concetti importanti per gli studi successivi e contemporanei, come l'approccio relazionale e situazionale dell'etnicità, la network analysis e il focus sul paese di origine del migrante. Dagli anni settanta in poi, come accennato sopra, lo sguardo degli antropologi cambia in seguito ai cambiamenti che il mondo occidentale sta attraversando, si guarda anche verso ciò che è vicino a sé ed aumenta l'interesse per lo studio dei fenomeni migratori. Voce critica di quegli anni, ma di fondamentale importanza per gli studi anche oggi, è rappresentata dal lavoro del sociologo Sayad, il quale si occupa di studiare la migrazione algerina in Francia. Controcorrente rispetto alle impostazioni teoriche diffuse allora, che si interessavano principalmente ai processi di integrazione del migrante, sposta lo sguardo su una dimensione più personale della vita e del viaggio migratorio, sottolineandone anche le difficoltà. Formulerà il concetto di "doppia assenza"¹⁰ del migrante, che rappresenta la condizione del migrante nel paese di arrivo. La doppia assenza è causata da un senso di spaesamento che quest'ultimo vive nella società di arrivo, provocato dal mancato riconoscimento sociale e politico all'interno del nuovo contesto e dalle pressioni del potere della cultura dominante. È doppia in quanto viene rappresentata sia la percezione dell'assenza del paese di origine che, contemporaneamente, quella provata nel paese di nuovo insediamento. Il sentimento diffuso è quello di non sentirsi "né lì, né qui" e vivere in uno stato di sospensione identitaria. Sayad è indubbiamente il precursore degli studi attuali di antropologia delle migrazioni. Dagli anni ottanta fino ad oggi gli studi della disciplina si consolidano in questo ambito e si assiste ad una vasta produzione di ricerche sull'argomento. L'approccio contemporaneo, all'interno del quale si situa anche la nostra ricerca, ha mostrato un evidente interesse per i processi di globalizzazione in atto. Gli anni novanta rappresentano un vero crocevia per gli studi antropologici, che decidono di sfidare i limiti della ricerca etnografica e aprirsi a ricerche più ampie, che si occupano dei processi di globalizzazione in atto e analizzano le reazioni a livello locale di processi che prendono

¹⁰ Sayad, A., La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Cortina Raffaello, Milano, 2002.

forma in un contesto globale. È questo il periodo in cui si consolidano le teorie di Bauman sulla “società liquida”¹¹. Lo studioso mette in relazione la dimensione globale con quella locale, se da un lato nella società moderna le migrazioni rappresentano un processo globale, che mette in mostra la semplificazione degli spostamenti, la presenza di confini più fluidi, dall’altro lato evidenzia le conseguenze di questo meccanismo globalizzato ai livelli locali. Se da un lato esiste una élite che diventa “globale”, che quindi sfrutta le nuove tecnologie per spostarsi e creare collegamenti più estesi, dall’altro c’è una grossa parte della popolazione che rimane segregata in una realtà locale. Questo approccio teorico allo studio delle migrazioni in contesti globalizzati, ha aiutato a far emergere le differenze socio-economiche esistenti in questa epoca, dove il viaggio che è reso più “facile”, per qualcuno rappresenta un lusso e a volte quello migratorio è l’unico viaggio possibile per garantirsi la sopravvivenza. In questo contesto i movimenti accettati e favoriti sono esclusivamente quelli dei turisti, degli uomini d’affari, o dei migranti ricchi, non quelli della parte di popolazione più povera, che le istituzioni cercano invece di limitare. In questa fase emergono gli studi di Saskia Sassen sulle “*global cities*”, dove le metropoli vengono considerate come il centro di propulsione per la costruzione di reti globali interconnesse. In questa prospettiva, che rappresenta una delle basi per gli studi sulla povertà e forme di marginalità sociale, le migrazioni vengono collegate ai capitali globali. Da questa interrelazione tra città, capitali e migranti emerge un substrato di popolazione che viene sfruttato a vantaggio della popolazione più ricca. Se da un lato le città si mettono in mostra nella loro ricchezza, dall’altro evidenziano il divario esistente tra élite che dominano i processi globalizzati e migranti che abitano un substrato urbano in un stato di perenne precarietà economico-sociale. All’interno di questi studi sulla città globale si colloca anche quello di David Harvey¹², grazie al quale si evidenzia la caduta delle barriere tra gli spazi, con l’ingresso in quella che definisce la società post-moderna, dove tutto è effimero, superficiale, mutevole, dove sistemi di valori e pratiche sono destabilizzati e portano alla creazione di dinamiche di ribellione interne alle città globali. È il periodo anche dell’uscita di uno degli studi più importanti in questo campo degli ultimi anni, cioè quello di Appadurai¹³, il quale affronta il concetto di “*modernità in polvere*” per leggere le migrazioni in un contesto di globalizzazione. Appadurai individua nella combinazione complessa e mutevole di comunicazioni di massa, migrazioni e immaginazione sociale, la

¹¹ Bauman, Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma - Bari, 2001.

¹² Harvey, D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, il Saggiatore, Milano, 2013.

¹³ Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

possibilità di interpretare le realtà complesse che gli etnografi si trovano ad affrontare attualmente. Il punto focale è il suo concetto di “*immaginazione*”. La combinazione tra migrazioni di massa e mediazioni di massa porta ad aumentare il numero di persone che iniziano ad immaginarsi in luoghi che non sono quelli in cui sono nati. Questo processo immaginativo può coinvolgere i futuri migranti, ma anche chi è già emigrato. L’immaginazione in questa sua accezione è ciò che spinge l’uomo all’azione ed è ciò che caratterizza la società contemporanea, composta da flussi in continuo cambiamento.

All’interno di questo complesso mutamento della disciplina è difficile evidenziare delle correnti di pensiero specifiche, forse si riflette anche all’interno degli studi lo stesso carattere mutevole della società contemporanea. Sicuramente è emerso un approccio teorico che ha racchiuso al suo interno una grande varietà di studi, che è quello del “*transnazionalismo*”. Con questo termine ci si riferisce a tutte le interazioni che si instaurano tra le persone e le istituzioni attraverso i confini degli stati nazione¹⁴. Ulf Hannerz¹⁵ definisce la società contemporanea come “*una rete di relazioni sociali*”, attraverso la quale persone e cose “*fluiscono*”, così come le “*culture*”. Hannerz mette in evidenza come si stiano creando delle culture a livello mondiale prive di un ancoraggio all’interno di uno specifico territorio. In questa prospettiva alcune città diventano il centro di questi snodi, per la presenza di una popolazione legata ai flussi transnazionali, di cui i migranti fanno indubbiamente parte, facendo da tramite tra le società di origine e quella in cui risiedono. Sono queste le basi teoriche che portano a focalizzarsi sugli studi delle reti sociali che i migranti attivano nel paese di arrivo o tra il paese di arrivo e quello di origine. Come lo sono le basi per gli studi sulla decostruzione del concetto di stato nazione, che vedono invece il migrante muoversi liberamente attraverso gli stati modificandone gli assetti, superando così l’idea delle categorie fisse di immigrato ed emigrato e quella del migrante passivo, riconsegnando loro la propria agentività politico-sociale. La vastità e la complessità che hanno assunto le migrazioni nella contemporaneità, ha portato gli antropologi a dividere le aree tematiche in cui si inseriscono le diverse sfaccettature delle ricerche attuali. C’è quindi una grande produzione di ricerche, con alla base gli approcci teorici descritti sopra, che si colloca in settori diversi, come ad esempio quello delle reti sociali e transnazionali, gli studi sulla dimensione lavorativa dei migranti o le questioni di genere, queste aree ovviamente spesso si intersecano, tuttavia la loro separazione aiuta a dare un “*taglio*” alla ricerca all’interno della complessità degli studi sulle migrazioni.

¹⁴ Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., 2016 p. 43.

¹⁵ Hannerz, U., *Transnational Connections: Culture, People, Spaces*, Routledge, London – New York, 1996.

Il nostro studio sui migranti all'interno dei movimenti di lotta per la casa si colloca all'interno di questo quadro teorico complesso. Alla base ci sono gli studi antropologici sulla città, dove quest'ultima è concepita come una realtà dai confini fluidi, così come i movimenti di lotta. Le migrazioni, nella loro forma transnazionale, creano legami che travalicano i confini dell'occupazione, del movimento di lotta, della città e dello stato e grazie a queste relazioni il contesto si modifica e assume forme diverse, che non si relazionano più soltanto alla città di Roma o all'Italia, ma si collegano a contesti molto distanti nello spazio. La città e in questo caso specifico lo spazio dell'occupazione è dove si crea il conflitto con la società esterna e contro le forme di esclusione sociale e marginalizzazioni; è lo stesso dove nascono forme di condivisione sociale e dove si superano le monolitiche definizioni di cittadinanza e stato nazione. Il contesto della ricerca è quello della lotta per i diritti e per le forme multiple della cittadinanza attiva, processi che si creano proprio attraverso la condivisione di luoghi privi di barriere sociali. I migranti si collocano all'interno di un movimento esistente e insieme ne modificano gli aspetti, in funzione di una lotta che si basa sulla difesa dei diritti di tutti in una prospettiva transnazionale e fluida. Il migrante trova un nuovo canale di comunicazione e di espressione, dove recupera la propria agency e costruisce la propria identità politica, in opposizione ai processi di marginalizzazione a cui è sottoposto.

1.3 Movimenti urbani e lotte – una ricostruzione dal punto di vista antropologico

Lo studio dei movimenti sociali è stato affrontato dall'Antropologia piuttosto in ritardo rispetto alle altre scienze sociali, ad esempio alla Sociologia. Si può affermare che è da circa un decennio che lo sguardo degli antropologi si è rivolto verso questo tipo di fenomeni. Questo ritardo può essere ricollegato al fatto che *“il movimento sociale non è qualcosa che facilmente può essere ridotto a un fenomeno empirico osservabile sul campo etnografico”* (Koensler 2012)¹⁶, ma al contrario è qualcosa che per definizione si sviluppa, prende forma e si diffonde in modi inaspettati e spesso imprevedibili. Uno dei limiti degli studi antropologici è stato proprio quello della necessità, a causa della metodologia di ricerca utilizzata, di definire un campo di osservazione che fosse ben definito e confinato in un'area specifica, abitata da un gruppo specifico di persone. La ricerca etnografica era

¹⁶ Koensler, A., Per un'antropologia dei movimenti sociali: etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti, in *Comprendere il dissenso. Etnografia e Antropologia dei movimenti sociali*. A. Koensler e A. Rossi, 2012, Ed. Morlacchi, Perugia, p. 47-56.

ed è tuttora una ricerca localizzata e non era ancora pronta, per come era strutturata fino a qualche decennio fa, ad affrontare macro argomenti che andassero troppo oltre i confini di ciò che stava osservando. Lo studio dei movimenti sociali è in realtà proprio questo. Il nome stesso ne definisce le caratteristiche, li definiamo movimenti proprio perché sono in costante mutamento, sorgono e scompaiono a volte molto rapidamente o addirittura possono avere origine in un luogo molto lontano da quello osservato. Come dice Koensler, non è facile individuarne i confini, dove iniziano e dove finiscono e spesso non è facile comprendere il grado di influenza che hanno nelle popolazioni che coinvolgono. Sono infatti dei *processi* (Touraine 2003)¹⁷. In quanto processi non si possono che osservare nel loro svolgersi. Facendo per la prima volta ricerca in questo ambito, lavorando con i movimenti di lotta per la casa, ho vissuto la difficoltà nell'affrontare un fenomeno difficile da inquadrare all'interno di confini più o meno definiti. Nonostante il forte carattere territoriale che quest'ultimo possiede nella città di Roma, ha attraversato a partire dagli anni novanta un profondo cambiamento, influenzato dalle trasformazioni che il mondo stesso stava attraversando. Il contesto di indagine non era più inscrivibile alla sola città di Roma o al massimo all'Italia per avere uno sguardo complessivo del fenomeno, ma si collegava in qualche modo anche ad influenze provenienti da altri paesi, a movimenti sociali che nascono in un luogo ma che si propagano con diverse forme, seguendo traiettorie poco definite, in un altrove lontano. Anche la sua ricostruzione storica, che aiuta ad inquadrare il fenomeno, presenta delle difficoltà concrete. A parte i primi decenni in cui il movimento era strettamente legato ai comitati di quartiere, di cui sono state fatte diverse ricostruzioni storiche; dagli anni novanta in poi si basa tutto o su ricerche che incrociano il fenomeno all'interno di analisi storiche più allargate, o sulla costruzione di una memoria storica portata avanti dal movimento stesso attraverso la raccolta e la narrazione degli eventi salienti che il movimento ha vissuto negli ultimi anni. L'ostacolo nello studio dei movimenti sociali per l'antropologia è stato proprio questo, non riuscire a ricostruire il quadro complessivo all'interno del quale si situa il movimento osservato, riuscendo a capire che il suo essere sfuggente e "collegato" a luoghi e persone dislocate e molto lontane tra loro, è essa stessa prerogativa dei movimenti sociali attuali. Dal punto di vista dell'approccio teorico ai movimenti sociali, Koensler individua due macro correnti all'interno degli studi sui movimenti. Da una parte si assiste all'allontanamento dalle teorie classiche che consideravano le azioni dei movimenti sociali e dei suoi partecipanti come

¹⁷ Touraine, A., Azione collettiva e soggetto personale nell'opera di Alberto Melucci, in Leoni, L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria. In ricordo di Alberto Melucci*, Angelo Guerini, Milano, 2003, p. 40-58.

irrazionali, per arrivare invece a comprenderne la razionalità interna. La seconda corrente passa invece dall'analisi dei movimenti come fattori di cambiamento di intere società, a porre l'attenzione sulle potenzialità di questi ultimi nella produzione culturale all'interno di contesti più ristretti. Gli studi subiscono quindi un cambiamento di prospettiva, dall'analisi delle influenze dei movimenti sulle macro strutture, si passa a considerare l'azione degli individui appartenenti ai movimenti nelle produzioni culturali e di nuove identità. Viene riconsegnata agli individui e alle "masse" una razionalità nell'agire all'interno dei movimenti sociali che in precedenza non veniva riconosciuta. Si considerava l'azione sociale come prodotta da una "massa pensante", dove non c'era spazio per il pensiero individuale dei singoli attori. Ad esempio alcuni studi sociologici della Scuola di Chicago opponevano le istituzioni sociali al comportamento collettivo che veniva definito come "disorganizzato" (Koensler 2012, p. 48). Oppure diversi studi si sono occupati di osservare le capacità dei leader politici di assoggettare le masse, di renderle inoffensive, sottraendo agli individui la capacità di sviluppare pensieri individuali e capacità "sovversive". È a partire dagli anni settanta che cambierà la prospettiva all'interno degli studi sui movimenti sociali. Il principale cambiamento sarà quello di ridare voce alle persone che compongono i movimenti, che significa riconoscere loro la consapevolezza nelle scelte fatte e nella formulazione del pensiero. Prima i movimenti erano identificati con l'intero gruppo, come una massa mossa da irrazionalità e disorganizzazione. Quindi le scienze sociali riconoscono, in questa fase degli studi sui movimenti, la capacità di questi ultimi di costruire delle nuove forme identitarie e di auto-affermazione sociale. In questa fase storica troviamo due correnti di pensiero che convenzionalmente vengono separate, ma che successivamente finiscono per integrarsi l'un l'altra. Da un lato viene formulata la "*teoria della mobilitazione di risorse*" (tra i principali autori troviamo ad esempio McAdam Zald e McCarthy, 1996, Tilly e Tarrow, 1998), secondo la quale gli aspetti importanti che emergono attraverso l'osservazione delle lotte, non sono tanto quelli legati alle ingiustizie, che rappresentano le sue motivazioni di base, quanto le capacità degli individui di muovere, attraverso le proprie azioni, le risorse necessarie per organizzare la protesta e mobilitarsi. Risorse economiche e simboliche. Secondo questi autori non è importante quindi la correlazione tra ingiustizia subita e mobilitazione dei movimenti, ma come le persone riescano ad attivare delle strategie per ottenere le risorse necessarie per iniziare la lotta. L'aspetto interessante di questi studi è che evidenziano la possibilità che non ci siano sempre corrispondenze tra chi subisce un'ingiustizia e chi attua la protesta, o per lo meno non una corrispondenza totale. Infatti da alcune ricerche emerge come gli attori sociali che sono in possesso di determinate risorse in più rispetto a chi subisce una forma di

ingiustizia, si attivino per difenderli. Questi ultimi, perorando una propria causa, si mobilitano per aiutare l'altro. È il caso delle ONG o delle organizzazioni che utilizzano le proprie risorse (simboliche o economiche) per pianificare campagne finalizzate all'aiuto di chi si trova in una condizione di marginalità. Un esempio riportato da Koensler è quello della propria esperienza di ricerca in una ONG che operava nelle zone di frontiera israelo-palestinesi. Gli attivisti avevano deciso in questo caso di porsi dalla parte della minoranza degli arabi-beduini che viveva nel deserto israeliano del Negev. Il loro obiettivo era quello di evitare che venissero loro espropriate alcune terre dal governo israeliano. Le motivazioni che spingevano la ONG ad agire in questo modo, erano in linea con i principi di base che la caratterizzavano, la difesa cioè dell'ambiente e delle popolazioni locali. La ONG mobilita quindi le proprie risorse e i propri canali di comunicazione e legittimazione per perorare la propria causa e nello stesso tempo aiutare chi non ha le risorse per farlo. In questo caso poi emergerà dalla ricerca di Koensler che così facendo la ONG andava in realtà a sostenere l'intero gruppo arabo-beduino che aveva al suo interno anche una parte dell'élite di ex proprietari terrieri arabo-beduini che era già in possesso delle giuste risorse per ottenere dei fondi, o la minoranza *abib*, gli ex schiavi dei proprietari, che stavano invece approfittando della proposta dello stato di Israele di acquistare a prezzi agevolati alcuni terreni, che gli avrebbe garantito l'uscita da quella condizione di marginalità sociale (Koensler 2012, p.50). Tuttavia, aldilà di questi aspetti che solo un approccio di ricerca etnografico può far emergere, la teoria della mobilitazione delle risorse aiuta nell'individuare aspetti interessanti nell'osservazione dei movimenti di lotta, anche se da sola non può rappresentare l'unico approccio teorico al fenomeno. Facendo riferimento alla nostra esperienza di campo, nel corso della ricerca abbiamo evidenziato come i movimenti di lotta per la casa abbiano allargato le proprie prospettive di lotta, non si limitano attualmente ad utilizzare le risorse per la sola lotta per il diritto all'abitare, ma conducono una battaglia parallela per i diritti dei migranti, che compongono una grossa parte del movimento, schierandosi dalla loro parte. Vengono quindi utilizzati i canali del movimento per acquisire le risorse necessarie per attivare entrambe le lotte e attraverso la difesa dei migranti il movimento è in grado di incanalare su di sé una maggiore visibilità.

Questa teoria è sicuramente valida, tuttavia ha alla base il solo ragionamento economico in cui si bilanciano costi e benefici nel momento in cui si cercano le risorse per mobilitarsi. Rimane poco di tutti quegli aspetti che invece sono predominanti nell'analisi dei movimenti di lotta e che rientrano nel secondo filone di pensiero, quali i concetti di auto-affermazione, costruzione dell'identità, nascita di nuove consapevolezze politiche. Questa prospettiva si occupa di studiare i cosiddetti "nuovi movimenti sociali". Gli studiosi che si

sono occupati dell'analisi degli studi fatti fino ad oggi sui movimenti sociali, associano questo cambiamento di prospettiva teorica alla cosiddetta crisi della modernità e al passaggio da un sistema economico basato sul conflitto di classe ad un nuovo capitalismo più consolidato. I movimenti sociali di conseguenza hanno cambiato forma ed obiettivi. Nel XX secolo gli studiosi hanno considerato il movimento operaio, all'interno della lotta di classe, come il movimento sociale per antonomasia. In questo caso gli studi che sono stati fatti allora erano soprattutto analisi delle macro strutture che dominavano il sistema di produzione, secondo una prospettiva marxista e in questo caso le azioni della lotta venivano interpretate, primo come attuate da una massa omogenea pensante, secondo da un punto di vista economico-materiale, dove il fattore scatenante erano principalmente le deprivazioni economiche. Tutte le forme gerarchiche, come afferma Matera (2015)¹⁸, possono essere analizzate comprendendo le norme sociali che le strutturano e che legittimano e spiegano gli assetti sociali esistenti. Quindi tutte le manifestazioni sociali sono frutto delle forme gerarchiche presenti al loro interno. I movimenti sociali di lotta rappresentano quindi la ribellione a determinate forme di potere che una parte della popolazione subisce. La rivoluzione (operaia), nella prospettiva marxista, veniva considerata come unica forma di opposizione possibile per la classe dominata per sovvertire gli assetti gerarchici esistenti. Una rivoluzione necessariamente violenta, poiché solo i poteri forti detengono i dispositivi di sicurezza e di controllo sociale, oltre alle capacità di creare ideologie dominanti. La rivoluzione violenta quindi come unica via per sovvertire il sistema. Come dicevamo in precedenza, gli assetti politico-sociali si sono modificati notevolmente dal periodo in cui Marx analizzava la lotta operaia, la quale, dopo il secondo dopoguerra e l'insediamento sempre più capillare a livello mondiale del sistema economico capitalista, ha perso la sua relazione diretta con il contesto sociale. Il nuovo contesto, che emerge dalle guerre e dal boom economico, viene descritto dagli studiosi come un mondo privo di pensiero critico, dove i valori che vigono sono quelli della pubblicità e del consumo. Dove l'apparente maggiore democrazia e partecipazione sono in realtà degli specchi per le allodole creati ad hoc dai sistemi di potere. La popolazione viene facilmente soggiogata con l'illusione del potere economico, della libera scelta, del consumismo, quando in realtà è controllata da strumenti di potere come mass media e pubblicità. Questo sistema dove l'uomo crede di essere più libero attraverso la sua disponibilità economica, lascia spazio al sistema capitalista per insinuarsi e alimentarsi,

¹⁸ Matera, V., "Leggere la protesta". Per un'antropologia dei movimenti sociali, in *ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO* on line, anno XVIII (2015), n. 17 (1).

andando ad aumentare dall'altro lato sacche di povertà sempre più estreme. Ed è proprio in questi spazi che si sono create le basi per i principali movimenti di lotta degli ultimi decenni. Nonostante il forte assoggettamento della popolazione, sono nate nuove forme di ribellione sociale nei confronti dei sistemi di potere dominanti. Si apre la fase di analisi teorica di cui facevamo accenno sopra, oltre al cambiamento dei movimenti di lotta conseguente al cambio dell'assetto della società, muta anche la prospettiva con cui gli studiosi si sono affacciati all'analisi dei movimenti sociali. Insieme alla *teoria di mobilitazione delle risorse*, si inizia a guardare anche alla produzione identitaria che i movimenti sono in grado ora di creare e alla loro produzione culturale. È questa la fase in cui si passa dallo studio dei movimenti come il frutto dell'azione delle masse irrazionali, a quello del considerare la lotta come il risultato della costruzione di nuove identità sociali. Tra i principali esponenti di questa nuova fase di studi sui movimenti in campo etnografico ci sono sicuramente Alberto Melucci (1996), Alain Touraine (1998) e Juergen Habermas (2008). Ciò che ora la ricerca scientifica legge dall'analisi dei movimenti di lotta, non è solo la volontà di emergere da una condizione di marginalità o di ingiustizia, ma anche quella di rappresentarsi all'interno di un gruppo da parte dei suoi protagonisti. Viene evidenziato come i movimenti cerchino di produrre nuove identità che si discostino da quella dominante. La mancanza di rappresentatività di alcuni gruppi all'interno del contesto sociale li spinge ad identificarsi con determinati movimenti, sulla base di fattori sociali e culturali. All'interno di un assetto economico dove sono importanti il singolo individuo e le sue capacità nel risalire la scala sociale, dove chi rimane indietro non ha una seconda possibilità; i movimenti diventano quindi importanti per raggruppare quella parte di popolazione che vuole riscattare la propria posizione sociale ed ha bisogno di riconoscersi in un gruppo identitario che li rappresenti. L'identificazione con un movimento è attualmente una necessità sempre più forte e sentita dalla popolazione, non sempre solo da quella che versa in una condizione di marginalità¹⁹. Quello che muove verso una partecipazione attiva ai movimenti è anche una spinta verso il cambiamento, poiché nel movimento di lotta si riversa non solo l'esigenza di sentirsi riconosciuti, ma anche la necessità di cambiare, se stessi, la propria condizione sociale o la società. È in questo senso che avviene un cambiamento "culturale", all'interno degli spazi di condivisione dei movimenti si producono nuove rappresentazioni politiche e sociali, nuove forme dell'abitare e del vivere, nuove identità. Attualmente lo studio dei movimenti sociali è fondamentale per osservare i cambiamenti che le nostre società stanno attraversando e le

¹⁹ Ibidem.

tensioni che vivono al loro interno. Siamo ormai tutti collegati e le influenze che derivano dalla condivisione delle informazioni possono assumere oggi forme di interrelazioni sociali inaspettate e di grande interesse per leggere i fenomeni che osserviamo. La nostra ricerca si appoggia su entrambi i filoni teorici, da una parte come abbiamo visto è interessante vedere come il movimento di lotta per la casa attivi determinate risorse per movimentarsi in nome di una parte della popolazione di cui è composto, in questo caso i migranti. Come vedremo nel corso dell'analisi etnografica il movimento si muove su un terreno che conosce molto bene e sa quali strumenti utilizzare e quali sono le risorse di cui dispone per mobilitarsi sul territorio. Inoltre, l'ingresso dei migranti nel movimento ha costituito un forte cambiamento che però lo ha portato a modificarsi e a "sfruttare" questa nuova componente in favore della propria causa, quella di ottenere il riconoscimento del diritto alla casa per tutti. Quindi da una parte riscontriamo l'importanza di avere le risorse necessarie per mobilitarsi, in quanto la lotta rappresenta lo strumento principale del movimento per trasmettere il proprio pensiero politico, dall'altro lato nel corso dell'analisi si evidenzia l'importanza che il movimento riveste nel processo di costruzione di nuove identità socio-politiche al suo interno e nella produzione di cambiamento all'interno del contesto in cui opera. È importante a nostro avviso osservare il movimento sulla base di questi filoni teorici, per aiutarci nella comprensione della posizione del movimento all'interno della società e capire come, attraverso i suoi strumenti, vengano incanalate una serie di marginalità e insofferenze del tessuto sociale, che trovano nel movimento uno spazio nuovo di espressione delle proprie identità, tenendo sempre ben presente il carattere mutevole e poroso di queste forme di protesta sociale che caratterizzano la contemporaneità. Questi confini porosi fanno sì che il movimento si possa collegare, aggregare, unire a tutta una serie di situazioni simili sul territorio o in un altrove molto lontano; oppure gli permettono di, sempre attraverso le proprie risorse, perorare le cause di altri movimenti o gruppi marginali che conducono lotte molto diverse dalla sua, ma che condividono la stessa interpretazione del mondo e delle cause della produzione di marginalità sociali. Questo è importante per permetterci di guardare "oltre" e di non focalizzarci nella ricerca di definire a tutti i costi, all'interno di categorie standard, un fenomeno che invece è in continuo cambiamento.

L'antropologia ha avuto inizialmente delle difficoltà nell'affrontare lo studio dei movimenti sociali proprio per queste ragioni, tuttavia oggi ha aperto le sue prospettive e guarda ai flussi, alle società in movimento, ai confini che sono meno definibili, ai passaggi transnazionali e non si limita ad osservare solo l'oggetto etnografico ben delimitato, ma a collegarlo a tutto ciò che ha intorno, che è rappresentato da una società mobile. Il

contributo che indubbiamente può dare all'interno degli studi sui movimenti sociali è dato dalle sue esperienze “ai margini”, in quegli spazi sociali interstiziali, o di frontiera, dove gli antropologi analizzano le forme di vita e le pratiche di sopravvivenza, facendo emergere quegli aspetti contraddittori e contrastanti di sistemi sociali complessi che spesso a un primo sguardo non si vedono (Koenler 2012, p. 55). La ricerca etnografica permette infatti di cogliere dei segnali che portano la disciplina all'approfondimento e all'indagine di ciò che si nasconde dietro, andando ad individuare in questo modo le problematiche o le micce per il cambiamento che si celano dietro le apparenze. Matera ha descritto molto bene questa risorsa della ricerca etnografica dei movimenti sociali, facendo riferimento a Ginzburg:

“L'interesse per i movimenti per quanto mi riguarda si situa nel fatto che in quanto forme di gestione della produzione e della circolazione dei significati, sono comunque indice di qualcos'altro. Faccio qui esplicito riferimento al paradigma indiziario di Carlo Ginzburg (1986), uno strumento per dissolvere l'opacità della realtà, attraverso una lettura accorta delle spie, delle tracce che permettono di ricostruire connessioni più profonde, trasformazioni sociali e culturali, che gettano una luce diversa sui fenomeni superficiali. L'immaginazione antropologica serve per questo anche all'etnografo, per individuare connessioni e aperture più ampie rispetto alla biografia e alla storia individuale e, attraverso queste, collettiva: «tracce magari infinitesimali consentono di cogliere una realtà più profonda, altrimenti inattuabile» (Ginzburg 1986: 165).”²⁰

1.3.1 Il diritto alla città

Uno dei filoni teorici su cui si poggia la ricerca è quello che si occupa del “diritto alla città”. Questo si situa all'interno degli studi sui movimenti urbani contemporanei e ci ha aiutato ad interpretare le azioni del movimento di lotta per la casa in una prospettiva di partecipazione attiva al processo di costruzione e cambiamento del tessuto urbano dove è attivo, coinvolgendo automaticamente in questo anche i migranti che fanno parte del movimento. Questi studi nascono da una rielaborazione dell'omonimo libro scritto da Henry Lefebvre²¹ negli anni settanta. Quest'ultimo ci racconta una Parigi che sta vivendo una profonda crisi esistenziale, sta vivendo infatti il passaggio dalla sua forma antica a quella “moderna”, dalla forma rurale a quella urbana, fatta però di grandi edifici, di spazi larghi e impersonali, di grandi demolizioni. Il suo saggio rappresenta in questo contesto, come afferma Harvey (Harvey, 2003), sia un grido che una richiesta. Un grido nei confronti della crisi che la città sta attraversando, ma anche un invito ad affrontare

²⁰ Matera, V., 2015, p. 11.

²¹ Lefebvre, H., *Il Diritto alla città*, Ombre Corte, 2014.

quest'ultima promuovendo un'alternativa meno alienante alla vita urbana, aperta al divenire e magari anche al conflitto. Invita tutti a lottare per il proprio diritto di appropriarsi della città e per il diritto a partecipare alle sue trasformazioni e al suo governo. Sarà proprio Harvey nel suo libro 'Città ribelli'²², a darci una reinterpretazione della teoria di LeFebvre, leggendola attraverso le recenti lotte dei movimenti sociali urbani, vedendo il diritto alla città non solo come diritto ad accedervi, in quanto questo è già dato per scontato, ma come rivendicazione di una forma di potere decisionale nei processi di urbanizzazione e sul modo in cui le città vengono costruite e ricostruite, quindi con un'agentività concreta e presente. Harvey interpreta in questo modo il diritto alla città e lo inserisce tra i principali diritti umani. Collega inoltre la rinascita dell'idea del diritto alla città al fermento nato per le strade dai movimenti sociali urbani. Nel libro cita infatti alcuni degli esempi di partecipazione attiva delle popolazioni alle modifiche urbanistiche e non solo. Un esempio è rappresentato dal Brasile che nel 2001 produce alcune clausole all'interno della Costituzione che garantiscono il diritto alla città, attribuendo un ruolo decisivo ai movimenti sociali urbani, soprattutto nell'edilizia pubblica. Questa decisione viene definita da James Holston '*una forma attiva di cittadinanza insorgente*', mostra infatti un caso eccezionale in cui lo stato dà valore e riconoscimento alle azioni che vengono promosse dal "basso", dalla società civile, attraverso forme di comunicazione "alternative", come possono essere le manifestazioni. Un altro esempio è rappresentato dal '*bilancio partecipato*', secondo il quale vengono assegnate quote di budget municipali ad un ente locale che le gestisce direttamente insieme ai cittadini, seguendo un processo decisionale democratico, in modo che possano partecipare in forma diretta alle decisioni che vengono prese rispetto alla gestione della città. I gruppi di lotta che hanno contribuito alla rinascita del concetto di "diritto alla città" di LeFebvre, sono in realtà molto lontani dalla sua concezione del termine iniziale, il termine è stato ampliato ed ha inglobato sotto la sua definizione tutte quelle forme di lotte particolari che si sono diffuse nel mondo nel corso degli ultimi anni²³. Queste ultime nascono nelle strade, nelle città e sono rappresentative di movimenti pienamente urbani. L'aspetto interessante dell'analisi che fa Harvey è che ci pone davanti a un problema, cioè quello per cui il diritto alla città non esiste più, in quanto tutti siamo ormai coinvolti in qualche modo nel tessuto urbano. Quindi

²² Harvey, D., Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, il Saggiatore, Milano, 2013.

²³ Per una lista dei maggiori movimenti di lotta diffusi nel mondo, vedere: Sugranyes, A., Mathivet, C., Cities for All: Proposals and Experiences towards the Right to the City, Habitat International Coalition (HIC), Santiago del Cile, 2010.

lottare per un diritto alla città non ha più alcun senso in quanto categoria vuota. Ma l'aspetto più interessante è che essendo vuota quest'ultima prenderà significato in base a chi glielo vorrà dare. Chiunque potrà rivendicarlo, dai senz'altro ai grandi gruppi finanziari. Secondo Harvey, il diritto alla città è la rivendicazione del potere che dà forma ai processi di urbanizzazione e a quello che ci permette di costruirli e ricostruirli. La metropoli viene considerata così come una 'fabbrica', all'interno della quale esistono quelle forze che formano la critica anticapitalista e la pratica politica che contribuiscono al suo cambiamento.

La storia urbana è tempestata di lotte e di movimenti rivoluzionari, partendo dalla prima in assoluto rappresentata dalla Comune di Parigi del 1871 e dai moti che l'hanno accompagnata. La lista delle lotte a seguire è lunghissima, partendo dal soviet a Pietrogrado, le comuni di Shanghai, lo sciopero di Seattle del 1919 e la rivolta di Barcellona durante la guerra civile. Per passare poi alle rivolte urbane del '68 fino ai No Global di Seattle del 1999. Gli ultimi anni hanno segnato ulteriormente la storia delle lotte urbane. Queste si sono susseguite dall'Egitto agli Stati Uniti, dalla Spagna al Sudamerica per arrivare alla manifestazione mondiale del 15 febbraio 2013 dove si sfilava in milioni di persone per la pace e per il rifiuto della guerra in Iraq. Primo fenomeno di protesta pubblica globale. E' in questi luoghi dove il potere politico, sentendo di perdere centralità, tenta di riorganizzare gli spazi e le regole in base ai moti di protesta che hanno attraversato il suo territorio. Così è proprio l'organizzazione urbanistica che cambia in base a quest'ultimi, i boulevard di Parigi progettati da Haussmann faranno storia, creati in modo tale da garantire il controllo degli spazi, o un altro esempio è quello dei centri urbani delle principali città americane che sono stati riorganizzati in seguito alle lotte del '68. L'altra strategia che lo stato può applicare per mantenere il controllo, è quella della militarizzazione, usata molto all'interno delle favelas in Brasile, come anche durante le manifestazioni in Italia o altrove. In questo quadro di rivolte urbane, Harvey inserisce anche i migranti, fornendoci alcuni esempi di grande rilievo. Tra queste troviamo lo sciopero indetto dai lavoratori migranti negli Stati Uniti che nel 2006 bloccò la produzione delle aziende di Los Angeles e Chicago, oppure le proteste nelle banlieues francesi del 2005. Il diritto alla città non è così un diritto individuale, ma collettivo, che riguarda tutti coloro che hanno un ruolo attivo nella riproduzione urbana. Sono questi gli aspetti delle lotte del diritto alla città che fanno entrare a pieno titolo i movimenti di lotta per la casa all'interno di questi moti rivoluzionari diffusi in tutto il mondo. Possiamo quindi leggere le occupazioni alla luce di questa teoria, poiché durante la lotta dei movimenti per la casa non si difende solo il diritto all'abitare, ma si tratta anche di rivendicare un altro diritto, che è

quello dell'agire direttamente sul territorio urbano dove si vive, riuscendo a partecipare alle sue trasformazioni in modo attivo. Le lotte rappresentano così una forma di riscatto di questo diritto che non viene garantito a tutti, ma che al contrario risiede solo nelle mani di pochi. Allora i movimenti di lotta per la casa si inseriscono all'interno di un gruppo di proteste che ha percorso diversi paesi del mondo negli ultimi decenni e che ha alla base la difesa dell'azione concreta di tutti gli uomini sul proprio territorio, all'interno dei quali i migranti prendono parte. Questi ultimi si inseriscono nelle lotte, dove il concetto di cittadinanza non è quello giuridico classico, ma è rappresentato da tutte quelle forme che può assumere in base all'interazione tra gli individui e tra gli individui e la società, modellandosi di continuo. Lasciando in questo modo spazio all'agentività dei soggetti e alla condivisione di una cittadinanza che è più condivisione di una condizione comune, che applicazione di diritti e doveri, come vedremo in modo più approfondito nel prossimo paragrafo.

1.4 Sulla cittadinanza: per una decostruzione del termine all'interno dei processi migratori

1.4.1 La rappresentazione dello stato attraverso il processo di politicizzazione delle migrazioni

In questo paragrafo approfondiamo il concetto di cittadinanza in relazione alle contraddizioni e alle complessità che emergono quando uno stato si relaziona con i processi migratori e va a modificare la propria legislatura e le proprie pratiche di inclusione. Mettiamo in evidenza come un termine, quello di cittadinanza, che inizialmente aveva alla base un principio di uguaglianza e voleva definire i diritti e i doveri dei propri cittadini, quando incrocia i processi migratori può produrre un effetto di esclusione e di marginalità sociale.

Il concetto di cittadinanza, in termini giuridici, viene definito nel seguente modo:

“Per cittadinanza si intende generalmente la condizione giuridica (o status) degli appartenenti a una comunità politica nazionale denominata popolo, a cui consegue la titolarità di alcuni specifici diritti – in particolare, i diritti politici (Diritti costituzionali) – nonché di alcuni specifici doveri”²⁴.

Quest'ultima definisce quindi le libertà garantite al singolo e gli obblighi che quest'ultimo ha nei confronti dello stato di cui possiede la cittadinanza. In base a questi diritti e doveri si

²⁴ Definizione riportata all'interno dell'Enciclopedia Treccani, sezione Cittadinanza – Diritto costituzionale.

può quindi comprendere quali siano le politiche di inclusione/esclusione di uno stato. L'etimologia del termine deriva da *civis*, cioè residente e da *civitas*, città, esprime quindi la relazione tra gli individui e quella con le istituzioni del luogo in cui vivono. L'origine del termine, come le sue manifestazioni, hanno radici antiche. Nella sua ricostruzione storica, vengono individuate quattro forme che ha assunto nel corso dei secoli²⁵. Nella prima fase, quella greco-romana, la cittadinanza era legata all'appartenenza di classe, era posseduta solo da quella parte di cittadini definiti liberi. Nella fase successiva, quella medievale, troviamo due diverse situazioni: nel primo periodo feudale il concetto è assente, in quanto il suddito doveva sottomettersi al sovrano ed era privo di qualsiasi diritto; nella fase tardo feudale riappare invece il termine di "cittadino", in seguito al trasferimento delle popolazioni verso le città. La terza fase è quella dell'Illuminismo, delle riforme democratiche e della rivoluzione industriale. Il primo spostò la ragione da Dio al singolo individuo, riconoscendo a tutti gli uomini i diritti di libertà e uguaglianza. Le seconde eliminarono le monarchie e il potere accentrato del sovrano, basando gli stati d'ora in avanti su un apparato burocratico vincolato a leggi e costituzioni. Con le rivoluzioni industriali si arriva all'integrazione economica, con la conseguenza economia di massa, dove il singolo è svincolato da qualsiasi subordinazione divina ed è in grado di stabilire contratti e relazioni con soggetti liberi. Nell'ultima fase vengono sanciti i fondamenti della cittadinanza che appartiene ancora all'età contemporanea.

Attraverso la Rivoluzione francese, con la 'Dichiarazione dei diritti dell'uomo e dell'individuo' e con l'idea della sovranità nazionale, si arriva alla definizione attuale del termine. Successivamente si assiste all'ampliamento dei diritti dell'uomo, siano essi civili, politici o sociali, all'interno di uno stato nazione e alla sua diffusione in modo trasversale all'interno della società. Se da un lato questo percorso descrive una notevole apertura del concetto, che permette l'accesso ai diritti di tutta la popolazione di un territorio, dall'altro segnerà anche l'inizio di alcune delle forme discriminatorie attuali. Questa rappresenta una rapida ricostruzione storico-sociale del termine, soprattutto dal punto di vista giuridico. Il concetto di cittadinanza è un termine complesso, negli ultimi anni sta attraversando un processo di mutamento, parallelo alla crisi degli stati nazione. È un concetto che si rivela però molto fertile all'interno degli studi sulle migrazioni, dove ci aiuta a comprendere la nascita di nuove forme di partecipazione politica. Nel prossimo paragrafo ci occuperemo di mostrare le diverse accezioni che quest'ultimo può assumere al di fuori di quella prettamente giuridica, in base al punto di vista che decidiamo di assumere nella sua analisi.

²⁵ Trapanese, R., *Cittadinanza e politiche sociali*, Liguori Editore, Napoli, 2005, p.14-15.

Tuttavia è fondamentale percorrere anche l'analisi del termine da un punto di vista prettamente giuridico, evidenziando le definizioni che assume, i limiti e le possibilità che si creano con il suo possesso o meno e le dirette conseguenze per i migranti. In questa prospettiva è fondamentale vedere come questa categoria subisca diversi processi di rimodellamento sulla base della formulazione di direttive politiche che si occupano dei processi migratori. È vero quello che afferma Brubaker (1989, p. 145)²⁶, la cittadinanza non è un elemento fondamentale per il benessere socio-economico del migrante, sono altri gli aspetti che contribuiscono alla sua stabilità sociale, come l'accesso al mercato del lavoro, all'istruzione e alla casa. Inoltre il possesso o meno della cittadinanza non evita la formazione di condizioni di marginalità o ghettizzazione, che si creano a prescindere dal suo possesso, proprio perché si basano su altre forme di discriminazione. Aspetto più rilevante secondo Brubaker è il concetto di "residente", con questo si intende quella condizione in cui il migrante può vivere in modo regolare in un paese straniero. Questo status è dato ad esempio dai permessi di soggiorno a lungo termine, e spesso chi emigra ne usufruisce anche per molti anni o per tutto il periodo in cui risiede in un paese straniero, senza mai fare richiesta per l'acquisizione della cittadinanza. Questo significa che si può vivere ovviamente in un paese anche senza esserne in possesso, tuttavia il mancato accesso a determinati diritti, come quello del voto politico, vanno a creare una lacerazione all'interno della popolazione, dove una parte di quest'ultima non rientra nei processi politici democratici decisionali. Ai fini della ricerca era interessante capire quali fossero le tendenze che muovono le politiche relative alla definizione dei parametri di accesso alla cittadinanza e come questi vengono modellati e rimodellati sulla base della rappresentazione che lo stato ha di sé e delle correnti politiche che lo compongono. Davis e Werbner²⁷ definiscono così la relazione tra stato e cittadinanza: "*Citizenship defines the limits of state power and where a civil society or the private sphere of free individuals begins. These opposed impulses are part what makes citizenship, for subjects themselves, such a complex, ambiguous imaginary.*" (Davis, N. Y., Werbner, P., 2005, p. 2).

All'interno degli studi sulla cittadinanza non si può prescindere dal considerare la sua relazione con le migrazioni transnazionali. I processi migratori, come accennato in precedenza, rappresentano una delle componenti che ha spinto gli stati a modificare gli assetti di gestione del proprio territorio. L'immigrazione è infatti anche una questione

²⁶ Brubaker, W. R., Membership without Citizenship: the economic and social rights of noncitizens, in *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, University press of America, 1989, p.145-162.

²⁷ Davis, N. Y., Werbner, P., Women, Citizenship and Difference, Zubaan Ed., New Delhi, 2005.

politica (Vitale 2012, p. 5)²⁸, se osservata da determinati punti di vista è solo una questione politica. Come dice Vitale, “l’immigrazione si politicizza”, o più che altro a mio avviso viene politicizzata dalle istituzioni. Viene quindi assunta come una categoria politica omogenea a livello locale, nazionale e sovranazionale e “utilizzata” all’interno delle proprie campagne elettorali come oggetto di definizione del proprio posizionamento politico. Le migrazioni si “politicizzano” quando i migranti riescono ad incorporare gli strumenti e i canali delle politiche locali o sovranazionali, agendo in modo politicamente attivo sul territorio. Le aperture e le chiusure nei confronti delle migrazioni non sono delle “naturali” reazioni che le società vivono in seguito all’arrivo dei migranti, rappresentano al contrario le reazioni della politica, sia essa locale o diffusa. Determinate politiche attuate nei confronti dei migranti portano specifiche conseguenze all’interno dei territori che ne sono interessati. Le migrazioni hanno indubbiamente stimolato profondi processi di cambiamento all’interno delle società. Come afferma Laura Zanfrini²⁹:

“L’immigrazione rappresenta il limite dello Stato nazionale che per esistere si è dato delle frontiere nazionali e si è dotato di criteri per discriminare tra i nazionali e i non nazionali. Ha l’effetto così di perturbare l’ordine nazionale. [...] L’immigrazione disturba perché obbliga a smascherare il modo in cui lo Stato pensa la cittadinanza, presupponendo una corrispondenza tra popolo, nazione, sovranità e cittadinanza, tipica del moderno nazionalismo.” (Zanfrini 2007, p. VII-VIII)

In questo senso le migrazioni sono politiche, nel momento in cui attraversano confini e territori “appartenenti” agli stati nazione, diventano una “questione nazionale”. Gli stati percepiscono un ideale corrispondenza tra il proprio territorio, la popolazione che li abita e la cittadinanza. Corrispondenza che non ha mai visto una completa realizzazione, ma che gli stati cercano di perseguire attraverso pratiche politiche restrittive o di apertura. Prima della costruzione degli stati nazione, la migrazione non aveva una connotazione negativa e a volte era favorita sulla base delle necessità economiche dei paesi, come conseguenza anche la cittadinanza era più semplice da ottenere. Il passaggio da quello che Zanfrini definisce “l’approccio civico”, secondo il quale è la condivisione dei diritti di cittadinanza a identificare l’appartenenza ad un popolo, si arriva all’attuale concezione che vede uno

²⁸ Vitale, T., Conflitti urbani nei percorsi di cittadinanza degli immigrati: una introduzione, in *Partecipazione e Conflitto*, n. 3, 2012, p. 5-20.

²⁹ Zanfrini, L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell’immigrazione*, Editori Laterza, Bari, 2007.

spostamento dell'appartenenza verso i costrutti di "etnia" e "razza", il popolo si identifica così sulla base di una ideale di discendenza comune e si percepisce come omogeneo.

"È soprattutto da questo momento che lo Stato-nazione si conforma all'idea di una comunità politicamente unitaria ed etnicamente e culturalmente omogenea, in cui la nazionalità si sovrappone alla cittadinanza." (Zanfrini 2007, p. XI)

Le modalità secondo le quali uno stato definisce i migranti e i requisiti da avere per essere o meno un suo cittadino, fanno parte di un processo di costruzione identitaria che gli stati portano avanti attraverso decisioni prese in forma unilaterale. Si tratta di una operazione politico-sociale (Ivi, p. VIII-IX). I concetti di cittadinanza, confine, frontiera, cittadino, sono tutti costrutti sociali che le istituzioni hanno creato per tutelare i propri territori. Alla base risiedono le ideologie che fondano idee e azioni che conducono a forme di discriminazione sociale. L'Europa è attualmente al centro di una forte pressione migratoria, tuttavia non è di sicuro la prima volta che accade né a livello europeo né a livello mondiale. Le migrazioni ci sono sempre state, hanno avuto carattere e forme diverse, ma hanno sempre caratterizzato la vita dell'essere umano. Nonostante questo gli stati hanno sempre reagito in modo "violento", da un punto di vista simbolico, ma spesso anche materiale. I flussi degli ultimi anni, percepiti come più problematici, hanno creato un clima di allarmismo che ha condotto gli stati a mettersi sulla difensiva. Questo si è tradotto in politiche più restrittive nei confronti di chi entra sul territorio nazionale. Negli ultimi venti anni gli stati europei hanno notevolmente modificato le proprie politiche rispetto all'accoglienza dei migranti. Vitale³⁰ rileva tre aree dove questi cambiamenti sono più evidenti: i conflitti sociali, i partiti politici e i sistemi di partito. Quindi l'arena politica, sia essa osservata ai livelli dei partiti ufficiali o dei conflitti alla base della società civile, rappresenta lo spazio dove si evidenziamo i maggiori cambiamenti che fanno seguito all'aumento dei processi migratori. Vitale mette in evidenza come le migrazioni hanno creato una separazione all'interno delle politiche istituzionali sulla base di chi sostiene una politica più aperta nei confronti dei migranti e chi invece vi si oppone. Questo ha fatto sviluppare negli ultimi anni pratiche nuove, opposte tra loro. Vitale la definisce come una frattura tra "integrazione" e "demarcazione" all'interno della struttura politico-sociale degli stati, che ha visto collocare i migranti al centro dei posizionamenti politici. Questa separazione si è vista nelle pratiche della politica e nella società civile. I discorsi, le narrazioni, le politiche, hanno iniziato a separarsi sulla base delle idee rispetto a queste

³⁰ Vitale 2012, p. 5-6.

tematiche. In Europa è venuta a crearsi una netta distinzione tra populismi di estrema destra, in aperta opposizione alle migrazioni e i partiti di sinistra con idee caratterizzate da una maggiore apertura nei loro confronti. I populismi di destra hanno assunto negli ultimi anni una posizione di maggiore forza portando al restringimento, dove ne hanno avuto il potere, delle politiche migratorie del paese. Laddove non hanno avuto un potere diretto sulla politica, sono riusciti a diffondere un linguaggio discriminatorio e marginalizzante tramite i media o i comizi politici e attraverso l'associazione "migrante – pericolo/minaccia". In questo contesto il concetto di cittadinanza riemerge in modo insistente ed è in balia delle influenze e manipolazioni del potere politico dominante. Se da un lato la cittadinanza sembra essere una "coperta troppo corta", che non riesce a coprire tutte le necessità della popolazione che risiede sul suo territorio, né a rappresentarne il senso di appartenenza³¹; dall'altro lato si contrae aumentando i requisiti per accedervi. D'altronde il concetto nasce con alla base una "naturale" ambivalenza, nello stesso tempo include alcune persone e ne esclude altre. Zanfrini lo sottolinea in questo modo: *"Al cuore del concetto di "cittadinanza" c'è una singolare compresenza di universalismo dei contenuti e delle garanzie dei diritti soggettivi, e di particolarismo espresso dall'appartenenza a uno specifico gruppo politico."* (Zanfrini 2007, p. XXII). Da un lato definisce i termini che possono garantire a tutti la partecipazione, dall'altro è in realtà esclusiva e difficile da ottenere. Davis e Werbner sulla stessa scia, definiscono così questa ambivalenza:

"As an unstable political and jural formation, citizenship both compounds and cofounds contradictory tendencies; of universalism and particularism, freedom and order, individual rights and collective responsibilities, identity and difference, nation and individual" (Davis, N. Y., Werbner, P., 2005, p. 2-3).

Le decisioni che vengono prese per definire chi può accedere e come alla cittadinanza, sono gli indicatori, come dicevamo inizialmente, della percezione che lo stato ha di se stesso e di quello che vuole essere. Gli stati hanno mostrato di essere molto eterogenei in queste pratiche, in base alla propria storia e alle inclinazioni politiche di determinate fasi storiche, nonostante nel corso degli ultimi anni la tendenza sia andata verso un restringimento dei requisiti per ottenere la cittadinanza. In questa prospettiva è il possesso o meno della cittadinanza a definire il grado di partecipazione sociale dei soggetti che godono a pieno dei suoi diritti. Quindi il concetto di "membership" è strettamente legato ai

³¹ Zanfrini 2007, p. XIV-XV.

diritti di cittadinanza. Di conseguenza sono gli stati e le politiche locali a decidere il grado di partecipazione e appartenenza dei soggetti sul proprio territorio nazionale. Ovviamente, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, le forme della partecipazione sociale superano sia le definizioni che le leggi stabilite dallo stato. Tuttavia attraverso le leggi che regolano la permanenza dei migranti su un territorio diverso da quello di nascita e quelle che regolano l'accesso alla cittadinanza, si creano dei limiti alla partecipazione. Come dicevamo la "membership" è quindi stabilita attraverso un processo politico e si manifesta su diversi livelli in base alle decisioni prese dallo stato. Ogni stato ha formulato diverse strategie in questo ambito e si rilevano approcci differenti rispetto ai requisiti di accesso alla cittadinanza, al riconoscimento o meno della cittadinanza alle seconde generazioni e alla possibilità di avere la doppia cittadinanza. Gli stati con una tradizione migratoria più antica, quali Stati Uniti e Canada hanno favorito un processo di "naturalizzazione" più rapido, che sottende una concezione più "collettivistica" della cittadinanza, secondo la quale quest'ultima rappresenterebbe uno strumento in grado di promuovere la coesione sociale in modo da preservare la cultura dominante. Queste società credono di poter mantenere le proprie tradizioni favorendo un processo di "inclusione" più rapido ed estendendolo anche alle seconde generazioni, in modo che la società si "rigeneri" inglobando i nuovi arrivati. In Europa, fatta eccezione per pochi casi, questo non è accaduto e al contrario la migrazione è stata considerata una minaccia per la stabilità ed integrità dello stato, per cui è andata consolidandosi l'idea dei migranti di "passaggio", solo temporaneamente presenti sul territorio, ai quali di conseguenza non è necessario assegnargli la cittadinanza. Questa concezione si è ritorta contro soprattutto nel momento in cui i migranti sono rimasti sul territorio, hanno fatto dei figli e questi non vengono riconosciuti come cittadini, ottenendo una grande parte di popolazione esclusa dai diritti di cittadinanza. In Italia quest'ultima viene assegnata tramite il principio dello *ius sanguinis*, regolato dalla legge del 5 febbraio 1992 n.91. Questo prevede l'acquisizione della cittadinanza in modo diretto solo se si nasce da genitori che già sono cittadini italiani, legandosi in questo modo all'idea di mantenere un legame con tutti i figli degli italiani nati e magari sempre vissuti all'estero, negando invece questo diritto ai figli di stranieri nati e cresciuti sul territorio italiano, volendo sottolineare questa differenza. I processi di "naturalizzazione" sono molto lunghi in Italia, anche per chi vi è nato. Si creano in questo modo le basi per la formazione di generazioni di persone che sentono di appartenere all'Italia, ma questo sentimento non ha un riconoscimento ufficiale, il rischio è quello di creare sentimenti di frustrazione e disaffezione nei confronti del luogo in cui si vive. Attualmente l'Italia si sta trovando esattamente in questa fase, le prime migrazioni stabili

sul territorio sono ormai lontane nel tempo e i figli dei migranti sono cresciuti abbastanza da farsi sentire all'interno della società e chiedono di essere riconosciuti. Come dice la Zanfrini, l'Italia ha varato una legge che si rivolgeva al passato, verso il periodo di emigrazione degli italiani all'estero, non verso il presente e la sua composizione attuale, che è molto diversa. Vi è così uno scollamento tra la rappresentazione del paese a livello giuridico e paese "reale" a livello economico-sociale (Zanfrini 2007, p. 15).

Lo studio del concetto di cittadinanza in tutte le sue sfaccettature rappresenta la base per l'interpretazione dei fenomeni osservati durante la ricerca di campo. Affrontare l'argomento dal punto di vista giuridico e delle istituzioni, fa sempre di più capire che non esiste una corrispondenza tra il territorio dello stato, la sua popolazione e una forma di cittadinanza specifica.

"I diritti di cittadinanza attuali, definiti all'interno dello Stato-nazione, non sono adeguati e sono incoerenti con le forme effettive della convivenza, che proprio i sempre più intensi movimenti migratori contribuiscono a forgiare. Uno studio del rapporto tra immigrazione e cittadinanza non può sottrarsi dal fare i conti con i problemi posti dalla coabitazione di una popolazione sempre più eterogenea dai punti di vista culturali e religiosi." (Zanfrini 2007, p. 81)

Si stanno sviluppando quindi, in conseguenza a questa presa di coscienza, all'interno soprattutto degli ambiti accademici, nuove teorie per formulare un concetto di cittadinanza che preveda nella sua applicazione pratica una maggiore apertura nei confronti delle diversità culturali di cui è composta la popolazione che risiede su un territorio. Il concetto stesso di post-cittadinanza che analizzeremo in seguito, emerge dalle incongruenze che i ricercatori rilevano nel corso delle ricerche di campo, tra la legislatura che si occupa della cittadinanza e del soggiorno dei migranti sul territorio e il senso di appartenenza e partecipazione attiva a quello stesso territorio. Se da un lato si evidenzia la crisi degli stati nazione, non è detto che si raggiunga un giorno la loro effettiva disgregazione con la formulazione di un concetto di cittadinanza mondiale, secondo il quale tutti vediamo riconosciuto il diritto di uguaglianza politico-sociale, stiamo affrontando al contrario negli ultimi anni un restringimento delle politiche sulle migrazioni e un aumento della difesa dei "confini". Tuttavia attraverso la ricerca possiamo continuare ad evidenziare e a far emergere queste discrepanze e puntare verso la formulazione di un concetto di cittadinanza che sia in grado di includere al suo interno il rispetto per la diversità culturale. Perché è proprio questo lo scarto che oggi esiste tra cittadinanza e società civile, la mancanza di

riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti all'interno della diversità culturale, che rappresenta le nostre società contemporanee. È quello che Zanfrini definisce come il "diritto all'identità culturale" (Zanfrini 2007, p.81) superando le idee di assimilazione alla cultura dominante. Superando anche quell'idea di "*universalismo di una natura umana astratta alla sua storicità, ponendosi come ulteriore sviluppo della teoria sui diritti dell'uomo: si tratta cioè di promuovere il rispetto della dignità della persona – non solo nella sua 'fisicità', ma anche nel fascio di valori etici, culturali, religiosi che la individuano e la caratterizzano.*"³²

Il diritto all'identità culturale non ostacola la cittadinanza nel raggiungimento del suo obiettivo di uguaglianza nei diritti, né prevede un riconoscimento di "diritti speciali" sulla base delle differenze culturali presenti sul territorio, quest'ultimo prevede di riconoscere ufficialmente la diversità culturale all'interno della popolazione che risiede su un territorio, rispettandola proprio attraverso il suo riconoscimento. L'assegnazione della cittadinanza non si baserà più su meccanismi di trasformazione della diversità in ciò che rappresenta la cultura dominante o nel "coprire" con la sua assegnazione le diversità che si situano al suo interno, ma si baserà sulla condivisione degli stessi diritti all'interno della valorizzazione di queste diversità, ammorbidendo di conseguenza i requisiti per ottenerla e allontanandosi da quella idea di stato nazione dove ad ogni territorio corrisponde una specifica "cultura". Questo, anche se sembra un processo ancora lontano, potrebbe favorire una maggiore partecipazione diretta dei migranti e delle seconde generazioni alla vita socio-politica del paese in cui risiedono e andare a diminuire alcune forme di discriminazione e marginalizzazione sociale che si creano sulla base del diverso accesso ai diritti.

1.4.2 Dalla cittadinanza alla post-cittadinanza

All'interno degli studi sociali si è arrivati, nel corso degli ultimi decenni, a pensare ad una nuova formulazione del concetto di cittadinanza. Quest'ultima punta maggiormente l'attenzione sull'uomo rispetto all'idea di cittadino, ed è così meno legata alle sue origini giuridiche. Secondo Isin (2002)³³, la ricostruzione storico-giuridica classica del concetto di cittadinanza non lascia spazio ad un aspetto fondamentale che è fortemente legato a quest'ultimo, cioè la sua capacità di esclusione. Secondo Isin la cittadinanza non è un possesso, ma è un'identità ed una pratica insieme, attraverso la quale le politiche e le forme

³² Zanfrini, L., 2007 p. 82, rif. a Dalla Torre, G., *L'efficacia dei diritti umani per la protezione dei migranti*, in G. Battistella (a cura di), 2004, p. 11-23.

³³ Isin, E. F., *Being Political: Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis and London, 2002.

di marginalizzazione vengono costruite. Senza questa parte di popolazione esclusa non potrebbe esistere l'altra che ne possiede invece i privilegi. All'interno delle scienze sociali gli studi sulla cittadinanza hanno prodotto negli ultimi anni delle analisi più approfondite e di particolare interesse. Lo sguardo nei confronti del termine e del suo utilizzo è cambiato, come d'altronde sta cambiando la società, e si è concentrato maggiormente su come la cittadinanza viene interpretata dai soggetti che la agiscono o la subiscono. Inoltre l'analisi si è slegata dall'appartenenza prettamente giuridica del termine, per comprendere come quest'ultima ha attualmente una serie di applicazioni più proficue sotto altri punti di vista. Ad esempio quello della rappresentazione, dell'appartenenza e, come accennavamo sopra, dell'esclusione. È inoltre interessante vedere come la cittadinanza, all'interno del tessuto sociale e in determinate situazioni, allarghi e modifichi i suoi confini di significato, includendo anche soggetti che 'ufficialmente' non ne avrebbero il diritto. Molti di questi studi sono inoltre quelli che si sono occupati di coniare negli ultimi anni il termine di 'post-cittadinanza', smettendo di utilizzarlo nella sua accezione più negativa e marginalizzante, dove chi ha la cittadinanza ha determinati diritti e doveri e può agire politicamente su un determinato territorio e chi non la possiede ne viene escluso. Ma nella sua nuova accezione, più aperta, che vede i migranti come protagonisti di forme di agentività, anche politica, nel contesto di arrivo, capaci di creare nuovi scenari in grado di superare barriere concettuali e non solo, come appunto quello di cittadinanza e stato nazione. Non possiamo sicuramente negare che il termine porti sempre con sé, come conseguenza intrinseca del suo utilizzo, l'altro lato della medaglia, cioè l'esclusione, ma attraverso questi studi viene riconosciuta la capacità di azione propria dei soggetti che fanno parte di questo gruppo e viene evidenziato come questi ultimi creino diverse sfumature della cittadinanza, delle "cittadinanze plurime". Un esempio è rappresentato dallo studio di Kate Hepworth³⁴, la quale in un articolo in cui si occupa di clandestinità e immigrazione irregolare, ci presenta un'analisi diversa della cittadinanza, quest'ultima viene rappresentata infatti come una categoria emergente che viene incorporata e messa in pratica continuamente. Ma soprattutto viene calibrata e rielaborata ogni giorno la legittimità o l'illegittimità dei soggetti non-cittadini presenti sul territorio. In questo senso si avranno persone senza cittadinanza che verranno legittimate a restare sul territorio, come persone senza cittadinanza a cui non sarà permesso. La Hepworth ha svolto la ricerca sul campo a Milano nel 2009 dove ha analizzato tre gruppi di persone di provenienze diverse, ma tutte senza

³⁴ Hepworth, K., *Encounters with the clandestino/a and the nomad: the emplaced and embodied constitution of noncitizenship*, in "Citizenship Studies", 18:1, 2014, 1-14.

cittadinanza italiana. Questi erano: un gruppo di venditori ambulanti senegalesi senza documenti, un gruppo di sudamericani impegnati nel settore della cura e un gruppo di origine rumena che abitava in un campo non autorizzato. La ricercatrice ci descrive come questi gruppi vengano legittimati o meno sulla base di un uso della terminologia discriminatoria da parte della politica nazionale e della popolazione locale, quali ‘clandestino’ e ‘nomade’. Queste parole, assegnate al primo e al terzo gruppo di persone da lei analizzato ad esempio, dimostrano come la cittadinanza è considerata come qualcosa che va oltre lo status legale del singolo, ma è anche uno strumento che se utilizzato in modo strategico, può portare alla marginalizzazione o ai privilegi di alcuni piuttosto che di altri soggetti. La cittadinanza viene quindi rappresentata come una pratica che colloca in una determinata posizione sociale l’individuo, non in modo lineare e chiaro, ma creando un insieme complesso di identità e che può essere ‘manipolata’. Possiamo così comprendere la cittadinanza come un discorso sull’appartenenza da un lato, ma anche come una pratica, dove i confini tra inclusione/esclusione vengono ridisegnati e portano alla creazione di forme “altre” di giustizia sociale, che si muovono all’interno di “forme di resistenza e manipolazione della legge” (Parisi 2015, p. 749)³⁵. McNevin³⁶, durante una ricerca sui Sans-Papiers a Parigi, si chiede cosa succede quando i migranti irregolari diventano attivi politicamente ed iniziano a criticare quella parte di popolazione che fino a quel momento li aveva esclusi, si chiede inoltre quale sarebbe l’effetto di questa azione sulla politica dominante. Nella sua analisi si rifà alla concezione di cittadinanza di Engin Isin, secondo la quale la cittadinanza è una pratica che costruisce relazioni tra chi ne è in possesso e chi no. Per lui una condizione non potrebbe esistere senza confrontarsi con l’altra (cittadini/non cittadini) e questa rappresenta una caratteristica delle società in generale, non solo di quelle caratterizzate dall’adozione dei termini cittadino/cittadinanza nel senso ‘convenzionale’. La cittadinanza è per lui, quindi, il risultato della capacità di determinati gruppi di essere politici, nel senso di saper essere governati o saper governare altri cittadini e di differenziarsi da chi è considerato straniero o esterno al gruppo. Per Isin, la cittadinanza rappresenta così una categoria che non segue un’evoluzione regolare, ma che assume forme diverse in base alla relazione tra i soggetti che la possiedono o meno e in base a se sono soggetti politici quelli che agiscono. Viene rappresentata in questo modo come un

³⁵ Parisi, R., Practices and rhetoric of migrants’ social exclusion in Italy: intermarriage, work and citizenship as devices for the production of social inequalities, in *Identities: Global Studies in Culture and Power*, Routledge – Taylor and Francis Group, New York, vol. 2, n.6, 2015, p. 739-756.

³⁶ McNevin, A., *Political belonging in a neoliberal era: The struggle of the sans-papiers*, in ‘Citizenship Studies’, Vol. 10, No. 2, 135–151, May 2006.

gioco di relazioni e di combinazioni di situazioni particolari. Quindi i Sans-papiers, nonostante sappiano di non essere in ‘regola’ con i documenti sul territorio francese, assumono una posizione di gruppo politico coeso che adotta altresì tutte le regole e i meccanismi della politica e degli ideali nazionali francesi, pretendendo un riconoscimento che in teoria non potrebbero avere. Si ha quindi un paradosso, laddove è un gruppo di ‘outsider’ a prendere in mano e rielaborare gli strumenti dello stato nazione. Grazie a questo esempio comprendiamo come la cittadinanza non possa essere considerata come unica e assoluta, ma come invece si modifichi in base alle situazioni che si creano sul territorio.

In Antropologia la cittadinanza viene affrontata come un costrutto politico e sociale. Rappresenta uno di quei concetti, come si dice, ‘buoni da pensare’. La cittadinanza viene interpretata come un insieme di processi che si intrecciano tra loro e il concetto viene ogni volta decostruito e rielaborato in base al contesto che si sta osservando. Si caratterizza delle relazioni che nascono al suo interno, come quelle che si instaurano tra stato e popolazione, o quelle relative ai processi di costruzione di nuove identità politico-sociali. Quando lo si utilizza come categoria interpretativa non si può prescindere dall’indagare i processi di esclusione/inclusione che produce nel suo campo di azione e sul ragionare tra ciò che è universale o particolare (Barbieri, A. S. A., 2005)³⁷, nel senso che applicato in determinati contesti perde il suo carattere universale, per avere uno sviluppo localizzato differente. In Antropologia quindi si tende a considerarla non come univoca, ma come composta da diverse sfaccettature, si tende a pensare cioè alle ‘cittadinanze’. Lo studio di questo concetto e del suo utilizzo ci aiutano a capire le relazioni che esistono all’interno della società studiata, come ad esempio quella tra cultura e politica. Negli Stati Uniti si è dibattuto molto infatti sulla ‘cittadinanza culturale’. Quest’ultima, coniata dallo studioso Rosaldo³⁸, è concepita come lo strumento che ci permette di conoscere gli aspetti “culturali” di cui è composta, osservando se sono in grado di creare o meno disuguaglianze all’interno della popolazione e di evidenziare le potenziali “minacce” che questa categoria, nella sua accezione giuridica classica, può subire. Queste minacce sono solitamente “esterne” ai confini dello stato e sono rappresentate da nuovi potenziali membri della popolazione che chiedono di accedere ai diritti che essa garantisce oppure da gruppi di persone che già agiscono con diritto sul territorio statale, che però vogliono tutelare la

³⁷ Barbieri, A. S. A., La "Fabbrica" delle cittadinanze: tra Antropologia, Biopolitica e pratiche del disciplinamento delle popolazioni, *Working Papers*, Istituto di ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Roma, 2005, p. 10.

³⁸ Rosaldo, R., Cultural citizenship and educational democracy, *Cult. Anthropol.*, 9(3), 1994, p. 402-11.

propria 'cultura' di origine. Ne sono un esempio gli Indiani d'America, gli Aborigeni australiani o gli Afroamericani in Brasile. Questo approccio guarda quindi alle pratiche che la cittadinanza mette in atto per tutelare quegli aspetti culturali, appartenenti ad una minoranza interna o alla popolazione "nazionale", che fanno in modo che le persone si sentano rappresentate all'interno di un gruppo specifico, con il quale si riconoscano. Gli strumenti della cittadinanza vengono attivati quindi per difendere la cultura dominante da chi la possiede a livello giuridico o per ottenere un riconoscimento ufficiale in contesti marginalizzati. Un altro importante contributo dell'Antropologia agli studi sulla cittadinanza è quello che affronta invece i processi di "*soggettivazione dei soggetti*" (Balibar 2004³⁹, Ong 1999⁴⁰). La cittadinanza viene in questo caso concepita come un processo attraverso il quale lo stato costruisce il 'consenso' al fine di produrre il cittadino 'ideale', con l'uso di meccanismi di sorveglianza, disciplina e controllo, in senso foucaultiano del termine. Si può comprendere in questo modo la soggettivazione dei soggetti in senso politico, come questi ultimi vengono fatti diventare a tutti gli effetti soggetti politici, cioè "cittadini". Foucault nel corso dei suoi studi sullo stato e sul potere nelle società contemporanee ci parla di disciplina e di biopolitica. Il primo concetto viene affiancato all'idea del potere che agisce all'interno di società chiuse, ma l'analisi del potere all'interno delle società contemporanee non può essere ridotta ad uno spazio chiuso. Interviene così lo studio della biopolitica, la quale ci permette di comprendere la logica dello stato sovrano moderno che agisce all'interno dell'economia liberale, e ci accorgiamo che disciplina e biopolitica non si differenziano troppo l'un l'altra, quest'ultima rappresenta sempre le azioni di controllo che lo stato mette in atto sulla sua popolazione. Anche Tyler⁴¹ in un articolo dove approfondisce il tema della cittadinanza britannica, sottolinea come quest'ultima sia uno strumento biopolitico, attraverso il quale i cittadini inglesi vengono plasmati e controllati. Rappresenta inoltre uno strumento di esclusione di determinati gruppi. Attraverso la definizione di specifici parametri, caratteristiche e pratiche, decisi dallo stato inglese, che definiscono l'appartenenza alla cittadinanza britannica, vengono esclusi automaticamente i soggetti che ne sono privi. Si tratta quindi di uno strumento di controllo che oltre a permettere la costruzione identitaria e la soggettivazione del cittadino britannico allo stato, ha la funzione di produrre uno schema di esclusione di chi non rientra nei parametri stabiliti, rappresentando di conseguenza una minaccia per lo stato. Questo accade in tutti i cosiddetti stati nazione.

³⁹ Balibar, E., *Noi cittadini di Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004.

⁴⁰ Ong, A., *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, 1999.

⁴¹ Tyler, I., *Designed to Fail: a Biopolitics of British Citizenship*, Lancaster University, 2010.

A nostro parere, gli studi sulla cittadinanza e post-cittadinanza non possono prescindere dal considerare i cambiamenti che si stanno verificando a livello mondiale all'interno della definizione di stato e nello specifico degli stati nazione. La struttura dello stato nazione nasce tra la fine del Settecento e inizio dell'Ottocento e si diffonde da allora in modo capillare e pervasivo. Entra talmente a far parte dell'immaginario comune relativo lo stato che è come se fosse sempre esistito, come se gli stati attuali fossero sempre stati tali e il senso di appartenenza alla nazione esistesse da un tempo indefinito. In realtà, come ci dimostra Anderson nel suo libro "*Comunità immaginate*"(1996)⁴², il concetto di nazione è un concetto immaginato, crediamo che sia sempre esistito, tuttavia rappresenta una trappola che ci tende esso stesso e che deriva dal tipico modo in cui la modernità produce il suo domani, costruendo uno ieri, attraverso l'invenzione di una tradizione. Lo scopo di Anderson è quello di spiazzarci, di destabilizzarci decostruendo dei concetti che sono dati per scontato, esaminandoli come artefatti culturali, come prodotti e non come concetti assoluti, ma ci aiuta a concepire i termini quali stato nazione e cittadinanza, per quello che sono, delle costruzioni fatte dall'uomo per i propri scopi. La definizione di nazione che ci propone è questa: "*la nazione è una comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana*". E' immaginata perché i suoi abitanti non si potranno mai conoscere tutti l'un l'altro, ma si possono solo *immaginare* come parte di uno stesso gruppo; è limitata in quanto anche la più grande e più estesa avrà dei confini oltre ai quali ci sono le altre nazioni; ed è una comunità, perché la nazione si concepisce sempre in senso orizzontale, nonostante le diseguaglianze e le forme gerarchiche esistenti al suo interno. In seguito alla crisi che gli stati nazione stanno vivendo negli ultimi decenni, attraversati da flussi migratori di grande portata e con l'apertura ai processi di globalizzazione, si assiste da una parte alla crisi del concetto stesso di cittadinanza e dall'altra al suo estremo rafforzamento. Il primo caso è quello che viene sottolineato dagli studi sulla post-cittadinanza, dove si evidenziano le aperture che questa struttura di controllo sta attraversando negli ultimi anni. Nel secondo caso si assiste invece alla reazione opposta, una reazione di difesa attuata dagli stati, dove si tende invece a rafforzarne i confini sia territoriali che simbolici e a rendere ancora più aspre le differenze e gli spazi di azione tra chi possiede e non possiede la cittadinanza.

⁴² Anderson, B., *Comunità Immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri S.r.l., Roma, 1996.

1.4.3 L'applicazione degli studi sulla post-cittadinanza all'interno della ricerca e la costruzione di nuove forme di esclusione o identità politico-sociali dei migranti

Alla luce delle teorie e delle ricerche che sono state fatte negli ultimi anni sulla cittadinanza e la post-cittadinanza, si è ritenuto importante 'leggere' i fenomeni osservati seguendo queste linee teoriche. Le occupazioni rappresentano degli spazi in sé fertili per il ragionamento su queste tematiche. A partire dalla loro ragion d'essere, la quale rappresenta essa stessa il 'fallimento' dello stato sociale e allo stesso tempo quello del suo potere di esclusione. In quanto il ruolo dei migranti nei movimenti di lotta non è affatto marginale. Le domande che ci siamo posti prima di iniziare la ricerca sono state se all'interno di questi spazi ci fosse la possibilità della creazione di interpretazioni diverse del termine di cittadinanza, se le relazioni tra migranti e italiani o tra migranti di diverse origini, costruissero delle dimensioni sociali ignote, alternative, se si creassero cioè delle zone 'franche', dove le idee sulle politiche migratorie in Europa diffuse negli ultimi anni, venissero meno, così come i concetti separatori quali legalità/illegalità, appartenenza/non appartenenza. Creando invece delle reti di socialità e di solidarietà molto più concrete che in altri contesti. Per capirlo abbiamo iniziato analizzando la relazione che esiste tra stato e popolazione e la crisi che il termine cittadinanza sta attraversando negli ultimi anni. La crisi del termine corrisponde, come si accennava sopra, alla crisi dello stato nazione che fino a questo momento aveva rappresentato la base degli stati europei. Le migrazioni e il processo di globalizzazione mettono in crisi l'integrità di questa struttura e il concetto inizia ad essere analizzato da altre prospettive. Quest'ultimo serve a creare separazione o appartenenza a un determinato stato, delimita cioè degli spazi di azione e serve per individuare chi è un vero cittadino, chi lo è solo in parte da chi non lo è affatto. Come afferma Sayad⁴³ "*pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione*". Sulla scia di questa base concettuale si vengono a creare le dinamiche di esclusione sociale basate appunto sulla divisione tra cittadini e non, aventi diritti e non, sullo *ius sanguinis*. Come afferma Rosa Parisi: "*Immigration legislation is an axis of the racialisation process, and constitutes an important mechanism whereby exclusion is institutionalised*"⁴⁴ (Parisi 2015, p. 747). La legislatura che si occupa di controllare i migranti all'interno dei confini dello stato, produce una forma di esclusione sociale che è di conseguenza istituzionalizzata. In questo modo lo stato concorre a rendere

⁴³ Sayad, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina Raffaello, 2002.

⁴⁴ Op. Cit. p. 39.

“naturali” le diseguaglianze che vengono sottolineate attraverso il meccanismo d’esclusione prodotto dalla cittadinanza (Parisi 2015, Tyler 2010). Gli sviluppi che il termine ha avuto negli ultimi anni rispecchiano ancora di più la crisi degli stati, in relazione anche alla paura diffusa rispetto ai flussi migratori in aumento sul territorio. La crisi del termine ci ha permesso di trovare quegli spazi interstiziali della società dove questo assume nuove forme interpretative e rappresentative. Quest’ultimo non ha più una definizione univoca e la realtà che ricopre è molto più ampia rispetto alla sua conformazione standard. Da un lato c’è la forte necessità di rivedere ciò che il termine “cittadinanza” rappresenta, in quanto la globalizzazione, la circolazione più libera di oggetti e persone e le nuove forme di comunicazione, hanno reso i confini e tutto ciò che si relaziona ad essi, più porosi. Dall’altra però questi concetti, come cittadinanza e stato nazione, vengono al contrario rafforzati e le istituzioni assumono una maggiore funzione di controllo del territorio e dei propri abitanti. Così, come affermano Weber e Tyler (2010⁴⁵, 2010⁴⁶) gli sviluppi della re-definizione del termine “cittadinanza” nel ventunesimo secolo hanno come caratteristica principale quella di rafforzarlo e interpretarlo come uno strumento di governance. Da questa interpretazione della categoria di cittadinanza, afferma Tyler, fluiscono gruppi di persone marginalizzate e denigrate. Il termine diventa così il mezzo principale per assoggettare gli individui che contiene all’interno dei suoi confini spaziali e giuridici (De Genova, 2007)⁴⁷. D’altronde, come afferma Peter Nyers (Nyers 2007)⁴⁸, il concetto di cittadinanza deriva da uno specifico contesto europeo e per questo rappresenta una determinata forma di imperialismo che è esclusiva, nonostante i cambiamenti che noi studiosi potremo percepire e concepire a livello sociale, il termine resterà sempre profondamente legato alle pratiche di divisione dell’umanità sulla base dell’origine spaziale, etnica e di genere. D’altronde il termine, ha da sempre una forte ambivalenza, in base all’impostazione del nostro punto di osservazione, significa sottomissione al potere centrale ma anche libertà individuali (Agamben, 1995)⁴⁹. Nel caso della nostra ricerca tuttavia, assumiamo il punto di vista secondo il quale la cittadinanza è una pratica che gli individui costruiscono e decostruiscono in base alle situazioni in cui si trovano. Esistono una molteplicità di cittadinanze, queste si modellano e rimodellano in

⁴⁵ Weber, C., Introduction: design and citizenship, *Citizenship studies*, 14 (1), 1–16, 2010.

⁴⁶ Tyler, I., Designed to fail: a biopolitics of British citizenship, *Citizenship studies*, 14 (1), 61-74, 2010.

⁴⁷ De Genova, N., The production of culprits: from deportability to detainability in the aftermath of ‘Homeland Security’, *Citizenship studies*, 11, 5, 2007, p. 421-448.

⁴⁸ Nyers, P., Introduction: why citizenship studies?, *Citizenship studies*, 11 (1), 1–4, 2007.

⁴⁹ Agamben G., Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Einaudi, Torino, 1995.

base alla relazione che si instaura con lo stato. E' vero che il termine sarà sempre legato al potere e al controllo biopolitico, tuttavia osservandolo da punti di vista altri, assumerà nuove forme identitarie dove non sarà più così importante il legame con lo stato di appartenenza, ma lo sarà quello con le persone con le quali si condivide una determinata condizione sociale. La lotta per la casa può essere considerata come un "atto di cittadinanza", attraverso il quale i migranti che si trovano in una condizione di marginalità, costruiscono nuove identità politiche e nuove forme di partecipazione sociale (Parisi, R. 2017, p. 104). Ecco come questa interpretazione ci dà la possibilità di leggere i fenomeni studiati sul campo. All'interno del quale ritroviamo un gruppo di persone, appartenente a paesi diversi che si percepisce sì, escluso da alcuni privilegi che la cittadinanza giuridica offre, ma che adotta delle tecniche per agire ugualmente in modo politico sul territorio, creando una nuova forma di cittadinanza attiva che supera i confini dello stato nazione, andando a creare una dimensione di condivisione e appartenenza "altra". Si va a riconoscere in questo modo una forma di agentività che era stata negata, insieme alla cittadinanza, a determinati soggetti. Dimitris Papadopoulos e Vassilis Tsianos⁵⁰ analizzano l'evoluzione del controllo dei migranti da parte degli stati, ma a differenza di studi precedenti, dal punto di vista dell'autonomia e dell'agentività dei migranti stessi. Interpretando le migrazioni come movimenti creativi che eludono e superano alcuni aspetti restrittivi come il concetto di cittadinanza e il suo quadro concettuale di riferimento, non solo all'interno delle politiche degli stati, ma anche all'interno delle scienze sociali. Le migrazioni dimostrano, attraverso i loro flussi, di essere in grado di creare forme multiple di identità cittadine. Gli studiosi si chiedono se sia possibile ipotizzare l'esistenza di una cittadinanza che vada oltre lo stato nazione e se può esistere una agentività che non porti come sempre ai paradossi e alle implicazioni del potere sovrano. La stessa cosa che ci siamo chiesti iniziando la ricerca. Nella parte di analisi e interpretazione vedremo in quali spazi e in che modi l'agentività, come anche i concetti di post-cittadinanza e cittadinanze multiple, si realizzano.

1.5 *"Home" e "house", il significato di "casa" e l'abitare in contesti di crisi*

L'argomento della ricerca non può prescindere dal ragionare sui temi legati al concetto di "casa" o dell'abitare in generale. Gli studi su queste categorie all'interno delle scienze sociali sono aumentati notevolmente negli ultimi anni, probabilmente sulla scia di diversi

⁵⁰ Papadopoulos, D., Tsianos, V., After Citizenship: Autonomy of Migration, Organisational Ontology and Mobile Commons, *Citizenship Studies*, 17, 2, pp. 178-196, 2013.

cambiamenti in atto nel tessuto sociale che hanno attirato l'attenzione dei ricercatori, tuttavia si tratta spesso di studi trasversali al tema principale della ricerca, come nel nostro caso. Rimane quindi un tema di grande rilevanza, ma ancora "spezzettato". Nonostante questo, c'è un'ampia bibliografia a riguardo, anche sull'abitare in contesti di crisi o illegali. È importante affrontare questo argomento, anche se non è stato il principale tema della ricerca, perché la casa e l'abitare sono al centro delle azioni, delle narrative e delle lotte dei suoi protagonisti e la necessità di quest'ultima è la motivazione che sta alla base dell'incontro e delle relazioni nate tra queste persone.

La casa, in quanto oggetto, riveste un ruolo fondamentale per l'essere umano. Essa rappresenta un riparo, una protezione contro le intemperie ed i pericoli ed è una chiusura verso l'esterno, verso gli sguardi indiscreti degli altri, verso ciò che ci rende più vulnerabili. Delimita ciò che è privato da ciò che è pubblico. Ognuno è libero di decidere cosa mostrare del proprio spazio privato e decide quanto degli spazi dell'azione sociale lasciare all'esterno o fare entrare nello spazio domestico⁵¹. Favole, citando Remotti dice:

"L'abitare è un faticoso compromesso tra l'esigenza di intimità e di condivisione e quella dell'aprirsi al mondo che sta fuori; un punto di precario equilibrio tra la chiusura e l'apertura, tra il raccoglimento nell'intimità di un "noi" o di un "io" e l'aprirsi alla relazione sociale." (Favole 2016, p.43)⁵²

Quello spazio liminale che è rappresentato dall'ingresso o dall'uscita della casa è ciò che ci separa dalla società, con la quale esiste sempre una sorta di tensione. Nella casa si dice che possiamo "essere noi stessi", possiamo cioè non indossare quelle maschere che utilizziamo al di fuori di essa, e che ci proteggono dal confronto con gli altri (Remotti 2016, p. 94-95)⁵³. Le maschere rappresentano ciò che l'uomo sceglie di essere al di fuori della sua dimensione più intima, è la rappresentazione di sé all'interno del contesto sociale. Le case e modi di vivere lo spazio dipendono dal contesto socio-culturale in cui si osservano. Questa dualità interno/esterno, privato/pubblico, presenza o assenza di maschere, è vera per determinati luoghi, ma non è valida per tutti. Favole ci racconta come la casa, vissuta

⁵¹ Prefazione di Marco Aime al libro di Staid, A.. Staid, A., *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in occidente*, Milieu Edizioni, Milano, 2017, formato Epub.

⁵² Favole, A., Punti d'approdo: sull'abitare molteplice, in *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Novara, 2016, pp 43-56.

⁵³ Remotti, F., Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità, in *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Novara, 2016, p. 91-114.

come chiusa, intima, nel cosiddetto contesto “occidentale”, non ha la stessa valenza né forma in alcune aree oceaniche dove la casa non ha pareti ed è al contrario aperta alla società esterna. Non vi è infatti alcuna distinzione tra il dentro e il fuori, perché anche la casa è considerata un luogo pubblico, un luogo sociale dove si prendono decisioni per la comunità. I luoghi dell’intimità vengono ricercati altrove, negli spazi della natura (Favole 2016, p. 44-46). La casa non è quindi solo una separazione con il resto dello spazio che la circonda, ma si relaziona con esso e da esso dipende. È un contenitore e la sua struttura, la sua forma vengono definite anche dal contesto in cui sorge e dai materiali scelti per la sua costruzione. Ogni società dà una specificità alle case di cui si compone. La casa trasmette infatti anche un senso di appartenenza (Aime 2017). Tutto questo ci serve per comprendere la seconda funzione della casa. Essa non è quindi solo riparo, ma è anche luogo simbolico, assume il significato che desideriamo abbia e ci rappresenta all’interno della società in cui viviamo. Remotti afferma:

“(La casa) viene anche conferita di tanti altri significati, è frutto di operosità, ingegno, investimenti economici, estetici, è oggetto di cure e manutenzione, sono luoghi salienti, di attrazione e sono delimitati dal più ampio contesto sociale. Hanno sempre una peculiarità che le distingue, sono “luoghi” per eccellenza, nell’accezione di Augé. Sono nello stesso irrinunciabili, è impossibile pensare ad una società senza case, perché?” (Remotti 2016, p. 91-92)⁵⁴.

Definire le case come dei “luoghi per eccellenza” nell’accezione di Augé, significa riconoscerne la carica simbolica che assegniamo loro e il loro carattere rappresentativo. La casa è la rappresentazione di se stessi e della società in cui si vive. Tutto questo è “l’abitare”, cioè tutto ciò che viene costruito simbolicamente attorno e dentro la casa. È la differenza che nella lingua inglese viene espressa più facilmente attraverso il termine “home”. È la casa ricca di simboli, l’abitare simbolico. È quel “senso di casa”, di focolare, di intimità. “House” è il concetto di casa più generico, è l’oggetto in sé, “home” è invece la casa che ci rappresenta, cui sentiamo di appartenere. “Home” può essere innumerevoli cose, può essere rappresentata dal luogo dove si è nati e cresciuti, ma dove non si vive più; può essere dove ci sono le persone cui si è più legati o il luogo degli antenati, può essere a volte una camera di albergo o uno spazio di fortuna temporaneo, può essere più posti contemporaneamente o può essere esattamente dove siamo sempre stati. “Home” può essere la casa in una favela, può essere una tenda lungo il letto di un fiume di una grande città, può esserlo un palazzo occupato. Capiamo così come questo “senso di casa” si leghi

⁵⁴ Ivi, p. 91-92.

più ai significati che gli vengono affidati, piuttosto che alle sue caratteristiche fisiche o spaziali. La “casa oggetto” può essere, precaria, temporanea, fatiscente, ma può racchiudere un senso di appartenenza a quel luogo, aldilà delle sue caratteristiche. L’home può essere un luogo chiuso o un luogo senza pareti, può essere rimasto legato ad un ricordo, a delle persone nello specifico o essere legato ad una casa che si trova dall’altra parte del mondo. Spesso sono emozioni collegate ai processi migratori, si riscontra il ritorno a quella dimensione simbolico-emozionale nell’utilizzo di uno specifico linguaggio narrativo quando si parla di quello che si intende come la propria “casa”. Si riscontra già a partire dalle piccole migrazioni, ad esempio tra gli studenti fuori sede, “casa” è quella dove si è nati e cresciuti, dove risiede la famiglia. “Tornare a casa” significa spesso il ritorno in quella dimensione domestica che spesso non viene sostituita con la nuova abitazione. Questi processi si verificano inoltre, in modo sicuramente più profondo, nelle dimensioni diasporiche, dove il luogo della casa è un luogo collocato in un passato che non è più raggiungibile. La Lazzarino, studiando la comunità diasporica palestinese in Libano, all’interno dei campi profughi per rifugiati, sottolinea come la memoria crei dei ponti, così come la diaspora è lei stessa un ponte, gettato tra “*qualcosa che si è perso e qualcosa che non si è ancora ritrovato*” (Lazzarino 2017, p. 74)⁵⁵. Il luogo da cui si proviene e quello in cui ci si trova. Si tratta della presenza di una assenza. La Palestina, luogo dello sradicamento, il luogo del ricordo, è una “presenza assente”, mentre il Libano una “assenza presente” (Ivi, p. 75). Il luogo dell’abitare è situato in un altrove lontano, dislocando le pratiche legate ad esso, lasciando in sospeso le persone coinvolte. Il campo profughi crea inoltre una sospensione nella vita delle persone che lo attraversano, dovrebbe essere un luogo di “passaggio”, tuttavia a volte si trasforma in una condizione permanente, alimentando il ricordo della dimensione sociale e domestica lasciata indietro. È questa “*presenza dell’assenza*” che è davvero rilevante all’interno degli studi sulle pratiche dell’abitare e ci fa osservare ancora più da vicino la capacità dell’uomo di caricare simbolicamente luoghi e memorie. In questo caso memorie difficili da portare con sé, che creano quelle particolari situazioni al limite dove il migrante non riesce ad immaginarsi né qui né lì e si trova in un limbo identitario.

Le forme dell’abitare spesso delimitano confini. Vivere in una casa piuttosto che in un’altra può significare appartenere a due gruppi sociali diversi. Questo accade sicuramente all’interno delle società con un sistema capitalista, dove il tipo di casa e il suo possesso

⁵⁵ Lazzarino, E., Antropologia alla prova dell’abitare. La località come strumento di analisi culturale, in *Tracce Urbane*, Italian Journal of Urban Studies, n. 1, 2017, pp 69-82.

determinano il posizionamento della persona all'interno della società stessa. Delimitando le ricchezze, l'abitare può così essere anche molto "violento". Come afferma Favole, l'abitare "si impone", nel senso che spesso le élite dominanti sono in grado di imporre uno stile di abitare, in modo da omologare la popolazione che viene costretta a metterlo in pratica (Favole 2016, p. 47-48). Sia la costruzione di confini sulla base dell'abitare, che l'evasione da parte della popolazione di uno stile imposto, lasciano spazio alla nascita di discriminazioni e forme di stigmatizzazione di chi fuoriesce dagli schemi sociali "accettati". L'imposizione di stili dell'abitare è infatti un potente mezzo per tenere sotto controllo la popolazione ed i loro corpi e le rappresentazioni di essi. Favole dice "*addomesticare le case per addomesticare i corpi*" (Ivi) ed ha indubbiamente ragione. Chi non rientra nei parametri stabiliti dalla società dominante si ritrova escluso. La casa è così anche un problema, in particolar modo quando non c'è. Il mancato accesso alla casa, sia come oggetto in sé che come rappresentazione di se stessi, è una delle situazioni più drammatiche che una persona può trovarsi a vivere, in particolar modo nel contesto occidentale. In una società basata principalmente sull'individualismo e sul predominio della ricchezza nella scala sociale, restare esclusi dalle risorse che permettono l'accesso alla casa equivale a rimanere esclusi dalla società. Non vi è sostegno per chi non ce la fa con le proprie risorse. Si viene giudicati infatti in base a ciò che si possiede, in base a ciò che si è in grado di comprare. La casa è diventata un prodotto vero e proprio, che si compra già ultimato, solo gli interni a volte danno spazio alla creatività del singolo, tuttavia anche lì viene imposto lo stile dominante. La casa come prodotto, inizia a deteriorarsi quando iniziamo ad utilizzarla. Le case vengono oggi fruite, attraversate da molti e spesso cambiate/abbandonate rapidamente. Vi si ritrova quella forma di consumo che rispecchia il sistema capitalista. Come afferma Staid, ci siamo allontanati dalle forme di autocostruzione della propria casa, viviamo in un posti che non abbiamo costruito (Staid 2017, Introduzione)⁵⁶. Chi si trova senza casa spesso fa ricorso a quelle che vengono definite le forme "dell'abitare illegale", all'interno delle quali rientrano sicuramente le occupazioni abusive di immobili o di terreni pubblici o privati. Staid, nel suo libro dedicato alle forme dell'abitare ai margini, descrive molto bene come anche all'interno del contesto economico-sociale occidentale, il quale si autorappresenta come caratterizzato da forme di vita standardizzate, come compatte e senza sfumature, si ritrovino invece innumerevoli forme di abitare che si pongono come alternative a quella dominante. Andando a

⁵⁶ Staid, A., *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in occidente*, Milieu Edizioni, Milano, 2017, formato Epub.

distuggere la maschera dell'occidente "perfetto" così com'è, facendo cadere le sue sicurezze. La mancanza del rapporto tra identità e luogo, che apparteneva anche all'occidente in passato, ha creato uno scollamento tra popolazione e luoghi che abita. I luoghi quindi non lo rappresentano più, diventano anonimi e freddi, omologanti, diventano, come li definisce Staid "alienati". Tuttavia, nonostante questo processo di alienazione, l'uomo cerca delle vie di fuga per far emergere le proprie caratteristiche, rimane solo in parte soggiogato da questo meccanismo omologante e recupera il suo bisogno di socializzare lo spazio e di renderlo "proprio". Troviamo infatti sia all'interno dei contesti urbani che lontano da essi, forme di abitare variegata, tutte però basate sull'idea di uscire dagli schemi imposti dalla società e creare delle alternative più vicine al proprio modo di abitare le case. È molto importante in questo caso distinguere due forme di abitare all'interno di queste pratiche. Ci sono forme alternative che vengono ricercate su volontà propria della persona e forme che rappresentano l'unica alternativa per la sopravvivenza, in questo caso si parla di "*pratiche di resistenza*" (Staid 2017)⁵⁷. Nelle prime rientrano tutte quelle tipologie di abitazioni che fuoriescono dagli schemi e che spesso si riavvicinano alla natura, come l'occupazione di terreni agricoli dove si vive e si coltiva, gli eco villaggi o le forme di abitare collettive. All'interno del secondo gruppo rientrano quelle pratiche, come dicevamo, di resistenza. Portate avanti da gruppi di persone che, coinvolte dallo stesso problema, si radunano e fanno emergere nuove forme dell'abitare dal basso. Come mi piace definirle, sono forme "immaginative", secondo l'accezione di Appadurai⁵⁸, secondo le quali l'uomo non solo pensa a qualcosa di nuovo, ma sulla base di quel pensiero lo crea praticamente. È l'immaginazione che porta all'azione e in questo caso si tratta di una azione sovversiva, che sfida i poteri dominanti. Queste forme possono essere quella dell'occupazione abusiva di edifici già costruiti o quella dell'occupazione di terreni dove le case vengono costruite con le proprie mani, come ad esempio le favelas in Brasile, dove c'è questa riappropriazione della costruzione stessa della casa. In questi casi l'abitare rappresenta la protesta, è esso stesso strumento, rappresentativo sì di chi lo crea ed utilizza, ma anche mezzo per ottenere qualcosa. L'abitare diventa voce, parola, grido di chi, come dicevamo, viene escluso dalla società. All'interno di queste forme di resistenza rientrano appunto le occupazioni, che sono al centro della nostra ricerca. Loro rappresentano una delle conseguenze di quell'abitare violento che descrivevamo in precedenza, la violenza non è però quella della pratica dell'occupazione, ma quella che viene agita nei confronti di

⁵⁷ Ivi, capitolo "Case occupate tra movimento politico e necessità".

⁵⁸ Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

questa popolazione che si ritrova a vivere ai margini della società. Come dice Remotti “*privare un essere umano della sua casa è un gesto che de-umanizza in maniera lancinante*” (Remotti 2016, p. 99). Infatti lasciare un uomo senza casa significa privarlo, non solo della propria identità, ma anche della possibilità di proteggersi. L’uomo viene messo “a nudo”, viene reso vulnerabile e privo di difese. Tuttavia quest’ultimo riesce a trovare, soprattutto grazie al supporto del gruppo, la forza di rivendicare il proprio spazio nella società e sviluppa forme alternative dell’abitare. Le case occupate, nonostante appartengano a quella architettura occidentale cui si accennava sopra, fuoriescono dagli schemi di quell’abitare omologante. Sia perché spesso gli edifici occupati non erano nati a scopo abitativo, ma avevano altri fini di utilizzo, ma soprattutto perché l’uso degli spazi al suo interno si distanzia molto da quello che si verifica nelle case “regolari”. Nascono infatti spazi di maggiore condivisione, spesso si tratta di un abitare collettivo, dove si condividono le cucine, i bagni, le sale riunioni, i cortili; i quali vengono realmente utilizzati e non mantenuti solo come specchio della società borghese che li attraversa. L’approdo ad una casa è spesso il risultato di una lotta estenuante, fatta di passaggi in salita all’interno di un percorso che si muove nell’illegalità e per quanto possa essere visto dall’esterno come un segno di protesta dal basso, un segno creativo che mostra la volontà di uscire da uno stato marginale, è anche molto faticoso. La casa non arriva subito e spesso si parte da una condizione molto precaria. Per cui quando si riesce ad entrare nella casa che finalmente si è conquistato, questa viene caricata di tutta una simbologia molto potente e che pervade queste forme dell’abitare. Nonostante si sappia che sono temporanee, che potrebbero finire da un momento all’altro, quella casa rappresenta tutto il percorso fatto e rappresenta il rifugio, la protezione, dopo mesi di lotte e di insicurezze. La temporalità di queste forme dell’abitare, non va in ogni caso a indebolire la creazione di una simbologia legata ad esse. Questo si rivede anche nella cura che ognuno mette nel proprio spazio e in quello condiviso. Si “mette mano” direttamente nelle fasi di ricostruzione e manutenzione degli spazi, individuali o collettivi e ognuno partecipa come può, in base alle proprie competenze o idee. Gli spazi individuali poi vengono modificati sulla base delle proprie forme dell’abitare, prendono “carattere”, cioè lentamente vanno a rappresentare la personalità di chi li abita. Indubbiamente dall’esterno rappresentano simbolicamente anche la rivendicazione di quella parte di popolazione che rimane esclusa dalle forme dell’abitare dominanti e per questo sono importanti nell’avviare dei processi di comunicazione con le istituzioni del potere locale. Tuttavia, non sono solo questo, ma sono molto di più. Sono d’accordo con Staid, quando dice che dovremmo “*rifondare l’abitare*”, non tanto però nel senso di evitare i processi di omologazione, nonostante ne riconosca la pericolosità

alienante, ma nel senso di creare delle forme dell'abitare che siano in grado di garantire una casa per tutti. Le forme alternative dell'abitare, le sue manifestazioni concrete nelle esperienze delle persone, sono di estremo interesse per la ricerca antropologica e sociale in genere, tuttavia a volte celano delle forme di precarietà estreme e, anche se si sottolinea l'importanza del processo reattivo delle persone nei confronti della società che le opprime, insieme a questo emergono anche i racconti delle vite di queste persone che sono estremamente duri e che descrivono le difficoltà nell'affrontare questi processi di opposizione sociale. Sarebbe bello se non esistessero queste forme gerarchiche e violente dell'abitare e che per rispondere al proprio bisogno di casa, non fossero necessarie queste lotte.

Capitolo 2

La metodologia della ricerca e la raccolta dei dati

I piani su cui si sviluppa la ricerca sono molteplici e diversi tra loro, ma allo stesso tempo possono definirsi complementari. Come abbiamo visto nel corso del primo capitolo, lo studio sulle migrazioni si interseca all'antropologia urbana e alle ricerche sui movimenti di lotta sociale. Entrambi fanno a loro volta riferimento a un quadro teorico più ampio che si occupa di marginalità e stigmatizzazione, come anche di riscatto e reazione "attiva" degli attori sociali a queste forme di emarginazione.

L'affiancamento degli studi di antropologia delle migrazioni a quelli urbani è diventata negli ultimi anni una prassi consolidata. Questi studi mettono in evidenza come nel corso della seconda metà del Novecento, si sia assistito ad un fenomeno di particolare importanza, quello cioè dell'urbanizzazione di massa. Una migrazione consistente diffusasi internamente agli Stati e che ha visto la maggior parte della popolazione riversarsi nei principali centri urbani. Come abbiamo descritto nel capitolo teorico, la Scuola di Chicago ha rappresentato un punto di riferimento, anche attuale, nel processo di unione di questi due campi di studio: migrazioni e urbanizzazione di massa. Gli studiosi dell'epoca hanno avuto la capacità di cogliere i cambiamenti strutturali che la città di Chicago stava vivendo in seguito ai processi migratori in atto e si sono operati per produrre una serie di studi interpretativi del fenomeno. La metodologia che gli studiosi hanno adottato, che può già essere definita etnografica, è rimasta fino ad oggi un punto di riferimento sia per la ricerca sociologica che antropologica. Park, uno dei principali esponenti della scuola, scriveva nel 1915:

"I metodi pazienti dell'osservazione che gli antropologi hanno utilizzato [...] potrebbe essere impiegati nello studio sui costumi, le credenze, le pratiche sociali e le concezioni generali della vita nel quartiere di Little Italy." (Park 1952, cit. in Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F. 2016, p. 18)

Park promuoverà quindi un tipo di ricerca più diretta, che vedeva la scesa in campo dei ricercatori con la raccolta di testimonianze e inchieste direttamente sul posto. Altro esponente della scuola che ha avuto un grande rilievo nella costruzione della metodologia di ricerca etnografica è William Thomas. Attraverso i suoi lavori, tra i quali l'opera di maggiore rilievo è *Il contadino polacco in Europa e in America* (1925) scritto con la collaborazione del collega Florian Znaniecki, lo studioso ci tramanda principalmente due

aspetti metodologici fondamentali. Da un lato comprende l'importanza, per lo studio dell'inserimento degli immigrati polacchi negli Stati Uniti, di conoscere anche le vite precedenti la migrazione di questi ultimi. Aspetto che lo rende un precursore delle ricerche multi-situate attuali. Dall'altro lato dà importanza all'approccio biografico e alla ricostruzione del loro punto di vista, raccogliendo tutta una serie di materiali per dare forma ai percorsi di vita (diari privati, autobiografie, lettere, ecc..). Rappresentando così una base fondamentale per gli studi sulle *storie di vita*.

Le città quindi rivestono, da un certo periodo in avanti, il ruolo di catalizzatore non solo per queste forme di migrazioni interne, ma anche per l'immigrazione proveniente dai flussi internazionali. Per questo motivo rappresenta una "necessità"⁵⁹ quella di intrecciare gli studi dei mutamenti interni ai contesti urbani, a quelli sui flussi migratori. L'incontro dei due campi di ricerca che in passato erano separati, ha portato anche alla favorevole condivisione di alcune delle metodologie messe in atto dalle discipline sociali. I movimenti di lotta per la casa romani si inseriscono a pieno titolo all'interno di questo quadro concettuale. I flussi migratori che coinvolgono la città di Roma aderiscono alla sua capacità attrattiva, in quanto capitale e centro urbano più esteso presente in Italia. Dal momento in cui la città ha iniziato a rivestire questa funzione di attrazione per le migrazioni, ha anche sviluppato una forte incapacità di assorbimento della massa di popolazione che si presentava sul suo territorio. Questa incapacità può essere ricondotta sicuramente alla cattiva gestione politica e amministrativa locale dei fenomeni migratori, tuttavia è possibile leggere il fenomeno anche attraverso una prospettiva più allargata, che ci permette di fornire delle spiegazioni rispetto alla nascita di forme di esclusione sociale ad un livello macroscopico, osservando il fenomeno all'interno dei sistemi economici e politici mondiali. A questo riguardo si sono sviluppate alcune teorie interessanti, che collegano la formazione di sempre maggiori disuguaglianze sociali alla base del funzionamento stesso del sistema capitalista o derivanti dalla crisi che quest'ultimo sta attraversando. Secondo Kowarick⁶⁰ non si possono studiare situazioni di marginalità senza analizzare il sistema di accumulazione capitalista. Quest'ultimo osserva come i processi di industrializzazione, che hanno interessato in modo più pervasivo alcuni centri urbani rispetto ad altri, non è andata di pari passo con la loro crescita demografica. Il movimento verso le città, come unici centri di attrazione economica, ha portato alla saturazione del mercato o ad una immobilizzazione di quest'ultimo, senza riuscire ad assorbire tutta la

⁵⁹ Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Carocci Editore, Roma, 2016.

⁶⁰ Kowarick, L., *Capitalismo e Marginalidade na América Latina*, Editora Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1975.

popolazione e a soddisfare la richiesta di lavoro. Come conseguenza c'è una parte di popolazione che non riesce a fare accesso al mercato del lavoro e un'altra che si riversa nel settore terziario. Viene evidenziata così la presenza di un mercato del lavoro restrittivo che genera poca offerta nel settore industriale e che disorganizza le attività economiche preesistenti. La teoria sostenuta da Kowarick⁶¹, è che questo processo faccia parte del funzionamento stesso del capitalismo. Si tratterebbe di una unica logica strutturale capitalista, che allo stesso tempo genera e mantiene delle forme di divisione sociale del lavoro non tipicamente capitaliste, ma che in realtà sono sua parte integrante nel processo di accumulazione e delle quali si alimenta. La marginalità viene quindi concepita come “naturalmente” creata dal sistema capitalistico, che per funzionare ne prevede la creazione. Quella parte di popolazione che non riesce ad accedere direttamente all'economia capitalista, va ad alimentare il mercato del lavoro “informale”, esso stesso parte integrante del sistema economico dominante. Perché da un lato ci possa essere produzione e accumulo di ricchezza, dall'altro lato non tutti devono accedervi. Il capitalismo con il libero mercato, dà idealmente accesso a tutti al suo sistema di produzione della ricchezza, tuttavia è difficile passare da una fascia economica all'altra facilmente. Saskia Sassen⁶² va oltre l'osservazione dell'aumento delle diseguglianze sociali, fenomeno associato da tempo a livello mondiale, ed individua un nuovo problema causato dalla politica economica globale, emerso in seguito a quello che lei definisce “un rimaneggiamento del capitalismo” (Ivi., p. 25). Sempre avendo alla base le logiche del profitto, sono stati attuati due cambiamenti strutturali, da un lato è stato avviato il processo di privatizzazione ed eliminazione dei dazi, dall'altro si vede una progressiva espansione sul territorio mondiale alla ricerca di sempre nuovi spazi di estrazione del profitto, tra i quali rientrano le città globali. Queste ultime rappresentano un po' il crocevia delle nuove forme di sfruttamento economico globale, all'interno delle quali si intrecciano in modo complesso relazioni internazionali difficili da districare. Secondo la studiosa insieme a questo processo, si è diffusa una nuova logica che lei definisce “logica delle espulsioni” (Ivi, p. 7), che risiede alla base della patologia che attualmente affligge il capitalismo globale. Secondo questa

⁶¹ Castells, M., L'urbanizzazione dipendente in America Latina, in M. Castells, E. Scovazzi, M. Santos, J. Weiszlitz, A. Quijano, H. Muñoz Garcia, O. de Oliveira, C. Stern, G. Pumarino, A. de Villanova, J. P. Garnier, *Imperialismo e Urbanizzazione in America Latina*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano, 1972.

Kowarick sviluppa questa teoria partendo dagli studi di Castells sul concetto di “urbanizzazione dipendente” che quest'ultimo ha concepito all'interno dei suoi studi in America Latina, tuttavia a nostro avviso può trovare applicazioni anche al di fuori di questo contesto.

⁶² Sassen, S., *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2015.

logica esistono dei meccanismi complessi attraverso i quali gruppi di persone vengono “espulse” dal sistema economico e dall’analisi del sistema stesso. Questi meccanismi non sono l’opera di un singolo individuo, ma sono intrecci complessi all’interno del sistema economico-finanziario che lei definisce “formazioni predatorie” (Ivi, p. 20), una combinazione di élite e capacità sistemiche che portano alcuni gruppi di persone ad accentrare la maggior parte della ricchezza mondiale nelle proprie mani e a spingere ulteriormente verso il basso quella parte di popolazione che vive già in una condizione di povertà. Questo meccanismo viene definito “espulsione” e secondo la Sassen si sta diffondendo in tutto il mondo e in particolar modo in Europa. Alcuni esempi in cui risiede questa logica dell’espulsione sono i campi profughi, le forme di iper incarcerazione o la nascita di carceri private, fenomeno sempre più diffuso nel Nord del mondo, oppure gli slums o le forme di sottrazione della casa a chi non riesce più a pagare il mutuo. La Sassen vede la stessa logica nei meccanismi di incarcerazione di massa, rifugiati reclusi e sfollati privati della propria casa, come anche in quei fenomeni che si sono diffusi in Europa negli ultimi anni, imprenditori che si tolgono la vita dopo aver perso la propria azienda, disoccupati che si ritrovano senza niente, studenti e scienziati che emigrano per poter fare il proprio lavoro. Tutte queste persone non solo vengono sottoposte ad una forma di espulsione dal sistema economico, ma nel calcolo della ricchezza di un paese non vengono considerate. Abbiamo così paesi con i PIL che crescono, dove però esiste una povertà cronica e strutturale molto profonda. Non conteggiare queste situazioni di povertà interne al paese, rappresenta una strategia per rimaneggiare la situazione economica dello stato agli occhi degli investitori esteri, in modo da ricevere ancora i loro contributi ed essere visti come un paese stabile. Purtroppo però questo doppio processo di espulsione conduce solo alla cronicizzazione, se non al peggioramento, di gravi situazioni di precarietà economica. Secondo la Sassen questo nuovo assetto economico ci mostra come la complessità produca anche brutalità. Le occupazioni rappresentano sicuramente questa parte di popolazione “espulsa” dal sistema dominante, la lotta rappresenta la ribellione nei confronti di questo sistema brutale di oppressione e, come dice Saskia Sassen, una volta il nemico era riconoscibile, si poteva identificare, si sapeva contro chi combattere, oggi al contrario gli oppressi sono molto lontani dagli oppressori, i quali sembrano essere un agglomerato complesso di ingranaggi poco identificabile. Se da un lato siamo assolutamente d’accordo con la Sassen su questo punto, dall’altro possiamo affermare che anche la lotta e i movimenti di lotta sono stati capaci di modificarsi in conseguenza a questi cambiamenti. I movimenti stessi hanno costruito una rete di legami poco decifrabile, che grazie alle nuove forme di comunicazione, collega dimensioni sociali molto lontane tra loro, che però lottano

contro lo stesso male o per lo stesso obiettivo. Questo nuovo meccanismo della lotta è in grado a mio avviso di avere una visibilità maggiore e nonostante spesso non si conosca l'oppressore, ne viene sicuramente coinvolto, anche se non direttamente. Tutto è chiaramente visibile anche all'interno del contesto studiato. La composizione della popolazione delle occupazioni è composta per la maggior parte da persone che per diversi motivi hanno perso la casa, solitamente sono motivi economici, oppure migranti che non riescono ad accedere al mercato del lavoro regolare o migranti detentori del permesso di protezione internazionale che decidono di allontanarsi dal sistema di "accoglienza" italiano. Si tratta di una parte di popolazione "espulsa" dal sistema economico dominante, che non riesce a farvi accesso. Alcuni degli occupanti hanno un lavoro regolare che tuttavia non permette loro di sostenere le spese di un affitto o l'acquisto di una casa, altre persone non riescono invece ad accedere al mercato ufficiale del lavoro e svolgono mansioni all'interno del mercato del lavoro informale ed altre ancora hanno perso il lavoro o non riescono a trovarlo. Si attiva un circolo vizioso labirintico, dove la legislatura e i pregiudizi sociali partecipano al processo di esclusione di questa parte di popolazione e a mantenerla tale. Roma esercita indubbiamente la dinamica di attrazione descritta in precedenza, è diventata infatti una delle città italiane ad attirare la maggior parte delle persone che necessitano di spostarsi sul territorio nazionale o dall'estero. Complice il suo essere la capitale e la presenza preponderante della politica, ha visto un forte aumento dei suoi cittadini nel corso degli ultimi anni. Come descritto sopra tuttavia, anche in questo caso, a questo forte aumento di popolazione non ha corrisposto un adeguamento proporzionato delle infrastrutture e dell'offerta lavorativa, andando ad alimentare sacche di povertà. Il fenomeno delle occupazioni, che era già presente sul territorio, è andato aumentando in modo esponenziale negli ultimi anni e parte della popolazione esclusa dai circuiti "ufficiali" si è riversata al suo interno. In questo senso troviamo un parallelo con la teoria sostenuta da Kowarick, in quanto rappresenta quella parte esclusa dal sistema capitalistico e tuttavia funzionale alla sua sopravvivenza. Dall'altro lato però non vogliamo sottrarre completamente le istituzioni locali alle loro responsabilità nel favorire questa situazione e nella mala gestione del territorio. Tuttavia, osservando il sistema da un punto di vista macroscopico, sia la teoria di Kowarick che quella della Sassen, ci aiutano ad decifrare i fenomeni complessi che osserviamo durante la ricerca di campo in questi contesti.

L'importanza di unire più ambiti di studio non è data solamente dal processo di urbanizzazione descritto sopra, ma anche dalla rilevanza che i flussi migratori hanno assunto in Italia negli ultimi decenni. Il paese è infatti rientrato a pieno tra le mete di

immigrazione, mantenendo comunque negli ultimi anni, caratterizzati dalla crisi economica, anche un certo flusso di emigrazione. Questi aspetti hanno reso essenziale l'interconnessione tra studi sulle migrazioni e studi sulle mutazioni a livello urbano. I migranti all'interno del tessuto cittadino contribuiscono infatti al suo cambiamento. Nel caso della nostra ricerca questi ultimi si inseriscono inoltre all'interno di dinamiche di lotte sociali pre-esistenti e che dagli anni settanta del secolo scorso hanno contribuito in modo netto al cambiamento della città. I movimenti di lotta per la casa infatti, attraverso le azioni degli ultimi decenni hanno modificato il tessuto urbano, sia a livello simbolico attraversando strade, piazze e presidiando alcuni luoghi del potere, che con l'occupazione di edifici pubblici o privati. Così hanno fatto i migranti quando sono entrati a far parte dei movimenti di lotta per la casa o in diversi casi anche indipendentemente da questi ultimi⁶³. Lo spazio urbano non viene solo modificato in forma "indiretta", a causa della necessità di una casa, ma viene agito dai membri dei movimenti, viene pensato, pianificato e usato per i propri scopi di lotta e protesta nei confronti delle istituzioni. Vediamo così come i diversi piani della ricerca si intersecano. Per analizzarli abbiamo utilizzato la metodologia classica dell'etnografia, quale l'osservazione partecipante, insieme alla raccolta di interviste in profondità ove è stato possibile e una delle tecniche di analisi che appartiene in particolare agli studi sulle migrazioni, cioè la raccolta e interpretazione delle storie di vita, che approfondiremo all'interno del seguente capitolo.

Il contesto della ricerca è quello della cosiddetta antropologia fatta "in casa". La tradizione della ricerca antropologica sul campo voleva il ricercatore lontano dal proprio contesto di origine, selezionando il luogo della ricerca proprio in base alle diversità culturali, queste ultime avrebbero dovuto portare ad un iniziale disagio del ricercatore, che veniva superato in un secondo momento attraverso l'analisi di campo e l'interpretazione della diversità. Le migrazioni, tuttavia, hanno cambiato in parte questo approccio, portando "lo sguardo (dei ricercatori) più vicino"⁶⁴, facendo notare loro che ora potevano osservare l'alterità all'interno dei propri contesti di origine, superando l'idea di un ambito di studi limitato e circoscritto e aprendosi anche allo studio di situazioni in "movimento", quali i processi migratori. Come descrive sapientemente Bruno Riccio: "*è solo abbandonando una*

⁶³ Un recente esempio è fornito dallo sgombero dell'edificio occupato "ex Ispra", in piazza dell'Indipendenza a Roma. Quest'ultimo era stato occupato nel 2013 e ospitava circa duecento persone, tutti originari del Corno d'Africa e principalmente rifugiati o richiedenti asilo con regolare documentazione. Una volta sgombrate, le persone sono rimaste a dormire per diversi giorni in piazza dell'Indipendenza, in attesa di una soluzione proposta dalle istituzioni.

⁶⁴ Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., 2016, pp. 12.

rappresentazione del proprio oggetto di studio e di lavoro come una realtà statica, omogenea e chiusa, che l'antropologia delle migrazioni è riuscita faticosamente a sbocciare"⁶⁵. Nel caso della seguente ricerca il campo ha corrisposto con la città di residenza. La mancanza di "lontananza" non ha però evitato di sentire quella sensazione di spaesamento una volta iniziata la ricerca sul campo, l'incontro con l'alterità non era infatti negato, poiché non vi era mai stato un contatto precedente con i movimenti di lotta per la casa e con gli spazi delle occupazioni abitative romane. Questo ha fatto in modo che non ci fosse quella sensazione di sicurezza e dimestichezza con i luoghi e i loro protagonisti, che in alcuni casi rischia di nascondere alcuni aspetti rilevanti per la/il ricercatrice/ore.

Il contesto in cui si situa la ricerca è quello dei "*terrains sensibles*", secondo l'accezione di Bouillon, Fresia e Tallio⁶⁶. Tutti i terreni sono sensibili, tuttavia alcuni lo sono di più, poiché presentano determinate caratteristiche. Questi terreni nello specifico vengono definiti "sensibili" principalmente perché al loro interno si sono sviluppate situazioni di ingiustizia, sofferenza, marginalità sociale. Farvi accesso per fare ricerca non è mai semplice ed è necessario rimettere a volte in discussione se stessi e anche la metodologia di ricerca. Gli autori li descrivono come campi che sono in continuo mutamento, si fanno e rifanno sulla base di determinati eventi critici e questo provoca degli squilibri nella ricerca, la quale si deve riadattare ogni volta, ma cosa principale deve riconoscere ed accettare questa caratteristica "mobile" e vulnerabile agli eventi del campo, una volta accettata si può affrontare la ricerca. L'ingresso in questo tipo di *terrains sensibles* conduce anche ad un ragionamento profondo su questioni dell'etica della ricerca, della restituzione, del proprio posizionamento rispetto al contesto e a questioni che vanno oltre quello della ricerca che si sta conducendo. Affronteremo queste tematiche nei prossimi paragrafi.

2.1 La metodologia di ricerca

2.1.1 Osservazione partecipante e "osservazione della partecipazione"

L'etnografia rappresenta in un certo senso un rito di passaggio per i futuri antropologi, in quanto costituisce la metodologia di base della ricerca antropologica. Quando si vive il campo per la prima volta si affrontano finalmente anche tutte quelle situazioni che abbiamo letto sui libri, che ci hanno raccontato durante le lezioni all'università e ci si sente un po' curiosi e un po' spaventati. La teoria in fondo è sempre diversa dalla pratica, quella

⁶⁵ Riccio, B., *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma, 2017, pp.11.

⁶⁶ Bouillon F., Fresia M., Tallio V., *Terrains sensibles. Expériences actuelles de l'anthropologie*, Collection Dossier Africains, EHESS, Paris, 2006.

dipende dal proprio operato, ma anche dai propri interlocutori, ogni campo per cui è diverso dall'altro. Questo rappresenta a mio avviso la bellezza dell'esperienza etnografica, ma è anche forse un suo limite, in quanto, essendo basata sulle relazioni umane, non è ovviamente sempre controllabile, anzi spesso il ricercatore deve riadattare il proprio approccio, le proprie strategie per entrare in relazione con i protagonisti delle sue ricerche. È un'ambivalenza intrinseca a questa metodologia di ricerca, a volte fa sentire frustrati, in altre e frequenti occasioni regala forti emozioni e motivi di autoanalisi.

Il metodo di ricerca etnografico prevede una serie di tecniche di indagine tra le quali la "ricerca sul campo", insieme al concetto di osservazione partecipante, sono le principali. Per "etnografia" si intende infatti lo studio di un gruppo sociale specifico attraverso la conoscenza e l'"immersione"⁶⁷ all'interno della sua cultura. Questa immersione viene ricercata soprattutto attraverso la condivisione del quotidiano, cioè con la conoscenza approfondita di tutti gli aspetti e i luoghi che lo caratterizzano. Quest'ultima però non è solo conoscenza degli spazi, è soprattutto relazione. È infatti la creazione di uno spazio intermedio relazionale, creato attraverso l'incontro di due dimensioni sociali differenti. L'incontro, è scambio relazionale tra il ricercatore e i suoi interlocutori, si crea uno "*spazio di contatto, ampiamente negoziato, prodotto da forze locali, nazionali e transnazionali*"⁶⁸. Inoltre, da un'etnografia ci si aspetta che venga individuato e mostrato il cosiddetto punto di vista del "nativo". Questo si considera possibile solo passando un lungo periodo a contatto con i soggetti che rappresentano il fulcro della propria ricerca. Come ci illustra Pavanello⁶⁹ nella sua ricostruzione storica del metodo etnografico, fu Lewis Henry Morgan, all'interno del mondo occidentale, ad avere la prima esperienza di questo tipo durante un viaggio svolto per studio nel 1844, presso la popolazione degli Irochesi nello stato di New York. Questo ha rappresentato il primo tassello nella formazione dell'antropologia moderna. Da questo momento ad oggi la metodologia ha subito ampie modifiche e critiche, tuttavia senza perdere la propria valenza e la propria centralità all'interno della ricerca etnografica. La principale critica ricevuta è stata fatta, per quanto riguarda l'osservazione partecipante, nei confronti dell'illusione creata dai ricercatori di poter essere degli osservatori esclusivi e oggettivi del campo di ricerca che solo loro stavano osservando in quello specifico momento storico. Questa così ricercata "oggettività" perde tuttavia di significato fin dalla sua nascita, leggendo gli stessi diari di

⁶⁷ Riccio, p. 12.

⁶⁸ Scarselli, F., Titanic Tahriib. Pratiche, poetiche e politiche fra i rifugiati somali a Firenze, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Genova, XXIV ciclo, 2001-2012.

⁶⁹ Pavanello, M., Fare antropologia: metodi di ricerca etnografica, Zanichelli, Bologna, 2010.

Malinowski, poiché al loro interno troviamo la difficoltà riscontrata dal ricercatore nel tentativo di abbandonare la propria soggettività culturale per ricercare uno sguardo il più possibile oggettivo su ciò che stava osservando. Il riconoscimento delle soggettività dei ricercatori sul campo è stato un passo fondamentale per l'etnografia. In quanto esseri umani che osservano altri esseri umani nel proprio contesto di origine, siamo soggetti noi stessi alle influenze dell'ambiente che ci circonda, inoltre siamo noi stessi portatori di cambiamento, in quanto non siamo invisibili sul campo e perché giunge con noi anche il nostro bagaglio culturale, che inevitabilmente viene attivato nel corso delle nostre relazioni sul campo. Barbara Tedlock ha prodotto, attraverso la sua re-interpretazione della ricerca di campo, un capovolgimento di prospettiva. Coniando il termine di "*osservazione della partecipazione*", ha riassunto ciò che realmente accade durante la ricerca, senza l'illusione di trovare una qualche forma di oggettività. La Tedlock modifica infatti con questa definizione l'attenzione della ricerca etnografica, dalla ricerca dell'oggettivazione di ciò che si osserva, a quella di una osservazione più riflessiva. Con questo intende che il ricercatore non solo si auto-analizza costantemente durante la ricerca, ma "*osserva gli altri che osservano la sua partecipazione*"⁷⁰. Il ricercatore ha quindi una maggiore consapevolezza del proprio posizionamento sul campo, della sua influenza sulla ricerca stessa e comprende di non essere l'unico osservatore in quel contesto, anche i suoi interlocutori lo osservano e danno di lui e del suo ruolo le proprie interpretazioni, che spesso non coincidono con quelle che lui dà di se stesso. Questa interpretazione ha modificato completamente il punto di vista del ricercatore ed il suo approccio nei confronti dei suoi interlocutori. Viene così ricercata maggiormente una forma di dialogo, che prevede uno scambio di informazioni, piuttosto che un'intervista unilaterale in cui è il ricercatore a porre le domande ed il soggetto a rispondere. Questa nuova forma agisce quindi all'interno di quello che la Tedlock chiama "*l'ambito dell'intersoggettività umana*"⁷¹.

Il nostro posizionamento sul campo si allinea quindi alla rielaborazione data dalla Tedlock dell'osservazione partecipante. La metodologia utilizzata è quella dell'etnografia, dell'immersione all'interno del contesto e della raccolta di dati qualitativi, basandoci sulla consapevolezza che la nostra presenza condiziona in qualche modo i nostri interlocutori e provoca delle reazioni all'interno del contesto osservato, proprio perché non siamo invisibili, ma veniamo a nostra volta osservati e decifrati. La ricerca aveva lo scopo di

⁷⁰ Pavanello, M., Ibid. pp. 54-55.

⁷¹ Ivi, pp.55.

raccogliere i dati relativi ad uno specifico contesto osservato, in un determinato periodo storico e il lavoro portato a termine rappresenta una delle sue possibili interpretazioni. La ricerca di un punto di osservazione preferenziale e oggettivo non rientrava nei nostri obiettivi, è stato ricercato invece uno scambio, un dialogo con i nostri interlocutori e con il contesto osservato, in modo di arrivare ad una interpretazione prodotta dai nostri occhi e dal nostro posizionamento sul campo, il quale ha inevitabilmente influenzato il risultato della ricerca. Inoltre bisogna aggiungere che la specificità del campo di ricerca, caratterizzato dalla presenza di un forte conflitto politico e da una condizione di precarietà sociale, porta ad una partecipazione meno rigida del ricercatore agli eventi che accadono sul campo. Nel senso che non sempre il ricercatore può attenersi alle tecniche classiche, ma al contrario quest'ultime devono essere messe da parte, per lasciare spazio a forme di osservazione differenti. Piasere rende molto bene questo concetto, quando scrive:

“In tali situazioni, (condizione politico-esistenziale di tensione con la società di provenienza del ricercatore) le classiche tecniche di rivelazione (scrittura, registrazione, interviste più o meno aperte, dialoghi diretti sull'oggetto della ricerca) “saltano”, e il ricercatore è costretto a un'immersione pura e semplice [...]” (Piasere 2002, p. 34)⁷².

Questa immersione “pura e semplice”, se accettata, porta a vivere il contesto di ricerca senza il supporto e tramite della tecnologia e le informazioni vengono assorbite semplicemente stando sul campo e interagendo con le persone attraverso la condivisione delle esperienze che li coinvolgono e che in quel momento coinvolgono anche te, ricercatore. La conoscenza avviene così per “impregnazione”, secondo l'accezione di Oliver De Sardan⁷³. Secondo l'autore si apprende maggiormente rispetto ai nostri interlocutori quando si sta sul campo senza prestare troppa attenzione al nostro comportamento, assorbiamo così molte più informazioni. Bisogna però “accettare” la possibilità che queste condizioni si verifichino, soprattutto quando si scelgono determinati ambiti di ricerca. Non è facile infatti lasciare da parte le tecniche di ricerca alle quali l'etnografia è strettamente legata, da un lato esse ci aiutano a creare un bagaglio di conoscenze, che non si perda nell'oblio della sola memoria umana, ma dall'altro rappresentano, ad occhi più istituzionali, anche le “prove” di quello che abbiamo osservato

⁷² Piasere, L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2002.

⁷³ Olivier de Sardan J.P., *La politica del terreno. Sulla produzione di dati in antropologia*, in *Africa e Mediterraneo*, n. 31-32 (1-2), 2000.

e rilevato durante il periodo di ricerca. Quando viene il momento della scrittura necessitiamo di tutto questo materiale a supporto della nostra esperienza sul campo e per ricostruire mentalmente il percorso che abbiamo fatto, senza tralasciare nulla. Il ricercatore attraversa momenti di frustrazione quando non riesce a farlo. Durante l'esperienza in occupazione è accaduto spesso di dover "scombinare" le tecniche di ricerca, di dover rimandare le interviste per spesso non riuscire a farle o di non poter registrare le interviste o scrivere gli appunti. Nella maggior parte dei casi questo era causato dalle condizioni in avvenivano le conversazioni, spesso durante le manifestazioni o in situazioni informali, ma ancora più frequentemente le persone preferivano non essere registrate. Ne scaturiva inizialmente un senso di frustrazione.

"Rosa ha lasciato l'occupazione di Pelizzi e mi ha dato il contatto di Alberto per iniziare comunque la ricerca lì a Cinecittà, però lui non mi risponde mai, sto cercando di incontrarlo da almeno un mese ma non sembra molto interessato purtroppo. I tempi della ricerca si stanno allungando ulteriormente.." (10/04/15)

"La ricerca mi ha appassionata fin da subito, anche se è stato difficile trovare i contatti ed è tuttora difficile riuscire a fare interviste. Il mio principale contatto è Rosa del coordinamento e spero nei prossimi giorni di riuscire a fare più interviste.." (Diario di campo 16/09/16)

"Oggi ho intervistato Annalisa al Caravaggio, intervista ufficiale con registratore finalmente!" (Diario di campo 28/09/16)

"Oggi sono stata in occupazione e sono riuscita a fare un'intervista formale a Rosa. È passato tanto tempo da quando ho iniziato la ricerca e mi sembra ancora di avere poco materiale, ho raccolto tante testimonianze ma sono riuscita a registrare poche interviste ancora, questo mi fa sentire frustrata, forse sono io il problema, forse non sono riuscita a comunicare bene.." (Diario di campo 27/01/17)

Come emerge dagli stralci del diario di campo di questi anni, la ricerca non è sempre stata facile e fino all'ultimo ho continuato a rielaborare e a ricostruire la mia posizione sul campo rispetto ai miei interlocutori. Quando ho iniziato a fare ricerca ho deciso di non entrare a fare parte del Coordinamento a tutti gli effetti. Questa decisione è stata presa soprattutto per non mettermi in una condizione di illegalità e rischiare di non riuscire a portare a termine la ricerca, ma anche per non allungare tanto i tempi di quest'ultima, in quanto l'iter di ingresso effettivo in occupazione può essere molto lungo. Inoltre, questo

mio ingresso nel movimento avrebbe comportato anche delle problematiche sul piano etico della ricerca a mio avviso, in quanto, non avendo una reale necessità della casa o una motivazione politica alla base, avrei solo “sfruttato” la situazione per i fini ultimi della ricerca, questo non mi sembrava corretto nei confronti degli occupanti e del movimento. Tuttavia, sono sempre stata consapevole del fatto che una ricerca più “militante”, avrebbe probabilmente dato più frutti, nel senso che ci sarebbero stati più momenti di condivisione, ma soprattutto si sarebbe instaurato probabilmente più facilmente un rapporto di fiducia reciproca che mi avrebbe permesso di muovermi con più facilità sul campo. Nonostante questo però sono riuscita comunque ad instaurare relazioni di fiducia e ad accettare alla fine la mobilità di questo campo di ricerca e dei suoi protagonisti. Riconoscendo l'importanza di tutto quello che c'è stato aldilà delle interviste formali, che è stato tanto e che ha costituito la mia relazione con il campo e con le persone coinvolte. Accettando di conseguenza di “lasciare andare” a volte anche le tecniche che l'etnografia ci fornisce, fruendo in modo più “libero” del campo, secondo l'idea di Oliver De Sardan sull'impregnazione e quella di Piasere sul processo di “perduzione” che prevede:

“[...] un'acquisizione inconscia o conscia di schemi cognitivo-esperienziali che entrano in risonanza con schemi precedentemente già interiorizzati, acquisizione che avviene per accumuli, sovrapposizioni, combinazioni, salti ed esplosioni, tramite un'interazione continuata, ossia tramite una co-esperienza in cui i processi di attenzione fluttuante e di empatia, di abduzione e di mimesi svolgono un ruolo fondamentale” (Piasere 2002, p. 56).

Questa interazione avviene sulla base di quella esperienza *impregnante* descritta da Oliver De Sardan che avviene attraverso il “semplice” stare sul campo del ricercatore, durante il quale le sue osservazioni vengono registrate, sia a livello conscio che inconscio, e costruiscono il suo bagaglio di campo, costituendo la differenza rispetto a chi fa ricerca a tavolino. Questi processi di assorbimento di tutto ciò che circonda il ricercatore, fanno parte a pieno titolo della tecnica etnografica della ricerca di campo e dell'osservazione partecipante, anche se fuoriescono dalla sua “classica” descrizione ed è importante che siano presi in considerazione dal ricercatore nel momento della scrittura.

2.1.2 Storie di vita

La raccolta delle cosiddette “storie di vita” rappresenta ormai un caposaldo dell'antropologia contemporanea, come anche della ricerca sociale di impronta qualitativa in genere. La definizione è piuttosto immediata e ci porta a pensare ad una metodologia di

ricerca che si concentra in particolar modo sulle narrazioni dei propri interlocutori. All'interno di questa categoria rientrano diverse forme di raccolta delle storie individuali. Si passa infatti dalla narrazione della propria storia con il focus puntato su alcune tematiche specifiche, alla ricostruzione di vere e proprie biografie. L'interesse degli antropologi nei confronti delle voci "dirette" e nella raccolta del maggior numero di dati possibile di stampo qualitativo, è radicata nella metodologia base dell'antropologia stessa. Tuttavia in passato si ricercava la scientificità dei dati raccolti, si voleva riportare la "verità" rispetto a quello che si stava osservando, senza considerare che i dati era soggetti a una doppia interpretazione, quella del soggetto intervistato e quella del ricercatore. Veniva scambiato l'obiettivo scientifico della ricerca, quello cioè di una raccolta di dati qualitativi che servivano per rappresentare una realtà umana osservata in uno specifico momento e luogo, quindi soggetta a continui cambiamenti e punti diversi di osservazione, con la scientificità del metodo utilizzato. Nel corso degli anni si è arrivati a riconoscere i limiti e le potenzialità di questo tipo di raccolta dati. Le interviste qualitative costituiscono la metodologia standard per l'antropologia⁷⁴ e le storie di vita rappresentano una versione che cerca di arrivare più in profondità nelle narrazioni degli interlocutori in questione. Le potenzialità di questa tecnica sono molte e Pavanello in "*Fare antropologia*" (Pavanello, M. 2010)⁷⁵ le descrive sotto un duplice aspetto. Da un lato la storia di vita è importante perché viene utilizzata dal ricercatore come oggetto di indagine a tutto tondo. Rappresenta cioè una testimonianza diretta, è quindi un documento da analizzare ai fini della propria ricerca di campo. Dall'altro lato questa assume anche il compito di essere uno strumento metodologico per il ricercatore che la utilizza. La sua funzione di testimonianza orale è fondamentale in quanto mostra la sua efficacia nella descrizione degli eventi a cui l'interlocutore ha partecipato o di cui è stato testimone. Possiede inoltre la capacità di veicolare le retoriche attraverso le quali viene narrata la memoria individuale e collettiva, grazie alle quali prendono forma i codici culturali di cui i narratori sono in quel momento i rappresentanti. Le storie di vita hanno quindi questa doppia funzione, se utilizzate come metodologia di ricerca ci forniscono, oltre al metodo stesso di ricerca, anche documenti preziosi e di grande efficacia comunicativa dai quali iniziare l'interpretazione e la

⁷⁴ La duplicità del ruolo delle storie di vita, cioè il loro utilizzo come metodologia di ricerca e come testimonianza, permette ad antropologia, sociologia e storia di dialogare tra loro, in quanto rappresentano testimonianza storica del comportamento umano. La rielaborazione dei dati che ne segue assume poi forme diverse, ma nel riconoscere la loro importanza e nel loro utilizzo, le discipline si incontrano e dialogano (Pavanello, M. 2010).

⁷⁵ Pavanello, M., Ibid. pp. 184-189.

comprensione delle rappresentazioni culturali che stiamo osservando. Le storie di vita inoltre posseggono un'ulteriore funzione, perché sono una rappresentazione del sé, hanno cioè la capacità di fornire la visione che gli intervistati hanno di se stessi. Come afferma Gramigna citando Foucault⁷⁶: “*essa è una tecnologia della cura di sé*”. Rappresenta cioè la tecnica tramite la quale il soggetto riesce a prendere consapevolezza di se stesso, della propria storia, come dei propri punti deboli e di forza. Attraverso la narrazione il soggetto ripercorre quelle che sono state le tappe più importanti della propria vita, i momenti ed i ricordi fondamentali per la costruzione del sé, in tal modo gli viene fornito lo strumento che gli permette di prendere consapevolezza di se stesso e di comprendere il percorso fatto. Si tratta cioè di un processo di costruzione identitaria. Il ricercatore dalla sua parte cerca di identificare quelli che sono stati i momenti salienti della vita del soggetto, non si limita a cercare il maggior numero di dati possibile, ma cerca i fatti significativi, quelli che vengono definiti da Abraham H. Maslow come “*esperienze apicali*” (*peak experiences*) o come “*eventi marcatori*” (*marker events*) da Daniel Levinson⁷⁷. Questi eventi possono essere quelli che hanno contribuito a un cambiamento, alla messa in moto di una determinata azione o possono rappresentare dei punti fondamentali nella ricostruzione della storia della comunità a cui appartiene il soggetto intervistato. Tra gli obiettivi scientifici di questa metodologia di ricerca rientrano quindi quelli di raccogliere testimonianze sulla storia più o meno recente del contesto osservato, ma anche quello di arrivare a possedere una conoscenza delle identità dei soggetti intervistati, che provenga dall'interno, che abbia cioè una prospettiva emica. Per ottenerlo sono i soggetti stessi che vengono condotti verso il racconto del sé e che auto-costruiscono la propria identità storica e culturale confrontandosi con se stessi e con il ricercatore, con le domande che quest'ultimo gli pone, elaborando e ri-elaborando il proprio vissuto. Pietro Clemente descrive questa metodologia, nello specifico quella da lui utilizzata tramite la raccolta di storie di vita, come un tentativo di riformare gli studi tradizionali di antropologia, facendo spostare la loro attenzione su una nuova centralità, quella cioè dell'altro, “*non tanto come oggetto di indagine, che è ovvio, ma come produttore di fonti*”⁷⁸. L'antropologia infatti si è da sempre occupata dell'altro, tuttavia spesso osservandolo come mero oggetto di

⁷⁶ Gramigna, A., *L'autobiografia, le storie di vita, le narrazioni*, 2010.

Disponibile in: http://cird.unive.it/dspace/bitstream/123456789/203/1/5%20modulo%20L_autobiografia.pdf.

Foucault, M., *Tecnologie del sé*, in L. H. Martin, H. Gutman & P. Hutton (A cura di), *Un seminario con Michel Foucault – Tecnologie del sé*, Boringhieri, Torino, 1992.

⁷⁷ Gramigna, A., *Ibid.* pp. 2.

⁷⁸ Clemente, P., *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini Editore, Pisa, 2013, p. 5.

indagine, dove i risultati fondamentali della ricerca venivano forniti dal ricercatore stesso, tramite la propria interpretazione. Tuttavia è di fondamentale importanza riconoscere il ruolo delle testimonianze dei protagonisti del campo di ricerca, sono essi stessi a fornirci la propria esperienza, insieme alla sua elaborazione. Come afferma Clemente, si tratta di una metodologia che permette di sottolineare il senso di responsabilità proprio ad ogni ricercatore, nel far emergere il punto di vista degli altri, si tratta di “*prendere terribilmente sul serio le parole degli altri e non solo le proprie*”⁷⁹. Ernesto de Martino d'altronde aveva già riconosciuto l'importanza di legittimare quelle che definiva le “voci della gente comune”. Secondo de Martino queste voci non potevano restare confinate nella sfera privata e individuale delle persone, ma dovevano emergere in quella pubblica, entrando in questo modo a far parte della tradizione e della storia. Ecco che emerge anche qui l'importanza della dimensione storica delle testimonianze di vita, Clemente definisce l'approccio di de Martino come il tentativo di affidare una dimensione storica alle fonti orali, nel contesto della ricerca delle tradizioni popolari del sud Italia, si trattò di dare peso alle testimonianze di individui che non erano solo possessori di un archivio di superstizioni, ma testimoni di “modi di concepire la vita”, diede loro legittimità nell'esprimere opinioni sulla propria esistenza. A nostro avviso è un processo che dovrebbe essere applicato in qualsiasi contesto di ricerca, dove i soggetti protagonisti dell'ambito che si va ad osservare sono legittimati a fornirci la propria “visione delle cose”, raccontandone la storia e la propria interpretazione.

Utilizzare le storie di vita nella ricerca antropologica significa quindi assumere un determinato posizionamento sul campo e nella metodologia. L'osservazione e la partecipazione vengono accompagnate dalle narrazioni dei nostri interlocutori, i quali devono sentirsi liberi di muoversi nel tempo e nello spazio, costruendo una storia che solo loro conoscono, ricordandola stanno infatti fornendo una propria specifica interpretazione di quest'ultima, di cui sono gli unici detentori. L'utilizzo di questa metodologia ci permette di avere una relazione ancora più diretta con le persone che stiamo intervistando, non sottoponendo un questionario composto da domande aperte standard, ma partendo da alcune semplici domande generiche saranno i soggetti stessi a condurci passo passo attraverso le narrazioni delle proprie vite. Il racconto non rappresenta tuttavia una mera descrizione di fatti, questo prenderà forma e collocherà il soggetto all'interno degli spazi del vissuto, ciò che fa parte del campo osservato, come ciò che rientra in un passato più remoto. Il soggetto si identifica in questo modo con i luoghi e delinea/mostra o

⁷⁹ Ivi, p. 11.

ricostruisce, confrontandosi con le nostre domande, la propria identità, consegnandoci la sua descrizione e interpretazione del campo di ricerca. La narrazione si colloca in questo modo su diversi livelli interpretativi, all'interno dei quali gli interlocutori utilizzano diversi registri che si attivano nella descrizione dello spazio e della memoria nella ricostruzione storica del proprio vissuto, mettendo in moto meccanismi più o meno consapevoli. Andando a lavorare sul concetto di identità, vengono alla luce tuttavia anche i "limiti" di questa metodologia di ricerca. Fondamentalmente le storie di vita sono rappresentazioni, più o meno soggettive, ma portate da un individuo, dalla sua specifica identità. Le storie di vita rappresentano nello stesso tempo sia uno stralcio di memoria collettiva di quello che si sta osservando, che parte di una memoria individuale. Se si ricerca il dato oggettivo, verificabile e sempre coerente, questa metodologia non è la più adeguata, in quanto non si può definire come scientificamente provato il racconto di una storia di vita, ma le storie umane, soggettive, portano con sé inevitabilmente una variabile di incertezza. Tuttavia, a nostro avviso, è proprio questa variabile che rende profondamente interessante l'analisi qualitativa. Queste narrazioni rappresentano quella che è la realtà agli occhi dei soggetti che la costituiscono in quel determinato momento e spazio, sta al ricercatore cercare di avere più punti di vista dello stesso contesto di ricerca. Gli altri limiti che caratterizzano questa metodologia, come d'altronde lo stesso campo della ricerca qualitativa, sono la fase di osservazione e quella di interpretazione durante la scrittura del documento finale. In questi momenti il ricercatore deve fare i conti con la propria presenza sul campo e nel proprio prodotto di ricerca. Il ricercatore ha innanzi tutto effettuato delle scelte che costituiscono la base della ricerca stessa e che la condizionano fin dal principio. Il campo scelto rispecchia di norma una tendenza del ricercatore a selezionare argomenti che sente più "propri" e a condividere questa esperienza con gruppi di persone di cui vuol far "sentire le voci". Questo rappresenta un primo paletto che condiziona le successive fasi dell'indagine. Inoltre si tende ad individuare alcuni soggetti che ai nostri occhi sono rappresentativi del contesto osservato e dell'argomento che andremo ad analizzare nello specifico. La scelta stessa dell'argomento ha come conseguenza quella di dare una direzione, un taglio netto alla ricerca. Tuttavia, sarebbe impossibile fare un'indagine "totale", quasi impossibile da concepire. Queste scelte però indirizzano i nostri studi e le nostre domande, le quali a loro volta indirizzano i nostri interlocutori nel loro mostrarsi a noi. Inoltre, la nostra presenza sul campo influisce, condiziona, inibisce le risposte e le manifestazioni dell'altro, tuttavia ha anche il potere di stimolare reazioni nuove e inaspettate che fanno emergere aspetti che "normalmente" non si palesano. L'ultimo limite è quello rappresentato dall'interpretazione finale che elaboriamo nei nostri scritti, bisogna

essere ben consapevoli del fatto che nonostante si faccia il possibile per mantenere uno “sguardo esterno” al contesto osservato, basandoci sulle teorie che hanno preceduto il nostro lavoro e cercando di dare una visione il più oggettiva possibile delle cose osservate, questa resterà una delle tante interpretazioni possibili. Avremo raccolto dati che appartengono alla realtà oggettiva, tempi, luoghi, eventi storici, nomi, tuttavia la nostra soggettività e quella dei nostri interlocutori creeranno un documento specifico e diverso da ogni altro. Se riusciamo ad accettare i limiti che la ricerca qualitativa ha e che la raccolta delle storie di vita di conseguenza possiede, possiamo produrre delle ottime ricerche, le quali ci informano e informano chi le legge di ciò che ha caratterizzato uno specifico spazio temporale di cui noi siamo stati testimoni e quel documento sarà reale e concreto perché rappresenta le interpretazioni che i suoi protagonisti hanno dato del proprio contesto vissuto.

Abbiamo avuto la possibilità durante la ricerca di campo di raccogliere due storie di vita, parallele alla raccolta dati della ricerca etnografica, caratterizzata invece dalle interviste in profondità e dal processo di immersione sul campo di studio. Abbiamo deciso di farlo perché rappresentano una metodologia efficace per la ricerca antropologica e perché producono documenti che hanno una valenza di ricostruzione di una memoria storica sia individuale che collettiva del gruppo osservato. Inoltre andando in profondità non includiamo solo i fatti che appartengono al soggetto in relazione a quello specifico contesto, ma includiamo anche una dimensione passata che gli appartiene e che ci aiuta a collocarlo lì in quel momento. Ci permette quindi di instaurare un legame più profondo con i nostri interlocutori e di raccogliere delle forme di testimonianze più “dense”.

2.1.3 Le storie di vita all'interno degli studi sulle migrazioni

La raccolta delle storie di vita risulta essere, all'interno del campo degli studi sulle migrazioni, la principale metodologia qualitativa utilizzata. Questo principalmente perché il viaggio migratorio rappresenta una delle esperienze più importanti nella vita di una persona che ha intrapreso questo percorso e per riuscire a comprenderne la valenza il ricercatore ha il compito di approfondirlo. L'importanza di questa metodologia è dovuta alla potenzialità che il processo narrativo possiede. Questa potenzialità risiede sia nella raccolta delle storie di vita, che nell'atto stesso della narrazione. La possibilità di raccontare la propria esperienza migratoria aiuta la persona ad orientarsi nel proprio percorso biografico, ciò significa che descrivendo questo momento determinante della propria vita vengono ricostruite quelle parti “mancanti” che si ricompongono nel corso della narrazione. Il percorso migratorio è infatti un momento che per quasi tutti i migranti

ha rappresentato un punto di svolta, esistono un prima e un dopo, un qui e un lì sull'asse temporale e spaziale della rappresentazione del proprio vissuto. Come ben descrivono gli autori di "*Etnografia delle migrazioni*"⁸⁰, le storie di vita si muovono su tre livelli. Il primo è quello individuale, all'interno del quale il migrante costruisce un racconto che sia il più fedele possibile alla propria memoria e che rispecchi la specificità del suo percorso. Per noi ricercatori questo racconto è di fondamentale importanza perché ci aiuta a capire maggiormente la persona con cui stiamo interagendo, aiutandoci a costruire nel nostro immaginario il luogo di cui è originaria. Il secondo livello è quello collettivo, quest'ultimo è influenzato dalle narrazioni dei protagonisti del contesto di appartenenza. Così le descrizioni sono caratterizzate, non solo dal proprio universo di pensiero, ma anche dal background familiare e dalla loro percezione delle cose. Emerge in questo modo anche una costruzione narrativa di e in un passato che può essere più o meno vicino, mostrandoci la dimensione storica di questo vissuto, che è sia individuale che collettivo. Il ricercatore ha in mano uno strumento che è in grado di stimolare nella persona che ha di fronte una rielaborazione della propria memoria, dei propri ricordi e tutte queste dimensioni devono essere prese in considerazione. Inoltre questo strumento ci permette di considerare la persona come non solamente "fatta" dal qui ed ora, ma al contrario la possiamo collocare in questo modo nel proprio contesto di origine, capirne i legami, le esperienze e vederla durante il suo percorso migratorio. Si tende a considerare i migranti soltanto come facenti parte del contesto che stiamo osservando, vicino a noi, il quale tuttavia rappresenta solo una parte del loro vissuto, spesso anche nuovo e ancora inesplorato. Allora lavorare sulle storie di vita ci permette di comprendere meglio la persona con cui interagiamo, insieme ai percorsi e alle traiettorie da lei seguite. Tornano così le parole di Clemente, rispetto al "prendere sul serio" le persone e in questo caso i migranti e quello che hanno da raccontare. Il ricercatore ha il compito di trascrivere e riportare ciò che ascolta, ma un compito meno lineare è quello di attivare la propria sensibilità d'osservazione e prestare attenzione anche alla sfera del non detto. Stiamo parlando della gestualità, delle espressioni e delle risposte mancate, taciute o eluse che emergono durante la raccolta delle storie di vita. È lì che risiedono altrettante informazioni importanti per la ricerca. A volte infatti una domanda che viene evitata racchiude più informazioni di una a cui viene data una risposta. Riesaminando le prime interviste dobbiamo cercare questi punti all'apparenza invisibili, sui quali poi torneremo nei successivi colloqui. La raccolta delle storie di vita prevede come primo passo quello di instaurare un rapporto di fiducia tra noi e i nostri interlocutori,

⁸⁰ Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., Ibid. pp. 106-107.

in modo da sentirsi a proprio agio nel raccontare o nell'ascoltare e porre domande in libertà. Proprio grazie a questo rapporto di fiducia è possibile spesso raccogliere dati anche al di fuori dei momenti più "ufficiali" delle interviste, in contesti meno formali dove la situazione favorisce in qualche modo una comunicazione più diretta. Queste confidenze rendono la raccolta delle storie di vita ancora più corposa e ricca.

Lavorando in un contesto in cui la presenza dei migranti è molto alta, abbiamo deciso di adottare questa metodologia di raccolta dei dati. La costruzione di una relazione di fiducia è stata in alcuni casi piuttosto lunga e tortuosa, con alcuni è stato più facile, con altri impossibile. Nonostante questo, ci ha permesso di raccogliere una buona quantità di dati e di comprendere a fondo i percorsi che, in particolare due di loro hanno intrapreso prima e dopo l'arrivo in occupazione. Non ci siamo infatti concentrati sulle domande di ricerca che avevamo stabilito, ma abbiamo chiesto agli intervistati di raccontarci la propria storia, partendo dal luogo di origine, dalla propria famiglia e dalla propria formazione o attività lavorativa, includendo tutto ciò che ritenevano rilevante all'interno di questo percorso. Le domande poste sono servite sia per indirizzare le argomentazioni su temi più specificatamente legati alla ricerca, che per far capire agli interlocutori che potevano spaziare all'interno della loro esperienza personale. Una delle principali difficoltà che ho incontrato inizialmente, è stata quella di far capire ai miei interlocutori che potevano parlare liberamente della propria esperienza di vita precedente l'ingresso in occupazione. Erano infatti abituati a parlarci delle questioni che riguardavano prettamente l'occupazione e la lotta per la casa. La questione politica emergeva sempre in modo preponderante. Ho cercato così di far cambiare prospettiva durante il racconto biografico, in modo da ricostruire anche tutto ciò che era venuto prima dell'arrivo in occupazione. Il contesto della ricerca ha permesso di raccogliere un numero maggiore di interviste informali, al di fuori delle mura dell'occupazioni, durante le attività di lotta nelle strade della città. Questo perché la condivisione di uno spazio come quello della lotta, crea un sentimento di condivisione di una condizione comune ed essere visti in quel contesto mi ha permesso di essere riconosciuta dal gruppo come in qualche modo parte di loro, ha permesso così la creazione di una fiducia e di conseguenza la sensazione di una libertà maggiore nel poter esprimere i propri sentimenti o nel raccontare se stessi. L'emersione spontanea e a volte inaspettata di queste voci ha reso i dati raccolti in contesti meno formali, corposi e rilevanti, rientrando a tutti gli effetti a far parte del materiale utilizzato per l'analisi.

2.2 *Le domande iniziali*

La principale domanda di ricerca aveva inizialmente lo scopo di comprendere il ruolo rivestito dai migranti all'interno delle occupazioni, ossia come essi si avvicinassero a queste ultime e come decidessero di farne parte. Inoltre eravamo interessati nel capire quali potessero essere le forme di interazione che scaturivano dall'incontro tra migranti e italiani all'interno di questi spazi, lontani da quelli osservati nell'ambito dell'integrazione dei migranti sul territorio italiano fino a quel momento. Quindi il progetto di ricerca si concentrava soprattutto sulle azioni dei migranti e sulle interazioni e forme di integrazione che ne scaturivano. Eravamo interessati a conoscerne la composizione, la provenienza, il tempo di permanenza sul territorio e le modalità di arrivo, oltre alla regolarità dei permessi di soggiorno/cittadinanza e alla situazione economico/lavorativa in quel momento. Volevamo altresì comprendere le motivazioni che si trovavano alla base della decisione di occupare illegalmente un edificio da parte di questi ultimi, ponendosi in una condizione di precarietà sociale e legale. Come veniva presa la decisione di occupare? E come veniva portata avanti? Quali erano quindi le fasi successive all'atto di occupazione? Come venivano organizzate queste ultime? Avevano una propria organizzazione? C'erano delle regole interne per gli abitanti? Eravamo quindi interessati anche al passo seguente, cosa succedeva appena entrati in occupazione? Oltre alle motivazioni, ci interessava quindi capire anche cosa scaturisse da questa azione, non solo come venisse effettuata. Oltre a comprendere le motivazioni alla base di questo gesto, in principio il focus era quindi puntato sulle fasi iniziali di quest'ultimo, sull'interazione tra gruppi e sul funzionamento interno dell'occupazione stessa. Tuttavia addentrandoci nel campo di ricerca ci siamo resi conto che avremmo dovuto includere all'interno dell'analisi altri fondamentali attori sociali che rivestivano un importante ruolo nel campo osservato, inoltre il contesto da analizzare era molto più ampio e doveva essere considerato ai fini di una comprensione più approfondita. Il nostro sguardo si è quindi allargato e le domande di ricerca hanno necessariamente dovuto includere l'interazione dei migranti con i movimenti di lotta per la casa, nel nostro caso specifico il Coordinamento cittadino di lotta per la casa. La maggior parte degli edifici occupati a Roma è infatti coordinata dai principali movimenti di lotta⁸¹ e, escludendo qualche eccezione, i migranti non occupano in forma indipendente, ma si affidano a questi gruppi organizzati. La loro esperienza si è consolidata infatti negli ultimi

⁸¹ Tra i principali movimenti di lotta per la casa presenti sul territorio, oltre al Coordinamento cittadino di lotta per la casa, dobbiamo annoverare BPM (Blocchi precari metropolitani), Action e Coc (Comitato obiettivo casa).

decenni e rappresentano un punto di riferimento sul territorio per tutti coloro che versano in emergenza abitativa. Le domande di ricerca che ci eravamo posti all'inizio sono state così modificate con l'obiettivo di comprendere, non solo come i migranti iniziassero il percorso nelle occupazioni abitative, ma anche come si relazionassero con i membri del coordinamento, quali ruoli andassero a ricoprire al suo interno e come venisse interiorizzata e interpretata da loro la lotta per la casa portata avanti dai movimenti, storicamente legati ai partiti di estrema sinistra e ad un ideale di diritto alla casa basato fortemente sulla storia del territorio. È stato quindi fondamentale capire prima di tutto come entravano in contatto questi due gruppi e quali fossero le prime fasi nella costruzione del loro rapporto. Inoltre bisognava capire quale fosse la natura di questa relazione e quali i ruoli e i poteri che venivano agiti. La conoscenza più approfondita del campo ha fatto sorgere spontaneamente nuovi quesiti e ci ha aiutati a decostruire alcune convinzioni che ci eravamo costruiti in precedenza. Prima tra tutte l'idea che il mondo delle occupazioni costituisse a priori un luogo dove migranti e italiani trovassero soluzioni più efficaci di integrazione sociale. Andavamo così a cercare, in una fase iniziale una qualche conferma di questa idea preconcepita. L'accesso al campo e la sua conoscenza più approfondita ci hanno aiutato nella decostruzione di questa idea. Questo non significa che non abbiamo trovato forme di integrazione forti e in un certo senso più intense rispetto alla società "esterna", tuttavia è stato fondamentale eliminare qualsiasi lente che potesse andare ad oscurare e deviare la nostra analisi sul campo. Quindi non siamo più andati a "cercare" qualcosa che ci eravamo prefissati, non abbiamo più cercato conferma ai nostri pensieri iniziali, ma ci siamo fatti condurre dal campo e dai suoi protagonisti.

2.3 L'accesso al campo e la relazione ricercatrice/intervistati

2.3.1 I tempi della ricerca

La ricerca, svolta all'interno dell'arco temporale del dottorato, ha avuto la durata complessiva di quattro anni. La parte di analisi di campo è stata condotta dal dicembre 2014 al agosto 2017. In seguito al primo anno, utilizzato principalmente per il percorso formativo e di definizione del progetto di ricerca, è iniziata la fase di applicazione pratica di quest'ultimo. In concomitanza a questo primo momento, è stata costruita una bozza di bibliografia e sono state approfondite alcune delle tematiche teoriche principali. I due anni successivi sono stati invece utilizzati principalmente per l'analisi di campo e per la stesura della tesi. L'analisi, a causa di alcune delle specificità del campo, si è concentrata su due occupazioni nello specifico, tuttavia queste non possono essere definite come gli unici

luoghi dove ha preso vita la ricerca. Al contrario quest'ultima ha attraversato diversi luoghi cruciali della città per i movimenti di lotta per la casa, anch'essi hanno rappresentato infatti ulteriori spazi di analisi. L'arco temporale della ricerca va così a coprire un'altra serie di momenti, oltre alle interviste e ai sopralluoghi effettuati all'interno delle occupazioni. Questo è composto infatti dagli incontri, i presidi, le manifestazioni che nel corso di questi due anni e mezzo ho potuto frequentare. La percezione che avevo del campo fin dal principio, era quella di trovarmi di fronte a degli spazi "dislocati". Il fenomeno studiato è infatti molto ampio e si dirama in modo capillare su tutto il territorio romano, per questa ragione era difficile concepire lo spazio delle occupazioni Caravaggio I e II come l'unico per la nostra ricerca, nonostante manifestasse caratteristiche specifiche. Così come lo spazio era dislocato, anche i tempi della ricerca non hanno seguito uno schema prestabilito, ma si sono adattati a quelli dettati dalle azioni dei movimenti e dei migranti coinvolti nelle lotte. La traiettoria temporale della ricerca di campo ha seguito quindi il percorso che i movimenti di lotta man mano decidevano di intraprendere, costruendo in questo modo anche una storicità delle azioni di questi ultimi. Inoltre viene ripercorso il pensiero politico dei movimenti e le decisioni da loro prese nel corso degli anni e dei cambiamenti storici. La ricerca quindi è basata su una pluralità di luoghi e di momenti temporali specifici, oltre ad includere come base principale le suddette occupazioni e le interviste fatte al loro interno.

2.3.2 L'accesso al campo e i suoi limiti

Quando ho deciso di fare ricerca nell'ambito delle occupazioni romane avevo alle spalle la mia prima esperienza di campo fatta in Brasile all'interno di una favela. Allora mi ero interrogata molto sulle questioni delle criticità di quel campo. Prima di tutto c'era la questione non indifferente della difficoltà di fare ricerca in un ambiente di rischio. Sicuramente questo aspetto era da tenere in considerazione e sapevo che avrebbe condizionato la mia ricerca. Prima di tutto su un piano meramente materiale, in quanto non potevo andarci ogni volta che volevo e non potevo girare per gli spazi della favela da sola. Non che questo non fosse possibile, tuttavia non rientrava nelle pratiche più consigliabili, soprattutto nella fase preliminare di costruzione di un rapporto di fiducia. In ogni caso, tenendo conto delle dimensioni molto grandi della favela, sarebbe stato impossibile instaurare un rapporto di fiducia con tutti i suoi abitanti e sentirsi "tutelata" nel muoversi da sola al suo interno. Quindi, ragionando su una possibilità di ingresso al campo e ripensando ad un'altra esperienza pregressa fatta proprio a San Paolo del Brasile, ho deciso di entrarci attraverso una ONG che lavorava sul posto. Il tramite della ONG mi ha aperto la

strada per la ricerca nella favela, ma ha indubbiamente influito sul suo svolgimento. Il bello della ricerca sul campo è anche questo, non bisogna costruirsi un'idea troppo precisa di quest'ultimo, perché alla fine tutto assumerà forme diverse in base a “dove le persone ci condurranno”. Lavorare per una ONG mi aveva permesso di creare delle relazioni, farmi conoscere ed iniziare a farmi legittimare dagli abitanti della favela e il passaggio da “aiutante tutto-fare” a ricercatrice non è stato troppo difficile, forse perché lavoravo con i bambini, ma intervistavo gli adulti. In secondo luogo l'esposizione a una zona di pericolo o potenzialmente tale ha influito su come io vivevo il campo, inizialmente lo spazio della ONG era lo spazio “sicuro”, dove avevo punti di riferimento e indubbiamente le narrazioni sulla violenza, il background costruito da lontano sulle favelas, influiva sul mio stare sul campo. Tuttavia è un processo che è andato diluendosi nel tempo e man mano che acquisivo sicurezza e le mie conoscenze si allargavano, si allargava anche il campo e di conseguenza la mia comfort zone. A quel tempo avevo ragionato molto sulla scelta di fare ricerca in un contesto caratterizzato da una forte povertà strutturale. Mi chiedevo se fosse giusto, quale fosse il motivo della mia scelta e cosa potessi apportare io con la mia presenza lì e con la ricerca. La disuguaglianza tra me e i miei interlocutori era evidente, io venivo da un contesto agiato, europeo ed ero laureata, in aggiunta ero lì come ricercatrice. I bambini mi vedevano semplicemente come una persona che li stava aiutando, mentre gli adulti, chi non mi guardava con sospetto, deponeva in me la speranza di un cambiamento, qualcuno mi diceva: “tu dillo quello che hai visto, tu racconta com'è la situazione qui..”, vedendomi un po' come un tramite per i poteri più forti e questo andava ad aumentare il mio senso di colpa. La mia presenza sul campo rappresentava tutta una serie di disuguaglianze che il passato coloniale e non solo quello purtroppo, avevano significato. Questo rapporto sbilanciato rappresentava la prevaricazione dell'occidente che ci mostrava le sue conseguenze più violente. La scelta di fare ricerca nelle occupazioni abitative romane non si discosta molto da quella che mi aveva spinto verso le favelas brasiliane. Alla base c'è sempre l'interesse per l'analisi delle diverse forme di emergenza abitativa esistenti, per osservare le modalità con cui l'uomo sopperisce alla mancanza di una forma di assistenza statale e si auto-organizza sul territorio, anche attraverso il ricorso a forme dell'abitare “illegale”. In questo caso avevo il desiderio di fare un'esperienza in un contesto più “vicino”, in parte anche con l'idea di poter dare un contributo maggiore sul territorio in cui stavo vivendo. Anche nel caso delle occupazioni si può dire che mi stavo interfacciando con un luogo di “rischio”. La pericolosità del luogo, nel nostro caso rappresentato dal palazzo occupato, non è data a priori, non si tratta infatti di un contesto di guerra o di un luogo con un alto tasso di criminalità. Tuttavia, ci sono dei rischi che il

ricercatore corre inserendosi in questi luoghi. La principale motivazione è che si tratta di spazi illegali, di conseguenza i rischi che si possono correre partecipando alla vita delle occupazioni sono quelli, ad esempio, di essere coinvolti nelle retate della polizia o negli scontri durante le manifestazioni, oppure di essere fermati all'uscita dell'occupazione dalla polizia ed essere scambiati facilmente per uno degli abitanti. Questo contesto di rischio ha degli effetti inevitabili sulla ricerca che necessitano di essere esplicitati. La percezioni del pericolo rappresenta il primo limite della ricerca, quest'ultima può infatti influenzare le scelte del ricercatore, che può trovarsi a dover rinunciare alla partecipazione a determinati eventi, quali ad esempio i presidi contro gli sgomberi o l'atto dell'occupazione in sé o ad essere direttamente escluso da determinate situazioni. Mantenendosi infatti all'esterno del movimento, il ricercatore si nega la possibilità di partecipare a degli eventi centrali della vita dell'occupazione, tuttavia diventarne membro significherebbe essere disposti a compiere degli atti illegali ai fini di una maggiore completezza del proprio lavoro. In questo caso, la percezione dell'insicurezza e del rischio sarebbero ancora maggiori e potrebbero avere conseguenze più concrete. Fare ricerca in contesti che non solo si percepiscono come insicuri, ma che subiscono un processo di criminalizzazione dall'esterno e che vivono una situazione di conflittualità, necessita la presa di coscienza della scelta che il ricercatore compie. Si tratta infatti di contesti complessi, di difficile accesso e che prevedono lunghi tempi per la costruzione delle relazioni di fiducia. Il ricercatore deve infatti essere consapevole del proprio posizionamento sul terreno, conoscere le scelte che ha effettuato e capire le difficoltà che possono scaturire dallo spazio prescelto. Ad attivarsi sul campo non saranno infatti solo le proprie paure, i propri limiti, ma anche quelli dei soggetti che incontreremo e con cui ci relazioneremo che spesso attiveranno delle barriere nei nostri confronti. L'illegalità del contesto e della propria posizione creano inoltre uno stato di diffidenza nelle persone che lo abitano, poiché sono essi stessi a mettere a rischio la proprio incolumità se si espongono. La costruzione della relazione è così fin dal principio difficile da creare; il raggiungimento della fiducia nei confronti del ricercatore ancora di più. Quindi quest'ultimo si muove in un contesto dove ha poca libertà di movimento, in quanto da un lato l'occupazione non è uno spazio aperto a tutti, ma viene ben monitorato quindi si entra e si esce solo quando si è accompagnati e dall'altro la mancanza di fiducia ne limita gli spostamenti. Fare etnografia in questi contesti significa continuamente negoziare e rinegoziare la propria posizione sul campo con i propri interlocutori, che non sempre la legittimano. Approfondiremo questi aspetti nel paragrafo successivo.

Tuttavia, nonostante tutte queste considerazioni, c'erano delle variabili che avevano permesso che vivessi il campo provando meno insicurezza, rispetto alla ricerca nelle favelas. Prima di tutto mi muovevo in un contesto conosciuto, la città di Roma, avevo quindi una maggiore consapevolezza su come muovermi ed ero inserita nel mio spazio di origine, usavo la mia lingua madre e conoscevo bene le dinamiche di interazione sociale. Tuttavia l'accesso al campo non è stato privo di ostacoli, al contrario è stato molto difficile accedervi fin dal principio. Le motivazioni principali rientrano nei diversi livelli che il ricercatore/trice deve superare per farvi accesso. Se nel caso delle favelas l'accesso al campo è avvenuto tramite persone che già lavoravano sul posto e attraverso una legittimazione lenta, che si era instaurata attraverso l'osservazione del mio impegno nel lavoro di volontariato presso la ONG, per le occupazioni è stato tutto diverso. Non c'erano ONG o altre associazioni che lavoravano all'interno dei palazzi occupati, almeno non in quelli di cui avevo conoscenza, l'unico modo per entrarci era essere legittimati dalle figure che rappresentavano i "custodi" di questi luoghi, cioè i movimenti di lotta per la casa. Quindi sarei stata legittimata non attraverso il consenso delle persone che vivevano in occupazione, quello sarebbe stato un passaggio successivo, ma attraverso l'approvazione dell'organizzazione che le rappresentava. La figura di custodi viene rivestita dai movimenti per due motivi in particolare, da un lato la preservazione del movimento, dall'altro la tutela degli abitanti delle occupazioni.

Nel mio caso non avevo mai avuto contatti con persone che abitavano nelle occupazioni romane, né ero a conoscenza del forte ruolo rivestito dai diversi movimenti di lotta per la casa. Le mie intenzioni erano quelle di comprendere se e in quel caso come, fossero organizzate le diverse occupazioni presenti sul territorio e quale relazione vi fosse con i migranti. Quest'ultimo rappresentava un tema particolarmente "caldo" per i media e le amministrazioni locali al momento dell'inizio della ricerca, inoltre i movimenti di lotta attraversavano una fase particolarmente attiva. Per iniziare a prendere i contatti ho deciso inizialmente di recarmi sul luogo di una manifestazione per la casa, con l'intento di osservare le persone che partecipavano, ascoltare le motivazioni della protesta e magari iniziare a crearmi qualche contatto. Inizialmente sembrava essere un evento dedicato ai soli abitanti delle case popolari minacciati di sgombero, tuttavia in un secondo momento è stato annunciato l'arrivo, a sostegno di questi ultimi, degli abitanti degli stabili occupati. Come primo aspetto di interesse, ho notato che la composizione dei due gruppi cambiava notevolmente, mentre il primo era composto in modo preponderante da italiani, il secondo vedeva una maggioranza di origine straniera. Mi sono avvicinata così al secondo gruppo e ho iniziato a parlare con qualche persona, chiedendo informazioni e spiegando quello che

stavo facendo. Si percepiva una forte diffidenza nelle risposte, nonostante questo alcune donne mi indicarono una persona che secondo loro avrebbe fatto al caso mio, perché italiana, membro di un movimento di lotta per la casa e quindi più informata di loro. Rosa ha rappresentato così il mio primo contatto con il Coordinamento cittadino di lotta per la casa. Tramite il suo interesse nei confronti del mio lavoro e grazie all'idea che questa collaborazione potesse aiutare il movimento a fornire un'immagine più "veritiera" di sé all'esterno, ho superato un primo gradino nella costruzione di un rapporto di fiducia con il movimento. Come primo punto, dopo questo incontro, ho capito che la maggior parte delle occupazioni presenti sul territorio romano era appunto gestita, o meglio usando le parole di Rosa "coordinata", dai movimenti di lotta per la casa. Anche se questo ha rappresentato un ostacolo in più per la ricerca, ho deciso di non provare ad entrare in contatto con occupazioni che non fossero organizzate da un movimento di lotta, principalmente per una questione di sicurezza, svolgendo la ricerca da sola e non con una equipe di lavoro. Il coordinamento riveste infatti anche un ruolo di controllo all'interno dei propri spazi di azione. In un primo momento pensavo che avendo il nulla osta di Rosa potessi entrare nelle occupazioni liberamente. Lei mi aveva invitato a visitare quella in cui viveva all'epoca, chiamata "Pelizzi", vicino a Cinecittà, dove era attivo inoltre uno degli sportelli informativi del coordinamento. Alla fine di quell'incontro tuttavia, capisco che non basta che lei appoggi la ricerca, ma serve anche l'approvazione ufficiale del coordinamento, mi invita così ad andare a una delle riunioni settimanali di quest'ultimo per proporre il progetto. In questa sede, dopo una prima conversazione piuttosto accesa con uno dei membri del movimento, il quale voleva capire quali fossero le motivazioni del mio interesse e se la mia fosse una ricerca militante o meno, arriviamo all'accordo di diffondere il progetto di ricerca tra alcuni di loro, che avrebbero in un secondo momento dato il consenso o meno per iniziare il progetto. Ho iniziato a capire in queste prime fasi l'importanza e il ruolo del coordinamento. Questa rappresentava un primo livello di legittimazione di estrema importanza per poter accedere al campo, priva di questo non avrei potuto entrare nelle occupazioni da lui gestite. Passati due o tre mesi dall'invio del progetto di ricerca, il coordinamento mi ha comunicato di averlo approvato, pensavo così di poter iniziare a muovermi con più facilità nelle occupazioni. Avevo preso la decisione di concentrare la ricerca su una sola di queste, optando per "Pelizzi" dove viveva Rosa, in modo da avere sempre lei come tramite e punto di riferimento e da essere in qualche modo sempre legittimata. Rosa infatti riveste, in certi casi suo malgrado, un ruolo di "rilievo" all'interno dell'occupazione. L'"italianità" e l'attivismo nel movimento sono caratteristiche che vengono rilevate come indicatori privilegiati o comunque di un certo potere all'interno del

gruppo. Purtroppo però prima che potessi iniziare a fare qualche intervista quest'ultima mi informa di aver chiesto il trasferimento in un'altra occupazione, quella del Caravaggio, a sud di Roma. Mi presenta così un altro membro del coordinamento che vivendo all'interno dell'occupazione Pelizzi, con il quale devo però ricostruire un rapporto di fiducia. Rivelandosi molto diffidente e poco collaborativo sono costretta a trovare una soluzione alternativa, chiedendo così a Rosase posso seguirla nella nuova occupazione. Lei accetta di buon grado, tuttavia bisogna avvisare il coordinamento di questo cambio di programma, il quale fortunatamente non tarda nel dare risposta positiva. In questa fase che ho il primo approccio con la "mobilità" di questo tipo di campo di ricerca, come dicevamo in precedenza le occupazioni rientrano in quei luoghi che non hanno una conformazione stabile, ma che mutano e si possono potenzialmente trasformare di continuo. Decido così di seguire Rosa e questo è un primo cambiamento sostanziale nello svolgimento della ricerca, soprattutto per la diversità nella storia e nella composizione dei due luoghi, da un lato c'era una occupazione quasi permanente, accettata dal municipio, dall'altra c'era una occupazione simbolo dei moti di lotta degli ultimi anni. Una volta deciso che avrei iniziato a fare ricerca nell'occupazione del Caravaggio organizzo un primo incontro con Rosa proprio al suo interno, dove mi mostra la sua stanza, la struttura internamente ed esternamente e mi racconta la storia dell'occupazione. Si tratta di due edifici, Caravaggio I e II, occupati in due fasi successive e solo recentemente unitosi con una gestione comune. Dopo questo primo incontro Rosa mi presenta alcuni degli abitanti presenti, consigliandomi tuttavia di andare alle manifestazioni dove lei mi avrebbe presentato più persone. Questo apre la seconda fase di accesso al campo di ricerca, con difficoltà e note di estremo interesse. Lo spazio urbano che le manifestazioni hanno attraversato nel corso dei mesi della ricerca, ha rappresentato anch'esso il campo, apparentemente di più facile accesso. In fondo chiunque può assistere, attraversare e fruire di una manifestazione che ha luogo in uno spazio aperto e pubblico della città. Tuttavia iniziare ad interagire con i suoi protagonisti in modo più approfondito, in quel contesto, si è rivelato complicato. Nonostante le difficoltà, questi hanno rappresentato i luoghi privilegiati per conoscere e farsi conoscere dalle persone, la frequentazione e la presenza alle manifestazioni rappresentava una chiave di accesso in un certo senso, per entrare in diretto contatto con una parte fondamentale del loro vissuto quotidiano. Ho iniziato così a frequentare tutti gli eventi di questo tipo, quando possibile. Spesso infatti, se le manifestazioni o i presidi non sono approvati dal Comune, solo un numero molto esiguo di persone è a conoscenza dell'evento e nessuno può diffondere le informazioni, perfino gli occupanti non sanno dove si terrà effettivamente l'incontro. Quindi in alcuni casi ne venivo a conoscenza solo in un

secondo momento, raccogliendo i dati ad evento concluso. La “manifestazione” come campo di ricerca ha indubbiamente reso quest’ultimo più ampio e poroso, in primo luogo perché il numero di persone che le frequenta è sempre molto alto ed estremamente variabile, sarebbe stato impossibile riuscire a conoscerle tutte; in secondo luogo perché non si può creare quella “vicinanza” tra ricercatrice/tore e intervistato/a che si può creare invece in un dialogo a due in un luogo più raccolto. I due contesti, l’occupazione e lo spazio urbano della manifestazione hanno così rappresentato due piani differenti della ricerca, ma allo stesso tempo complementari. Da un lato si ritrova la dimensione più intima, che è il luogo dove è collocata la propria casa, quella che in inglese viene definita “home”, quel luogo caricato di tutta la simbologia che si lega alla famiglia o alla vita domestica in generale e che non è scevro dall’essere caricato di significati⁸² profondi per i soggetti che lo attraversano. Nonostante la caratteristica di temporaneità che questi ultimi indubbiamente e forzatamente posseggono, vengono comunque da molti modificati e vissuti in quel momento, come se non ci fosse un limite temporale. Dall’altro lato abbiamo invece al contrario la dimensione pubblica, lo spazio aperto, la ricerca della visibilità e di impatto, lo stesso spazio che rappresenta condivisione e socializzazione, senso condiviso di una condizione comune. Dove si lotta per ragioni e diritti comuni e prende forma la coesione della lotta per la casa. Frequentando questi luoghi ho iniziato così ad essere riconosciuta dalle persone ed il mio stare lì con loro è stato legittimato. Le persone che frequentavo durante questi eventi erano quelle più legate a Rosa e che vivevano nel Caravaggio I e II e la mia legittimazione si mostrava nella libertà che sentivano nel coinvolgermi in conversazioni che riguardavano il coordinamento e le proteste in corso. La maggior parte di loro era di origine italiana e se da un lato ero legittimata a stare lì, dall’altro il mio non essere membro iscritto al coordinamento mi rendeva comunque un soggetto sospetto ai loro occhi. Questo aspetto era accentuato ulteriormente quando mi relazionavo con i migranti, soprattutto durante il primo approccio. Se nel primo caso il sospetto era più legato alla mia mancata affiliazione al movimento, nel secondo era dovuta ad una condizione di maggiore vulnerabilità. Oltre alla situazione di illegalità dovuta all’occupazione di stabili in forma abusiva, si aggiungeva in alcuni casi la situazione di irregolarità dei documenti e dei permessi di soggiorno oppure ancora situazioni di precarietà lavorativa e tutti questi aspetti costituivano degli ostacoli nella costruzione di un rapporto di fiducia. Uno degli ostacoli più grandi riscontrati durante la ricerca è stato infatti

⁸² Staid, A., *Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in occidente*, Milieu Edizioni, Milano, 2017, formato Epub.

riuscire ad organizzare gli incontri per le interviste. Durante le manifestazioni le persone si rendevano disponibili, tuttavia nel momento in cui li contattavo per organizzare un incontro, molti di loro si tiravano indietro. Tutti i migranti che sono riuscita ad intervistare mi hanno chiesto di fare l'intervista al di fuori dell'occupazione. Da parte mia, considerando le difficoltà che incontravo nel programmare un'intervista più strutturata, non facevo obiezioni e non ho mai approfondito il motivo per cui non volessero farmi entrare nelle proprie abitazioni per non metterli in una condizione di disagio e compromettere l'intervista.

Il campo di ricerca era quindi rappresentato da diverse spazialità. Da una parte i due edifici occupati, dall'altra i luoghi della città attraversati dalle manifestazioni per il diritto all'abitare; luoghi diversi ma uniti dagli stessi protagonisti. I ruoli rivestiti dagli attori sociali e le gerarchie esistenti hanno rappresentato le principali "barriere" da superare per essere legittimata. In primo luogo il coordinamento, che rappresenta il guscio all'interno del quale si muovono i soggetti e che doveva verificare se le mie intenzioni non fossero distruttive per se stesso. In secondo luogo la creazione delle relazioni dirette con i soggetti superando la diffidenza iniziale e infine l'accesso agli spazi occupati, mai libero, ma sempre subordinato al controllo dei suoi abitanti. La via che probabilmente avrebbe, almeno per alcuni aspetti, semplificato alcuni di questi passaggi, era quella di entrare a far parte a tutti gli effetti del coordinamento ed iniziare una lotta per la casa. Tuttavia, questa decisione avrebbe indubbiamente prolungato ulteriormente i tempi della ricerca, trattandosi di un percorso lungo e inoltre avrebbe previsto di compiere delle azioni appartenenti al mondo dell'illegalità. Abbiamo quindi optato per una partecipazione e osservazione maggiori nei contesti esterni l'occupazione e quando possibile è stata sfruttata la possibilità di ingresso al suo interno.

L'accesso al campo e le difficoltà che ne sono seguite, oltre ad essere legate al contesto complesso della ricerca, sono sicuramente dovute anche ad altre ragioni. Semi interpreta l'accesso al campo come dipendente da fattori relazionali e situazionali⁸³. La relazione che viene instaurata con i propri interlocutori e che può rendere efficace il lavoro dipende da tanti fattori e sicuramente essere in possesso di determinate caratteristiche che ci rendono riconoscibili e accettati spiana l'accesso al campo. Un altro aspetto rilevante per Semi per quanto riguarda l'accessibilità al campo è di trovarsi in una condizione di vicinanza a quest'ultimo, sia fisica che culturale. In altri casi la vicinanza può essere invece

⁸³ Semi, G., Il quartiere che (si) distingue. Un caso di "gentrification" a Torino, in *Studi culturali*, I, 2004, p. 83-107, cit. in Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., 2016, p. 101.

“strutturale” nel senso di possedere delle caratteristiche comuni con i propri interlocutori, come età, classe sociale o genere. Nel mio caso gli unici fattori di vicinanza che ho potuto riscontrare e che effettivamente in alcuni casi hanno aiutato nella creazione del rapporto di fiducia, sono stati il genere, che mi ha avvicinato alle interlocutrici donne e i punti in comune riscontrati con Rosa per quanto concerne paese di origine e città che entrambe abbiamo frequentato. Questi aspetti hanno sicuramente rappresentato un punto di forte contatto dal quale partire per costruire il nostro rapporto.

Dall'altro lato bisogna però considerare anche altri due fattori di difficoltà dell'accesso al campo, che per noi ricercatori sociali sono delle costanti che non possono essere evitate. Prima di tutto dobbiamo considerare di non essere gli unici ad osservare, ma dobbiamo accettare di essere osservati a nostra volta sul campo, dobbiamo essere preparati alle critiche e ai fraintendimenti che possono derivare e che possono compromettere l'accessibilità del campo. Inoltre non possiamo non considerare il nostro posizionamento sul terreno di ricerca. Nel nostro caso, ad esempio, l'incontro con i migranti o con i membri delle occupazioni va a riprodurre delle differenze strutturali, cioè va a ricreare delle relazioni di potere che esistono all'esterno di quel contesto su una più ampia scala, ma che vengono riprodotte durante quell'incontro e che possono sbilanciare e non rendere efficaci i nostri dialoghi. I primi incontri con il coordinamento hanno fatto emergere questa realtà di sospetti, malintesi e la sensazione di essere esclusa perché appartenente a loro avviso ad una classe sociale o a una idea politica diverse. Tuttavia questo aspetto fa parte della ricerca stessa e bisogna farne i conti, con noi stessi, con il potere che come ricercatori abbiamo e con i poteri che incontriamo sul campo, che spesso creano delle barriere insormontabili. Per evitare questo bisogna capire quali siano i meccanismi per creare un rapporto di fiducia che sia il più libero possibile. La costruzione di questo rapporto non può prescindere dal tempo che serve per attuarlo ed è necessario cercare di allontanarsi dall'immagine di poteri forti, facendo capire di avere un pensiero indipendente, che non viene indirizzato da alcuna istituzione. Per quanto riguarda il nostro lavoro è stato necessario utilizzare grande parte del tempo del dottorato per la costruzione di questo rapporto di fiducia e sicuramente il lavoro di raccolta dati ne ha risentito, nonostante sia stato fatto molto. Per questo la ricerca si presta sicuramente ad ampliamenti ed approfondimenti futuri.

2.3.3 La ricerca all'interno di contesti insicuri – questioni di etica e di restituzione

Abbiamo già fatto accenno alle questioni del posizionamento del ricercatore sul campo studiato e delle responsabilità che si deve assumere durante e alla fine della ricerca.

Tuttavia è importante approfondire questo argomento e gli aspetti che mi hanno coinvolto durante la ricerca nelle occupazioni romane. Primo punto rilevante è stata la scelta di un terreno che può essere definito, come dicevamo sopra, attraverso la categoria di *terrains sensibles*, di Bouillon, Fresia e Tallio (2006). I campi che rientrano in questa gruppo non sono solo “mobili”, campi che possono farsi e disfarsi in continuazione sulla spinta di forze esterne, ma sono caratterizzati da una forte sofferenza sociale e da uno stato di precarietà, dove si materializzano forme di violenza. L’etnografo che sceglie questi luoghi per la sua ricerca è sicuramente mosso da un interesse sincero verso l’analisi di questi spazi sociali e questo è anche ciò che lo pone di fronte a delle difficoltà, soprattutto da un punto di vista personale, ma anche etico. Il ricercatore deve necessariamente affrontare la realtà osservata e lavorare in continuazione sul suo “stare sul campo”. Siamo messi di fronte a realtà che sono profondamente coinvolgenti, anche dal lato “umano”, che portano il ricercatore a porsi delle domande e ad affrontare i propri sensi di colpa. Per quanto mi riguarda, affrontare campi di ricerca sensibili mi ha portato a sentire spesso un grande senso di colpa per la mia posizione sociale più favorevole, per ciò che possiedo, a volte in questo caso specifico rispetto al vivere in una casa in affitto o di proprietà. Inoltre mi ha portato spesso a dubitare sull’obiettivo finale del mio lavoro e a mettere in dubbio lo scopo della ricerca. Essere consapevoli delle differenze sociali esistenti e di ciò che le provoca crea un forte senso di frustrazione nel ricercatore e a me personalmente ha condotto verso uno stato di sfiducia ed anche, in alcuni momenti, alla volontà di allontanarmi dalla ricerca etnografica, per fare qualcosa di “più”. In questi momenti la frustrazione del non poter modificare le cose era davvero intensa. Il senso di smarrimento rientra se si prova a fare un lavoro su se stessi, se ci si chiede perché ci si sente in quel modo. È importante affrontare questi sentimenti per non esserne soggiogati e perché la ricerca non perda di coerenza. Questo sentimento si crea perché i rapporti che nascono sul campo si basano sull’empatia dell’antropologo e sulla sua sensibilità nei confronti dei suoi interlocutori. L’antropologo deve costantemente lavorare su se stesso e sulla sua posizione nel contesto di ricerca. L’immersione nel campo, l’impregnazione di cui parlavamo sopra, alimentano questo sentimento empatico e di scambio tra il ricercatore e i suoi interlocutori, modificando gli assetti, le relazioni di potere, cambiando le stesse persone coinvolte sul campo. E se da un lato questa propensione dell’antropologo lo rende vulnerabile ed esposto a sentimenti forti, dall’altro lato rappresenta una risorsa, la chiave che gli permette di entrare in relazione con

gli altri e di poter fornire una visione diversa, fuori dai classici schemi, di ciò che sta osservando. Come spiega molto bene Scarselli⁸⁴ nella sua tesi di dottorato:

“La risonanza o empatia è quindi intesa come metodo di comprensione vicendevole basata sull’essere insieme nel mondo. La Wikan ci sollecita a non considerare l’empatia come un concetto mistico legato ad una qualche iniziazione alla ricerca sul campo: è un metodo di approccio pratico, ben piantato per terra che ci permette di interagire imparando ad essere/sentire nel mondo come gli altri. E’ “sull’imparare” che dobbiamo porre l’accento per sfuggire ad una idea iniziatica della ricerca antropologica, concentrandoci sul fatto che l’empatia e il feeling/pensiero si possono “allenare”, come dice Olivier de Sardan (2000), potendo osservare ciò a cui non si è preparati.” (p. 36)

L’empatia verso questo tipo di contesti non deve essere quindi considerata come una minaccia per la ricerca, ma come una risorsa. Attraverso l’immersione si vanno a creare rapporti di fiducia, ma anche rapporti amicali. In passato questo era considerato come un aspetto negativo, l’etnografo doveva mantenersi oggettivo ed esterno a ciò che stava osservando, oggi è del tutto diverso e i sentimenti dell’etnografo sono altrettanto importanti per l’interpretazione del campo e nella costruzione dei rapporti con i propri interlocutori, anche se nascono sentimenti di amicizia. Come dice Scarselli, citando il lavoro della Pussetti:

“Se la scrittura etnografica si propone di rappresentare le soggettività, le varie pratiche dell’essere nel mondo di tutti i soggetti coinvolti nel percorso, è necessario esplicitare i sentimenti, le scelte, e le remore del ricercatore, dimensioni spesso taciute. Per la Pussetti “un’etnografia *person-centred* ed emotivamente carica rappresenta inoltre una metodologia utile per non appiattare eccessivamente la vita degli individui in tipizzazioni, essenzialismi e definizioni astratte, rendendo invece conto dell’eterogeneità dei significati, delle prospettive e delle passioni individuali.” (Ivi. p. 66)⁸⁵

Questi aspetti ci mettono però di fronte a questioni che riguardano l’etica della ricerca e la sua restituzione. L’etica nella ricerca etnografica è una questione molto discussa attualmente e anche se altrove ha avuto una forte centralità che ha portato alla nascita di codici ufficiali e di leggi che ne controllano il rispetto, in Italia in questo senso abbiamo

⁸⁴ Scarselli, F., *Titanic Tahriib. Pratiche, poetiche e politiche fra i rifugiati somali a Firenze*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Genova, XXIV ciclo, 2011-2012.

⁸⁵ Pussetti C., *Emozioni*, in Pennacini C., (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia*, Carocci Editore, Roma, 2010.

fatto ancora poco, da un certo punto di vista anche per non rischiare di creare delle forme troppo rigide di “controllo” della ricerca etnografica. Esistono però codici etici a cui fare riferimento che le associazioni di categoria si sono preposte di stilare, restando in Italia possiamo citare i Codici Deontologici di A.I.S.E.A (Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche) ANUAC (Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali) e il codice etico della S.I.A.A. (Società Italiana di Antropologia Applicata)⁸⁶, che rappresentano una ottima linea guida per il ricercatore, tuttavia non esiste una legislatura a riguardo. Nonostante questo esistono dei principi base che i ricercatori devono impegnarsi a rispettare e che sono generalmente condivisi. Il primo tra questi è quello di non dimenticarsi della responsabilità che abbiamo nei confronti di ciò che studiamo e delle persone con cui costruiamo dei rapporti di fiducia. Dobbiamo ricordarci che il nostro lavoro è pubblico, può quindi avere delle ripercussioni sul contesto studiato. Ciò che scriviamo, che pubblichiamo, che diciamo è oggi accessibile a tutti, deve quindi rispettare il più possibile le persone che si sono aperte con noi. Il nostro lavoro è anche potenzialmente manipolabile da chi lo legge, dobbiamo quindi proteggere noi e i nostri interlocutori, a maggior ragione in contesti di ricerca difficili, dominati da situazioni di violenza e di illegalità. Questo ci pone in una posizione difficile indubbiamente, perché da un lato vorremmo attenerci il più possibile alla “verità”, a ciò che abbiamo osservato e che ci è stato raccontato, dall’altro però non è sempre possibile “dire tutto”, far rientrare ogni aspetto nel prodotto finale della ricerca. In questo caso dobbiamo decidere se preferiamo difendere la “verità” della ricerca a tutti i costi o se è meglio invece omettere delle cose per proteggere i nostri informatori e tutelarli.

“Molti di loro parlano con noi liberamente, ci raccontano anche le loro vicende private come farebbero con degli amici fidati, e talvolta anche di più, e dimenticano che tutto questo sarà poi oggetto di analisi e di pubblicazione e forse talvolta, in alcuni momenti o situazioni, lo dimentichiamo anche noi, presi nella trama dei rapporti che stiamo vivendo o perché diventati amici di alcuni dei nostri interlocutori; solo che poi noi pubblichiamo e le reazioni a quanto scriviamo non sono sempre e facilmente prevedibili.” (Minicuci , p. 31)⁸⁷

⁸⁶http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=12&Itemid=117&jjj=1540504877863 (visitato il 29/10/18);

http://www.anuac.it/?page_id=4041 (visitato il 29/10/18);

<https://antropologiaapplicatadotcom3.files.wordpress.com/2017/12/codice-etico-della-siaa.pdf> (visitato il 29/10/18).

⁸⁷ Minicuci, M., La Restituzione: problemi e pericoli, in (a cura di Mariano Pavanello), *L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*, Carocci Editore, Roma, n.2, 2015, p. 15-49.

Le preoccupazioni principali riguardano sicuramente i processi successivi, di scrittura e pubblicazione della ricerca, che ci vedono impegnati nel non danneggiare le persone con cui abbiamo lavorato, nel difficile gioco di non esporle troppo, mantenerne la privacy, ma anche non perdere aspetti importanti perché la ricerca risulti essere un lavoro ben fatto. Sicuramente questi punti risultano essere ancora più delicati in contesti di analisi come il nostro, dove la discrezione e la protezione della privacy delle persone sono davvero importanti, altrimenti potremmo esporle a rischi concreti ed elevati. Allora è in questo momento che ci chiediamo quale sia il nostro apporto concreto, sia a livello sociale in generale, che nei confronti dei nostri interlocutori. Non siamo solo lì ad estorcere dati, ad osservare distaccati, ma creiamo relazioni, mettiamo in discussione noi stessi, favoriamo la nascita di rapporti amicali, ma perché non sia solo un rapporto unilaterale, cosa possiamo fare? La restituzione della ricerca è un tema molto importante in antropologia, anch'esso non ha delle forme pre-stabilite, ma si lega all'etica ed inizia sicuramente dalla nostra capacità di essere il più fedeli possibili nel riportare i dati di ciò che abbiamo osservato, senza tradire la fiducia di chi ce li ha affidati.

“Il patto etnografico, esito di questa capacità di mettersi radicalmente in discussione, diventa allora espressione di una particolare forma di responsabilità etica: l'antropologa si impegna a svolgere con onestà una «mediazione diplomatica tra mondi» a costruire un'antropologia più simmetrica, cercando di scrollarsi di dosso il peso delle tassonomie occidentali (e della storia che le ha prodotte) e dello «scetticismo razionale sedimentato nelle nostre categorie di pensiero», con la consapevolezza di una parzialità residuale ineliminabile ma anche dell'obbligo umano di riconoscenza che la lega ai soggetti che l'hanno accolta fornendo il materiale di ricerca.” (Biscaldi 2016, p. 73)

La restituzione può avvenire in diversi modi. Può avvenire a posteriori, con l'invio del materiale ai nostri interlocutori, oppure può avvenire in itinere, durante la ricerca di campo stessa, in cui cerchiamo di coinvolgere i suoi protagonisti nei ragionamenti che abbiamo fatto fino a quel momento. Nel mio caso ho potuto affrontare questo tipo di discussioni principalmente con Rosa, con la quale abbiamo sempre parlato molto, anche al di fuori delle interviste “più costruite”, e c'è sempre stato uno scambio diretto, anche di materiale etnografico, per ragionare di più insieme sulle mie conclusioni e sulle sue impressioni a riguardo. Tuttavia, mi piacerebbe condividere il lavoro finale anche con gli altri interlocutori e con il Coordinamento stesso, nella speranza che sia possibile, considerando

sempre il carattere mobile e mutevole del campo. La restituzione ci pone oggi in una posizione che può essere complicata, ciò che abbiamo osservato e riportato non sempre rispecchia le interpretazioni che i nostri interlocutori hanno di se stessi, questo scarto crea spesso la rottura della fiducia nei nostri confronti e nei casi peggiori ricorrono anche a forme di denuncia. Per questo dobbiamo essere molto attenti nel costruire un lavoro che abbia delle basi solide e che sia il più possibile rispettoso della realtà e della volontà delle persone coinvolte in fatto di tutela della privacy.

Sicuramente dall'altro lato la restituzione del lavoro ci permette di contribuire a dare una visione diversa del fenomeno osservato, rispetto a quella stereotipata o veicolata da altri interessi, trasmessa mediante canali di fruizione di massa. È questo probabilmente ciò che mi ha spinto verso lo studio di realtà "marginalizzate", nonostante le difficoltà e i momenti di profonda crisi, credo di poter dare un contributo in questo senso con la mia ricerca. Sperando di dare un'interpretazione "altra", che contribuisca a ridare dignità di persone a chi si trova in un momento di difficoltà e inizia la lotta per la casa. Biscaldi descrive così, citando Low e Merry⁸⁸:

“L'analisi delle conseguenze generate dal nostro esser-ci – paure, pregiudizi, aspettative, usi strumentali delle nostre dichiarazioni, richieste, se non ritorsioni e minacce – è una fonte di dati che, pur se straordinariamente «faticosa da vivere», è senza dubbio uno degli aspetti più fecondi del nostro lavoro. Essa apre, lentamente, la strada a quella proposta di lettura critica dei contesti esperienziali, che resta il nostro contributo maggiore, presupposto di apertura a nuove prospettive e, quindi, “spazio di possibilità” affinché si generi un cambiamento (Biscaldi 2016, p. 31)⁸⁹.”

Quindi la ricerca etnografica, nonostante le difficoltà che può incontrare nella esperienza di campo prima e nel processo di restituzione dopo, resta ancora una pratica valida per fornire una visione critica di ciò osserviamo durante le nostre ricerche. L'importante è avere consapevolezza del contesto in cui ci si posiziona ed essere onesti nel riportare i dati raccolti, cercando di non nuocere i nostri interlocutori, rispettando l'esigenza di “verità” della ricerca etnografica.

⁸⁸ Low, S., Merry, S.E., Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2. *Current Anthropology*, 51 (2): S203-S226, 2010.

⁸⁹ Biscaldi, A., La responsabilità di esser-ci. I dilemmi etici della ricerca in antropologia applicata, in *Antropologia Pubblica*, n. 2, 2016, p. 27-39.

2.4 *Le tecniche di raccolta dei dati*

La raccolta dei dati di ricerca si è basata sulla classica forma che appartiene alla ricerca etnografica. Nel corso dell'esperienza sul campo sono stati tenuti due diari. Il primo è di stampo personale e vi sono state riportate maggiormente le esperienze vissute "a caldo", senza una particolare rielaborazione teorica, ma come venivano percepite sul momento. La funzione di questo diario è infatti quella di creare un archivio delle emozioni del ricercatore rispetto al campo di ricerca e degli eventi a cui prende parte per averne traccia. Vengono riportati così gli avvenimenti che coinvolgono direttamente o indirettamente il ricercatore e vengono trascritti senza porre i filtri di una rielaborazione teorica. Oltre a questi momenti specifici, che hanno avuto un ruolo importante nella ricerca, sono stati riportati anche i momenti "morti" e i momenti in cui la ricerca non riusciva a decollare. Proprio perché questo diario rappresenta la parte più personale della vita del ricercatore, vi rientrano anche le frustrazioni e i sentimenti contrastanti nei confronti del campo di ricerca. Il secondo diario rappresenta invece l'archivio delle informazioni sia pratiche che teoriche relative all'argomento di ricerca, insieme ad una prima bozza di elaborazioni analitiche. All'interno di quest'ultimo sono stati inseriti resoconti più dettagliati rispetto a dati statistici e alle informazioni fornite dalle persone che venivano intervistate. Inoltre vi è una ricostruzione storica del movimento di lotta per la casa, portata avanti insieme a Rosa nel corso degli incontri che sono stati organizzati durante il periodo di ricerca, diventando un aggiornamento costante.

Oltre ai diari, le interviste qualitative rappresentano la principale fonte di raccolta dei dati. Queste ultime sono state pianificate insieme agli intervistati e hanno avuto luogo tra gli spazi interni all'occupazione, nello specifico l'abitazione di Rosa e il gabbiotto all'ingresso dove vengono effettuati i picchetti⁹⁰, e luoghi pubblici come bar o piazze. Gli interlocutori di origine straniera hanno preferito effettuare le interviste in luoghi pubblici e non nelle proprie abitazioni, non abbiamo insistito considerando le difficoltà incontrate nella pianificazione delle interviste formali. Possiamo supporre che le motivazioni possano riguardare una forma di sospetto nei confronti del ricercatore con un conseguente timore nel farlo entrare nella propria casa, oppure il desiderio di non mostrare la propria

⁹⁰ I cosiddetti "picchetti" rappresentano una pratica comune alle occupazioni, durante la quale, secondo una suddivisione per turni, gli abitanti delle occupazioni controllano l'ingresso di queste ultime. Le ragioni sono da rilevare nella volontà di proteggere gli abitanti da un arrivo imprevisto della polizia con possibile sgombero e dall'ingresso di estranei non identificati. Infatti, una volta entrati dal cancello principale, si devono comunicare i propri dati e la persona con cui si entra.

abitazione ad un estraneo sia per la qualità di quest'ultima, che perché condivisa con altre persone. Tuttavia non ne abbiamo la certezza. Come dicevamo, le difficoltà incontrate nella pianificazione delle interviste formali con gli abitanti delle occupazioni, hanno fatto sì che il numero di quest'ultime non sia particolarmente alto, abbiamo raccolto, con il supporto di una registrazione, dieci interviste. Tuttavia, le interviste informali, svolte durante manifestazioni, comizi, presidi e altre occasioni di incontro, sono molto più numerose e sono state supportate dalla raccolta di appunti cartacei. In questi contesti, ovviamente caratterizzati da un tempo meno dedicato alla singola persona, abbiamo raccolto molti dati rispetto alla lotta, a come viene vissuta dai migranti e a come viene agita, inoltre abbiamo indagato tutti quegli aspetti che riguardano la vita nel movimento e di quella all'interno dell'occupazione. Oltre alla ricostruzione storica del movimento di cui parlavamo sopra. Durante le interviste formali invece abbiamo avuto modo di approfondire le storie dei nostri interlocutori ed andare a ricostruirne le esperienze in occupazione. Come dicevamo in precedenza, abbiamo raccolto anche due storie di vita, queste erano a nostro avviso particolarmente dense di informazioni e molto rappresentative del contesto osservato. Tuttavia, tutti i materiali raccolti tra interviste in profondità, interviste informali e i dati reperiti durante le conversazioni sostenute nel corso di questi mesi, sono state utilizzate a supporto delle storie di vita, in quanto vengono in nostro aiuto nella costruzione e nella comprensione della complessità del contesto osservato, permettendoci di fornire la nostra interpretazione a riguardo. Oltre a questi sarà la nostra etnografia ed il nostro punto di osservazione a fornire una visione della realtà osservata.

Le interviste in profondità non sono state pensate con uno schema specifico ed uniforme. Si iniziava chiedendo alcune informazioni generiche alla persona, proseguendo nello stimolarla a parlare della propria storia, delle scelte fatte e delle traiettorie seguite nel corso degli anni, fino a giungere in occupazione. Durante questa fase se il soggetto parlava liberamente lo si lasciava libero di fornirci le informazioni che naturalmente selezionava all'interno della propria memoria emotiva, altrimenti ponevamo alcune domande o esprimevamo qualche considerazione per farlo sentire maggiormente a proprio agio per potersi raccontare in modo più dettagliato. Quando il racconto giungeva al momento dell'arrivo in occupazione, allora le domande si uniformavano leggermente, in quanto avevamo interesse nel comprendere specifici aspetti sulla convivenza e sull'organizzazione della vita in quel contesto. Tuttavia veniva lasciata ampia libertà di espressione. Quindi i supporti che abbiamo utilizzato per la raccolta dati sono stati il registratore, il supporto cartaceo della vecchia scuola e in parte anche la fotografia. Purtroppo all'interno delle occupazioni non è permesso fare fotografie o registrare video, quello che è stato

fotografato è l'edificio nei suoi spazi esterni, le manifestazioni e gli avvenimenti che hanno avuto luogo nelle vie della città, ma mai l'interno degli spazi occupati. Questi spazi vengono estremamente tutelati dal movimento e di conseguenza dai suoi abitanti, in vista di non compromettere la propria permanenza al loro interno. La precarietà sia dal punto di vista abitativo, che da quello legale, rende questi spazi piuttosto chiusi verso intrusioni esterne. Questo ha rappresentato senza dubbio in parte un limite per la ricerca, in quanto ne ha minato le basi ostacolando le interviste e la raccolta dei dati, tuttavia questa sua chiusura è essa stessa un dato fondamentale per la ricerca e fonte principale del nostro interesse scientifico.

2.5 *Dettaglio riassuntivo delle interviste e delle storie di vita raccolte*

Le interviste in profondità che è stato possibile raccogliere con il supporto del registratore sono state dieci in totale. A causa della difficoltà di accesso al campo e della diffidenza delle persone, oltre alla precarietà dei luoghi dove venivano raccolte le interviste (es. manifestazioni, presidi, ecc.), è stato complicato raccogliere i dati. Per questioni di privacy i nomi che abbiamo utilizzato sono di pura fantasia. Elenco in seguito le dieci interviste formali e le conversazioni informali:

- 1) Annalisa: intervista formale il 28/09/16 presso il gabbiotto dell'occupazione Caravaggio, durante il suo turno di picchetto. Abbiamo avuto inoltre diverse conversazioni informali durante le manifestazioni e durante il presidio in piazza Madonna di Loreto del 10/02/17.
- 2) Rosa (raccolta della storia di vita): prima intervista formale il 03/12/15 presso l'occupazione del Caravaggio; seconda intervista formale il 31/05/16 al Caravaggio; terza intervista formale il 27/01/17 presso il Caravaggio; quarta intervista formale il 24/07/17 presso un bar in zona occupazione Caravaggio; quinta intervista formale il 19/12/17 presso il Caravaggio. Con Rosa ho avuto innumerevoli conversazioni informali, è stata con me in quasi tutti gli eventi pubblici del movimento, aggiornandomi costantemente sugli avvenimenti del coordinamento.
- 3) Loredana: prima e unica intervista formale il 22/03/17 presso un bar nel quartiere San Paolo, vicino alla piscina dove portava il figlio.
- 4) Mario: prima e unica intervista formale il 22/03/17 fatta insieme a Loredana.
- 5) David (raccolta della storia di vita): prima intervista informale il 16/02/17 durante la manifestazione a via Capitan Bavastro; prima intervista formale il 09/03/17 presso un bar a piazza Bologna; 02 Agosto 2017 seconda intervista formale a David

presso un bar a Termini. Seguono diverse conversazioni informali durante le manifestazioni.

- 6) Sono state raccolte inoltre in modo informale le storie di: Paola, giovane ragazza madre di origini italiane; Daniele, sempre di origini italiane, viveva una situazione simile a quella di Mario, in seguito alla perdita del lavoro va a vivere in occupazione. Serena, di origini peruviane, molto attiva nel movimento, purtroppo mi concede molto poco tempo per una intervista informale durante la manifestazione a Garbatella del 15/01/16, dopo lascerà il movimento. Elisa, figlia di Annalisa, durante la manifestazione di Garbatella del 15/01/16 ho con lei una conversazione informale, è ospite dalla madre al Caravaggio in seguito alla perdita del lavoro, dovrà decidere se rimanere e iniziare la lotta per la casa. Teresa, amica di Rosa, vive in occupazione per scelta e non per necessità, la vive come una esperienza personale. Purtroppo cerco per mesi di organizzare un incontro formale senza riuscirci. Alberto, membro attivo del movimento, conversazione informale il 22/04/15 presso l'occupazione Pelizzi, purtroppo è più interessato a sapere di me che a raccontarmi di lui. Benedetta, membro attivo del coordinamento da diversi anni, ha valutato ed approvato lei insieme ad altri il mio progetto di ricerca, abbiamo avuto una accesa conversazione il 15/12/15 presso l'occupazione di Porta Pia durante la riunione del lunedì del coordinamento, alla base vi era la volontà di sapere se la mia fosse una ricerca "militante". Lei è una studiosa, in seguito abbiamo avuto modo di scambiarci del materiale bibliografico. Purtroppo dopo poco si è un po' ritirata dalla parte più attiva della politica del movimento. Ci sono state poi innumerevoli altre conversazioni informali durante gli eventi del coordinamento, nonostante non siano rilevabili singolarmente nel testo, le informazioni sono confluite all'interno del mio bagaglio di conoscenze rispetto al contesto osservato.

2.6 *Elenco temporale delle manifestazioni a cui ho partecipato*

- 11 Dicembre 2014 prima manifestazione a Porta Pia, organizzata dai gruppi delle case popolari, si uniscono a loro anche i movimenti di lotta per la casa. L'obiettivo è protestare sotto il Ministero delle infrastrutture contro l'attuazione dell'Art.5 del Piano Casa. In questa occasione conosco Rosa.
- 13 Dicembre 2014 prima visita allo sportello dell'occupazione Pelizzi, dove viveva inizialmente Rosa, visito anche la struttura e la sua stanza.

- 15 Dicembre 2014 incontro presso l'occupazione di Porta Pia durante la riunione del coordinamento del lunedì. Viene discussa la mia proposta di ricerca. In questa occasione conosco Benedetta.
- 31 Gennaio 2015 manifestazione a Ostiense - Porto Fluviale, durante la quale inizio a conoscere le prime persone.
- 22 Aprile 2015 incontro con Alberto presso l'occupazione Pelizzi per vedere se riesco a iniziare la ricerca lì. Lui mi sembra però poco propenso, provo a contattarlo diverse volte dopo ma non riesco mai ad organizzare gli incontri. Si deve sempre entrare in occupazione attraverso il permesso o l'invito di qualcuno.
- 06 Novembre 2015 Assemblea pubblica presso la facoltà di Fisica dell'Università La Sapienza. In seguito al vicino inizio dell'anno di Giubileo straordinario indetto da Papa Francesco, i movimenti si preparano ad un anno di lotte per essere presi in considerazione, anche dal Papa, visto che la città sarà sotto i riflettori.
- 15 Gennaio 2016 manifestazione alla Regione Lazio - Garbatella. Conosco Serena, Teresa e Paola. Intervista informale in questa occasione a Paola e Teresa.
- 03 Luglio 2016 primo incontro con un gruppo di ricercatori che si occupa di movimenti di lotta per la casa presso l'occupazione Metropoliz.
- 08 Settembre 2016 partecipazione al corteo per Fabrizio Ceruso a San Basilio.
- 17-19 Settembre 2016 partecipazione alle giornate di Abitare nella Crisi presso occupazione Porto Fluviale.
- 24 Settembre secondo incontro con gli studiosi presso l'occupazione Metropoliz.
- 21 Ottobre 2016 manifestazione in Campidoglio.
- 25 Novembre 2016 Assemblea pubblica nel quartiere della Magliana.
- 10 Febbraio 2017 visita al presidio presso piazza Madonna di Loreto dove da alcuni giorni si sono accampati con le tende i movimenti di lotta.
- 16 Febbraio 2017 manifestazione a via Capitan Bavastro, conosco David.

Capitolo 3

Una ricostruzione storica delle lotte per la casa a Roma e una panoramica sui dati statistici relativi le migrazioni

Il campo di ricerca studiato si inserisce all'interno di un contesto migratorio complesso. Gli edifici romani occupati rivestono infatti, da una ventina di anni circa, il ruolo di polo attrattivo per tutta una parte di popolazione migrante che si trova in 'emergenza abitativa'. Quest'ultima ha chiaramente molteplici sfaccettature e chi ne fa parte porta con sé storie di vita estremamente eterogenee. Nel corso della ricerca abbiamo provato infatti a capire quali siano i suoi protagonisti e i ruoli che rivestono. La lotta per la casa nasce in Italia intorno agli anni settanta e giunge, con tutta la sua forza, fino ad oggi. Come vedremo in seguito, in forma più dettagliata, i primi comitati ad organizzarsi sul territorio romano nasceranno dalle spinte di protesta sorte all'interno delle borgate, situate nelle periferie di quel tempo. I protagonisti di questi moti saranno inizialmente italiani, per la maggior parte provenienti dalle regioni meridionali, tuttavia gli anni novanta segneranno un cambiamento, quando i migranti troveranno nelle occupazioni una soluzione alle carenze del sistema di accoglienza italiano o una soluzione alle difficoltà economiche in cui versavano. Da questo momento in avanti la città rappresenterà così lo specchio dei cambiamenti dei flussi migratori che il paese si trova a vivere, l'Italia diventa infatti un paese di immigrazione e Roma sarà una delle principali mete di questi spostamenti. Nel corso degli anni la città rifletterà non solo le variazioni di questi flussi, ma anche tutte le problematiche delle politiche legate a questi ultimi. Riprendendo le parole di Palidda⁹¹, le migrazioni hanno la funzione di riflettere e di rivelare ai nostri occhi le politiche che appartengono ai paesi di origine, di arrivo o di transito di questi ultimi e le relazioni che intercorrono tra loro. Secondo questa visione, i flussi migratori rappresentano un fatto politico totale, non solo perché possono essere usate a proprio vantaggio dai leader politici, ma perché attraversano quasi tutte le sfere della società e dei suoi soggetti sociali. Nello specifico le immigrazioni permettono così di ristabilire dinamiche politiche, appartenenti agli Stati, che aiutano nella riproduzione delle gerarchie sociali. Gli ultimi arrivati si dovranno accontentare così di iniziare il proprio percorso all'interno della nuova società

⁹¹ Palidda, S., *Migrations as a Total Political Fact in the Neo-Liberal Frame*, in Di Giovanni E. "Contemporary Diasporas. Mobilities Between Old and New Boundaries", Palermo, New Digital Frontiers, 13-30, 2017.

partendo dalle sfere più “basse” di quest’ultima. Palidda definisce quest’ultimo come il processo di “inferiorizzazione” degli ultimi arrivati, ai quali è richiesto uno sforzo maggiore per riuscire a risalire nella scala sociale. La complessità del contesto di ricerca è data proprio dalle diverse sfaccettature che la migrazione verso l’Italia mostra e ha mostrato dagli anni novanta ad oggi, per questo motivo crediamo che gli stabili occupati nella città di Roma rappresentino un punto di osservazione particolarmente centrale per lo studio delle migrazioni e della società contemporanea, oltre a rappresentare un spazio di estremo fascino per quanto concerne gli scambi interculturali e la creazione di nuove socialità. All’interno delle occupazioni si ritrovano infatti migranti portatori di storie molto differenti l’una dall’altra. Troviamo rifugiati e richiedenti asilo, anche se in minima parte, compresi quelli usciti dal sistema di accoglienza italiano; tuttavia ritroviamo anche migranti di “vecchia” data, residenti in Italia da più di un ventennio, alcuni anche in possesso della cittadinanza italiana. Infine vi risiedono migranti non coperti da alcun tipo di protezione ufficiale, ai quali è necessario il periodico rinnovo del permesso di soggiorno per restare sul territorio italiano. Lo spazio occupato racchiude quindi tutte queste realtà, oltre alla presenza di italiani, diminuita tra gli anni novanta e duemila e aumentata nuovamente in seguito alla crisi economica iniziata nel 2008. La complessità dello spazio di ricerca non è quindi data solamente dalla presenza di soggetti con storie di vita così eterogenee, ma soprattutto dalle interazioni che questi ultimi riescono ad instaurare e dagli spazi di incontro e di scambio che ne derivano, i quali fanno delle occupazioni luoghi ricchi di nuove forme di socialità. Alla base di tutti questi aspetti di interesse troviamo le lotte per il diritto alla casa che scandiscono la vita degli abitanti delle occupazioni e che determinano, in parte, la natura delle relazioni che si instaurano tra migranti e attivisti dei movimenti di lotta e i rispettivi ruoli.

Questo capitolo ha lo scopo di descrivere il contesto della ricerca, non solo fornendo i dati in nostro possesso rispetto alle principali tematiche di analisi, quali i flussi migratori e la presenza dei migranti all’interno delle lotte per la casa, ma fornendo inoltre informazioni geografiche, fotografiche e storiche dettagliate, in modo da collocare il campo all’interno di un quadro storico e geografico specifico e rendere maggiormente comprensibile l’analisi successiva.

3.1 *Il campo di ricerca – Caravaggio I-II e il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa*

Nello specifico, il campo di ricerca è rappresentato da due edifici occupati da parte del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa⁹², nella periferia sud di Roma. I palazzi si situano all'interno del quartiere Ardeatino, nell'area urbanistica 11E di Tor Marancia, del Municipio VIII (ex Municipio XI) di Roma Capitale. Nelle vicinanze troviamo il quartiere della Garbatella, dove risiede l'attuale sede ufficiale della Regione Lazio, separata da Tor Marancia da una delle principali arterie della città di Roma, la via Cristoforo Colombo che collega il centro urbano al mare. Le due occupazioni vengono chiamate Caravaggio I e II, semplicemente perché si trovano sulla viale del Caravaggio. Di fronte queste ultime si sviluppa la Tenuta di Tor Marancia, un parco dalle dimensioni importanti e attorno il quartiere si espande, inglobando perfettamente i due palazzi nella sua organizzazione. Questi ultimi erano infatti in precedenza utilizzati dalla Regione Lazio come uffici. Di proprietà della signora Angiola Armellini, verranno in seguito abbandonati per circa tre anni. Questi ultimi non rientrano tra le occupazioni romane considerate come un 'simbolo'⁹³ rappresentativo da parte del Coordinamento, ma sono il risultato dei nuovi moti di lotta degli ultimi anni.

⁹² Primo movimento di lotta per la casa nato a Roma.

⁹³ Alcuni esempi possono essere l'Occupazione del Porto Fluviale in zona Ostiense, storica occupazione a scopo abitativo e il Metropoliz su via Prenestina. Quest'ultima nasce come occupazione abitativa, tuttavia in un secondo momento, grazie al rapporto creatosi tra l'antropologo Giorgio De Finis e gli abitanti dell'occupazione, viene creato anche un museo. Quest'ultimo viene denominato il Museo dell'Altro e dell'Altrove, il MAAM. Per approfondire: <https://www.facebook.com/museoMAAM/>.

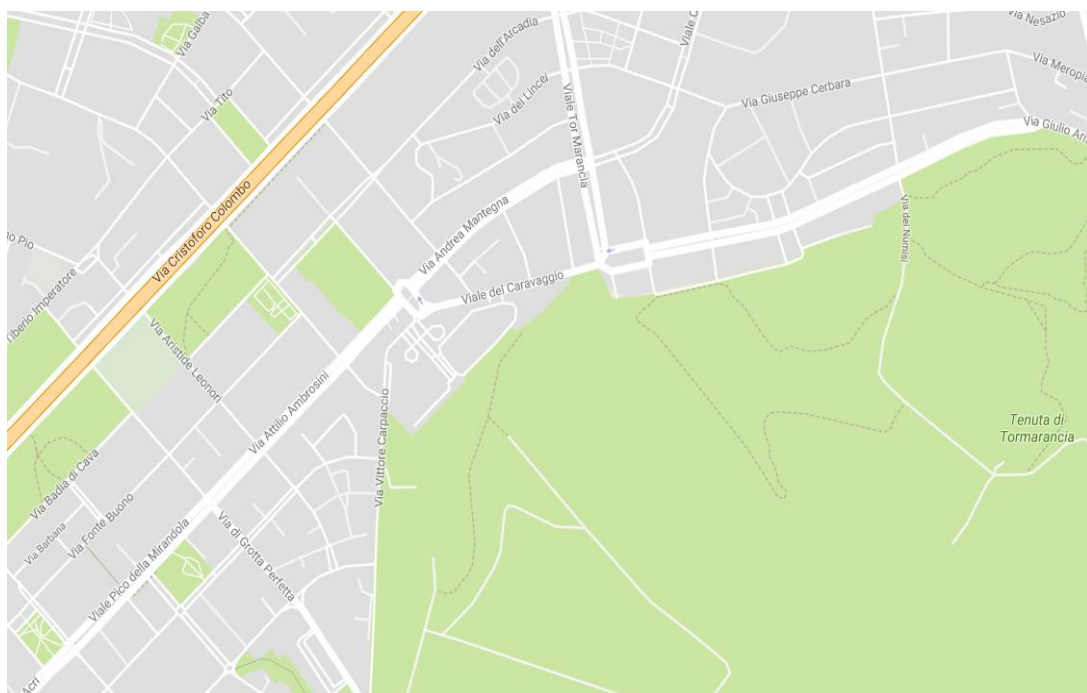


Figura 1. Mappa della zona dove sono situate le occupazioni in questione. Si possono osservare l'incrocio tra Viale di Tor Marancia e Viale del Caravaggio, la Tenuta di Tormarancia e la via Cristoforo Colombo

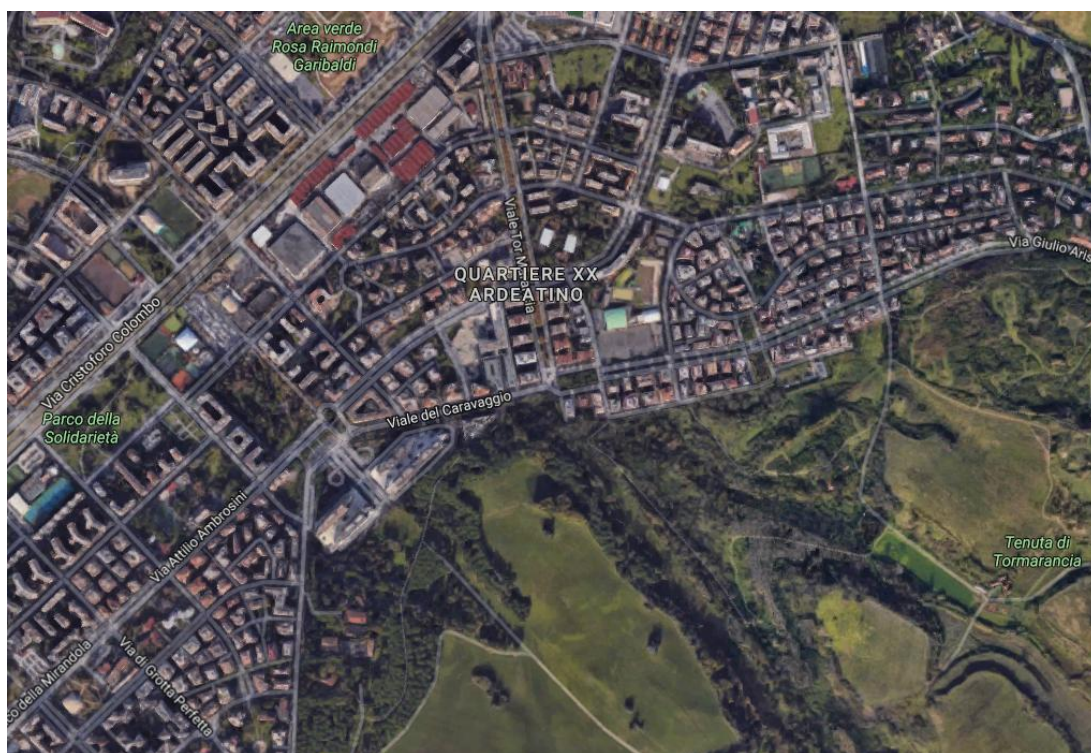


Figura 2. Veduta dall'alto di una sezione del quartiere Ardeatino, dove sono situate le occupazioni del Caravaggio I e

II



Figura 3. I palazzi a vetri sono, rispettivamente da sinistra verso destra, l'occupazione del Caravaggio I e II



Figura 4. Veduta del Caravaggio II dai palazzi limitrofi



Figura 5. Incrocio tra viale di Tor Marancia e viale del Caravaggio



Figura 6. Occupazione del Porto Fluviale durante una manifestazione



Figura 7. Occupazione Metropoliz, dove si trova anche il MAAM (Museo dell'altro e dell'altrove)

Caravaggio I e II rappresentano uno dei rari casi di occupazioni private appartenenti al Coordinamento, il quale generalmente predilige l'occupazione di soli stabili di proprietà pubblica abbandonati⁹⁴. Ciò che permise e permette tuttora la permanenza degli occupanti

⁹⁴ Durante la prima fase di ricerca avevo iniziato lo studio all'interno di un'altra occupazione romana, denominata 'Pelizzi'. Quest'ultima aveva una storia meno recente, risalente infatti al 2002 quando furono occupati, in accordo con il Presidente del Municipio in questione, gli stabili della vecchia Asl di quartiere. Edifici appartenenti al Comune e non a privati. Da allora l'occupazione è attiva e non è, per il momento, sotto

in questi edifici, è la difficile situazione legale in cui versa la signora Armellini, indagata infatti per evasione fiscale ai danni dello Stato per una somma molto ingente. La Armellini rappresenta una delle famiglie più conosciute tra i cosiddetti ‘palazzinari’ romani, l’eredità del padre è composta da più di mille proprietà immobiliari distribuite tra Roma sud ed Ostia, accumulatasi durante gli anni dell’abusivismo, delle lottizzazioni e costruzioni di case popolari nelle periferie romane. Attualmente la figlia, che si occupa principalmente del patrimonio immobiliare di famiglia, si ritrova a dover rispondere di queste gravi accuse e gli occupanti di Tor Marancia possono forse sperare di poter restare ancora per qualche tempo negli stabili. L’occupazione del Caravaggio I rientra in quello che fu denominato lo “Tsunami Tour”, svoltosi in due ondate, la prima alla fine del 2012, nella quale rientrò l’occupazione in questione e il secondo nella primavera del 2013. Lo “Tsunami Tour” vide l’occupazione simultanea di diversi stabili romani con lo scopo di dare un segnale forte a livello di amministrazione locale e nazionale. Quest’ultimo vide la partecipazione di tutti i movimenti di lotta per la casa presenti sul territorio ed ebbe una vasta eco. La modalità dell’occupazione simultanea ha evitato che ci fossero degli sgomberi immediatamente successivi e alcune delle occupazioni nate durante gli Tsunami Tour sono ancora attive oggi. Il Caravaggio II è stato invece occupato in un secondo momento. Tra gli abitanti del Caravaggio I e II troviamo una maggior parte di migranti di vecchia generazione, per la maggior parte di origine sudamericana, arrivati in Italia intorno agli anni ’90. Troviamo tuttavia anche una componente di occupanti italiani, nello specifico e di grande rilevanza, donne sole di mezza età e giovani madri single.

E’ importante, ai fini della conoscenza del campo di ricerca, capire l’organizzazione interna delle occupazioni e la struttura del coordinamento. Come vedremo in seguito, all’interno dell’analisi storica, il Coordinamento ha una lunga storia sia nella città di Roma che a livello nazionale. Tuttavia la realtà romana è quella che dagli anni ’70 ad oggi si è differenziata dalle altre e ha fatto in modo che nascesse il ‘mito delle occupazioni alla romana’. Durante le diverse interviste fatte a Rosa⁹⁵, membro del Coordinamento e mia principale informatrice, ricorreva spesso questo argomento ed emergeva la delusione per i cambiamenti che queste lotte stanno vivendo negli ultimi anni. Quest’ultima mi citava come simbolo delle occupazioni romane il film “*L’Onorevole Angelina*” di Luigi Zampa

minaccia di sfratto. In questo caso si trovano anche migranti arrivati di recente in Italia ed è inoltre presente uno sportello informativo del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa.

⁹⁵ Rosa, attivista del coordinamento, attrice e artista. Originaria di Novara, in seguito a diversi spostamenti in Italia, arriva a Roma nel 2012 dove si stabilizza ed entra a far parte in modo attivo del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa.

del 1947, durante il quale si vedono alcune famiglie della borgata di Pietralata, zona a rischio inondazioni, occupare le case di lusso appena costruite proprio di fronte le loro baracche. Oppure ancora, Rosa richiama spesso l'immagine di quella donna, madre di famiglia, che a San Basilio si schiera contro la polizia che li vuole sgomberare dalle case da loro occupate, come immagine rappresentativa e caratteristica delle "*occupazioni alla romana*". Le immagini infatti sono quelle di una lotta forte, ma quello che mi viene raccontato è che a Roma nel corso degli anni si era soprattutto creato un rapporto di comunicazione diretta con le amministrazioni locali che nelle altre città di Italia non è mai esistito. Rapporto che negli anni settanta ha permesso di ottenere dei buoni risultati per quanto concerne la lotta per la casa, dissoltosi tuttavia lentamente nei decenni successivi, fino a deteriorarsi e ad interrompersi quasi definitivamente a partire dalla giunta Alemanno ad oggi. Il Coordinamento, nonostante queste trasformazioni, porta comunque avanti la lotta per il diritto alla casa e all'abitare, mantenendo intatta la sua organizzazione interna. Gli ideali che sono alla base del Coordinamento sono forti e si legano all'idea che il diritto alla casa rientri tra i diritti umani inviolabili che non dovrebbe mai essere messo in discussione. Inoltre, dichiara di essere un movimento che lotta contro le ingiustizie sociali. La situazione abitativa romana, come quella di altre realtà italiane, rimane infatti molto critica. Un ingente numero di persone si trova senza una casa, senza la possibilità di vedersene assegnata una popolare e senza quella di acquistarla. Il Coordinamento nel corso degli anni si è creato una struttura interna ben definita, per auto-regolarsi e per sopravvivere ai cambiamenti che la società in cui è sorto stava attraversando. Si mostra esternamente come un movimento dove non esistono poteri centralizzati, in realtà alcune forme gerarchiche esistono. Non si tratta propriamente di leaders che vengono eletti o selezionati con un metodo organizzato e concordato, si tratta piuttosto di soggetti che esercitano una forte influenza sulle azioni degli altri. Tra i principali risiedono i militanti storici del movimento, quelli che 'ci sono da sempre'. Questi ultimi sono indubbiamente di origine italiana e portano con sé la memoria storica del movimento e le sue linee guida. In questo caso la posizione di leadership è determinata dal rispetto per chi possiede una maggiore esperienza. In secondo piano troviamo i militanti più attivi, quelli che partecipano a tutte le assemblee e manifestazioni, fanno parte dei comitati e sono in grado di creare relazioni tra le varie occupazioni. Rivestono un ruolo importante perché queste ultime rappresentano un contesto estremamente eterogeneo e frammentario e per monitorare la situazione nei singoli edifici c'è bisogno di una buona rete di rapporti e di scambi. Per questo motivo ogni occupazione ha al suo interno almeno uno di questi attivisti 'influenti', i quali hanno il ruolo di monitorare la situazione, ma anche quello di

essere un punto di riferimento e di contatto con il movimento per i suoi abitanti. Anche in questo caso il potere è determinato dall'influenza che queste persone hanno e dal ruolo attivo nelle azioni del movimento. Il trend generale è che siano ruoli sempre rivestiti da italiani, tuttavia si iniziano a vedere anche migranti molto attivi nella lotta che arrivano a ottenere questa posizione. La lotta per la casa viene interpretata dal coordinamento come un percorso che i soggetti devono intraprendere e questo percorso è segnato da diverse fasi e da una procedura. Prima di tutto chi si presenta al coordinamento per ottenere una casa deve prima dimostrare di voler iniziare seriamente una lotta per la casa, dimostrando la propria convinzione. Così i membri del movimento si fanno lasciare i recapiti dai soggetti interessati, i quali verranno contattati per partecipare a degli eventi, come ad esempio una manifestazione. Se le persone dimostreranno di essere presenti nella lotta, allora acquisiranno il diritto di avere una casa assegnata.

Passata questa prima fase di dimostrazione del proprio coinvolgimento nella lotta per la casa, alle persone viene assegnato uno spazio privato all'interno di uno stabile occupato dal Coordinamento, di nuova occupazione o già occupato in precedenza. Da questo momento si seguono le regole interne all'occupazione che, di norma, sono sempre le stesse. In proporzione al numero di cui è composta la famiglia, viene assegnato un appartamento. Non si accettano discriminazione di alcun genere, tanto meno forme di violenza domestica. Se vengono rilevate situazioni di questo tipo le persone vengono allontanate dall'occupazione. Si possono ospitare delle persone nel proprio appartamento per un massimo di giorni stabilito, ma deve essere comunicato a tutti con un messaggio sulla bacheca posta all'ingresso dello stabile. Le persone che fanno visita ad un inquilino, che non vivono all'interno dell'occupazione, devono segnalare la propria presenza su un foglio all'ingresso e vengono sempre accolti dalla persona che li sta ricevendo. Ogni edificio organizza una riunione settimanale dove vengono discusse le questioni comuni e dove si prendono le decisioni importanti per l'occupazione. Le uniche spese che vengono sostenute dagli abitanti sono appunto quelle per risolvere problematiche comuni, ad esempio la riparazione di qualcosa e le spese legali. Nel caso delle occupazioni del Caravaggio, essendo questi ultimi due edifici di grandi dimensioni, le riunioni vengono organizzate per piano regolarmente, in aggiunta a quella settimanale collettiva. Si può così notare come, al di fuori di quello che si possa immaginare, l'occupazione possiede una struttura di regole ben definite e condivise da tutti, pena l'esclusione.

3.2 Ricostruzione storica del “Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa”

Roma rappresenta una realtà particolarmente importante all'interno delle lotte nazionali per il diritto all'abitare. Le motivazioni possono essere ricondotte a diversi fattori scatenanti, dai più scontati, come essere diventata la nuova capitale d'Italia nel 1871 ed essere di conseguenza meta di spostamenti strategici; a quelli meno noti, come il legame che i movimenti di lotta nati sul suo territorio riescono ad instaurare con le amministrazioni locali a partire dagli anni '70 del novecento. I principali movimenti di lotta per la casa a Roma sono attualmente tre: Action, BPM e il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa. In questo paragrafo vorrei ricostruire e analizzare la storia complessa di questi movimenti, concentrandomi tuttavia in modo particolare su quest'ultimo, il primo a nascere in Italia e quello con cui sono più venuta in contatto durante la ricerca.

La ricostruzione storica delle lotte per la casa a Roma non può che cominciare da dopo l'Unità di Italia e si inserisce all'interno di un territorio con determinate caratteristiche e particolarità sociali. Inizialmente la migrazione che attirava verso la città era costituita principalmente da alcuni funzionari dello Stato che si trasferivano dalla vecchia alla nuova capitale per questioni lavorative e spesso senza essere accompagnati dalla famiglia. Si trattava quindi di un fenomeno di portata molto limitata. In questo periodo, come accadde nelle città industriali di fine '800, l'edilizia era molto attiva e si iniziarono a costruire oltre ai primi quartieri residenziali, anche quelli operai cosiddetti “convenzionati”, nello specifico di Roma quelli di Testaccio e San Lorenzo. Il ventennio successivo vivrà al contrario il fenomeno inverso, segnato da una forte crisi edilizia che porterà alla nascita del fenomeno delle “borgate”⁹⁶. All'interno del censimento del 1911 quest'ultime venivano classificate come abitazioni “anormali”, includendo sotterranei, soffitte e botteghe e come “anormalissime”, baracche e capanne. Il periodo fascista e quello della Grande Guerra non bloccheranno il diffondersi di questo fenomeno, al contrario sarà proprio in questo momento che avverranno alcuni dei fatti più significativi. In primo luogo nacque e si

⁹⁶ Definizione di Borgata: *‘In alcune grandi città, aggruppamento di edifici suburbani, sviluppatosi come soluzione provvisoria e divenuto insediamento stabile con grossi problemi infrastrutturali e di inserimento nel tessuto urbano’*. Come descrive Aldo Tozzetti nel suo libro: *“Le borgate vere e proprie sono quelle realizzate dal regime fascista nel quadro di un programma di edilizia popolare. La struttura edilizia delle borgate romane costruite dal fascismo si presentava in tre classi. La prima era costituita dalle borgate provvisorie, le case dette minime ad un piano; seguivano le borgate consolidate, case a due, tre o quattro piani; infine le borgate miste, case minime e poi quelle a due piani e anche grossi edifici”*. Tozzetti, A., *La casa e non solo. Lotte popolari a Roma e in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Edizioni Riuniti, Roma, 1989.

diffuse per la prima volta l'abusivismo edilizio, in seguito allo svincolo delle pigioni⁹⁷ con la conseguente caduta sul lastrico di molte famiglie a basso reddito. Inoltre a partire dal 1925, il fascismo inizierà a trasferire in modo forzato gli abitanti delle zone centrali della città, nelle nuove borgate di periferia⁹⁸ (il cosiddetto sventramento del centro storico)⁹⁹. Le borgate rappresentavano tuttavia un fenomeno da eliminare poiché non erano in linea con il grande progetto del regime fascista che voleva trasformare Roma in una città guida, una città imperiale. Per un periodo il regime entrò in collisione con tutto quel settore di proprietari terrieri assenteisti che lo avevano appoggiato, espropriandoli dai terreni a prezzi molto ridotti, tuttavia dopo la guerra si tornò al sistema precedente che vedeva grandi territori nelle mani di pochi proprietari. Sarà però il periodo successivo alla Grande Guerra che vedrà la nascita dei primi movimenti di lotta per la casa. Sarà questa la fase in cui la città subirà un vero e proprio mutamento urbanistico con il diffondersi a macchia d'olio delle costruzioni edilizie, perpetrata dai famosi 'palazzinari', la fase delle grandi speculazioni e delle grandi lotte. Il meccanismo che permise tutto questo fu quello delle 'lottizzazioni'. Secondo quest'ultimo¹⁰⁰ ogni proprietario terriero poteva decidere per primo la destinazione d'uso del proprio terreno. Da qui l'espansione sregolata della città di Roma e l'arricchimento dei privati e delle amministrazioni che li appoggiarono nel corso degli anni¹⁰¹. Divennero infatti una vera potenza all'interno città, dettando le regole nel mercato immobiliare e in quello delle case popolari. Nel frattempo chi si impoveriva sempre di più erano le persone che abitavano le borgate di antica e nuova data, che non potevano permettersi di pagare un affitto. A guerra finita le borgate a Roma erano 35 costruite durante il fascismo e 87 abusive, alle quali mancava qualsiasi tipo di infrastruttura

⁹⁷ Il periodo fascista rappresenta un momento di forte ripresa dell'edilizia in città, gli investimenti nel mercato immobiliare e delle costruzioni avrà una forte crescita soprattutto perché nel 1923 viene deciso lo svincolo dalle pigioni e viene accordata l'esenzione venticinquennale delle tasse sui fabbricati di nuova costruzione. Questo aprirà le porte alla prima grande speculazione edilizia in città. Inoltre nel 1922 era stata approvata una campagna di lottizzazione dei terreni in favore delle grandi imprese private. Tutte queste manovre non faranno altro che mettere in difficoltà tutta quella parte di popolazione che abitava le borgate e che versava in condizioni di estrema precarietà, sia economica che abitativa.

⁹⁸ Quarticciolo, Tormarancio, Bufalotta, Tiburtino III, Trullo, Prenestino, ecc.

⁹⁹ Sirleto, S., *Le lotte per il diritto alla casa a Roma*, Associazione Culturale Aldo Tozzetti Onlus, Presidenza del Consiglio Comunale, Roma, 1998, p. 17.

¹⁰⁰ L'Istituto delle lottizzazioni esisteva già in precedenza, creato nel 1942 con la legge n.1150, ma il suo utilizzo era facoltativo e non sostituiva il piano regolatore della città.

¹⁰¹ Tra i nomi più conosciuti quelli degli Scalera, Talenti, Tudini e tra i più recenti i Caltagirone e gli Armellini.

e di servizio¹⁰², a queste si dovevano aggiungere le persone che vivevano nei quartieri 'ufficiali', che risiedevano però in baracche o scantinati, in condizioni precarie. Inoltre la città stava vivendo un'importante immigrazione proveniente dalle regioni meridionali. Spinta da una forte crisi del sistema agricolo, pensando di trovare un buon posto di lavoro a Roma, i gruppi provenienti dal sud si ritrovano anch'essi riversati nelle borgate o in accampamenti precari provvisori. Da una popolazione censita nel 1951 di 1.651.000 persone, si passerà negli anni '70 a 2.781.000 abitanti. La popolazione in vent'anni si sarà quasi moltiplicata, un dato che colpisce considerando le condizioni precarie della città. Sarà proprio in questo clima di sconforto che nasceranno i primi movimenti di protesta, inizialmente prenderanno il nome di Consulte popolari e dalla prima, che avrà sede a Torpignattara, si diffonderanno su tutto il territorio romano. Nel 1949 nascerà il 'Centro cittadino delle Consulte popolari', con sede in via Merulana 234. Queste ultime rappresenteranno gli embrioni della lotta per la casa romana e la porteranno avanti fino agli anni '70. Tante furono le battaglie condotte, non si affrontavano solo le questioni abitative, ma si conducevano lotte per ottenere, laddove mancavano, i servizi essenziali di base quali acqua e mezzi di trasporto. Come ci ricorda Sirleto¹⁰³ nel suo libro, i movimenti di lotta nascevano spontaneamente a causa di necessità reali e l'impronta che avevano era quella dei partiti di sinistra e alcuni dei suoi membri avevano fatto parte della Resistenza. Le loro azioni, di conseguenza, non erano fatte per caso, ma seguivano degli ideali ben precisi, sociali e politici. Sarà con l'insediamento di Aldo Tozzetti¹⁰⁴ alla guida delle Consulte, insieme al collega e segretario del PCI Senio Gerindi, che inizierà la lotta forte degli abitanti delle borgate per ottenere un alloggio dignitoso. Significativi i fatti del 1958 avvenuti nelle borgate di San Basilio, quartiere simbolo oggi della lotta per la casa, quando la polizia si scontrò con le persone che avevano occupato gli alloggi IACP¹⁰⁵ in costruzione. Alla fine tutte e 50 le famiglie che resistettero ottennero l'alloggio occupato, con regolare contratto di affitto. Tra 1959 e il 1960 il movimento riuscì a far finanziare la costruzione di case di edilizia popolare grazie ai fondi stanziati per le Olimpiadi che avrebbero avuto luogo a Roma. Nel 1962 avveniva uno dei cambiamenti più importanti, ci fu il cambio della Giunta in Campidoglio e salì al potere il centro-sinistra, questo accese la

¹⁰² Sirleto, S., cit. p. 25.

¹⁰³ Ivi.

¹⁰⁴ Dopo la guerra, dove fece parte della Resistenza, entrò nel PCI. Dopo qualche anno chiese il trasferimento nelle Consulte popolari dove incontrerà Gerindi, col quale iniziò una forte lotta per il diritto alla casa che porterà a importanti risultati.

¹⁰⁵ IACP: 'Istituti autonomi per le case popolari'.

speranza nel movimento che si potesse affrontare l'argomento casa con una prospettiva differente. Fondamentale fu l'approvazione della legge 167 del 18 aprile del 1962. Quest'ultima prevedeva infatti la possibilità da parte del Comune di espropriare terreni da destinare a servizi o da trasformare in edilizia popolare. Nonostante la legge, la situazione casa si aggravava maggiormente negli anni successivi e aumentano le occupazioni e gli sgomberi, diventando inoltre una questione nazionale. Nel frattempo inizia a bloccarsi l'assegnazione delle case popolari e le persone restano in attesa per anni. Iniziarono così a pensare di agire in modo più incisivo, attuando un'altra serie di occupazioni a tappeto su tutto il tessuto urbano, nelle zone di Pietralata, San Basilio, Tiburtino e Tufello si occuparono gli edifici dello IACP ancora vuoti e così si andò avanti per diversi mesi. Fino alla straordinaria occupazione di tre stabili di proprietà privata, tra i quali uno collocato in piazza dell'Esquilino, nel pieno centro città. L'edificio divenne il simbolo di tutte le lotte degli ultimi mesi e divenne inoltre meta di pellegrinaggio da parte di associazioni, delegazioni sindacali e studentesche, di intellettuali e giornalisti. Il successivo passo fu quello di indire una manifestazione conclusasi a Montecitorio, dove una delegazione fu accolta da alcuni membri del Pci, Psi e Dc, ai quali fu consegnata una proposta per attuare alcune modifiche rispetto alle problematiche della casa. Si richiedevano finanziamenti da concedere ai comuni per assorbire alloggi privati vuoti da assegnare agli abitanti delle baracche e si richiedeva un ulteriore blocco degli affitti. I risultati concreti che ottennero furono pochi rispetto alla mole del problema abitativo a Roma. Così gli anni '70 inizieranno con nuovi moti di protesta e occupazioni. A livello nazionale si discuteva sulla riforma della legge 167 che sarà effettivamente messa in pratica con il varo della 865 il 21 ottobre del 1971. Questa prevedeva di dare la possibilità agli enti locali di espropriare suoli per costruire alloggi pubblici anche nelle zone di espansione dei piani regolatori e il ricalcolo degli indennizzi sulla base del valore agricolo del terreno e non su quello di mercato. Inoltre i fondi per l'edilizia popolare vengono concentrati in un unico fondo. Purtroppo anche in questo caso le riforme tardano ad arrivare e il movimento per la casa occupa 3400 appartamenti di proprietà di società immobiliari, quella che verrà chiamata 'la madre di tutte le occupazioni' all'epoca. Attraverso questo gesto incisivo, il movimento chiedeva l'approvazione di un Piano di Emergenza per la città di Roma che dopo anni di richieste non veniva ancora approvato, inoltre si chiedeva il blocco degli sfratti, la riduzione del 10% del canone degli inquilini residenti presso gli enti previdenziali, l'uso di 371 miliardi disponibili per l'edilizia popolare e la legge sull'equo canone. Il 1974 fu segnato da diversi avvenimenti importanti, il primo, drammatico, avvenne dopo l'occupazione di 148 appartamenti dello IACP nel quartiere San Basilio. Durante il

successivo sgombero rimase ucciso Fabrizio Ceruso, uno degli occupanti e membro del movimento di lotta per la casa e quattro agenti rimasero gravemente feriti. La lotta si inasprì fino a sgombero ultimato. Poco dopo ripresero i dialoghi e la Regione assegnò, in modo molto rapido, gli alloggi agli ex occupanti. Purtroppo la violenza aveva segnato questi eventi, era necessario un intervento tempestivo per risolvere la situazione prima che esplodesse nuovamente il conflitto. A fine anno venne occupata piazza del Campidoglio, abbandonata solo dopo le feste natalizie e dopo aver ottenuto lo sblocco di 2000 appartamenti da assegnare e l'approvazione del piano Isveur che prevedeva la costruzione di altri 2002 alloggi pubblici da destinare agli abitanti delle baracche, ai quali si aggiungevano altri 5000 in costruzione. Si ottennero quindi grandi risultati a seguito di queste lotte, si poteva quasi dire che il problema delle baracche a Roma fosse in via di risoluzione. Quello che però doveva ancora affrontarsi era il problema delle borgate sorte in seguito alle lottizzazioni abusive degli anni '60 e '70, che si trovavano al di fuori del piano regolatore, problematica che verrà risolta però tra il 1976 e 1981. Nel frattempo il movimento di lotta per la casa si rafforzava, unendosi ad altre associazioni locali sorte durante quegli stessi anni, oltre alla Sunia (Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatari) anche l'Uppi (Unione Piccoli Proprietari Immobiliari) ed altri ancora. Nel 1976 ci fu una svolta politica in Italia come anche a Roma, ci furono le elezioni dove prevalse il PCI. La svolta riguardò inoltre la legislatura sulla casa. Nel 1977 fu introdotta infatti la legge n. 10 che rappresentava la prima vera e propria riforma urbanistica dal 1942. Questa stabiliva la separazione tra il Diritto di proprietà da quello di edificazione, introduceva così la 'concessione edilizia' e stabiliva in anticipo quali aree del comune potessero essere edificate in un periodo di 3-5 anni. Inoltre nel 1978 fu approvata la fatidica legge sull'equo canone. Inoltre si varò la legge n.457, quest'ultima stanziava il Piano decennale per l'edilizia residenziale pubblica. Iniziava in questo modo un periodo di maggiore dialogo pacifico e costruttivo con le Istituzioni che erano disponibili per la risoluzione definitiva del problema abitativo a Roma e altrove. A Roma la Giunta si impegnò nel 'risanare' il patrimonio in suo possesso, sia quello immobiliare che quello culturale. Si procedette a dare esistenza legale a 83 borgate, servendole di tutti i servizi necessari. Vennero assegnati tutti gli alloggi che l'Amministrazione aveva acquistato sul libero mercato e fu portato a termine il piano Isveur. Inoltre fu stipulato un accordo con le associazioni di costruttori locali che prevedeva la costruzione di 80.000 vani l'anno. Un vero cambiamento nel ruolo del Comune che ora diventava parte attiva nella risoluzione delle problematiche legate alla casa, si impegnerà, inoltre, nell'eliminazione di tutti i borghetti ancora esistenti in città. Si può affermare che gli anni settanta e ottanta

rappresentano così le fasi più favorevoli per il movimento per la casa, le lotte degli anni precedenti hanno portato infatti a dei risultati concreti. Questo dialogo aperto con l'amministrazione durerà ancora qualche anno, in seguito l'emergenza casa tornerà a farsi sentire e le lotte dovranno riprendere. Sono questi gli anni in cui si inizierà a parlare di migrazione e di presenza di migranti all'interno delle occupazioni e delle lotte per la casa. Fino ad ora la migrazione presente in città era di tipo interno, dalle regioni meridionali verso la capitale.

A partire dal 1988 si riprenderà in modo incisivo l'attività del movimento di lotta per la casa. Centinaia di persone occupano infatti, nel quartiere di San Basilio nella periferia est di Roma, 350 alloggi di edilizia residenziale pubblica, terminata e destinata all'assegnazione con lista alle famiglie a basso reddito, ma ancora in attesa di una graduatoria. Il Coordinamento Cittadino di lotta per la casa, vedrà in questi anni una partecipazione sempre più elevata di persone, operai, senza fissa dimora ma anche ragazzi delle nuove generazioni. Rappresenterà d'ora in avanti sempre più un punto di riferimento per tutte le persone in difficoltà abitativa, ma anche un simbolo nella lotta politica dei diritti alla casa. Infatti, in questi primi anni ottanta, le azioni del movimento saranno soprattutto di stampo politico, un rifiuto nei confronti della diffusione del capitalismo e delle ideologie neoliberiste e non ancora dettate da uno stato di emergenza cittadino, come accadrà in seguito. Alla fine del 1988 i palazzi occupati saranno più di 2000, non solo nella città di Roma ma in tutta la provincia. Come si accennava sopra, sono anni in cui il Coordinamento riesce ad ottenere buoni risultati. Successivamente, in seguito alla nascita di una nuova emergenza abitativa, si occuperanno sempre più edifici e le proteste saranno incisive. Lo dimostrano i fatti del 1989 quando, dopo aver occupato un edificio destinato alle forze dell'ordine, il Coordinamento ottiene dal Comune l'assistenza 'alloggiativa'. L'aspetto che cambia all'interno del movimento è la motivazione per cui si occupa. Da questo momento in avanti non si farà solamente per ottenere una casa, ma perché la casa è un diritto imprescindibile della persone e deve essere garantito. A partire dagli anni '90 si assisterà a un periodo di grandi occupazioni di edifici pubblici accompagnate da sgomberi e sfratti molto violenti. La stagnazione della distribuzione delle case popolari stava provocando forti disagi così il movimento, oltre alle nuove occupazioni, propone l'idea dell'auto-recupero degli edifici abbandonati appartenenti al Comune, accolta dalle Istituzioni e portata avanti per diversi anni¹⁰⁶. Il 1993 sarà un anno importante, in quanto il

¹⁰⁶ I movimenti di lotta per la casa ottengono nel 1998 la legge regionale n. 55 che prevede il recupero e l'auto-recupero di immobili a scopo abitativo. Quest'ultima prevede la partecipazione dei futuri utenti in

movimento porterà a termine l'occupazione della FederImmobiliare di Ostia, abbandonata da oltre dieci anni. Ciò che caratterizza in modo particolare questa occupazione, è che per la prima volta c'è la presenza dei migranti, su 220 nuclei familiari il 40% è di origine straniera. Si crea così uno spazio di convivenza interculturale che altrove era difficile da trovare, non era infatti prevista l'assegnazione di alloggi popolari ai migranti residenti. Nel 1996 viene finalmente sbloccato il 66% delle case popolari, purtroppo però la città è cresciuta a dismisura, come anche il numero delle persone che richiedono una casa, e la manovra non basta a soddisfare le esigenze dei suoi cittadini in emergenza abitativa. Nel 2001, a seguito di diverse proteste e all'occupazione dell'Assessorato ai Lavori Pubblici della Regione Lazio, viene ratificato lo "stato di emergenza" per Roma e i fondi per le case popolari finalmente non verranno più prelevati dal patrimonio pubblico esistente, ma saranno stanziati appositamente e destinati all'acquisto di edifici e progetti di auto-recupero. Il 2001 sarà inoltre importante per l'elezione a sindaco di Walter Veltroni e la caduta di Rutelli, definito dai movimenti come l'amico dei "palazzinari", accusato di aver privatizzato la città. Le risposte però sono ancora troppo lente e le proteste continuano senza sosta come anche le occupazioni, sarà in questi anni che nasceranno nuovi gruppi di lotta per la casa che si uniranno al Coordinamento, quali Action, il Comitato di Lotta per la Casa e Bpm. Continuano così le occupazioni e le proteste. Quest'ultime però sortiranno solo l'effetto di far retrocedere le amministrazioni a soluzioni precedenti, come la sistemazione della popolazione nei Residence, che rappresentano un costo troppo elevato per il Comune e il ricorso all'assistenza alloggiativa. Nel 2005 verrà ratificata la delibera 110/05 ("Deliberazione programmatica sulle politiche abitative e sull'emergenza abitativa nell'area comunale di Roma")¹⁰⁷ che sbloccherà i fondi per l'edilizia pubblica insieme ad altri provvedimenti come l'obbligo della presenza della "casa dello sfrattato"¹⁰⁸ in ogni Municipio. Nonostante queste iniziative le problematiche sussistono, gli affitti a Roma

alcune fasi di ristrutturazione degli immobili e questo limita i costi per le Amministrazioni e quelli per i futuri inquilini.

¹⁰⁷ Testo della delibera:

[http://asia.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews\[tt_news\]=13021&cHash=08aa192c0c&MP=63-875](http://asia.usb.it/index.php?id=20&tx_ttnews[tt_news]=13021&cHash=08aa192c0c&MP=63-875) (visitato il 29/10/18).

¹⁰⁸ Il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa definisce in questo modo i "centri di assistenza abitativa temporanea". Con la delibera la Giunta comunale si impegnava infatti a predisporre uno o più provvedimenti per l'attuazione di tale progetto, quest'ultimo prevedeva di adibire alcuni immobili di proprietà del Comune o in locazione da parte di quest'ultimo per offrire un'assistenza abitativa transitoria alle persone che avrebbero subito uno sfratto e che si trovavano in emergenza abitativa, istituendo specifici buoni. In allegato a seguire il testo della delibera.

restano troppo alti e inaccessibili a molti e l'edilizia è nelle mani di pochi imprenditori che continuano a costruire case che nessuno o quasi si potrà permettere, come si dice "case senza gente, gente senza case".

Negli anni successivi e soprattutto a partire dal 2008 con la salita a sindaco di Gianni Alemanno, aumenta notevolmente la pressione securitaria e insieme ad essa gli sfratti e gli sgomberi coatti. A partire da questi anni si inseriscono nuovi gruppi all'interno dei movimenti di lotta per la casa, come quello degli studenti che nel 2010 insieme a gruppi di lavoratori precari occupa Generazione P, un cinema chiuso nel quartiere Pigneto. Da questo momento in poi, congiuntamente allo scoppio della crisi economica, i movimenti di lotta per la casa si uniscono alle lotte che riguardano anche altre problematiche, come appunto quella della mancanza di lavoro e della precarietà. Nel 2012 si assiste al primo "Tsunami tour", un'ondata cioè di occupazioni congiunte in tutta la città che vedrà bloccata la pratica ormai comune degli ultimi anni di far corrispondere ad una nuova occupazione uno sfratto. Dopo pochi mesi ci sarà il secondo Tsunami tour, nell'aprile del 2013, i movimenti sono in questo momento molto forti e spingono per difendere il diritto alla casa. I mesi successivi vedranno i movimenti coinvolti in manifestazioni nazionali che sfoceranno in quella più importante del 19 ottobre quando i partecipanti si accamperanno per alcuni giorni a Porta Pia, di fronte al Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture. Le proteste porteranno ad un incontro con il Sindaco Marino e il ministro Lupi, senza dare però risultati soddisfacenti. Con la salita successiva al governo di Matteo Renzi, si tornerà ad un approccio 'legalitario' fatto di opposizione piuttosto che di dialogo, dimostrato dall'approvazione del Piano Casa dove l'Art.5 avrà delle ripercussioni molto restrittive e determinanti sulla vita di chi occupa un edificio illegalmente. Quest'ultimo sancisce infatti che chiunque occupi abusivamente un edificio senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento delle utenze in quest'ultimo, in caso contrario risulteranno nulli per legge. Quindi si tratta di una modifica in senso restrittivo e oppositivo. Negli ultimi mesi anche il Ministro dell'Interno Angelino Alfano si è dimostrato deciso nella sua posizione legalitaria, affermando di voler essere fermo e severo nei confronti di chi infrange la legge e occupa abusivamente i palazzi. Come, d'altro canto, anche Ignazio Marino, ex sindaco di Roma, aveva ribadito durante il suo mandato. Quindi si può evincere che la linea seguita attualmente non si differenzia molto rispetto agli ultimi 15-20 anni, ma si tratta sempre della linea securitaria e emergenziale caratterizzata da piccole modifiche legislative e

continui sgomber¹⁰⁹, senza un piano di intervento concreto e un dialogo diretto con le persone che vivono questi spazi. A seguito delle dimissioni del Sindaco Marino, è stato scelto Tronca come commissario straordinario. Quest'ultimo non ha preso decisioni fondamentali in merito alla questione casa, se non quella forte di prevedere un piano di sfratti da eseguire entro la fine del 2016. Con la salita al potere della sindaca Raggi, il coordinamento sperava in una nuova svolta. Le sue dichiarazioni in merito, precedenti l'elezione, erano che si sarebbe impegnata a garantire la legalità. Piuttosto ambiguo e fino ad ora non ha ancora dimostrato una volontà di un'apertura al dialogo con i movimenti di lotta per la casa. Novità degli ultimi anni è l'abolizione dei dipartimenti delle periferie e delle borgate. Non si sa ancora precisamente cosa questo comporterà a livello pratico. Fino ad oggi questa rappresenta la storia del movimento, ovviamente ogni giorno porta con sé delle novità e dei cambiamenti che sarebbe impossibile immobilizzare in un elaborato scritto. Sicuramente si può affermare che, alla luce della poca attenzione rivolta dalla sindaca Raggi ai problemi per la casa, i movimenti di lotta stanno pensando a delle iniziative per attirare l'attenzione dell'amministrazione su di sé. Nonostante tutto i movimenti continuano la loro lotta attivamente. Trovo che il cambiamento più importante che ha interessato i movimenti per la casa negli ultimi anni sia quello di essere prima di tutto diventati molto uniti e compatti tra loro, nonostante abbiano origini e caratteristiche diverse, creando così un gruppo coeso nei confronti del Comune e dello Stato, sostenendo le lotte che si stanno attuando nel resto del paese. Inoltre una loro caratteristica è quella di essersi aperti alle lotte sociali in generale, non solo italiane ma internazionali. I movimenti per la casa spesso si uniscono alle manifestazioni studentesche o alle manifestazioni contro la guerra, contro le repressioni, come alle manifestazioni dei lavoratori o di solidarietà nei confronti dei migranti che arrivano a Lampedusa. Si è creata in questo modo una rete solidale che va a coprire una serie di ambiti dove è necessaria una lotta comune. Sembra essere una caratteristica, almeno in Italia, che i movimenti hanno sviluppato dagli inizi della crisi economica che ha coinvolto diversi gruppi sociali e che ha visto la necessità di creare uno scudo difensivo e offensivo nei confronti dello Stato che non dava le risposte sperate.

¹⁰⁹ Ultimi episodi sono lo sgombero del centro sociale Angelo Mai, l'edificio in via delle Acacie 56 a Centocelle e di un altro edificio in via Tuscolana di fronte all'ex scuola Hertz, tutte avvenute lo scorso 19 marzo.

3.3 *Una panoramica dei dati statistici sulle migrazioni*

Gli ultimi anni hanno visto un importante incremento dei flussi migratori a livello mondiale. Questi hanno interessato alcune fasce di popolazione e hanno coinvolto maggiormente determinati paesi sulla base delle ragioni che hanno portato al processo migratorio. Confrontando il XXVI¹¹⁰ e il XXVII¹¹¹ rapporto sull'immigrazione di Caritas - Migrantes, si nota un certo incremento della popolazione straniera residente in paesi diversi da quello di origine. Rispetto al 2015, quando la popolazione residente all'estero era di 243,7¹¹² milioni di persone, nel 2017 quest'ultima ha raggiunto i 257,7 milioni, con un incremento nel corso di due anni di quattordici milioni di abitanti circa. L'ultimo dossier mostra come, tra il 1990 e il 2017, questo dato sia passato da 152,2 milioni di abitanti a quello attuale, con un aumento di 105,5 abitanti, che significa una percentuale di incremento pari al 69,32%. Ad oggi i migranti rappresentano così il 3,4% dell'intera popolazione mondiale, rispetto al 2,9% del 1990, quindi si registra un aumento consistente, mostrando come i flussi migratori e gli spostamenti umani siano diventati rilevanti negli corso degli ultimi vent'anni. Questo incremento ha creato le condizioni in anni recenti per la diffusione di filoni di pensiero, veicolati in primis dalle politiche locali, caratterizzati da sentimenti di opposizione nei confronti dei migranti. L'aumento degli arrivi di persone attraverso il Mediterraneo è stato descritto dai media attraverso un linguaggio emergenziale. I flussi migratori sono stati paragonati infatti nel corso degli anni a delle vere e proprie "invasioni", il paese veniva descritto, da un certo tipo di politica, come sotto attacco o come in stato di costante emergenza. Svalutando quindi la reale condizione di emergenza di chi stava affrontando il processo migratorio, spesso in condizioni di estremo disagio. Si tratta di una questione più che mai viva nell'attualità, sia in Europa che in altri paesi al di fuori di essa, quali ad esempio gli Stati Uniti dove, con il passaggio al governo Trump, si è diffusa l'idea della costruzione di muri e barriere fisiche per evitare appunto le "invasioni" dei confini territoriali. È proprio questa idea di *separazione* che ci aiuta a comprendere molto bene le conseguenze negative che possono avere i discorsi e le retoriche sulle migrazioni che stanno circolando in Europa attualmente. La potenza dell'immagine delle migrazioni concepite come *invasioni* del territorio nazionale ed il

¹¹⁰ XXVI Rapporto Immigrazione – Nuove generazioni a confronto; Caritas e Migrantes, Roma, 2016.

¹¹¹ XXVII Rapporto Immigrazione – Un nuovo linguaggio per le migrazioni, Caritas e Migrantes, Roma, 2017-18.

¹¹² I dati non tengono conto di quella parte di migranti sprovvisti di documenti, l'OIM stima tuttavia che questi ultimi ammontino al 10-15% del totale (243,7 milioni).

sentimento di opposizione e stigmatizzazione del fenomeno, concorrono a formare quel senso diffuso di rifiuto ed opposizione nei confronti dei migranti che facilmente conduce a forme di esclusione sociale e discriminazione nei loro confronti. Il rapido sviluppo, ma soprattutto il notevole successo registrato dai partiti di estrema destra in Europa in anni recenti, in aperta opposizione dei flussi migratori in entrata, vede la sua forza risiedere proprio dietro la diffusione di un determinato linguaggio nato su base xenofoba. Il contesto di crisi economica che l'Italia e in parte l'Europa hanno attraversato dal 2008 in avanti, ha indubbiamente contribuito a creare un terreno di insofferenza sulla quale poter fare agire stereotipi negativi rispetto all'arrivo dei migranti. La scarsa conoscenza del fenomeno, unita alla fuorviante comunicazione di alcuni media ed a sentimenti di paura e senso di minaccia, hanno creato lo spazio ideale per il proliferare di stereotipi negativi rispetto ai processi migratori in atto. In Europa abbiamo ormai diversi esempi concreti di questo tipo di politiche, che trovano la propria rappresentazione ideale nei partiti quali il Fronte Nazionale di Marine Le Pen in Francia o l'Unione Civica di Viktor Mihály Orbán in Ungheria o la Lega Nord di Salvini in Italia. All'interno dell'ultimo Dossier della Caritas riscontriamo la manifestazione dell'esigenza di fronteggiare questa deriva discriminatoria che sta assumendo l'Europa negli ultimi anni. La causa di questa deriva viene spiegata attraverso il concetto di "*emergenza culturale*". Quest'ultimo descrive l'allarmante diffusione di una capillare superficialità nella fruizione e nella circolazione delle informazioni riguardanti le migrazioni. Quindi la causa di questa deriva non risiede nella cosiddetta "emergenza migranti", ma piuttosto nelle modalità con cui viene elaborato e rielaborato il fenomeno migratorio dai media, dalle politiche e dalla società civile. Si denuncia quindi la necessità di un intervento strutturato attraverso un processo di ri-educazione all'approfondimento di determinate tematiche, in modo da essere pienamente consapevoli del contesto in cui si vive. Complici di questo approccio alla conoscenza superficiale, oltre a determinate correnti di pensiero politiche, sono appunto anche i media, che utilizzano il medesimo vocabolario, quando ci sarebbe la necessità, come indicato all'interno del dossier, dell'utilizzo di una "*nuova grammatica della comunicazione*", in grado di rispettare eventi e persone. Si sottolinea anche come il tema delle migrazioni venga toccato maggiormente rispetto al passato durante le trasmissioni televisive o i telegiornali; con il 40%¹¹³ delle notizie che fanno riferimento alle questioni migratorie, è sicuramente uno dei temi più affrontati ultimamente e nella maggior parte dei casi

¹¹³ Secondo il Dossier della Caritas, sono state 4.268 le notizie riguardanti le migrazioni trasmesse dai principali telegiornali nel corso del 2017 e il 78% di queste ha riguardato questioni legate alla sicurezza, criminalità e terrorismo.

quest'ultima viene descritta seguendo lo schema emergenziale descritto sopra. Nonostante la profusione di questo linguaggio e delle idee che lo sottendono, i dati statistici ci raccontano una realtà diversa, nella quale i flussi migratori sono sì aumentati, ma sono ben lontani da questa idea diffusa di "invasione di massa". Questo ci aiuta a far emergere un dato interessante rispetto l'Italia, come anche l'Europa in generale, ci aiuta cioè a comprendere che esiste uno scarto tra quella che è la percezione diffusa sulle migrazioni e quella che invece rappresenta la realtà. Come viene ben descritto nel XXIII Rapporto sulle migrazioni della Fondazione Ismu¹¹⁴, l'Italia ha sostenuto negli ultimi anni una pressione migratoria notevole. Per quanto riguarda gli sbarchi il 2016 ha rappresentato l'anno in cui si è registrato il maggior numero di arrivi pari a 181.000 persone. Tuttavia, da quel momento in avanti, si è registrato un netto calo negli arrivi, registrando nei primi sei mesi del 2017 una quota pari a 85.000 persone, arrivando poi a luglio con un numero di arrivi pari a 11.460 persone, il 51% in meno rispetto all'anno precedente. Le cause di questo decremento sono imputabili all'accordo preso tra EU e Turchia nel marzo 2016 per interrompere la rotta migratoria balcanica e i più recenti accordi con la Libia per bloccare le partenze all'origine. Questo non significa affatto che le gravi crisi che hanno colpito alcuni paesi in Africa e Medio Oriente in anni recenti siano risolte, anzi spesso le politiche attuate in Europa hanno il solo scopo di tenere queste crisi al di fuori dei propri confini nazionali, tuttavia questo calo degli arrivi ci aiuta a decostruire la pratica del linguaggio emergenziale sulle migrazioni che continua ad essere messa in atto da alcune voci politiche e che in Italia ha trovato profonda diffusione nell'opinione pubblica. Lo dimostra il dibattito sullo *ius soli* che è stato al centro dei discorsi politici e dell'opinione pubblica durante il 2017. Un'indagine Ipsos¹¹⁵ dimostra come il 54% degli italiani sarebbe contrario nel dare la cittadinanza italiana ai figli di immigrati stranieri nati sul territorio italiano, mentre solo il 44% sarebbe favorevole. Nel 2011 la situazione era completamente opposta, con il 71% di persone favorevoli e solo il 27% di contrari. Sempre dalla stessa indagine emerge anche che il 50% degli italiani ritiene che la presenza dei migranti rappresenti una minaccia per la preservazione della propria cultura, inoltre il 54% non ritiene utile la presenza dei migranti sul territorio nazionale per quanto riguarda l'aumento del PIL, tasso demografico e gettito fiscale e contributivo. Si assiste quindi ad un forte cambiamento

¹¹⁴ Cesareo V., La centralità del Mediterraneo nel 2017, in *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2018, e-book formato ePub, p. 12-68.

¹¹⁵ Società di analisi di mercato, <https://www.ipsos.com/it-it> (visitato l'11 ottobre 2018)

nella propensione degli italiani all'accoglienza e alla costruzione di un rapporto paritario con i migranti¹¹⁶.

L'Europa nel 2015 ospitava, dei 243,7 milioni di stranieri residenti fuori dal paese di origine, il 31,2%. Seguivano Asia e Stati Uniti. Nel 2017 questi ultimi restano i paesi che maggiormente assorbono i flussi migratori internazionali, rispettivamente con una percentuale di presenze pari al 30,9% per l'Asia e il 22,4% per gli Stati Uniti, mentre in Europa si è scesi al 30,2%. In seguito alla crisi economica iniziata nel 2008, l'Europa ha registrato un aumento esponenziale dei flussi migratori arrivando, nell'area UE-28, a 35,2 milioni nel 2015, cioè il 3,6% in più rispetto all'anno precedente. Nel 2017 è invece pari a 38,6 milioni. Il paese di maggiore ricezione è la Germania, con il 4,7% della quota mondiale, mentre l'Italia è ben al di sotto delle attese, con il 2,7% del totale del flusso mondiale. Si registra inoltre in Italia un calo degli stranieri residenti, dovuto all'aumento dell'acquisizione della cittadinanza da parte di molti migranti, pari a 201.591 nel 2016, il 20,3% del totale della media europea. Tuttavia la diminuzione dei residenti stranieri in Italia può celare un altro dato rilevante ai fini della nostra ricerca, soprattutto se letto all'interno del contesto italiano. Il 28 marzo del 2014 infatti il Governo Renzi renderà effettivo il Decreto Legge n.47 del Piano Casa e di conseguenza il tanto contestato Art.5 Renzi-Lupi¹¹⁷. Quest'ultimo prevedeva che chiunque avesse, da quel momento in avanti, occupato in forma abusiva un immobile, gli sarebbe stato vietato trasferire la residenza e allacciarvi le utenze pubbliche. L'articolo rientra a pieno nella linea di pensiero portata avanti dal Governo Renzi la quale, come si accennava sopra, sostenendo la politica della legalità, prevedeva una forte opposizione nei confronti delle occupazioni abusive e una chiusura dei dialoghi con i movimenti di lotta per la casa. Tuttavia le conseguenze più profonde dell'attuazione di questo articolo sono in particolar modo altre, infatti senza la possibilità di avere una residenza riconosciuta, scompare tutta una serie di diritti che le persone normalmente possiede. In primis non si possono avere i documenti di identità senza un indirizzo di residenza. Inoltre non si possono iscrivere i figli a scuola o ricevere un'istruzione, non si può usufruire dell'assistenza sanitaria di base, non si può votare né accedere al procedimento di richiesta della cittadinanza italiana e questo significa che neanche ai fini di un'analisi statistica può essere rilevata la presenza sul territorio di quella persona. Questa decisione ha portato come conseguenza quella della scomparsa di una

¹¹⁶ Ivi, p. 29,30.

¹¹⁷ <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2014/3/28/14G00059/sg> (visitato il 29 settembre 2018)

Per una analisi più dettagliata e critica dell'articolo: <http://www.costituzionalismo.it/notizie/654/> (visitato il 29 settembre 2018)

determinata parte di popolazione agli occhi dello Stato e questo è accaduto proprio per la volontà di quest'ultimo. Un dato interessante risiede nell'ultima analisi di sintesi fatta dall'Osservatorio Romano sulle migrazioni¹¹⁸ durante la presentazione dell'ultimo rapporto. In questa sede è stato rilevato infatti che 22.000 persone circa, che risultavano essere residenti nel Lazio nel 2015, sono invece completamente “scomparse” nell'analisi del 2016. Certamente non si può escludere che abbiano lasciato il paese o che siano uscite dal mercato del lavoro “regolare”, ma avendo verificato gli effetti dell'applicazione dell'Art.5 direttamente sul campo, possiamo affermare che una parte di questi ultimi è rappresentata sicuramente dalle persone che hanno perso la possibilità di avere una residenza e di essere quindi “rilevati” dalle analisi statistiche. Prima della messa in vigore del Piano Casa, gli abitanti delle occupazioni potevano richiedere ai Municipi, senza particolari problemi, una residenza fittizia chiamata “via Modesta Valenti”. Era stata creata questa possibilità appositamente per le persone che non avevano una fissa dimora o che abitavano in stabili occupati, per scongiurare le difficoltà, per lo meno quelle burocratiche, provocate dalla loro condizione sociale. Quest'ultima fu ideata in seguito alla morte di Modesta Valeri, una donna senza fissa dimora, deceduta a causa delle difficili condizioni di vita in cui si versava; l'idea aveva inoltre alla base la volontà delle Istituzioni di favorire l'inserimento o il reinserimento di queste persone all'interno della vita sociale. Si trattava infatti di una residenza a “termine”, che veniva rinnovata regolarmente se la persona a cui era stata assegnata manteneva un rapporto costante con il Municipio di riferimento. In seguito all'entrata in vigore dell'Art.5 non è stato più possibile assegnare le residenze fittizie e tutte quelle già attive sono andate fino a decorrenza e non sono state più rinnovate. Per questo motivo 22.000 è un numero particolarmente rilevante ai fini della ricerca, nonostante quest'ultimo rilevi una “assenza” e non una presenza. L'Art.5 sarà al centro delle lotte per la casa degli ultimi anni e in seguito ne analizzeremo i risvolti antropologici e sociologici.

Proseguendo nell'analisi dei recenti dati statistici sulle migrazioni, il rapporto Caritas/Migrantes¹¹⁹ rileva che al primo gennaio del 2015 in Italia vivevano in totale 60.795.612 persone, delle quali 5.014.437 sono straniere, esattamente l'8,2% del totale della popolazione, le quali appartengono a 198 diverse nazionalità. Di queste il 52,7% sono donne e il 7% sono richiedenti asilo. La distribuzione degli stranieri vede una preponderanza di presenze nelle regioni del Nord Italia, pari al 60% del totale, subito dopo

¹¹⁸ “Osservatorio romano sulle migrazioni – Dodicesimo rapporto”; Centro Studi e Ricerche IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, Roma, 2017.

¹¹⁹ Ibid, p.3.

le regioni del Centro con il 25,4% di presenze e poi il Sud con il 15,2%. Le regioni però dove si concentrano maggiormente, nello specifico sono: Lombardia, Lazio, Veneto, Emilia Romagna e Campania. Al 2017 il dato è leggermente salito e si registra una popolazione straniera pari a 5.144.440 milioni di persone in Italia, cioè 8,5% della popolazione totale.

La regione Lazio, come accennato, rientra tra le regioni più popolate d'Italia, a fine 2015 gli individui qui residenti risultavano essere 5.888.472, pari al 9,7% del totale nazionale. Mentre a fine 2017 era pari a 5.896.693. La regione e in particolare l'area metropolitana di Roma, rivestono un ruolo attrattivo sia per i migranti che per gli italiani stessi. Per quanto riguarda nello specifico la popolazione straniera residente, quest'ultima nel 2015 era pari a 645.152, cioè il 12,8% del totale nazionale. Nel 2017 quest'ultima è salita a 679.474 persone, con un incremento del 9,4%. La distribuzione tra le principali collettività di stranieri residenti nel Lazio vede una preponderanza di origine romena, pari a 48.328 residenti, cioè il 41,7% (54,0% donne) del totale nazionale, a seguire si trova la comunità di origini indiane, con 11.075 residenti (solo 26% donne), a seguire quella albanese (8.485 di cui il 48,1% donne), quella marocchina (5.093 di cui il 44,2% donne) e quella ucraina (4.480 di cui il 76,1% donne). La distribuzione cambia abbastanza quando si passa ad un'analisi specifica del territorio della città di Roma, come vedremo in seguito. A terminare il quadro regionale, subito dopo la provincia di Roma, che resta quella che attrae il maggior numero di stranieri, sono soprattutto Latina e poi Viterbo a rappresentare le province dove maggiormente si concentrano i residenti stranieri nel Lazio, con rispettivamente 48.230 residenti a Latina e 38.090 a Viterbo¹²⁰.

La città di Roma ospitava fino al 31 dicembre del 2015 364.632 residenti stranieri sul suo territorio, con un'incidenza percentuale pari al 12,7% circa del totale della popolazione residente. Tra il 2005 e il 2015 questa ha avuto un aumento costante fino al 2013, più precisamente passando da 235.000 unità al numero attuale, un aumento pari a 54,7% nell'arco di dieci anni. Tra questi si rilevano alcuni dati di interesse, prima di tutto si registra una popolazione a maggioranza femminile, infatti la percentuale è del 53,1%, inoltre l'età media è più alta rispetto a quella nazionale, pari a 36,3 anni. La principale area di provenienza è rappresentata dall'Europa, i residenti europei sono infatti la metà della popolazione straniera con una presenza di 163.469 unità, pari al 44,9% del totale. A seguire si trova la popolazione asiatica con un'incidenza del 32,7% (119.265 unità, tra

¹²⁰ Albani, M., La popolazione straniera nelle province del Lazio: residenti e soggiornanti, in *Osservatorio romano sulle migrazioni – Dodicesimo Rapporto*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos – Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, 2017, p. 9-17.

questi prevalgono tre collettività: quella filippina prima di tutte, poi i bangladesi e infine quella cinese). Viene registrato invece un calo del 5,5% tra la popolazione di origine africana, con una popolazione presente di 42.466 unità. Tra gli europei si registra una preponderanza, anche nel contesto romano, della popolazione romena con il 74,8% del totale. Tra i non comunitari i residenti più numerosi sono rappresentati dagli ucraini, con 14.426 individui presenti. Per quanto riguarda nello specifico la popolazione americana residente prevale quella di origini peruviane, con 13.784 unità e quella ecuadoriana con 8.217 persone, nonostante venga registrato un calo nel corso del 2014. Al 2017 invece la popolazione straniera residente a Roma è pari a 377.217¹²¹ persone, pari al 13,1% del totale nazionale. La componente europea rimane la più importante, registrando il 44,3% del totale e la popolazione romena rimane quella con una maggiore presenza sul territorio, con il 24,2% del totale. Ovviamente questi dati non possono tener conto di tutta quella parte di popolazione che entra nel paese ma è priva di documenti di riconoscimento o si sottrae in seguito al sistema di accoglienza e non viene più rilevata dalle statistiche.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, vengono evidenziate delle zone dove la concentrazione di residenti stranieri è maggiore. Si ritrovano in questo modo situazioni molto differenti tra loro, per esempio il Municipio¹²² VIII registra la presenza di 13.000 residenti stranieri, contro ai 45.000 del primo Municipio (Centro Storico). Infatti più di un terzo degli stranieri residenti si concentrano in tre Municipi, nello specifico il I, il VI e il V¹²³.

¹²¹ Dati Istat. <https://www.istat.it/> (visitato l'11 ottobre 2018)

¹²² Roma è stata suddivisa amministrativamente in diversi Municipi, i poteri stabiliti dalla legge vengono in questo modo suddivisi sul territorio, date le grandi dimensioni della città. Ogni Municipio ha un Presidente, direttamente eletto e una Giunta di sei assessori. A seguito della delibera n.8 del 7 marzo 2013 i Municipi sono passati da 19 ad essere in totale 15, suddivisi a loro volta in 155 zone urbanistiche, che hanno l'unico scopo di agevolare l'analisi statistica e di avere una pianificazione migliore del territorio. I Municipi hanno autonomia gestionale, finanziaria e contabile. Inoltre sono assegnate loro maggiori libertà nella gestione dello sviluppo economico e nell'edilizia privata di interesse per il singolo Municipio.

¹²³ Calcaterra, I., La popolazione straniera residente a Roma Capitale, in *Osservatorio romano sulle migrazioni – Dodicesimo Rapporto*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos – Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, p. 115-129, 2017.

3.4 *La presenza dei migranti all'interno delle occupazioni romane*

Purtroppo ad oggi il Comune di Roma non si è ancora occupato di svolgere un censimento ufficiale delle presenze dei migranti all'interno delle occupazioni romane¹²⁴. Si tratta sicuramente di una popolazione abituata a spostarsi frequentemente e i dati raccolti in un periodo potrebbe perdere di attualità in breve tempo. I dati che riportiamo in questo paragrafo fanno riferimento, oltre alle informazioni raccolte direttamente sul campo, in particolare all'analisi svolta dalla ricercatrice Chiara Davoli¹²⁵ durante il dottorato di ricerca. Quest'ultima si è occupata infatti, non solo di costruire una mappa delle attuali occupazioni esistenti nella città di Roma, ma anche di curare un'analisi dettagliata di un campione dei suoi abitanti. Il lavoro di raccolta dei dati è stato fatto tra maggio 2014 e ottobre 2016 ed è quindi molto attuale, tuttavia è doveroso ricordare che si tratta di situazioni fortemente mutevoli che possono subire drastici cambiamenti che sono al di fuori dell'analisi statistica. Secondo la seguente mappatura, a novembre 2016 erano presenti sul territorio romano 64 occupazioni a scopo abitativo e 10 progetti di auto-recupero, di queste 55 erano gestite dai movimenti di lotta per il diritto all'abitare. Il 67% tuttavia era gestito dai tre gruppi di lotta maggiormente strutturati e diffusi: il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, BPM (Blocchi Precari Metropolitani) ed Action. Le suddette occupazioni si concentrano soprattutto nei quadranti sud ed est della città. In totale è stato stimato che a risiedere nelle occupazioni sono fino al 2016 vi fossero seimila nuclei familiari¹²⁶. Il campionamento per l'analisi della composizione interna della occupazioni è stato fatto tra 1.193 famiglie presenti in quattordici occupazioni, tra queste ne sono state selezionate 130. Per quanto concerne la provenienza delle persone che compongono il campione, il 64% è composto da stranieri, mentre il 36% da italiani. La grande maggioranza proviene dal Sud America (25,5%), subito seguita dalle regioni del

¹²⁴ Recentemente la polizia è entrata nelle occupazioni per fare un controllo delle persone presenti, a seguito dell'approvazione della legge anti-terrorismo. A quanto mi è stato riferito ad oggi, nelle occupazioni del Caravaggio la polizia è entrata due volte, quest'ultima è stata fatta rimanere all'ingresso, solo un poliziotto ha avuto la possibilità di salire ai piani degli edifici. tuttavia è su base volontaria, inoltre durante l'orario dell'arrivo della polizia molte persone si trovavano al lavoro. Non può quindi essere considerato come un censimento ufficiale.

¹²⁵ Davoli, C., *Le occupazioni abitative a Roma: Una pratica dei Movimenti per il diritto all'abitare*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università di Roma La Sapienza, 2017.

¹²⁶ In questo caso la ricercatrice utilizza la definizione di nucleo familiare adottata dai movimenti di lotta per la casa. Questi includono infatti all'interno della definizione di nucleo familiare sia il singolo individuo che due o più persone che coabitano, senza che intercorra tra loro un tipo di legame "regolato" o di parentela. Ibid, 146-156.

Nord Africa (18%), dagli stati dell'Est Europa (10,8%), Africa Subsahariana (7,5%) e paesi asiatici (2,1%). Incrociando i dati con quelli dell'Osservatorio Romano sulle migrazioni analizzati in precedenza, possiamo notare che i migranti di origine sudamericana, che non rappresentano uno dei gruppi principali di arrivo in Italia all'interno dei flussi migratori evidenziati, trova nelle occupazioni una delle principali soluzioni abitative. Questo dato viene a conferma di alcune specificità rilevate durante l'analisi qualitativa svolta sul campo tra il dicembre 2014 e il luglio 2017. L'osservazione ha evidenziato infatti una presenza molto importante di migranti di origine sudamericana, sia all'interno della prima occupazione in cui è iniziata la ricerca, chiamata Pelizzi, che nell'occupazione del Caravaggio. Aspetto che viene sottolineato anche dagli intervistati e da Rosa che conferma una forte presenza sudamericana non solo nella singola occupazione in questione, ma all'interno dell'intero Coordinamento.

Capitolo 4

Il campo di ricerca

Il materiale etnografico raccolto durante la ricerca di campo ha portato a concentrare l'attenzione in particolar modo su due dei suoi protagonisti. Questo non significa che i dati raccolti non verranno utilizzati nella loro interezza, al contrario le voci dei nostri interlocutori emergeranno all'interno della parte interpretativa a supporto della nostra rielaborazione e della ricostruzione del contesto osservato. Tuttavia le due storie di vita rappresentano lo scheletro dell'analisi e ci permettono di affrontare i punti focali emersi dalla ricerca sul campo. Abbiamo selezionato queste due storie nello specifico da una parte per il ruolo centrale che queste persone hanno rivestito durante il periodo di analisi, dall'altro poiché questo tipo di approccio permette di evidenziare gli aspetti rilevanti della ricerca, passo a passo, attraverso il racconto approfondito dei due interlocutori. Grazie alla relazione confidenziale e di fiducia che abbiamo instaurato con loro, siamo stati in grado di ricostruire le loro storie a partire dalla vita prima dell'occupazione, fino ad arrivare al presente. Questi ultimi, a nostro avviso, rispecchiano caratteristiche e paradossi del contesto di ricerca fondamentali ai fini del nostro studio. Come abbiamo mostrato nel capitolo metodologico, l'analisi delle storie di vita rappresenta una tecnica efficace sia per dare direttamente voce ai soggetti protagonisti della ricerca, che per andare a ricostruire non solo la storia recente, ma anche tutti quegli aspetti che sono stati rilevanti in passato per la vita di queste persone, in modo da ricostruire il loro background culturale e sociale e comprenderne le scelte e i cambiamenti attuali (Riccio, B., Lagomarsino, F., 2010). Oltre a capire le ragioni che hanno spinto i soggetti a condividere lo spazio e le lotte delle occupazioni romane, questa analisi dettagliata ci aiuta a conoscere i percorsi e le vie di accesso a questi luoghi e il loro utilizzo. Inoltre saremo in grado di costruire il contesto in cui i soggetti si muovono.

In questo capitolo proviamo a ripercorrere le due storie di vita, in modo da presentare i nostri interlocutori e capire quali siano le specificità che aiutano a far emergere i nodi salienti per la ricerca. Le due persone sono, come è ovvio che sia, molto diverse tra loro. Si potrebbe quasi dire che si trovino a degli "opposti" all'interno del campo di ricerca, non perché siano in aperta opposizione tra loro, ma perché alcune delle specificità delle loro vite rappresentano in alcuni casi, motivo di divisione o differenziazione all'interno dell'occupazione. Vanno cioè a delimitare delle aree dove uno ha più libertà di azione rispetto all'altro. Partendo dal diverso posizionamento dei soggetti sul campo, è stato così

interessante mostrarne le frizioni interne, come anche gli spazi di incontro e condivisione. Per alcuni aspetti lo spazio dell'occupazione riporta al suo interno una gerarchizzazione di ruoli che rispecchiano in parte quelli che si trovano nella società esterna. Ad esempio lo status di migrante o di cittadino italiano. Tuttavia, non sempre si trova questa corrispondenza, ma al contrario i confini che delimitano queste "categorie" sono spesso sfumati e vengono oltrepassati senza particolari ostacoli.

Queste due storie di vita attraverseranno l'intero elaborato e ci aiuteranno ad evidenziare le tematiche che sono emerse dalla ricerca sul campo. Sono state scelte per certi aspetti come "storie di vita tipo", poiché racchiudono in sé elementi di particolare interesse per la ricerca. Le differenze sostanziali tra loro e degli aspetti che li accomunano si ritrovano tra le persone che vivono in occupazione e che contribuiscono alla complessità del coordinamento. Da una parte abbiamo Rosa, una donna di origine italiana, single, molto attiva nel coordinamento, trasferitasi a Roma da qualche anno. Dall'altro abbiamo David, un uomo argentino con origini italiane, prossimo ai sessant'anni, single, il quale si è trasferito a Roma da molti anni. Entrambi vivono nell'occupazione del Caravaggio II, Rosa da più tempo rispetto a David. Tutti e due condividono gli ideali della lotta per la casa portati avanti dal coordinamento, tuttavia ne mostrano le diverse sfaccettature e interpretazioni. Sono stati selezionati loro perché ci aiutano nella comprensione dei diversi punti di vista ed atteggiamenti esistenti all'interno dell'occupazione, nei confronti dell'alterità. Le occupazioni sono spazi dove la diversità culturale è molto presente e dove la convivenza interculturale è alla base del loro funzionamento, per questo, nella scelta delle storie di vita era importante che potessimo avere un punto di vista di una persona di origini italiane e una con una origine diversa e con una esperienza migratoria. Ovviamente i loro punti di vista non sono rivelatori di quelli di tutti i membri del coordinamento o degli abitanti dell'intera occupazione, tuttavia attraverso i loro racconti andiamo a toccare degli elementi di interesse che ci permettono di sviluppare le nostre interpretazioni del campo di ricerca. Le loro specificità, il loro vissuto personale, rimane ancorato ad essi e li rappresenta nella propria unicità. Entrambi i nostri interlocutori hanno un elemento in comune, sia David che Rosa hanno infatti avuto una esperienza migratoria; Rosa dal Nord Italia si trasferisce a Roma, David dall'Argentina. Questo li accomuna, nonostante siano esperienze molto diverse, e ci aiuta a comprendere i contesti di provenienza dei due. Rosa nasce in una famiglia benestante e le sue scelte di vita si dirigono verso quelle forme di protesta dei figli della classe media che hanno caratterizzato gli anni settanta e ottanta, che l'hanno portata a decostruire la propria posizione all'interno della società e a dirigersi verso forme alternative di sussistenza, dal teatro ai mercati dell'artigianato e a scegliere un

indirizzo politico vicino alle sinistre più radicali. Si sposterà sul territorio italiano seguendo principalmente le aspirazioni lavorative e per superare momenti di difficoltà. David viene da un contesto molto diverso, nasce e vive a Buenos Aires fino all'incirca l'età di trent'anni e il tessuto economico familiare che lo circonda è meno ricco rispetto a quello di Rosa. Inoltre, anche la situazione economica argentina di allora era ben diversa da quella italiana, quando perderà il lavoro il paese sarà in piena crisi economica e la migrazione verrà vista come l'unica possibilità per uscire da una condizione precaria. È interessante evidenziare come entrambi si muoveranno sul territorio italiano seguendo delle traiettorie caratterizzate da relazioni amicali o familiari. Rosa seguirà la famiglia nei primi spostamenti e in seguito il marito. Daniel arriverà in Italia perché è dove vive la sorella, ma in seguito attiverà sempre nuove reti di contatti con connazionali argentini o con persone di origine sudamericana. Il passa-parola è in generale la via più comune per giungere ai movimenti di lotta per la casa. A Roma arriveranno entrambi in seguito ad un periodo negativo della propria vita. Ciò che li accomuna e che rappresenta un nodo centrale per la ricerca, è proprio la fase scatenante, la crisi, l'evento traumatico che conduce entrambi verso i movimenti di lotta per la casa. La descrizione delle loro vite racconta di un percorso che, nel suo svolgersi, porta verso forme di marginalizzazione e di esclusione sociale, quel processo che viene definito come "*storia di vita discendente*", proprio perché segnato da una discesa verso forme di povertà. Quella somma di accadimenti negativi, traumi, scelte sbagliate che conducono la persona verso uno stato di povertà e marginalità sociale profonde. Questa traiettoria verso il basso e le sue narrazioni ritornano all'interno delle storie che accomunano gli abitanti delle occupazioni. Nella maggior parte dei casi ciò che scatena il processo discendente è la perdita del lavoro che rende impossibile, in assenza di reti sociali forti di supporto, la sopravvivenza senza sprofondare in uno stato di povertà assoluta. In questo i movimenti di lotta per la casa forniscono una rete di salvataggio per situazioni al limite. È un processo che in antropologia è stato definito come "*cultura della povertà*". Concetto che racchiude in sé l'idea che il processo discendente di una persona verso forme diverse di povertà sia direttamente collegato non solo alla propria storia personale, ma anche a quella familiare. Sgritta¹²⁷ lo descrive così: "*precipitato antropologico di atteggiamenti, soluzione di problemi e modelli di adattamento interiorizzati ab origine e trasmessi per via familiare dai genitori ai figli, di generazione in generazione.*" (Sgritta 2010, p. 14) Concetto che racchiude così tutto il percorso di

¹²⁷ Sgritta, B., Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane, FrancoAngeli, Milano, 2010.

queste vite che parlano di una serie di difficoltà e di fallimenti causati da disgrazie, incidenti, scelte sbagliate. Secondo la definizione sembra quasi che siano tratti che vengono trasmessi geneticamente dal genitore a figlio. Tuttavia non è proprio questa la modalità di trasmissione, tutto dipende però dal contesto in cui si verificano queste determinate condizioni, perché quest'ultimo è in grado di far emergere specifiche manifestazioni di povertà. Quindi ogni tessuto urbano, come anche quello familiare, presentano specifiche caratteristiche che possono contribuire in modo diverso all'impovertimento della società e dei soggetti coinvolti. (Sgritta 2010, p. 14-15)

La differenza sostanziale in questo caso tra Rosa e David, è che Rosa, nonostante viva una situazione di difficoltà economica e personale, fa anche una scelta politica consapevole. Sceglie di vivere in occupazione perché appoggia le basi e gli obiettivi politici del movimento. David al contrario sceglie di vivere in occupazione per necessità, solo in seguito inizierà ad incorporare le idee del movimento. Questa differenza è fondamentale per comprendere le possibili diverse interpretazioni della lotta per la casa, che possono differenziarsi in base al contesto di provenienza e al background politico delle persone.

Le specificità e le cose che hanno in comune Rosa e David ci aiutano a sottolineare alcune tematiche importanti: la diversa provenienza, il diverso background socio-economico, il viaggio migratorio, la questione del lavoro, la questione della casa, il percorso politico e la relazione con e all'interno del coordinamento, l'interpretazione della lotta e le prospettive future.

Ci teniamo a sottolineare che la scelta di selezionare due persone specifiche non è stata fatta per "paragonare" le due storie di vita, seguendo una qualche scala di valori di ciò che è migliore o peggiore, ma perché queste due storie hanno fatto emergere i nodi fondamentali per l'analisi del campo di ricerca. Dall'incontro, sia effettivo che ideale, di queste due vite emergono alcune delle specificità che abbiamo identificato come peculiari e che ci aiutano a "leggere" quello che abbiamo osservato in questi mesi di ricerca. Queste ultime le abbiamo suddivise all'interno di tematiche specifiche che verranno sviluppate nei capitoli seguenti. Le diverse declinazioni che la lotta per la casa può assumere, come accennato sopra, dipendono in buona parte dai percorsi che i suoi membri hanno intrapreso nelle proprie vite, dalle situazioni economico-sociali da cui provengono questi ultimi e in cui si trovano quando decidono di iniziare la lotta. Tra queste però la provenienza può essere un fattore decisivo nel percorso interpretativo della lotta per la casa, almeno in una fase iniziale. Osservare i diversi percorsi all'interno del coordinamento tra italiani e migranti è fondamentale per capire come viene assorbita e agita la lotta dai suoi membri, se questa è diversa tra i due gruppi, quali sono gli spazi che i secondi possono prendersi o

arrivare ad ottenere e se ci sono invece dei livelli gerarchici loro interdetti. Il concetto alla base della lotta del coordinamento è rimasto invariato nel corso degli anni, lo sviluppo del tessuto sociale urbano romano ha determinato la nascita di gruppi rappresentativi della privazione da parte della popolazione di un diritto fondamentale, cioè propriamente quello della casa. Questo non è variato nel tempo, Roma è rimasta una città dove le problematiche relative all'abitare sono sempre rimaste una costante, così come i movimenti di lotta. Quello che è cambiato è la composizione delle persone in emergenza abitativa. I migranti¹²⁸ rappresentano attualmente la maggior parte di questa popolazione e l'incontro con il coordinamento e i gruppi di lotta in genere ha prodotto una serie di dinamiche di grande interesse. Le diverse forme di interpretazione della lotta da parte dei membri del coordinamento, emergono dal racconto biografico dei nostri interlocutori, evidenziando prima di tutto la fertilità dell'incontro tra i diversi posizionamenti a riguardo, come anche le problematiche e alcune forme gerarchiche rilevanti. Le forme gerarchiche non emergono solo all'interno del movimento, dove vengono volutamente "celate", ma in particolare nell'utilizzo del potere politico da parte del governo nazionale o di quello locale cittadino, nel relazionarsi con i movimenti. Il dato rilevante che viene evidenziato, dall'analisi delle azioni politiche portate avanti negli ultimi anni, delinea la traiettoria seguita dalle istituzioni, caratterizzata dalla chiusura del dialogo nei confronti dei movimenti e da un forte posizionamento a favore della legalità e della punizione di chi non ne rispetta le regole. Le istituzioni hanno infatti approvato diversi provvedimenti che sono andati a discapito degli abitanti delle occupazioni, primo tra tutti l'Art. 5 del piano casa Renzi-Lupi¹²⁹. In questo modo le politiche degli ultimi anni hanno condotto ad una forte marginalizzazione di alcune fasce di popolazione, tra le quali quelle impegnate nella lotta per la casa e i residenti di abitazioni occupate. Questo rappresenta un secondo nodo centrale della ricerca e le storie di vita mettono in evidenza le diverse conseguenze subite dalle persone coinvolte. Tuttavia, se da un lato si creano forme di esclusione sociale agli occhi dello Stato, dall'altro nascono nuove forme di emancipazione e consapevolezza politica. Questo paradosso emerge dalle interviste fatte durante la ricerca e i nostri interlocutori lo affrontano man mano che il racconto entra maggiormente in profondità.

¹²⁸ Utilizziamo il termine migranti per rendere più immediata la comprensione, tuttavia all'interno di questa categoria rientrano situazioni molto diverse tra loro, ci sono rifugiati e richiedenti asilo, migranti per i quali è più semplice ottenere il permesso di soggiorno e che sono arrivate da diverso tempo in Italia, persone emigrate in Italia negli anni novanta in possesso della cittadinanza o anche migranti che sono usciti dal percorso standard di accoglienza dello Stato italiano perché non forniva loro l'aiuto necessario.

¹²⁹ Riferimenti all'Art.5 a pag. 58 o 124.

Rosa e David, come d'altronde tutti gli abitanti che hanno vissuto un evento traumatico che li ha condotti verso i movimenti di lotta, condividono la volontà di invertire la rotta del proprio percorso. Entrare nel movimento ed iniziare la lotta significa darsi una possibilità di riscatto sociale, significa dar voce al proprio disagio e mostrare la volontà di uscire da una situazione marginale. Tutti questi aspetti descrivono le relazioni interne ed esterne alle occupazioni, tra gli abitanti e tra questi ultimi e le istituzioni. In questo primo capitolo presentiamo quindi le due biografie per andare solo in un secondo momento ad analizzare da un punto di vista teorico, le tematiche emerse da queste ultime. In questa prima fase lasciamo che siano le voci dei nostri interlocutori a condurci attraverso l'interpretazione del loro percorso di vita e dell'incontro con la lotta per la casa, senza intervenire troppo con il nostro sguardo, lasciando la parte maggiormente interpretativa per i capitoli che seguono.

Rosa

Il mio rapporto con Rosa nasce esattamente il primo giorno di ricerca sul campo. Mi viene infatti segnalata da alcune donne durante una manifestazione dei movimenti di lotta per la casa, tenutasi a Porta Pia, come fonte certa di informazioni. Da quel momento rappresenterà effettivamente il mio punto di riferimento e tramite all'interno delle relazioni con il Coordinamento cittadino di lotta per la casa. Rosa viene dal nord Italia. È una delle poche a Roma a far parte del coordinamento ed essere originaria di un'altra area del paese. La sua è una storia di viaggi e di spostamenti, di fasi. La percepiamo in questo modo perché è lei stessa a descriverla come tale, con un prima e un dopo, con delle suddivisioni che sono sia temporali che spaziali. Queste fasi vengono distinte soprattutto dalle due principali attività lavorative da lei svolte, alla cui base fa da sfondo il posizionamento politico e le attività ad esso connesse. A fianco alla carriera di attrice¹³⁰ vi è quella di "banchettara", che prevede cioè la vendita diretta di prodotti artigianali da lei creati in diversi contesti, nelle vie della città o all'interno di contesti fieristici più strutturati. Tuttavia, la prima causa dei suoi spostamenti è riconducibile al lavoro del padre, prima giudice, poi procuratore della Repubblica in un secondo momento.

¹³⁰ Rosa è un'attrice principalmente di teatro, anche se ha diverse esperienze anche nella televisione e nel cinema. In passato, agli inizi della sua carriera, ha lavorato molto in questo ambito, in seguito ha deciso di dividere questo interesse con quello dell'artigianato.

Rosa¹³¹: io sono nata a Novara e ho girato parecchio. A Novara si sono trovati i miei genitori che venivano il babbo da Napoli e la mamma da Milano. Poi mi sono trasferita con mio padre a Chiavari, quando ha chiesto il trasferimento, in realtà la promozione l'aveva già avuta, a Chiavari sono stata solo tre anni, poi mi sono trasferita a Genova, per studiare e sono stata tanto, più di vent'anni. Poi mi sono trasferita a Bologna dove ho fondato un'associazione e sono rimasta in tutto cinque anni, poi mi sono trasferita definitivamente, finalmente a Roma, per lavoro, sì. Sì, i trasferimenti poi sono per studio o lavoro, mio o nel caso precedente di mio padre.

Io: tuo padre che lavoro faceva?

Rosa: era procuratore della Repubblica, prima era giudice istruttore poi era diventato procuratore della Repubblica a Intra sul lago Maggiore.

Io: ah sì, me l'avevi detto, certo.

Rosa: e poi aveva chiesto il trasferimento al mare, che era quello che voleva, essendo lui di Napoli.

Io: è rimasto poi a Chiavari lui?

Rosa: no poi lui si è trasferito in Toscana, in Versilia.

Rosa ha assunto con me fin dal principio il ruolo di informatrice sulle questioni relative al coordinamento e alle sue politiche. Parla rapidamente della sua vita personale, pensando che non sia importante ai fini della ricerca, sapendolo, cerco invece di focalizzarmi su alcuni aspetti e persone che individuo come determinanti nelle scelte fatte all'interno del suo percorso di vita. Da una prima celere descrizione, la vita prima dell'occupazione è caratterizzata da tappe che corrispondono ai trasferimenti o del padre o suoi. Emergono inoltre due aspetti centrali di questa fase della sua vita, da una parte la figura del padre che è determinante, dall'altra la passione per il teatro, questi dettagli ci aiutano per iniziare a dare una certa profondità alla figura di Rosa.

Io: e invece tua mamma?

Rosa: no invece mia mamma invece.. loro si sono separati e mia mamma si è trasferita ad Arona, sul lago Maggiore, dove insegnava..

¹³¹Tutto il materiale etnografico che riguarda Rosa è stato raccolto a partire dal dicembre 2015. Questo è composto sia di interviste formali, come dai dati emersi durante gli innumerevoli incontri informali che abbiamo avuto (manifestazioni, presidi e altre occasioni), durante i quali Rosa ha condiviso con me la sua esperienza e gli aggiornamenti sui movimenti del coordinamento.

Io: sì è vero che me lo avevi detto.

Rosa: ed è rimasta lì.

Io: è vero. Quindi poi il tuo percorso è da attrice..

Rosa: ah sì, sì, vuoi sapere quello, sì, sì. Allora io sono stata generica prima, mi sono trasferita a Genova per fare l'università, certo, che però non ho concluso, sono arrivata alla metà, un po' di più.. e per frequentare la scuola del Teatro Stabile di Genova che è un corso regionale e gratuito. Si accedeva tramite provino, ma come tutti gli altri corsi, no?.. Dopo i tre anni, ma anche prima, mi sono introdotta subito nel mondo del lavoro, che poi non era difficile. Forse all'epoca era meno difficile di adesso, i neo diplomati li pigliavano più facilmente, quindi mi sono ritrovata a lavorare tanto, soprattutto all'inizio e tante cose sono arrivate da sole, la televisione da sola, mi hanno chiamato. Il primo film ho fatto un provino e il giorno dopo mi hanno chiamato 'abbiamo scelto te'. Quindi ho continuato, alternando il cinema al teatro. Poi sì c'è stata.. beh un distacco reciproco.. a me interessava sempre meno e in effetti era sempre più difficile lavorare, se all'inizio anche delle realtà piccole potevano permettersi di collocare i propri attori e di pagarli discretamente.. poi dopo questo è diventata una cosa di un'altra galassia proprio, anche compagnie grandi ti facevano lavorare in nero e quindi giornate non ne avevi, non accumulavi mai giorni sufficienti per avere la disoccupazione, quindi ho abbinato un altro lavoro che era quello della stilista di strada, della 'banchettara' e partecipavo a mercatini dell'artigianato oppure ero decisamente abusiva.

Durante questa prima intervista in particolare, la figura della madre passa quasi inosservata, in seguito cercherò infatti di capirne il motivo e farmi raccontare di lei. Più avanti affronteremo questa questione. Rosa si identifica molto nel suo essere attrice, è un aspetto preponderante della sua vita. Lo è anche la sua seconda professione, quella che lei definisce da "banchettara", anche se forse quella da attrice rappresenta l'imprinting iniziale e, nonostante il conflitto che prova in alcuni momenti per quel mondo, la caratterizza molto. A Genova inizia a frequentare da subito gli ambienti della sinistra più estrema, inclinazione politica che la caratterizza tutt'oggi e che rappresenta la base di alcune delle sue scelte di vita. In seguito si trasferirà a Bologna, dove proseguirà entrambe le attività.

Io: qui eri già a Bologna?

Rosa: no, no, no ero a Genova, però certo a Bologna sì ormai avevo maturato una grandissima esperienza proprio nell'ambito dei mercatini e comunque dell'aprire il banco, tanto è vero che poi organizzavamo noi i mercatini dell'artigianato a Bologna e devo dire che erano molto disponibili, sì il Sindaco è stato particolarmente disponibile. La differenza che ho notato poi quando sono arrivata a Roma, Roma così grande, così tanto marasma in tutti i sensi, così tante associazioni e raccontavo che a Bologna ci telefonava personalmente la segretaria del gabinetto del Sindaco per discutere le sedi del mercatino e mi dicevano a Roma il Sindaco non telefona neanche a Proietti, sì quindi una realtà più piccola mi era piaciuta.

Io: a Genova anche era così?

Rosa: sì, ma a Genova io.. la via dell'associazionismo io l'ho intrapresa a Bologna, a Genova non ci ho provato, facevo sempre l'abusiva poi si poteva creare un rapporto così di confidenza coi vigili, ecc.. che non ci sequestravano mai, ci dicevano 'su un giorno al mese chiudete, dai fate vedere'. Però non avevo mai tentato queste vie, anche se era nata lì l'idea dell'associazionismo, cioè avevamo detto a questo punto basta centri sociali, sono troppo dispersivi, sono per un target più giovane, di ragazzi che devono farsi le proprie esperienze e possono anche perdere tempo, se invece vuoi essere più costruttivo devi essere più concentrato e quindi avevo iniziato a lavorare in un circolo Arci.

Io: Ok.

Rosa: e quello aveva segnato ideologicamente proprio tutti noi della stessa età, di dire perché siamo ancora qui..

Io: eravate un gruppo di persone?

Rosa: sì.. siamo ancora qui che vogliamo fare delle cose, facciamole in questo modo e ho trasportato questa mentalità a Bologna, niente era arrivato il momento di lavorare con le Istituzioni e come ti ho detto a Bologna andava bene.. era tutto prima del terremoto..

Rosa vive quindi l'adolescenza trasferendosi diverse volte insieme alla famiglia e in seguito solo con il padre. Dopo Chiavari, dove si ferma solamente tre anni, decide di intraprendere la propria strada e si reca a Genova, dove inizia sia università che scuola di teatro. Il teatro tuttavia, in quella fase della sua vita, è quello che attira maggiormente i suoi interessi e si concentrerà principalmente su di esso, lasciando l'università e

intraprendendo la carriera teatrale che arriverà contemporaneamente agli studi. Nel frattempo porta avanti anche la passione per il lavoro artigianale, organizzando dei mercatini per le strade della città. In questo momento tuttavia non si tratta di un lavoro regolare a tutti gli effetti, agli artisti viene concesso di vendere per strada senza un particolare permesso grazie ad un accordo tacito con la polizia comunale, ma non è un lavoro a lungo termine. Il background culturale che emerge è quello dei centri sociali, delle feste di partito con alla base gli ideali di sinistra, è quello di un gruppo di ragazzi che si cimenta in queste attività artistiche volendo però mantenere questo stile di vita e come dice lei persone da “che possono perdere tempo” perché ne hanno ancora tanto davanti. Rosa apprezzerà questo mondo fino ad un certo punto, quando vorrà invece dare una svolta alla sua vita, iniziando a collaborare maggiormente con le istituzioni. Conosciamo in questo modo il contesto da cui proviene Rosa e il punto di svolta per un primo cambiamento. Si tratta di una persona appartenente per famiglia alla classe medio-alta, ma che, come molti a quell’epoca, sceglie di “uscire” dagli schemi famigliari e di adottare una vita di tipo alternativo. È interessante infatti la frase *“niente, era arrivato il momento di lavorare con le istituzioni”*. Da una fase iniziale in cui le istituzioni vengono rifiutate, per presa di posizione forse nei confronti della famiglia, si passa ad una fase dove considera essenziale la collaborazione con queste ultime per sentirsi più “impegnata”, ponendosi degli obiettivi, per i quali il lavoro con le istituzioni è fondamentale. Si potrebbe dire che questa fase corrisponde ad una volontà di crescita professionale e personale, come d’altronde anche ad una maturazione a tutti gli effetti. Mi sembra interessante approfondire a questo punto le figure genitoriali di Rosa, anche dal punto di vista delle inclinazioni politiche.

Rosa: a proposito, ti ho detto mia mamma è una fascistona te l’ho detto, no?

Io: no..

Rosa: ah non te l’ho mai detto? No, no lei è proprio passata dall’MSI (Movimento sociale italiano – Destra Nazionale) ad AN (Alleanza Nazionale), ma proprio estrema, non so Pisanò, Romualdi, sono questi qua della repressione, Romualdi soprattutto..

...

Io: ..mi hai parlato sempre un po’ più di tuo padre, diciamo solo oggi mi hai accennato un po’ di tua mamma, a parte che mi avevi detto che era maestra..

Rosa: no, insegnante, era insegnante.. no lei insegnava Ragioneria, Diritto e Economia, quindi condivideva con mio padre il fatto di essere laureata in Legge.

Io: Ah ok.

Rosa: mio padre invece prima era stato Direttore delle Poste, poi ha fatto il concorso in magistratura, quindi prima Giudice Istruttore e poi Procuratore della Repubblica. No certo, nel senso, quando io ero piccola non facevo assolutamente caso alla loro diversità ideologica. Lei è sempre stata dell'MSI e lui è sempre stato un laico. Lui mi spiegava bene quando ero bambina 'il papà fa il giudice, quindi deve essere al di sopra delle parti, vedi io non voterò mai né PCI né DC, perché significherebbe essere schierati' e quindi votava il Pentapartito, du' palle, però era obbligato, no? Per sentirsi.. come si chiamano quelli.. nel mezzo..

Io: super partes?

R: sì, super partes, direi che è la parola giusta. E invece lei schieratissima perché era figlia di una famiglia di fascisti. Va beh la nonna non era proprio fascista, era di Destra, era una Liberal, quelle che adesso andrebbero tanto di moda. No, nonno era proprio fascistone, fascistone. Tanto è vero che durante il Dopoguerra lo hanno epurato e meno male è stato salvato da un partigiano che ha detto 'qui siamo di fronte a un intellettuale onesto, che ha creduto fermamente nel passato regime, ma non si è mai macchiato di delitti, non ha mai usato il manganello, perciò basta, l'avete epurato già qualche anno, adesso reintegratelo'.

...

Io: Comunque il rapporto con tua mamma è sempre stato buono?

Rosa: bah in realtà perché io prima non mi rendevo bene conto di certe cose. Perché lei definiva il suo essere fascista così come un optional, come dire 'sì, va beh.. In più sono bionda con gli occhi verdi, in più sono fascista.. Mio padre ci consigliava a tutti proprio di buttare acqua sul fuoco e aveva ragione, proprio di non attizzarla perché lei invece aveva già fatto delle campagne, aveva denunciato un'allieva nel '76.. eh adesso ti dico 'ste cose.. perché l'allieva aveva volantinato dicendo: "c'è la Professoressa D., questo squallido personaggio, in quanto fascista", no?..e io ero veramente piccola, non.. no è stato dopo che.. perché lei lo metteva solo sul fatto che lei stava difendendo un

suo diritto, cioè che la Costituzione diceva che lei non doveva essere diffamata e che quindi era una parolaccia dire ‘squallido personaggio’ allora lei applicava la Costituzione e la denunciava, io da piccola pensavo fosse così, poi da grande le dissi: “beh ma negli anni settanta fu proprio una bella provocazione politica”, cioè le facevo quasi i complimenti: “sei stata tosta eh, hai fatto proprio un’azione dirompente” e lei mi ha detto: “ma noo, ma figurati, secondo te l’ho fatto perché lei era comunista e io fascista?” e io: “eh, certo..”, “noo, l’ho fatto per difendere la Costituzione, che dice che non si può diffamare..”, ho detto va beh questa è un po’ fuori (ride). Non si rende neanche conto.. no lei è molto filone dama di San Vincenzo, lei è molto stile Caritas, per cui per me forse la cosa più difficile da capire rispetto agli insegnamenti famigliari è stata quella di imparare a richiedere una cosa per giustizia e non per carità.

Il rapporto con la madre e l’appartenenza della sua famiglia alle aree più estreme della destra risultano essere di estrema rilevanza nella ricostruzione della storia di vita di Rosa. Partendo dal nonno, fascista convinto, che subisce addirittura l’umiliazione dell’epurazione alla fine della guerra. È una persona che Rosa conosce poco in realtà perché morirà quando lei è ancora piccola e con la quale ha parlato molto poco di queste tematiche, tuttavia è caricata di una ben determinata simbologia e tutta la famiglia della madre tende verso i partiti di estrema destra. La stessa madre ne fa parte, nonostante mostri una gestione naïf delle sue inclinazioni politiche, dimostra di aver attuato azioni di forte impatto in passato, tanto da spingere il padre ad evitare il conflitto su tematiche che riguardano la politica. Anche il padre è importante, con il suo posizionamento politico il più possibile neutrale e il suo ruolo da giudice. Rosa parla di più di lui e cela un forte affetto nei suoi confronti. Tutte queste realtà hanno sicuramente influenzato in qualche modo le decisioni di Rosa, spingendola verso le aree più estreme della politica di sinistra, facendola identificare nei partiti più anarchici. Lei non sa definire se sia stato per questo o semplicemente per inclinazioni personali, tuttavia rivestono all’interno, del suo quadro di riferimento, un ruolo determinante. Quindi dopo una fase di “ribellione” nei confronti delle istituzioni, Rosa e un gruppo di suoi amici e collaboratori, iniziano a pensare di dare una maggiore struttura al proprio lavoro di artisti di strada, passando così all’associazionismo. Si trasferisce a Bologna, dove il lavoro assume una forma più ufficiale. Collabora infatti con il Comune nell’organizzazione dei mercati dell’artigianato e coordina la sua associazione. Durante tutte queste fasi, oltre al teatro e ai mercatini, Rosa segue la sua passione per la politica, come mi riferisce lei, a fasi alterne, ma è sempre presente nella sua vita. Qualcosa tuttavia

a Bologna cambia e spinge Rosa a decidere di trasferirsi a Roma nel 2012, dove si avvicinerà per la prima volta al Coordinamento cittadino di lotta per la casa.

Io: e a Bologna.. quando inizi diciamo ad avvicinarti al coordinamento?

Rosa: no, no poi io mi trasferisco a Roma. Cioè no è stato un trasferimento così, casuale.. sono andata ospite da una mia amica, molto più semplice no? E sono rimasta lì un po', sai quelle cose che dici 'ah puoi rimanere quanto vuoi' e sono stata poi un anno e mezzo, all'inizio ero ospite poi invece dopo avevamo formalizzato che le davo dei soldi per l'affitto. Beh poi sinceramente mi è successo quello che mi era successo già in prima battuta, cioè che dopo un po' tutto questo mondo dello spettacolo, questa frequentazione così intensa di attori, addetti ai lavori ecc. non mi è piaciuta.. che poi io lo sapevo già perché mi chiedevo 'ma io devo passare la vita con queste persone?' cioè a fare queste cose, a parlare di questi problemi? Io ho un rapporto, sì, un po' conflittuale con il mio lavoro da attrice. Nel senso che l'ho visto sempre un po' come entrare in un acquario e vedere poi il mondo separato da un vetro, cioè quindi tu sei in un ecosistema perfettamente funzionante, gli altri ti guardano, certo sei un attore, però sei anche veramente staccato dalla realtà. Si dà tanta importanza a delle cose che viste da altri sono irrilevanti. Quindi insomma io ho fatto esattamente quello che avevo fatto quando sono arrivata a Genova alla scuola di teatro, dopo un po' mi sono spostata verso i compagni e infatti ho maturato questa decisione 'io voglio vivere in una casa occupata' e non ne sapevo niente, cioè non sapevo com'era, si occupa una casa, si occupano interi palazzi.. allora ho avuto la fortuna di parlare con un mio amico, che era di Novara anche lui come me che abitava a Roma e mi ha detto 'se sei seria, cioè se non cambi idea, se questa è una tua decisione ultima, allora ti presento a un altro mio amico che è dentro al coordinamento cittadino lotta per la casa e diritti' e così l'ho scoperto per la prima volta.

Rosa, in questa intervista mi descrive il suo ingresso nelle occupazioni come dettato semplicemente dalla conflittualità che viveva, a fasi alterne, con il mondo dello spettacolo, che l'aveva spinta a tornare ad approfondire i suoi interessi politici. Tuttavia questi due passaggi: il trasferimento da Bologna a Roma e l'ingresso nel movimento, risultano essere causati da motivazioni molto deboli. Decido così di cercare di approfondire questi punti. Da un lato risulta plausibile che Rosa decida di entrare nel movimento per motivazioni

politiche, d'altronde si è sempre mossa all'interno dello stesso universo di pensiero, tuttavia non emerge la motivazione che la spinge a lottare proprio per la casa e quella che l'ha spinta a muoversi da Bologna a Roma.

Io: cosa ti ha spinto a lottare per la casa? Cioè, nel senso, le lotte politiche poi possono essere diverse, ma perché per la casa?

Rosa: allora adesso lo diciamo, adesso lo diciamo.. sì, c'è un motivo particolarissimo. Sì.. sono vittima di un trauma umano, nel senso che quando stavo a Bologna, io e mio marito vivevamo in una situazione di casa/bottega, cioè avevamo preso un locale che dava sulla strada, lui aveva creato un soppalco di legno dove noi vivevamo, c'era un altro locale sotto con bagno e cucina e avevamo fondato la nostra associazione culturale che faceva tantissime cose sul territorio bolognese, di cui io ho un bellissimo ricordo.

Poi però abbiamo avuto lo sfratto per morosità, perché nel frattempo era intervenuta la famosa crisi del 2009 che però non è che si presenta dandoti la mano: “piacere sono la crisi del 2009”, cioè io e lui eravamo degli artigiani che lavoravano costantemente e prima determinate azioni che svolgevamo avevano l'esito di farci guadagnare i nostri soldini con cui pagavamo l'affitto, le bollette, il mangiare, ecc. Poi improvvisamente le stesse azioni, quindi lo stesso lavorare, partecipare alle fiere, ecc., non ci procurava più.. era bloccata quella fonte di reddito. Ovviamente il tempo di accorgerti.. c'è voluto un po'. E nel frattempo il proprietario ci ha dato lo sfratto. Quando io sono arrivata a trovare l'avvocato giusto per difendermi.. nel frattempo era proprio uscito di testa, cioè questo sfratto per morosità lo aveva preso talmente male, è stata una tale umiliazione che è entrato in una setta religiosa, pentecostale animista e ha abbandonato tutto.. cioè essendo così preso dal trip, non ha più voluto vivere.. non ha più voluto me, ma soprattutto non ha più voluto vivere a Bologna.

Emerge così il punto focale e di svolta nella vita di Rosa, rappresentato purtroppo, da quello che lei stessa definisce “un trauma umano”. Da un momento all'altro passa dall'aver una vita serena, costruita con il marito e sulla loro attività lavorativa, ad essere sola. Lo sfratto è l'elemento determinante, che causa la crisi del marito e della sua vita familiare. Il collegamento alla lotta per la casa è quindi più chiaro. Le motivazioni che la spingono verso il movimento sono sì anche di origine politica, tuttavia non rappresentano l'unica ragione, come ci aveva raccontato inizialmente. La sua posizione economica è

rimasta sicuramente compromessa dalla sfratto e dalla chiusura dell'associazione, anche se non è stata concomitante all'allontanamento del marito, tuttavia non sono determinanti nella scelta, perché un affitto se lo poteva permettere, ma lo sfratto e ciò che ha comportato, sì. Inizia così la lotta per la casa. In questo assomiglia molto alle storie che gli abitanti delle occupazioni raccontano, tanti hanno nel proprio percorso un momento traumatico che li ha portati a dover vivere in occupazione, Rosa mostra però la volontà del suo gesto e non la necessità, che invece emerge dalla storia di David. L'ingresso di Rosa nel coordinamento è più "facile", come vedremo in seguito, l'essere italiana rappresenta infatti un fattore preferenziale per intraprendere questa strada. I membri attivi italiani che fanno parte del movimento sono molto diminuiti nel corso degli anni e se qualcuno con questa caratteristica si presenta, viene sicuramente accettato, previa dimostrazione di serietà e coinvolgimento politico. Il coordinamento non esclude da questo percorso i migranti a priori, tuttavia la diversa provenienza viene interpretata come anche una distanza di idee, di esperienze e la tendenza è quella di pensare che non riescano a capire fino in fondo la lotta che stanno conducendo, per lo meno in una fase iniziale. Il loro accesso al coordinamento è visto piuttosto come un percorso durante il quale possono approfondire il significato della lotta. Quest'ultima prevede il riutilizzo di spazi abbandonati, solitamente pubblici e non privati, quali ex uffici o ex Asl, a scopi abitativi. Luoghi che hanno già vissuto un primo ciclo di utilizzo, come viene definito dal movimento e da Rosa "*il primo corso nello sfruttamento del capitale*". Il senso della lotta è quindi sia quello di dare una casa a chi ne ha bisogno, come anche quello di ridare vita a dei contesti di totale abbandono e degrado. Roma è una città dove il fenomeno dell'abusivismo e della costruzione "selvaggia" e incontrollata di immobili ha avuto uno sviluppo molto esteso. I proprietari terrieri e i costruttori, coloro i quali vengono definiti "palazzinari" in senso dispregiativo, sono tra i gruppi che ha avuto maggiore controllo economico e politico sulla città, portando avanti una serie di speculazioni edilizie rendendo sempre più difficile l'accesso alla casa a chi aveva poca disponibilità economica.

Rosa: ..abbiamo il Porto Fluviale che sono ex magazzini dell'Aeronautica, ci sono ancora i binari che da Ostiense arrivavano lì. Ex Cliniche, si chiama Villa Fiorita, ai tempi di Lady Poggiolini. Quindi si potrebbe dire tutte cose che hanno già avuto il primo corso nello sfruttamento del capitale, ecco, che si è concluso con un abbandono da parte delle istituzioni e noi le occupiamo e gli ridiamo una nuova vita, le rimettiamo in circolo, sì. Vedi? Non ha senso che questo palazzo fosse stato vuoto..

Io: certo.. quindi ok ti avvicini al coordinamento..

Rosa: ..al coordinamento, allora mi hanno fatto parlare con vari compagni, io dicevo ‘non vedo l’ora di riprendere a fare politica’, l’ho sempre fatta a tratti, aecco adesso è un periodo che voglio che sia di nuovo caratterizzato dal fare politica e siccome gli occupanti italiani sono molto pochi e soprattutto i compagni sono molto pochi, cioè quelli motivati, mi hanno fatto subito entrare, mi hanno considerato diciamo merce rara, han detto ‘sì, sì questa non vede l’ora di fare politica’ e quindi cosa sarebbe successo se non fossi stata seria, se non mi fossi comportata bene seguendo le regole del coordinamento? Mi avrebbero allontanata, invece son stata brava e sono rimasta. Lì la selezione è molto veloce, no? Ci sono determinate cose da fare imprescindibili, che non puoi non fare, se accumuli troppe assenze, ritardi, ecc., ti dicono non sei adatto alla vita del coordinamento, ti devi allontanare.

Rosa descrive quindi un accesso al coordinamento abbastanza “rapido”, sancito comunque da regole e comportamenti ben precisi, tuttavia la sua volontà e provenienza fanno sì che venga considerata da parte del coordinamento come “merce rara”, in quanto in pochi si presentano con la volontà di fare politica. Ci tiene però a sottolineare come la buona condotta, dimostrata seguendo le linee guida del movimento, sia fondamentale per provare le proprie convinzioni politiche e la propria perseveranza. Caratteristiche che vengono assolutamente ricercate dai membri del coordinamento nella selezione dei compagni. Queste regole devono essere rispettate da tutti allo stesso modo, senza distinzioni. Nel momento in cui arriva a Roma Rosa incrocia i suoi interessi con il coordinamento e da qui inizia il suo percorso all’interno di quest’ultimo. Vedremo come sarà diverso da quello di David, non tanto per la vita in occupazione, ma nella velocità di accesso prima di tutto e poi per la diversa interpretazione che viene data del percorso all’interno del coordinamento e della lotta in sé.

David

David lo incontro per la prima volta durante una manifestazione dei movimenti per il diritto all’abitare nel quartiere Garbatella, mi viene presentato proprio da Rosa, dicendomi che vive da solo al Caravaggio II e che è una persona tranquilla, educata e che si sta impegnando molto nella lotta. Dopo un primo momento di diffidenza nei miei confronti e nei confronti della ricerca, abbiamo creato un legame e un rapporto confidenziale. David è argentino, cresce a Buenos Aires in una famiglia di origini italiane dal lato paterno e

indigene da quello materno. Il suo racconto è scandito principalmente dalle fasi lavorative. Gli episodi che hanno influito maggiormente sui grandi cambiamenti della sua vita si relazionano infatti al lavoro, alla sua presenza o alla sua assenza. Prima di arrivare in Italia vive e lavora a Buenos Aires presso la principale fabbrica di fornitura di energia elettrica del paese, ha una posizione sicura e il lavoro gli piace. Arrivati gli anni novanta l'Argentina vive la seconda più grande crisi della sua storia e questo ha delle forti ripercussioni su tutta l'economia del paese, inclusa l'azienda dove lavora David, la quale decide di privatizzarsi rendendo il destino dei suoi operai incerto. Questo rappresenta il primo importante bivio della sua vita, restare e magari perdere tutto o prendere i soldi offerti dall'azienda come liquidazione e andarsene. David decide di prendere i soldi, ma non solo, decide anche di raggiungere la sorella in Italia, trasferitasi lì già da qualche tempo. Solo in un secondo momento sua moglie lo raggiungerà in Italia. Da quel momento non tornerà più in Argentina a vivere e sono attualmente ventiquattro anni che risiede in Italia.

Io: volevo chiederti se mi puoi raccontare un po' la tua storia, come sei venuto a Roma..

David¹³²: come sono venuto a Roma o come sono venuto in Italia?

Io: ecco sì..

David: meglio come in Italia, perché a Roma sono da poco tempo.

Io: ah ok.

David: invece in Italia sono, adesso a giugno, ventiquattro anni.

Io: ah è da tanto.

David: eh ormai è una vita che sono qui eh, sì (ride).

Io: prima dove vivevi?

David: Io abitavo a Buenos Aires, iniziamo da lì no?

Io: sì iniziamo da Buenos Aires.

David: a Buenos Aires, dove già negli anni '90 c'era già un po' de crisi, no?

Io: è stata una crisi grossa, no?

David: Eh sì, sì. Con il cambio de governo si è iniziato a privatizzare tutto quanto, le ditte, le imprese. Io lavoravo in una compagnia di elettricità,

¹³² Il testo citato in questo capitolo è stato tratto dalle interviste in profondità fatte a David, rispettivamente il 09/03/17 e il 02/08/2017, tuttavia la parte a lui dedicata si basa inoltre sul materiale etnografico raccolto informalmente durante le manifestazioni.

riforniva tutto lo que era la capital federal, la città de Buenos Aires e el gran Buenos Aires, parliamo di una cosa enorme.

Io: come se fosse l'Enel?

David: come se fosse l'Enel, esattamente.

Io: ed era gestita dallo Stato allora? Era nazionale?

David: este sì, pero radicado y nada más en la ciudad de Buenos Aires y en el gran Buenos Aires que serían le periferie, fuori.

Io: che sarebbe tutta la città.

David: sì, tutta la città. Dovevamo rifornire tutti i quattordici milioni di abitanti.

Io: quindi dicevi stavi lavorando per questa azienda..

David: lavoravo per questa azienda e dopo questa si è privatizzata, io avevo già una mezza idea de venire, perché mia sorella è venuta prima di me in Italia, per esta questione anche del lavoro, è venuta con tutta la famiglia.

Io: rischiavi di perdere il lavoro?

David: rischiavo di non sapere si potevo rimanere o no nel lavoro. Allora c'era la possibilità di prendere i soldi e andare via y iniziare da un'altra parte.

Io: ho capito, certo.

David: intanto io mi stavo preparando già la cittadinanza italiana.

Io: hai origini italiane?

David: ho origini italiane sì, sì e ho la cittadinanza.

Io: quindi in che anno sei venuto in Italia?

David: sono venuto nel 1993.

Io: e arrivi dove?

David: sono arrivato a Milano, de lì mia sorella che mi aspettava, siamo venuti in treno de là fino a Rimini, perché lei abitava a Rimini a quel tempo y ya.

Io: e i vostri parenti di dov'erano?

David: i miei, de parte del mio babbo, de Reggio Calabria, una più bella città sul mare, Siderno Marina. Dopo mia mamma era este argentina, diciamo mischiata tra este spagnoli e indios, del centro de la República Argentina proprio.

Io: ho capito, interessante. Quindi arrivi nel '93..

David: quindi arrivo nel '93, da subito mia sorella aveva iniziato a cercarmi il lavoro, purtroppo già stava finendo la stagione lavorativa, no perché Rimini si lavora proprio d'estate, no? Già lì ho avuto il prima impacto con la lingua che

io pensavo che era facile, dico dai l'avevo anche studiata quando era en la primaria..

Io: ho capito.. e quindi poi a Rimini quanto sei rimasto?

David: a Rimini ho abitato prima con mia sorella e dopo che è finita la stagione non c'era lavoro.. Dopo che è successo, non mi ricordo.. ah lì sento un altro argentino, che abitava a Roma, amico del mio babbo, este mi ha offerto un lavoro, sapendo che io non avevo un lavoro mi fa 'guarda che io ho conosciuto qua, se ti va di lavorare, di qualcosa, de tutto? "Sì, sì non c'è problema", perché questo fa le piastrelle, fa este pavimento, bagni, tutto quello. Va bene', ho detto, y me sono venuto a Roma, al prima volta. La prima volta ho lavorato e ho avuto tantos problemas de capire ancora l'italiano, iniziavo ad andare di notte a studiarlo a una associazione, come si chiama.. esta.. Sant'Egidio.

Io: Ah sì, sì.

David: e lì la notte andavo a studiare italiano, a via Dandolo a Trastevere. Lì alla fine ho imparato un poco l'italiano e intanto lavoravo. Lavoravo bene, sono stato un tempo a lavorare con.. un anno praticamente ho lavorato lì.

Arrivato in Italia David ha l'appoggio della sorella che risiedeva già a Rimini. Come vedremo in tutta la ricostruzione della sua storia, le reti sociali create tra sudamericani in Italia, rappresentano la principale modalità, scelta da questi ultimi, per la diffusione di informazioni. L'origine comune crea infatti un legame di fiducia indissolubile che viene richiamato ogni volta lo si necessita e quest'ultimo si attiva immediatamente per trovare soluzioni per i "compaesani" in difficoltà. Quindi da un lato le reti servono per condividere notizie ed informazioni utili, ma non solo, rappresentano inoltre ancora di salvezza in situazioni di disagio, come la mancanza di una casa o di un lavoro. Per David la rete si attiva da subito tramite la sorella, dopo un primo lavoretto questa rete si mobilita dandogli la possibilità di lavorare a Roma. Il percorso di David verso i movimenti di lotta per la casa è lungo, inizialmente non li conosce e non avrebbe mai immaginato di farne parte quando è arrivato in Italia. I suoi anni qui saranno segnati dal cambio di diverse professioni e l'avvicinamento alla lotta per la casa è dettato dalla necessità di quest'ultima, più che da un'ideale politico persistente. Vive quindi questa prima esperienza a Roma dove inizialmente lavorerà nella ditta di prodotti per i bagni e in seguito in un vivaio. Durante questa seconda fase a Roma lo raggiungeranno la moglie e i figli.

Io: posso chiederti dove abitavi? (faccio riferimento a quando si è trasferito a Roma per lavorare nella ditta di piastrelle)

David: intanto abitavo con questo argentino che era qui da due/tre anni, non so, che stava lavorando a Roma e così in poco tempo siamo andati ad abitare lì vicino a questo signore che ci dava lavoro.. Ho lavorato un tempo, dopo è successo che il lavoro col tempo había calato e aveva portato un parente suo a lavorare lì e ogni tanto mi lasciava a casa. Allora ho detto ‘mi cerco un altro lavoro perché così non si può andare’. E così ho trovato alla fine, però sono dovuto andare fuori de Roma, en este Roma nord. Intanto ho lavorato mettendo i soldi da parte per mi famiglia no? Avevo mia moglie là con due figli.

Io: ah tu quindi avevi lasciato la tua famiglia in Argentina?

David: Ecco. Allora l’avevo lasciato là, intanto il mio babbo ancora c’era là, erano tutti lì. Io prima di venire qui avevo perso la mamma che era malata. Asì que dopo che era venuta mi familia era rimasto solo il mio babbo là. Perché dopo è dovuto venire qui perché con il tempo che stava là, solo, mal alimentato, ha avuto un problema al cuore, è andata mia sorella subito là a prenderlo e l’ha portato.. Che ti posso dire, intanto io lavoravo là, era un vivaio, è stato un poco duro là il lavoro perché era un poco faticoso, no?

Io: Certo.

David: Ho imparato tante cose perché è bello, facevamo i giardini.. Cose che mai mi immaginavo fare, pero quando uno se viene a lavorare fa de tutto. Dopo de un tempo c’erano stati un po’ di problemi, io non stavo molto bene, avevo un poco de nostalgia anche dell’Argentina, anche mia moglie aveva molta nostalgia e va bene cose che dopo la sera quando arrivavano i problemi dell’affitto, i figli, había un momento en que ho litigato lì al lavoro y l’ho lasciato il lavoro. Me he trovato in un momento en que non aveva lavoro. Di nuovo tramite mia sorella, un altro argentino che lavorava a San Marino, mi hanno trovato subito il lavoro (ride).

Io: (rido) avete una forte rete di contatti..

David: sì i contatti! Per noi che veniamo qua è la unica maniera per trovare lavoro, si no hay el contacto, che fai?

David in questa seconda fase in Italia, la prima a Roma, è in grado di riunire la famiglia. Non mi aveva detto infatti inizialmente che in Argentina, quando è partito, aveva la moglie e i due figli che sarebbero rimasti là in attesa di un ricongiungimento. In Italia ha quindi

anche l'obiettivo di mettere da parte abbastanza soldi per portarvi la famiglia. Purtroppo non riesce però a trovare una stabilità lavorativa. Il secondo lavoro che trova a Roma lo lascia spontaneamente a causa del periodo di stress che sta attraversando e viene aiutato nuovamente dalla rete di contatti attivata in questo caso dalla sorella. Si trasferisce così a San Marino.

David: bene, sono finito a San Marino. Intanto sono andato da solo io. Dovevo iniziare il lavoro e trovarmi una casa là, per portare di nuovo la famiglia là. Passato un paio di mesi la famiglia mi ha raggiunto là, fuori de San Marino, nelle frontiere, lato italiano. Ho lavorato lì altri due anni, fino a che mi sono fatto male, ho avuto due incidenti. Il primo con un motorino. Mi sono fatto male.

Io: tanto?

David: eh parecchio perché ho avuto a questa mano.. non rotto proprio, sino appena.. però non potevo lavorare, alla fine ho dovuto fare il trattamento.. Io il lavoro lì.. avevo iniziato come lavapiatti però dopo andavo a fare i catering, già il lavoro era pesante.. facevano da mangiare lì per duecento, quattrocento, fino a ottocento persone.. è asì sono tanti anni, tanti lavori che ho dovuto fare. Avevo trovato un appartamento fuori San Marino, andavo in motorino a lavorare, era poco, il problema erano i figli che dovevano muoversi con l'autobus per andare a scuola..

Io: erano piccoli?

David: erano piccoli sì ancora. Eh già, tanti anni che sono passati..

Le difficoltà personali, legate alla gestione familiare, alla malattia del padre rimasto in Argentina e alla nostalgia del proprio paese si sommano all'instabilità economica vissuta negli ultimi anni, deteriorando ulteriormente la situazione. Nonostante la presenza del lavoro a San Marino, due infortuni e le difficoltà nella gestione della vita familiare, portano David ad un nuovo capolinea. Affronta così la separazione dalla moglie ed un periodo molto difficile per la propria salute. Trova però un lavoro stabile a Rimini. Dopo qualche anno, tuttavia, esplose la crisi economica in Italia e perde nuovamente questa stabilità riacquisita. Decide allora di recarsi nuovamente a Roma in cerca di una situazione migliore.

Io: e come ti ritrovi qui a Roma adesso?

David: come mi ritrovo qui adesso.. dopo di quello mi sono separato da mia moglie, nell'anno 2000. Lavoravo ancora a San Marino però lei voleva venire a Rimini, nella città, come eravamo propriamente in un paesino, va bene, perché voleva trovare lavoro. Allora siamo venuti a Rimini. A Rimini la situazione ancora non andava bene tra noi e dopo de un tempo litigavamo troppo e lamentabilmente io sono stato un po' aggressivo, hasta que una notte è esplosa la cosa e mia moglie ha detto 'vai via de casa, vai via de casa!' così, ho dovuto andare via, aveva ragione, eh sì aveva ragione, ma dopo di quello non siamo più potuti tornare insieme. Va beh.. asì es la vita.

Io: mi dispiace..

David: è stato difficile per i figli.. bene, io dopo ho cambiato molto di lavoro, ho trovato lavoro in una fabbrica dove ho lavorato dodici anni, dodici anni fino a che ha chiuso a Rimini. La ditta era di San Marino però localizzata a Rimini y facevamo i box doccia, vasche idromassaggio, tutto quello. Io lavoravo ad un banco tranquillo, lì a montare i vetri.

Io: ti piaceva?

David: sì, alla fine mi sono abituato, coi colleghi immagina dopo così tanto tempo ci siamo fatti amici. Dopo lamentabilmente è venuta la crisi ed ho iniziato a lavorare sempre di meno.

Io: quindi è da pochi anni?

David: i problemi sono iniziati nel 2012 più o meno. Si lavorava con il mercato esterno che importava, però qui il mercato interno niente. Con questa cosa della crisi hanno iniziato a portare materiale dalla Cina anche già montato e noi lavoravamo sempre meno. Ci hanno messo in cassa integrazione, asì abbiamo iniziato le trattative sempre con il sindacato per non perdere noi este.. diciamo molti soldi. Dopo eravamo in straordinaria, eravamo a casa ricevevamo questi soldi, come quando c'era qualcosa da fare.. poi ha deciso di chiudere, abbiamo ricevuto ancora per qualche mese la cassa integrazione e punto.. Estaba che cercava este lavoro pero non avevo un lavoro come prima, un lavoro a tempo indeterminato. Qualcosa si poteva fare pero dovevo rinunciare prima alla cassa integrazione.. a volte ci pensavo, conviene farlo o non conviene e allora sono andato avanti così a prendere la cassa integrazione fino a che ci hanno messo a prendere una decisione, o aspettare sei mesi che todavia prendevamo questa cassa integrazione o presentare la fine del rapporto, prendere i soldi, in parte

che ci dava già l'Inps y aspettare dopo se si riusciva in anni a prendere qualcosa del fallimento.. fino adesso niente.

Io: Niente?

David: Niente.

Io: però sta andando avanti?

David: quelle cose stanno andando avanti, speriamo. Niente io ho preso i soldi e ho cercato un po' lavoro, ho fatto qualche lavoretto sempre in nero, qualcosa così. Però stavo tanto tempo a casa. Intanto il mio babbo che era a casa con me.. Io a quel tempo ero separato e sono andato a abitare con il mio babbo, lavoravo bene e con lui che riceveva una pensione di là, stavamo bene. Pero poco a poco, si è visto de che questa malattia.. andiamo a vedere il medico, era demenza senile, ci hanno avvisato che ogni volta era peggio ed era vero. E'andato sempre peggio.. è stato molto difficile, io ero nell'ultima fase del lavoro che c'era e non c'era, però la fabbrica ancora non aveva chiuso e avevo deciso con mia sorella, con un gran dolore, de portarlo a una casa de cura.. e va bene e io sono rimasto solo a casa con la difficoltà di pagare l'affitto, ho dovuto sub-affittare, ho avuto problemi con questo che sub-affittavo.. mi sono trovato in una situazione in cui non potevo più pagare l'affitto e mi stavo indebitando con la proprietaria perché non riuscivo a pagare. Allora ho dovuto lasciare l'appartamento questo, in quel tempo come non lavoravo molto, tutti questi problemi mi ha preso un po' di depressione praticamente. La passavo in casa, non volevo uscire, parlando con mia sorella 'dai, dai, tira avanti, vieni a mi casa se vuoi', ho detto devo cercarmi un cambio, devo fare un cambio e così sono venuto a Roma. Già conoscevo da tanti anni e bene..

Il ritorno a Roma di David rappresenta quindi una successiva svolta nella sua vita. Tutti gli spostamenti che ha scelto di fare sono stati dettati dalla necessità o di un lavoro o di un cambiamento nella sua vita. Tuttavia il lavoro e i suoi andamenti altalenanti ne costituiscono la base. Dopo dodici anni passati in una fabbrica, il periodo lavorativo più lungo da quando è in Italia, si trova nuovamente nella condizione di doverlo cercare, per di più ad un'età più adulta. In concomitanza alla perdita del lavoro deve affrontare la malattia del padre e il suo ricovero in un istituto, portandolo a soffrire di depressione. Il suo viaggio per Roma rappresenta quindi la volontà di crearsi una situazione migliore.

David: ..de lì mi sono subito cercato un posto, una camera a compartir en un appartamento con sudamericani. Ho cominciato ad andare nei posti dove si riunivano i sudamericani, chi di qua chi di là, a vedere gli annunci che mettevano nelle fermate.. ho domandato, nessuno sapeva niente, ho guardato degli avvisi, chiamavo di qua, non c'era niente libero, non trovavo. Era la fine di ottobre, inizio di novembre, niente non trovavo.

Io: che anno era?

David: finiva il 2013.. poi telefonano due persone con cui avevo parlato quando cercavo camera, mi avevano chiamato. Mi hanno detto 'guarda che si libera, però per il primo di dicembre'. Primo dicembre 2013. Dico 'va bene'.. Avevo iniziato con la disoccupazione dopo che avevo finito con la cassa integrazione. Avevo questi soldi e dovevo trovarmi un lavoro, qualcosa ogni tanto, ho iniziato a conoscere gente, a chiedere qua, però non mi trovavo un lavoro che diciamo faccio qualche ora e più o meno mi pago le spese, niente. Así que spendevo sempre i soldi della disoccupazione.

Io: dove sei andato a vivere quindi?

David: ..ho scelto una casa che era sempre vicino a Togliatti però più verso la Prenestina, vicino al capolinea del 14. Bene. Intanto ho chiesto la residenza, non potevo fare la residenza perché non avevo un contratto di niente. Allora mi sono informato, mi avevano detto 'guarda o vai alla Caritas o vai a San'Egidio', Sant'Egidio lo conoscevo e così sono dovuto andare due volte e mi hanno fatto una lettera del Comune dove abitavo là vicino sulla via Prenestina, per chiedere la residenza.

Io: quindi ti hanno dato la residenza fittizia? Pensavo non lo facessero più..

David: lo fanno ancora, per gli italiani senza fissa dimora, si chiama 'Modesta Valente', perché questa Modesta Valente era una senza tetto, clochard, che è morta qui a Roma in un inverno.

Io: Ah ok.

David: ..ho avuto la residenza e mi sono andato subito a iscrivere a un ufficio di collocamento, il medico perché avevo bisogno e intanto cercavo lavoro, ogni tanto mi cercavano per fare qualcosa. Nel frattempo mi sono portato una macchina.. va bene 'me la porto qui, forse la posso utilizzare'. E infatti qualche volta mi chiamavano, qualche sudamericano che sapeva che avevo la macchina, 'guarda mi puoi portare qualcosa' o 'devo andare all'aeroporto' e così ancora ogni tanto mi chiama qualcuno. Ogni tanto quando esce qualcosa di

altro, se mi chiamano per pulire una scala vado a pulire una scala, sono tutte relazioni per trovare il lavoro. Allora io dopo prendevo la disoccupazione, dopo ho conosciuto gente e per pagare la casa dove abitavo già era tanto, il lavoro non c'era, era molto saltuario e così mi avevano parlato proprio di questi posti dove andavano ad abitare tanto sudamericani come italiani. Così ho iniziato ad andare alle assemblee di questa associazione. Ho iniziato nell'ottobre 2014. (si riferisce al Coordinamento cittadino di lotta per la casa)

Io: sempre con un passaparola?

David: un passaparola, tutto tutto passaparola si fa.

Io: Ok. Quindi tu sei entrato in contatto con il movimento per necessità..

David: per necessità di avere un tetto e di avere un lavoro e un reddito sufficiente per affittare una camera, pagare le mie spese, andare ogni tanto a vedere i miei figli a Rimini. Mi ritrovavo a non poter fare niente, ogni volta li vedevo meno. Ci ho pensato un poco, sono andato alle assemblee a vedere quello che dicevano loro, ho iniziato ad andare con il movimento a certe manifestazioni. Ancora non ero neanche ospite, solo andavo alle assemblee, questo che mi aveva parlato del movimento ogni tanto lo trovavo e mi diceva 'guarda io sto in tal lato' e mi diceva se andavo lì così iniziamo a conoscere queste mobilitazioni.

Io: questa persona è sudamericana?

David: sì, lui ecuadoriano sì.

Le motivazioni che spingono David nuovamente a Roma sono, come dicevamo, legate sicuramente all'instabilità economica, ma anche ad una situazione emotiva difficile. I mesi che hanno preceduto il suo trasferimento sono stati segnati da diversi eventi negativi che lo hanno portato alla necessità di un cambiamento. Purtroppo però questo cambiamento non si è rivelato, probabilmente, positivo come sperava ed una nuova situazione economica precaria lo porta a conoscere il mondo dei movimenti di lotta per la casa. I continui sforzi per trovare una stabilità economica non vengono sempre ripagati infatti, tuttavia lo conducono verso una soluzione per i suoi problemi, anche se probabilmente temporanea. Il passaparola e le reti di contatto create dai sudamericani sul territorio, lo aiutano in quasi tutte le fasi della sua permanenza in Italia e lo aiutano anche a conoscere il coordinamento. L'approdo a quest'ultimo è però suggerito e non ricercato, rappresenta forse "l'ultima" scelta e non una scelta dettata da una convinzione politica, come invece abbiamo riscontrato in parte in Rosa. Da un lato abbiamo l'impegno in politica, la militanza, la presa

di una posizione precisa all'interno della società, il sostegno dell'idea che la casa deve essere un diritto garantito per tutti e per ottenerlo e lottare per quest'ultimo si è disposti anche a compiere degli atti considerati illegali dalla legge del paese in cui si compiono. Abbiamo inoltre la provenienza da contesti già politicamente connotati, sia per quanto riguarda la sfera lavorativa che quella "ludica". Dall'altro troviamo invece la necessità, che forse in Rosa riscontriamo meno, il bisogno reale e concreto di una casa e la provenienza da un contesto più lontano rispetto a quello dov'è nato il coordinamento, nonostante si possano riscontrare dei paralleli tra i due. Il pensiero politico in questo caso viene dopo, in una fase successiva, all'inizio è la difficoltà economica a condurre a determinate le azioni. Queste figure costituiscono i due poli rappresentativi del movimento nel momento storico in cui lo abbiamo analizzato, nel mezzo poi ritroviamo tante sfaccettature diverse, tuttavia è stato abbastanza evidente durante la ricerca di campo e dall'analisi delle interviste, riscontrare la presenza di questi due gruppi. Comprendere l'incontro tra migranti e coordinamento, tra loro e i membri italiani di quest'ultimo e ciò che ne scaturisce, era l'obiettivo primario della ricerca e rappresenta senza dubbio un nodo centrale per la comprensione delle dinamiche interne sia del movimento in sé che della vita e dell'organizzazione in occupazione. I due gruppi non sono separati, è importante sottolinearlo. Lo scambio interculturale è alla base di questo rapporto. Hanno infatti trovato modi efficaci per convivere e per condividere gli spazi e la lotta. Ne sono scaturiti nuovi assetti, nuove forme relazionali che al di fuori di questo contesto specifico sono difficili da rilevare. La specificità del luogo e delle motivazioni che sono alla base di quel luogo contribuiscono a renderlo complesso, per spiegarlo ai nostri occhi è necessario procedere per fasi, storiche, spaziali, temporali oltre che per gruppi di attori, per arrivare a comprenderne le diverse sfaccettature, la complessità e ricostruirne un'immagine più vicina alla realtà possibile. Quello che abbiamo fatto fino ad ora è stato dare un quadro complessivo del campo di ricerca, dalla storia della lotta per la casa e dei movimenti, alla composizione dei flussi migratori in Italia e nella città di Roma, alla presentazione delle due storie di vita che abbiamo scelto come determinanti per l'analisi della ricerca sul campo. Nei prossimi capitoli andremo invece ad evidenziare le tematiche principali che sono emerse dal campo, sia da un punto di vista teorico che analitico, per arrivare ad una conclusione che sia in grado di darci una visione complessiva del fenomeno osservato.

Capitolo 5

La lotta per la casa e le sue interpretazioni

Questo capitolo ha lo scopo di analizzare la partecipazione dei migranti all'interno delle lotte per la casa e le interpretazioni che questi ultimi forniscono in seguito ai loro percorsi individuali. Nonostante l'ambito di ricerca sia circoscritto alle lotte per la casa ed è quindi un ambito specifico già caratterizzato da un substrato politico presente prima dell'intervento dei migranti, è necessario fare una premessa all'analisi. La storia della partecipazione politica dei migranti non rappresenta una novità, tutt'altro, sia in Italia che all'estero abbiamo molti esempi che ci descrivono le iniziative politiche dei migranti in paesi diversi dalla propria origine (Parisi, R. 2017; Tyler, I., Marciniak, K. 2013; De Genova N. 2007, Mc Nevin, A. 2006). Purtroppo si riscontra spesso una lacuna nella memoria storica dei paesi interessati da queste proteste, o forse una vera e propria rimozione intenzionale che mira a riportare quei gruppi di protesta nell'area dell'invisibilità. Come ci illustra molto bene Marta Lotto¹³³ all'interno di un suo articolo, in Italia i media hanno sempre mancato di dare continuità alle azioni politiche o alle proteste condotte dai migranti sul territorio. In questi anni recenti possiamo annoverare diverse iniziative di protesta spontanea che i migranti hanno portato avanti, partendo dagli eventi di Rosarno del 2010, oppure alle proteste nate in Puglia, sempre per denunciare situazioni di estremo sfruttamento nelle aree dei braccianti nel sud Italia. Le notizie vengono diffuse, spesso anche con un linguaggio fuorviante e poi scompaiono senza continuità nel tempo. Quello che è certo è che i migranti, da queste notizie, tendono ad uscirne descritti come vittime, togliendo loro la capacità di ragionamento ed azione politica. Operazione che a volte tende a fare anche il Coordinamento, come vedremo in seguito. Ma come afferma la Lotto:

“E’ interessante invece individuare la presa di parola di queste persone, ancora timida, atta a dimostrare che lo straniero, benché escluso da una piena partecipazione, può esprimersi affermando la propria presenza sul territorio e criticando le politiche migratorie e la realtà italiana.” (Lotto, 2015, p.255-256)

¹³³ Lotto, M., La partecipazione politica dei migranti. Dall'esclusione alle diverse forme di mobilitazione, in *Società Mutamento Politica*, vol.6, n.11, pp. 255-272, 2015.

È prerogativa necessaria, all'interno di uno studio sulle lotte sociali alle quali partecipano i migranti, individuare e sottolineare la loro azione politica. Perché, come afferma la Lotto citando Pizzorno¹³⁴, questa è sia legittimazione del sistema di potere dove ci si trova ad agire, ma è anche e forse soprattutto una lotta contro le discriminazioni sociali con la speranza di sensibilizzare la società e andare a modificarne alcuni aspetti. L'ostacolo più grande è quello della legittimazione, un determinato tipo di potere stenta ad affidare ai migranti capacità politiche di qualche tipo, oppure il miglior metodo che ha per tenere a bada le masse in rivolta è o quello di reprimerle o quello di delegittimare le loro azioni. Vitale¹³⁵ ci racconta molto bene come i flussi migratori degli ultimi anni hanno "ristrutturato" i conflitti sociali e l'idea di partito. Ciò che intende dire è che l'arrivo dei migranti ha contribuito al cambiamento dell'assetto politico dei paesi coinvolti dai flussi migratori. Non solo per la loro partecipazione politica, come detto sopra, ma anche perché le diverse opinioni pro e contro gli immigrati hanno anche diviso le schiere politiche: "Moltissimi infatti sono i temi che sono stati modificati sulla base della contrapposizione pro o contro migranti" (Ivi, p.7). La loro presenza diventa base di contesa politica tra le forze politiche di segno opposto, che strumentalizza la loro presenza sul territorio. Nonostante questo Vitale ci ricorda anche quanto è stato fatto in direzione opposta, verso forma di integrazione più concrete.

È importante quindi restituire l'indipendenza dell'agire politico ai migranti. Quello che distingue le proteste dei migranti dei CIE o dei migranti nelle coltivazioni del Sud Italia, è che nel caso della nostra ricerca c'è un intermediario tra i migranti e le azioni di lotta. È questo il punto, a nostro avviso, importante da analizzare per comprendere le dinamiche di potere e le libertà di azione politica esistenti in questo contesto.

L'osservazione delle modalità di ingresso dei migranti all'interno delle occupazioni, ci ha posto infatti fin dal principio di fronte ad un "ostacolo", che si collocava tra noi ed il fenomeno che avevamo intenzione di studiare. Questo ostacolo era rappresentato proprio dai movimenti per il diritto all'abitare, i quali sono parsi quindi inizialmente come una barriera per l'approfondimento delle nostre conoscenze del contesto osservato. Questa percezione altro non era che il frutto stesso della nostra bassa conoscenza di questa realtà. Non sapevamo infatti, inizialmente, quanto questi due gruppi fossero strettamente interrelati tra loro e quanto la mediazione con i movimenti rappresentasse la prerogativa per l'ingresso stesso nelle occupazioni da parte dei suoi occupanti. Prerogativa che viene

¹³⁴ Ivi, p. 256.

¹³⁵ Vitale, T., Conflitti urbani nei percorsi di cittadinanza degli immigrati: una introduzione, in *Partecipazione e Conflitto*, 3: 5-20, 2012.

riservata a qualsiasi persona voglia iniziare a vivere in occupazione. Esistono alcune forme indipendenti di occupazione condotte da migranti sul territorio romano, alcune anche composte da un numero elevato di abitanti, tuttavia rispetto a quelle gestite dai movimenti di lotta, rappresentano un numero esiguo. Tra gli esempi più rilevanti ci sono ‘Hotel Africa’, attivo tra il 1999 e il 2004 vicino la stazione Tiburtina, che ha ospitato circa 500 persone di origine sudanese, etiopica ed eritrea; il ‘Residence Roma’ a Forte Bravetta, tra le più grandi occupazioni di migranti, che ha raccolto quasi duemila africani, con una preponderanza di senegalesi. Infine, il ‘Salaam Palace’, con circa mille persone originarie del Corno d’Africa¹³⁶ (Vereni 2015, p. 138). Molto interessante è anche l’occupazione indipendente di una scuola nel quartiere Centocelle da parte di un gruppo di donne di origine marocchina analizzata da Rosa Parisi, che ci mostra come la lotta per la dignità e il benessere della famiglia passi attraverso la dimensione di genere e il ri-adattamento delle dinamiche interne familiari, durante la costruzione di una nuova identità politico-sociale (Parisi, R. 2017, p. 148)¹³⁷.

Tuttavia l’occupazione oggetto della nostra ricerca è frutto dell’opera dei movimenti di lotta, ci siamo quindi prima interessati all’analisi di questi ultimi. Abbiamo così scoperto le importanti funzioni che questi ultimi svolgono all’interno delle questioni che riguardano l’emergenza casa e quanto fosse rilevante analizzare le interpretazioni che i migranti creano nel confrontarsi con la lotta. Quest’ultima può essere infatti assorbita e agita in diversi modi e al fine della nostra ricerca era importante approfondire questa relazione. Ciò che nasce dall’incontro tra migranti e attivisti rappresenta infatti una parte centrale dell’analisi ed evidenzia alcuni degli aspetti che maggiormente sono interessanti da un punto di vista antropologico. Dietro questo incontro troviamo forme gerarchiche, stereotipi ed emarginazione, ma anche forme di condivisione e integrazione, troviamo due bisogni diversi che si incontrano ed è proprio questo aspetto che analizziamo nel corso del capitolo, sulla base dei dati raccolti sul campo.

5.1 Riflessioni preliminari

Dal diario di campo il 09 marzo 2017 scrivo:

¹³⁶ Vereni, P., *Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma*, in Rivista ANUAC, vol. 4 n.2, Dicembre 2015, pp. 130-156.

¹³⁷ Parisi, R., *Squatting as a practice of citizenship: The experiences of Moroccan immigrant women in Rome*, in GONZALES, G. R., SIGONA, N. (a cura di), *Within and Beyond Citizenship. Borders, Membership and Belonging*, Routledge – Taylor and Francis Group, London - New York, 2017, p. 96-109.

“La sensazione che ho avuto è quasi di una forma di ‘sfruttamento’ reciproca, dove il coordinamento vuole soprattutto le persone che hanno assoluto bisogno di casa e le persone ‘sfruttano’ il movimento per averla. C’è realmente un punto di incontro?”

Quest’ultimo è stato scritto in seguito alla prima intervista fatta a David, ma è un pensiero che ha preso forma lentamente nel corso dei mesi trascorsi insieme ai movimenti di lotta per la casa.

Mi sono interrogata molto in questi mesi sulla natura del rapporto che è alla base dell’incontro tra migranti e movimenti di lotta per la casa. Ci sono dei punti che emergono dalle interviste di campo che hanno fatto scaturire il pensiero riportato sopra, forse fin troppo duro per la terminologia utilizzata e privo di filtri o di un qualche ragionamento fatto a freddo, tuttavia specchio di alcuni aspetti della realtà osservata che svilupperemo nel corso del capitolo. Questa sensazione di “sfruttamento” reciproco fa riferimento, nel caso dei migranti, ai momenti che precedono la decisione di entrare a far parte dei movimenti di lotta e quelli subito successivi quando intraprendono le fasi per farne parte a tutti gli effetti. Dal punto di vista invece dei movimenti sembra essere un “percorso”, una decisione ponderata con il tempo in base ad una necessità di sopravvivenza. Ciò che avviene in seguito all’interno delle occupazioni, durante la condivisione di quegli spazi e di quella vita, è un’altra cosa, il rapporto assume infatti una forma che è lontana dal mero concetto di sfruttamento. Tuttavia la fase iniziale è segnata da motivazioni basate sulla necessità di sopravvivenza.

In questa frase scritta di impulso, mi interrogo se ci sia effettivamente un punto di incontro tra questi due gruppi. Se ci si soffermassimo solamente su questo primo momento, in cui i soggetti entrano in contatto e capiscono l’uno le intenzioni dell’altro, si potrebbe quasi dare una risposta negativa a riguardo. O meglio, il punto di incontro si crea a tutti gli effetti, perché c’è un contatto da cui nasce una relazione, tuttavia quest’ultima appare più arida rispetto ad una idea preconcepita che ci eravamo costruiti all’inizio di questo percorso di ricerca. Ci chiedevamo infatti inizialmente, se si creasse una relazione di stampo “diverso” nei movimenti di lotta per la casa, tra questi ultimi e i migranti, rispetto ad uno scenario di opposizione mediatica, socio-politica e discriminatoria nei confronti di questi ultimi, al quale si assisteva al di fuori di questi luoghi in qualche modo ritenuti, erroneamente, più “protetti”. Questo ha rappresentato un limite della domanda di ricerca che è stato molto interessante superare e decostruire. Pensare che le occupazioni, in quanto luoghi dove i migranti vengono accolti, fossero a priori liberi da forme di razzismo, stereotipi o discriminazioni, è stato un errore. Questo non significa che all’interno di questi spazi non

si creino realtà di condivisione e forte integrazione, troviamo al contrario livelli di coesione e di comprensione reciproca difficili da individuare in altri contesti, tuttavia è fondamentale comprendere a fondo la fase embrionale di questa relazione, che non può essere definita e vista a priori in questi termini. L'andare a cercare qualcosa che non c'era, ci ha fatto rendere conto dell'importanza dell'analisi di questa prima fase di incontro. Come vedremo, l'incontro tra migranti e movimenti di lotta è mosso dai bisogni dei suoi protagonisti, in un certo senso un gruppo non potrebbe esistere senza l'altro attualmente. Le storie di vita di Rosa e David ci conducono nell'elaborazione di questo aspetto cruciale.

5.2 *La lotta dal punto di vista del coordinamento*

I movimenti di lotta per la casa, come abbiamo visto nella ricostruzione storica, sono nati in Italia e a Roma, durante una fase in cui una grande parte della popolazione si trovava in emergenza abitativa. A Roma quest'ultima comprendeva inizialmente tutte le persone che abitavano le borgate "ufficiali", quindi registrate e censite e quelle sorte illegalmente ai margini della città. La provenienza delle persone era Roma stessa o dintorni e le regioni dell'Italia meridionale. Le prime forme di denuncia e protesta nei confronti di una condizione abitativa precaria diventano più strutturate tra gli anni cinquanta e settanta, quando all'interno delle borgate sorgono le prime consulte popolari. Alcuni dei rappresentanti sono membri attivi della vita politica di quartiere e diventeranno personaggi di spicco all'interno del partito socialista come di quello comunista, nella città di Roma. Grazie a loro, le consulte popolari assumeranno una forma più strutturata, diventando il "movimento organizzato dei baraccati", una forma embrionale degli attuali movimenti di lotta per la casa. Le motivazioni che erano alla base delle lotte di allora non si differenziavano troppo da quelle attuali. I loro rappresentanti chiedevano "*la promozione culturale dei ceti popolari – nei grandi quartieri ormai semiperiferici e in quelli minori periferici – fondata innanzi tutto sulla disponibilità di una casa civile ed un prezzo equo per chi sia inquilino della proprietà privata o pubblica*"¹³⁸; oltre a tutte le infrastrutture correlate necessarie e all'istruzione scolastica. Tutt'oggi la richiesta dei movimenti è soprattutto quella di avere una casa ad un canone equo e accessibile a tutti. La lotta è quindi segnata fin dal principio dalla militanza politica di sinistra e il contesto osservato

¹³⁸ Sirleto, S., *Le lotte per il diritto alla casa a Roma*, Associazione Culturale Aldo Tozzetti Onlus, Presidenza del Consiglio Comunale, Roma, 1998, Presentazione di Pietro Amendola, p. 5.

durante la ricerca appartiene a questo filone ideologico¹³⁹. La lotta non rappresenta tuttavia solamente un proseguo degli ideali tramandati dai fondatori del movimento, questa si fonda su necessità concrete, emergenze abitative che la città di Roma ha visto propagarsi senza sosta negli ultimi decenni:

“Roma si presenta come una città spietata nel marcare le differenze di provenienza contrassegnandole in differenze di classe, che sempre più prendono la forma dell’abitazione, del quartiere o del settore della città dove si è riusciti ad accedere. Questo discrimine è appunto rinforzato dal sistema delle assegnazioni già predisposto dal regime liberale e portato a compiutezza dal fascismo, che gradua il tipo di casa da assegnare al tipo umano corrispondente.” (Vereni 2015, p. 134)

La stessa cosa succede attualmente, quindi l’accesso al diritto alla casa dipende dallo strato sociale a cui si appartiene, in base a quello corrisponde un tipo di casa corrispondente e ci sono molte persone che con questo sistema non riescono ad ottenere l’accesso alla casa. La lotta si basa proprio sulla convinzione che il diritto alla casa sia un diritto che deve essere garantito per tutti, a prescindere dalla classe sociale di appartenenza, chi non ha le possibilità economiche deve essere necessariamente aiutato dallo Stato. Il coordinamento assume per certi versi il suo ruolo, sostituendosi a lui nell’assistenza di tutti quelli che si ritrovano senza casa. Tuttavia non pretende di essere egli stesso lo Stato, tutt’altro, attraverso le lotte vuole metterlo di fronte alle problematiche concrete che esistono sul territorio e cercare di costruire delle soluzioni insieme. Per il coordinamento la lotta rappresenta quindi la base della sua esistenza, è il fondamento, lo strumento per i suoi scopi. A partire dagli anni novanta i migranti inizieranno a farne parte, a causa delle difficoltà economiche e di una scarsa assistenza da parte delle istituzioni, faranno riferimento ai movimenti per riuscire ad avere una casa in modo più “semplice” rispetto alle vie legali. Il canone per l’affitto di una casa, sempre troppo elevato, l’impossibilità di comprare un immobile a causa dei prezzi proibitivi e la situazione lavorativa precaria, in seguito soprattutto alla crisi economica europea e mondiale, hanno fatto sì che i migranti cercassero una soluzione alternativa ai propri problemi. La soluzione, per molti di loro, è stata trovata all’interno dei movimenti di lotta per la casa. Alcuni dei membri del movimento descrivono l’avvicinarsi dei migranti a quest’ultimo, come mosso da necessità

¹³⁹ È importante sottolinearlo in quanto in anni recenti anche movimenti di estrema destra, come ad esempio CasaPaound, hanno adottato la pratica dell’occupazione di edifici, assegnando però le case ai soli italiani, restando così in linea con la propria ideologia politica.

e/o convenienza, piuttosto che dalla condivisione di questi ideali politici. Dal loro punto di vista la maggior parte dei migranti non è interessata realmente alla lotta, il coordinamento li deve in qualche modo “formare” attraverso le varie fasi di affiliazione e con i compiti che vengono loro assegnati in un secondo momento. Così rispetto al passato, dove la lotta è nata direttamente nel luogo dove esisteva il problema, tra le persone che condividevano da sempre quella condizione precaria e che quindi si sentivano direttamente coinvolti nei moti di protesta perché facevano parte di quel contesto, oggi gli ideali di lotta rimangono un po’ esterni e scollegati da un luogo specifico. Si spostano seguendo i diversi spazi dove questa viene agita, che siano le occupazioni o le manifestazioni. Così anche i suoi membri sono spesso “di passaggio”, nel senso che per molti l’occupazione e la lotta stessa sono temporanee, una soluzione di emergenza. La lotta rappresenta il mezzo per ottenere una soluzione sicura. Come racconta Vereni¹⁴⁰:

“Con un evidente paradosso, le occupazioni a scopo abitativo possono essere praticate non come il transito verso un’identità politico-rivoluzionaria su base proletaria, ma come l’unica porta d’accesso a un decoro piccolo-borghese, a una condizione finalmente oltre i limiti della miseria per la quale non si hanno altri biglietti d’ingresso.” (Vereni, p19)

La speranza dei movimenti di lotta è quella di trasmettere i proprio ideali e far sì che questa non cessi. Tuttavia dietro la lotta può celarsi, come afferma Vereni, una intenzionalità diversa rispetto ai movimenti, che potrebbe tradire la loro stessa natura. Così la lotta deve essere “insegnata”. Le persone che non fanno già parte della militanza e che non la conoscono, in questo caso per la maggior parte di origine straniera, devono essere informate e istruite alla lotta politica. La sopravvivenza stessa del coordinamento dipende dall’efficacia della trasmissione dei suoi ideali e dei suoi strumenti di lotta.

5.3 *Il punto di vista di Rosa*

Rosa assume in parte la visione del coordinamento, in quanto ritiene che la politica di quest’ultimo debba essere in qualche modo “spiegata” e trasferita ai migranti. Tuttavia dalle interviste emerge anche la sua visione individuale rispetto a come i migranti affrontano la lotta per la casa. Ci descrive infatti da un lato il coinvolgimento di questi ultimi nelle lotte come una opportunità che viene data loro dal coordinamento. La possibilità di cambiare la propria posizione sociale e in alcuni casi quella di intraprendere un percorso politico. Tuttavia dall’altro lato ci descrive l’inserimento dei migranti nel

¹⁴⁰ Vereni, P., 2015 p. 148.

coordinamento come una tattica messa in atto da questi ultimi per poter risparmiare i soldi dell'affitto. Quindi ci viene descritta come una forma strategica e temporanea che viene adottata dai migranti per risparmiare e investire i soldi in un eventuale ritorno a casa. Intendendo per casa il paese di origine, dove secondo Rosa molti di loro stanno progettando di costruire o comprare una casa per il futuro. Dall'altra parte però ci descrive anche la presenza di una parte di migranti che è in assoluta emergenza casa e che si unisce al movimento per una necessità più concreta. Quindi l'interessamento dei migranti ai movimenti di lotta viene visto in parte come mosso da un interesse specifico. Questo, dal suo punto di vista, può essere di tipo "opportunistico", nel senso che può rappresentare una soluzione temporanea per mettere da parte dei soldi, o necessario, quando non hanno altre possibilità.

Rosa: allora gli stranieri possono distinguersi per la militanza, no? Se ci credono fanno tanta militanza, però non hanno un particolare pensiero politico, quella è la differenza, non è che hanno elaborato una loro posizione, però ci sono persone molto affidabili che fanno militanza da tanto e quelle certo vengono seguite e sono straniere, africani, sudamericani, arabi, sì.

Io: Ok.. tu pensi che questo sia un pensiero che loro.. cioè ovviamente quando sono arrivati questo era un pensiero lontano..

Rosa: eh certo, è questo che è interessante e che tanti mi hanno detto 'quando sono arrivato in Italia tutto mi sarei immaginato tranne che dover fare la lotta, però ora che la devo fare, perché è obbligatorio, sai che ti dico? Mi piace', sì.

Io: è un percorso che loro fanno diciamo..

Rosa: Sì.

Io: Parliamo un po' di questa occupazione, dell'occupazione del Caravaggio, sai più o meno i numeri, quante persone più o meno ci sono?

Rosa: mah noi diciamo che eravamo 250 nuclei, sono due palazzine. Ora ce ne saranno un pochino di meno 210 credo.

Io: qualcuno è andato via no? Nell'ultimo..

Rosa: Sì, sì, sì. Beh perché comunque è faticosa la militanza, perché poi ci sono ogni tanto delle emergenze.. allora diciamo che è scandita così: ci sono quello che abbiamo detto, le assemblee per chi fa parte del comitato, i picchetti e quindi tu sai quando ti toccano, puoi chiedere il cambio, puoi organizzarti, puoi regolarti, no? Iniziative e manifestazioni possono essercene anche poche, che ne so una al mese. Poi però se scoppiano delle emergenze, come è successo

in questo momento che hanno tagliato l'elettricità a Cinecittà¹⁴¹ e stanno tentando di fare uno sgombero bianco¹⁴², gli tagli l'elettricità poi vogliono tagliargli anche l'acqua, così li mandi via dalla disperazione..

Io: certo..

Rosa: allora a quel punto emergenza, emergenza bisogna fare i picchetti di supporto a Cinecittà e tutte tutte le occupazioni devono andare lì e fare 24 ore su 24 e non lasciare sola Cinecittà. A quel punto ti cade addosso questa emergenza, per cui hai il picchetto lì una volta ogni quattro giorni, è tanto e ti devi organizzare.

Io: quindi dici che queste persone che se ne sono andate sono uscite dal movimento?

Rosa: Sì, sì, sì, sì. Anche poi, diciamoci chiaramente, a molti della lotta non importa assolutamente niente, cioè del discorso ideologico, della politica, proprio nulla. Trovano conveniente stare qui perché intanto sono di passaggio in Italia, sono tutti che vogliono tornare a casa loro e quindi l'idea della casa è quella che si stanno costruendo al loro paese, qui possono stare anche in una situazione precaria, non gli importa, non gli interessa non devono farla vedere a che ne so i genitori dei compagni di scuola. Quindi per una famiglia che lavora, dove ci sono due stipendi, stare in occupazione due o tre anni diventa un'ottima opportunità per mettere da parte tanti soldi. Uno serve per vivere.. metti una famiglia dove lavorano in due e hanno due figli, uno serve per vivere, ma l'altro viene messo da parte e tanti fanno così.

Io: Certo.. e dici che la maggior parte dei migranti ha diciamo quest'ottica?

Rosa: mah diciamo che ci sono quelli che non sono in emergenza abitativa appunto che lavorano, potrebbero anche prendersi un affitto e vengono qui per risparmiare, ci sono altri invece che no sono un gradino più in basso eh, no ci

¹⁴¹ Rosa fa riferimento in questo caso ad un episodio successo a luglio 2017, quando fu staccata la corrente presso l'occupazione di Cinecittà in seguito alla richiesta di sfratto. Dopo qualche settimana la protesta divenne più accesa e gli occupanti si rifugiarono sul tetto dell'edificio in forma di protesta, per diversi giorni. Dopo poco tuttavia vennero sfrattati ugualmente e ancora oggi (Ottobre 2017) non è ancora stata trovata una soluzione alternativa idonea per loro e sono attualmente ospiti del cortile della parrocchia della chiesa Santi Apostoli.

¹⁴² Con questo termine si descrive una strategia messa in atto dalle forze dell'ordine per attuare uno sgombero nella forma meno violenta possibile. Si staccano infatti una per volta le utenze, in modo da costringere le persone ad abbandonare lo stabile in forma indipendente e non forzata.

sono altri che dormivano per strada, sì, che bivaccano, che lavoricchiano una volta ogni tanto e non lo so che idea abbiano sul tornare a casa..

La partecipazione politica dei migranti non viene negata da Rosa, parla infatti di militanti stranieri che partecipano molto a tutte le attività del coordinamento e che si distinguono per questo. Tuttavia questa viene descritta come priva di un pensiero politico elaborato in forma indipendente e personale. Quindi i migranti militanti vengono considerati da Rosa come dei membri affidabili, presenti e attivi, ma non in grado di sviluppare ed esprimere la propria idea politica. Questa idea cela una forma di stigmatizzazione del migrante, visualizzato come inferiore e privo della capacità di elaborare un pensiero politico indipendente. Questo rappresenta probabilmente non solo l'opinione di Rosa, ma quella dell'intero coordinamento che si posiziona ad un livello superiore per quanto riguarda l'elaborazione di un pensiero politico. Questa idea ha alla base una posizione colonialista ed etnocentrica nei confronti dei migranti che porta all'attivazione di un processo di inferiorizzazione all'interno del coordinamento. Tuttavia è necessario segnalare che questo atteggiamento di superiorità è anche prerogativa di alcune forme di organizzazioni di lotta sociale, non necessariamente legate ad una dimensione di illegalità. Tra queste facciamo rientrare le organizzazioni sindacali riconosciute dallo stato, come anche le forme di associazionismo spontaneo di quartiere. Daniel Cefaï¹⁴³, durante una ricerca, analizza la Bellevilleuse, un'associazione di quartiere sita nel territorio di Bas Belleville nel XX arrondissement di Parigi. Si tratta di un quartiere di case popolari sfuggito alle grandi opere urbanistiche, tuttavia nel 1989 viene imposta dall'alto una modifica urbanistica importante che svaluterebbe il quartiere. A questa minaccia gli abitanti rispondono in modo spontaneo creando una associazione di protesta. Da cento membri si passerà a seicento a fine anni novanta. Questa associazione è sicuramente diversa rispetto al coordinamento, ma si riscontrano dei paralleli. Da una fase di protesta si passa ad una caratterizzata dalla collaborazione con le istituzioni, fino ad una fase definita di "expertise" quando i membri fondatori diventano un punto di riferimento di quartiere e hanno la possibilità di proporre progetti sociali alle istituzioni¹⁴⁴. Il coordinamento non è arrivato fino a questo punto, ma prima di questa fase caratterizzata da una crisi delle relazioni con le istituzioni, aveva instaurato un dialogo con queste ultime molto più diretto, che aveva portato al

¹⁴³ Cefaï, D., Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva, in Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, 135-161.

¹⁴⁴ Ivi, p. 137.

raggiungimento di determinati obiettivi. I membri che possiamo definire “senior” acquisiscono così non solo esperienza, ma anche la stima ed il rispetto di chi entra dopo nel movimento. In questo modo, anche se si parte da una base “orizzontale” e cioè priva di gerarchie, queste ultime si vengono a creare inevitabilmente. Quello che hanno in comune queste due forme di lotta urbana è sicuramente il principio di base che Cefaï descrive molto bene:

“La letteratura scientifica ha sempre analizzato i dispositivi di azione pubblica all’interno dei poteri pubblici, se cambiamo lo sguardo possiamo vedere la realizzazione del bene pubblico anche in altri contesti di esperienze, come nelle attività di cittadini ordinari e in come reagiscono alle situazioni problematiche che affrontano.” (Cefaï 2007, 140)

Cefaï sottolinea l’importanza che ha spostare lo sguardo dalla sfera delle lotte interne al contesto istituzionale, per capire che i moti che vengono “dal basso” della sfera sociale, sono altrettanto importanti e portatori di cambiamento. L’associazione parigina sicuramente condivide con il coordinamento questa natura di movimento nato spontaneamente dalla società civile e ci aiuta a capire lo sviluppo che alcuni membri in questi contesti di lotta possono avere verso forme di leadership più gerarchizzate.

All’interno del coordinamento, l’atteggiamento di superiorità che assumono i membri senior nei confronti dei neofiti, non denotano sempre un carattere intenzionale e consapevole della discriminazione causata, tuttavia la sua esistenza porta a delle conseguenze nelle relazioni che intercorrono con i migranti all’interno della lotta. Torniamo così alla percezione che il percorso intrapreso dai migranti all’interno del coordinamento sia in un certo senso un percorso formativo, durante il quale è fondamentale apprendere le regole che i membri del coordinamento hanno stabilito e procedere per gradi. Abbiamo visto infatti come l’accesso a quest’ultimo sia scandito da fasi standard ben definite, che tutti devono percorrere, senza distinzione alcuna. Prima di tutto bisogna lasciare un recapito telefonico al coordinamento, in modo da essere contattati per partecipare alle attività politiche. Se dopo tre volte che si viene contattati non si partecipa ad almeno uno degli impegni previsti, si viene esclusi, poiché il coordinamento ritiene che non ci sia abbastanza interesse per la lotta. È importante infatti sottolineare che nel momento in cui una persona decide di lasciare i propri dati agli sportelli del coordinamento, è perché vuole iniziare una lotta per la casa, non perché vuole semplicemente una casa e questa intenzionalità deve essere dimostrata. Rappresenta una prima forma di garanzia. Il fatto che attualmente la lotta non sia più legata ad un luogo e ad

una popolazione specifici, rende l'affiliazione dei suoi membri più esposta a rischi. Questi rischi possono essere appunto quello di ritrovare al proprio interno delle persone che vogliono solamente approfittare della situazione ed ottenere una casa gratuitamente.

“..uno sguardo ravvicinato ci illustra anche un'eventualità speculare, in cui la partecipazione degli immigrati stranieri alle occupazioni potrebbe rivelarsi una frustrante delusione per tutti, e una sconfitta per molti. Gli attivisti italiani rischiano ad ogni piè sospinto di vedere il loro progetto rivoluzionario dirottato su meno bellicosi obiettivi piccolo-borghesi.” (Vereni 2015, p. 152)

Questo rappresenterebbe la fine del movimento, che quindi per tutelarsi ha costruito una serie di scalini che ogni nuovo ipotetico membro deve dimostrare di voler salire. Iniziando quindi dal rispondere ad uno dei messaggi inviati da quest'ultimo, partecipando così a una delle attività proposte. In seguito, solitamente, le persone che ne vogliono fare parte possono iniziare a frequentare le assemblee. Il passo successivo è essere coinvolti dai membri del coordinamento nell'occupazione di un nuovo edificio. Tutte queste fasi sono di grande importanza e hanno diversi significati. Da una parte rappresentano la modalità che il coordinamento ha di testare la convinzione di chi vuole entrare a farne parte, mostrando l'impegno che loro stessi ci mettono e le attività a cui si dovrà sempre partecipare una volta entrati, dando come ultima prova quella dell'effettiva occupazione di un edificio. Dall'altro lato rappresentano l'inizio del percorso, che possiamo definire come “formativo”, che i nuovi membri iniziano ad intraprendere. Questo percorso è composto da attività periodiche ben definite. Si tratta di riunioni di vario tipo, a partire da quella settimanale del coordinamento generale, a quelle dei comitati interni alle occupazioni. Rosa mi racconta in modo piuttosto dettagliato le attività che, una volta entrati nel coordinamento, i suoi membri devono seguire.

Io: mi vuoi raccontare quali sono queste cose, soprattutto all'inizio, che uno deve fare?

Rosa: Si tratta di fare picchetti¹⁴⁵ .. qui ad esempio noi li facciamo i picchetti per una questione di sicurezza interna, perché è un posto molto grande e dobbiamo controllare chi entra, cioè picchetti non tanto per difenderci dalle

¹⁴⁵ Per “picchetti” si intendono i turni che gli abitanti delle occupazioni devono rispettare per controllare l'ingresso dello stabile da possibili irruzioni della polizia o verificare chi entra e chi esce da quest'ultimo. Si fanno principalmente per ragioni di sicurezza, tutti devono partecipare e l'occupazione viene controllata giorno e notte senza interruzioni.

aggressioni della polizia, ecc.., ma per vedere chi può infilarsi perché se no diventa veramente selvaggio, gli ospiti possono essere chiunque, cioè..

Io: certo.. i picchetti li fanno tutti?

Rosa: eh sì..

Io: o solo chi ha il ruolo di..

Rosa: eh no tutti, tutti, tutti. Poi ci sono delle regole per cui le donne single con bambini non li fanno di notte.

Io: Ah ok.

Rosa: poi ci sono le iniziative, le manifestazioni, i presidi, anche quelli vanno fatti e poi siccome sono dentro al comitato, lo ero già nella vecchia occupazione di Pelizzi e sono anche in questo e allora devo andare a fare le riunioni..

Io: c'è un comitato per ogni occupazione?

Rosa: Sì, esatto. Allora c'è il comitato per ogni occupazione e poi c'è l'intercomitato dove ci si vedono tutti i comitati e si discute dei problemi solo di gestione pratica. Poi ci sono le riunioni del coordinamento dove invece si parla più dell'aspetto politico, questa è la differenza no?

Io: Ok.

Rosa: quindi due occasioni diverse di incontro.

Io: le riunioni del coordinamento ogni quanto si fanno?

Rosa: Una alla settimana.

Io: tutte le riunioni ogni settimana?

Rosa: Sì.

Io: quindi avete sempre tre riunioni più o meno da fare ogni settimana?

Rosa: sì, allora ne facciamo.. sì, sì, quella dell'assemblea di gestione lo stesso giorno che abbiamo fatto quella del coordinamento.

Io: Ah, ok.

Rosa: torniamo a casa, ci vediamo un attimo noi del comitato per fare il punto della situazione di quello che abbiamo sentito e poi facciamo quella.. sì..

Io: e il comitato come viene.. cioè solo alcune persone fanno parte del comitato?

Rosa: è volontario..

Io: chi vuole partecipa, non ci sono regole, che ne so solo un tot di persone come massimo..

Rosa: beh certo, beh anche perché per carità è il contrario non è che c'è tutta sta folla, tutta sta gente che bussa 'voglio fare il comitato', no, no.

Io: diciamo che devi cercarle le persone..

Rosa: è il contrario sì..

All'interno di queste attività rientrano anche le manifestazioni che vengono organizzate periodicamente, in base al momento storico che i movimenti di lotta per la casa stanno attraversando, i presidi, fatti in diversi punti chiave per la politica in città, le occupazioni simboliche e l'assistenza durante le emergenze di altre occupazioni. Come citava sopra Rosa nell'intervista, la gestione delle emergenze è molto impegnativa, ogni occupazione del coordinamento sul territorio romano deve garantire la propria partecipazione e nella maggior parte dei casi si tratta di scongiurare uno sfratto. Tutte le fasi di affiliazione e in un secondo momento le attività che vengono organizzate a cui si deve partecipare, hanno anche un significato strategico per il movimento. Rappresentano infatti l'assicurazione per la sopravvivenza di quest'ultimo. La lotta per la casa può esistere solamente con la presenza di una popolazione che non la possiede e che ha la necessità di ottenerla. A Roma, dopo gli anni settanta, l'emergenza abitativa era in parte rientrata. A causa però dello stallo dell'assegnazione delle case popolari e con la stagnazione quindi delle liste di attesa, molti italiani si sono ritrovati in difficoltà nuovamente e con la crisi del 2008 gli italiani in emergenza casa sono tornati numerosi, tuttavia la maggior parte della popolazione che necessita una casa è attualmente composta da stranieri, con cui il movimento ha dovuto trovare il modo di relazionarsi. In ogni caso l'essere italiano non rappresenta assolutamente una prerogativa per essere un buon membro del coordinamento ed avere un ideale politico ben formato. Tuttavia l'affiliazione scandita in questo modo, fa da garanzia per il coordinamento, sia che si relazioni con italiani che con stranieri, per la propria sopravvivenza.

Parlando con Rosa e con altri membri del coordinamento che vi appartengono da tempo, mi viene riferito spesso che quest'ultimo è privo di forme gerarchiche al suo interno. Non ci sono quindi capi, né livelli superiori o inferiori, tutti coloro che entrano a farne parte devono compiere lo stesso percorso e nessuno riceverà un trattamento di favore. Per questo motivo è organizzato sulla base di comitati e assemblee aperti alla partecipazione libera di tutti, durante i quali vengono prese tutte le decisioni politiche comuni più importanti, ma anche quelle più pratiche riguardanti le singole occupazioni. Tuttavia, due forme gerarchiche vengono riscontrate al suo interno. La prima è rivolta in particolar modo verso i migranti e questa si cela dietro le parole dei suoi membri, proprio quando affermano che

“loro”, cioè i migranti, non hanno una identità politica definita, negandogli così la capacità di formare un pensiero politico critico rispetto alla situazione che stanno vivendo. In realtà ciò che il movimento fa, è voler riscontare in queste persone il proprio pensiero politico riflesso e non trovarlo rappresenta in un certo senso una perdita. Una perdita di coinvolgimento da parte dei suoi membri e una perdita delle sue caratteristiche considerate “originarie”, “autentiche”. Inoltre, in questo modo, il movimento è portato a pensare che ci sia una scarsa comprensione delle proprie azioni e della propria natura da parte dei migranti. Si interrogano su quanto i migranti riescano realmente a capire ciò che fanno e se riescano a sentirlo come proprio. Questa idea nega quindi a questi ultimi sia il possesso di una qualche forma di agency politica che la capacità di comprendere nel profondo la lotta, ponendoli in una posizione di inferiorità. In realtà, come vedremo nei seguenti capitoli, la lotta viene vissuta dai migranti in parte anche come una forma di riscatto sociale, come una possibilità per uscire da una situazione di invisibilità o precarietà. La contrapposizione tra un “noi” e un “loro” inoltre, unita alla negazione dell’iniziativa politica, alimenta la formazione di una relazione gerarchica che pone in contrapposizione in particolar modo migranti e militanti attivi del coordinamento. Lo sbilanciamento rispetto al diverso posizionamento all’interno della lotta da parte dei due gruppi, crea quindi anche uno sbilanciamento gerarchico al suo interno. Questa operazione di distanziamento tra gli occupanti potrebbe anche essere interpretata come una strategia messa in atto dal coordinamento per preservare se stesso e non aprirsi troppo verso minacce esterne, cioè un tipo di affiliazione meno profonda di quella che esisteva alle origini del movimento.

La seconda forma gerarchica che viene riscontrata è quella a cui accennavamo sopra, che è rappresentata dal ruolo rivestito dai cosiddetti membri “senior” del movimento. Questi fanno parte del movimento da molti anni, alcuni hanno lasciato le occupazioni per una casa popolare, tuttavia continuano la lotta ed influenzando le nuove generazioni di militanti con le proprie idee. L’accesso a questo livello è interdetto ai migranti, ma la motivazione principale è la mancanza di una lunga e costante permanenza all’interno delle lotte, condizione ancora lontana per gli stranieri del movimento, come anche per gli italiani che ne fanno parte da poco tempo, che viene considerata però prerogativa per essere tra i membri più influenti.

Io: c’è una gerarchia, diciamo, all’interno del coordinamento? Ci sono, secondo te, delle persone che rivestono dei ruoli più importanti?

Rosa: eh sì, di fatto quelli che hanno fatto politica da sempre sono ascoltati con una reverenza che non è data a chi la fa da poco. Ci sono dei grandi vecchi, no?

Questi che hanno fatto politica già dagli anni '70, che hanno preso casa tantissimo tempo fa però ritornano, no? Ritornano a fare militanza, sì. Beh, poi per certi è proprio una ragione di vita, il coordinamento eh. Diventa veramente la cosa più importante di tutta la loro esistenza.

Io: e loro sai.. diciamo queste persone senior che stanno da tanto nel coordinamento, sai da dove vengono, cioè sai se sono tra i fondatori?

Rosa: eh certo, eh certo.

Sempre Vereni sottolinea questa aspetto importante:

“È compito arduo denominare status e ruoli dentro le occupazioni a scopo abitativo. Pubblicamente non ci sono figure di vertice, al massimo dei ‘portavoce’ delle occupazioni [...] sembra comunque sensato distinguere una ‘massa’ nelle occupazioni e un sistema di ‘quadri di movimento’ (termine proposto da un portavoce in un colloquio avvenuto nell’agosto 2015), questi ultimi spesso riconoscibili per un più intenso e diretto coinvolgimento nelle iniziative del Comitato, per una spiccata predisposizione alla presa della parola in assemblea e anche per una maggior visibilità pubblica. [...] Un’altra differenza non secondaria, per gli intenti di questo lavoro, tra massa e quadri è che mentre nella prima i cittadini di nazionalità non italiana possono essere numerosi, e anche la quasi totalità per alcune occupazioni specifiche, i quadri di molti comitati sono tutti cittadini italiani. Resta il fatto che si tratta di status acquisiti e sempre contestabili, ma mentre ho sentito più di uno straniero parlare di qualche quadro come del ‘capo di X’, non mi è mai capitato che questo appellativo venisse usato per parlare di un occupante straniero, per quanto prestigio gli potesse essere riconosciuto.” (Vereni 2015, Nota a piè di pagina, p. 132)

Il punto di vista del coordinamento nei confronti del posizionamento dei migranti al suo interno è segnato quindi da un paradosso, se da un lato ha bisogno di loro per la propria sopravvivenza, dall’altro nega loro qualsiasi capacità di comprenderne gli ideali politici che ne compongono la base. La distinzione che viene effettuata dai membri del coordinamento, soprattutto da un punto di vista politico, nei confronti dei migranti, non crea solamente un ostacolo per questi ultimi nella costruzione del rapporto, ma anche per il coordinamento stesso che in questo modo non riesce a vederne le potenzialità. Tuttavia, la volontà di sopravvivenza li spinge ad accettare dei compromessi. Tutta l’organizzazione del movimento si mantiene però molto chiusa nei confronti dei migranti e dei nuovi membri, in modo da tutelare le proprie azioni e preservare gli ideali della lotta, tentando in questo modo di preservarla.

5.4 *Il punto di vista di David*

David mi ha raccontato fin dal principio che se gli avessero detto che un giorno avrebbe vissuto in una occupazione a Roma, non ci avrebbe mai creduto. È tuttora incredulo mentre lo racconta, nonostante ne faccia parte già da tre anni. Questo fa capire subito che il primo approccio nei confronti dei movimenti di lotta per la casa non era mosso da un ideale politico radicato in lui da tempo. David ci racconta infatti di essersi avvicinato alle sue attività quando si è trovato in una situazione precaria sia a livello economico che personale. In quel momento i consigli di un amico sudamericano e la voglia di cambiare qualcosa nella propria vita, lo hanno spinto a conoscere una realtà nuova e anche ad entrare nella sfera dell'illegalità. L'approccio nei confronti della lotta è quindi fondato principalmente, soprattutto nella fase iniziale, sulla necessità, fattore riscontrato anche in altre storie raccontatemi dai migranti e non solo. Bisogna infatti tenere conto della rilevanza che ha il passaggio dalla sfera della legalità a quella dell'illegalità per i migranti. Nella maggior parte dei casi non si tratta di una decisione semplice, in quanto il tentativo è quello di costruirsi una vita il più possibile "regolare" qui in Italia, nel senso di trovarsi un lavoro, una casa, farsi una famiglia, senza entrare nell'illegalità, a maggior ragione se è difficile ottenere il permesso di soggiorno o se si rischia in questo modo di perderlo. Tuttavia, in molti casi è una scelta necessaria. Quindi i migranti per la maggior parte delle volte si avvicinano al movimento perché sono alla ricerca di una situazione migliore rispetto a quella che stanno vivendo. David mi ha raccontato spesso che lo ha fatto per avere un tetto sulla testa e per potersi così cercare con una maggiore tranquillità un lavoro più stabile. In una prima fase i migranti vengono quindi indirizzati verso i movimenti, principalmente attraverso il passaparola. Viene attivata in questo modo la fiducia che si ripone nelle persone che rappresentano l'universo più conosciuto, più vicino al proprio e facilmente decifrabile. I migranti si affidano così alle testimonianze del vissuto dei propri conterranei e si avvicinano ai movimenti di lotta. David viene così indirizzato verso il coordinamento. L'inizio viene descritto come molto nebuloso e poco trasparente. Inoltre la partecipazione a questo specifico movimento viene definita come caratterizzata da passaggi obbligati e da azioni da compiere per dimostrare la propria volontà, descrivendolo come in un certo senso più "duro" rispetto ad altri movimenti. Questo punto rientra a pieno nella volontà del coordinamento di avere al suo interno solo persone convinte di poter condurre una lotta per la casa, assumendo come propri gli ideali e gli obiettivi del movimento. Inoltre David sottolinea un ulteriore aspetto interessante, evidenzia cioè quella barriera che viene costruita tra membri attivi del coordinamento e nuovi arrivati. Si tratta di

un muro invisibile oltre il quale alcune informazioni ritenute più sensibili non possono passare. Lo descrive molto bene quando mi racconta della prima volta che è andato ad occupare un edificio.

David: dopo nel movimento c'è tutto un processo per poter entrare diciamo a occupare. Questo principalmente perché altri movimenti non sono tanto, diciamo, duri.. anni fa, quando io sono andato mi avevano parlato, ma io già mi ero iscritto con questo, già avevo conoscenze in questo movimento, ogni tanto entravo come ospite di qualche famiglia che stavo lì e sono rimasto. Ho deciso di rimanere, per vedere come era questo. All'inizio nessuno ti racconta tutta la verità di come è la situazione. Iniziavo a vedere io stesso andando come ospite lì, come era la situazione, che non è niente facile, non è niente facile. Dopo sei mesi di stare ad un'assemblea di qua, un'assemblea di là, andare con questa gente alle manifestazioni e tutto, ci hanno detto, senza molti dati, ci dobbiamo trovare in tal posto e la gente che di solito occupava ci dice 'andiamo a occupare'. Allora ci prepariamo per quello.. La prima volta siamo andati là vicino alla Regione Lazio, di fronte proprio, dove c'è quel palazzone di vetro lì. Non so se conosci piazzale dei Navigatori?

Io: Sì..

David: ecco, noi siamo andati lì.. una mattina ci siamo riuniti in un'altra occupazione lì, siamo usciti a fare un po' di giri perché nessuno voleva dire dove dovevamo andare.

Io: dove stavate andando, certo.

David: perché avendo sempre paura che arrivasse prima la polizia.. che succede continuamente adesso! Ogni movimento che fa il nostro movimento, già sono arrivati prima loro.

Io: c'è qualche fuga di notizia..

David: c'è qualche fuga di notizia sempre. Allora siamo arrivati lì, fino a quando siamo arrivati a piazza dei Navigatori, una volta che eravamo tutti lì ci dicono 'tutti di corsa!..' famiglie con figli, con zaini, qualcuno anche con este stampelle perché stava male, va bene tutti di corsa.. fino a che siamo arrivati nella parte dietro dove c'è un ingresso a un parcheggio e lì abbiamo saltato dei muri, abbiamo fatto un'apertura a delle transenne che stavano lì anche e siamo iniziati ad entrare. All'inizio c'erano due persone lì davanti che erano i custodi, que sé yo, che quando ci hanno visto con tutte quelle persone sono rimaste di

stucco (ridiamo) e sono andati indietro e hanno lasciato che la gente passasse, essendosi trovati con una marea di gente che era arrivata lì. Così tutti di corsa.. e andare sempre agli ultimi piani, questa è la direttiva del movimento, andare agli ultimi piani perché se arriva la polizia dobbiamo fare un pochino di resistenza. Dopo, se loro già stanno dentro non puoi più fare resistenza e evitare i problemi, no?

Io: Certo.

David: solo loro che sono quelli attivisti fanno un poco più, qualche volta ricevono delle botte..

Io: e dovevate restare per tre giorni?

David: nessuno diceva niente, quanto dovevamo restare.. tutti eravamo preparati per passare la notte, dovevamo fare i turni davanti alla porta di sotto, tutto questo con l'aiuto delle altre occupazioni che portavano la gente di sotto.

Io: Ok.

David: arrivata la polizia sono rimasti loro fuori e noi vicino la porta e hanno iniziato la trattativa. Non sapevamo niente di quello che succedeva perché eravamo tutti di sopra, vedevamo solo la gente sotto che parlava, passava.. Ah (ride) ci hanno messo in mezzo a noi, ignari totalmente..

Io: con 'voi' intendi chi non è membro del coordinamento da molto tempo?

David: no, noi.. avevano fatto una lista con questa gente tutta nuova, fanno la lista che la chiamano, nelle assemblee le vanno contando un pochino della politica, lo che fa il movimento, perché va a occupare, tutto lo che credono loro, no? Che alla fine a noi in una situazione difficile ci conviene, però con un sacrificio un po' della nostra libertà perché dobbiamo stare sempre disponibili, se uno lavora deve chiedere il permesso, fino a che nel lavoro ti dicono basta e ti mandano via, ci mantiene ancora per me con una precarietà che non possiamo uscire. Principalmente chi è single, quello che è con famiglia e lavorano in due o tre, aunque sea un poco qui un poco là e non un lavoro fisso, hanno più possibilità, si dividono per fare le iniziative, tutte quelle attività che dobbiamo fare.

Oltre a darci una descrizione molto dettagliata delle modalità utilizzate dal coordinamento per occupare un nuovo edificio, David fornisce alcuni dettagli interessanti dal punto di vista antropologico. Primo fra tutti è l'utilizzo del "noi"/ "loro". L'uso spontaneo che David fa di questi termini, mette in luce l'esistenza di una differenziazione, o per lo meno

di un sentimento di non appartenenza, vissuto da David e da altre persone che lo accompagnano in questa esperienza, nei confronti del movimento. L'opposizione delle due categorie ha chiaramente un significato di separazione e di confronto. La volontà è quella di distinguere i due gruppi di appartenenza. Alla domanda se con il "noi" intendesse chi è nuovo all'interno del movimento, fa riferimento solamente alla lista degli ultimi arrivati che viene utilizzata quando servono persone per un nuovo progetto di occupazione. Da un lato, considerando l'episodio raccontato da David, si potrebbe pensare che si stia effettivamente riferendo a questo momento singolo. Tuttavia, questa separazione si avverte in altre fasi delle interviste e denota a nostro avviso una effettiva distanza esistente tra migranti e coordinamento. Gli altri punti che ritengo interessante evidenziare sono il fatto che solo pochissimi membri del movimento sapessero dove dirigersi quella notte e la frase di David: "*ci hanno messo in mezzo, noi ignari totalmente..*". Il primo punto può essere definito come una prassi utilizzata dal movimento per qualsiasi situazione illegale che è in procinto di compiere. Questo ce lo spiega direttamente David, dicendo che la polizia ultimamente arriva sempre prima, per cui il meccanismo serve per evitare la fuga di notizie e non essere anticipati. Tuttavia in quel contesto, dove a partecipare sono tutti i nuovi affiliati al movimento, l'incertezza e la poca comprensione del contesto contribuiscono alla formazione di un rapporto di squilibrio. Dall'intervista di David emergono sentimenti contrastanti, da una parte si sente preso in giro e si sente offeso, perché è mancato un rapporto di fiducia e perché non gli vengono comunicate informazioni importanti per affrontare quell'esperienza già considerata particolarmente difficile. Le persone coinvolte infatti non sanno per quanto tempo si fermeranno lì, quali siano i progetti, quali trattative bisogna fare con la polizia e tutto questo aumenta il senso di pericolosità percepito. Dall'altro lato tuttavia, questa rappresenta l'ultima chance per David e vuole approfittarne, si attiene così alle regole del coordinamento.

David: va bene, la cosa è che dovevamo passare la notte lì.. intanto quelli del movimento si preparavano a chiudere con catene i cancelli e quelle cose per fare resistenza. Noi senza sapere niente, sempre ignari là sopra, qualcuno veniva del movimento, però non ci dicevano niente, niente.

Io: eravate spaventati?

David: un poco le donne con i figli, vedendo che dovevano stare lì in un posto tutto sporco, dove i bagni funzionavano poco, dovevamo stare tutti sempre in una parte sola, ma la gente ogni tanto scappava andava a vedere altri piani, si cercava di sistemare da un'altra parte fino a che arrivavano quelli del

movimento ‘tutti, tutti dobbiamo stare in un solo piano, tutti insieme’. E così è arrivata la notte e quella notte alla fine di polizia è rimasta poca sotto, era andata via, c’erano state delle trattative che dopo mi hanno detto che non erano arrivate a niente. Noi ci preparavamo a passare la notte, principalmente le donne e i bambini, perché tutti gli uomini dovevano fare il picchetto sotto, fare i turni, vedere quello che avevano bisogno di fuori e il movimento ci portava da mangiare e alla sera ci hanno portato da mangiare. Intanto gli altri si erano messi più o meno a posto, le donne e i bambini a dormire un po’, dormivano i bambini che erano stanchi, perché le donne con tutti quei nervi, quella situazione non dormiva nessuno. Fino a che si è fatto giorno, di sotto quelli del movimento sono venuti e se n’è andata un po’ di gente vedendo che la polizia era andata via ed era rimasta meno gente, meno gente. Si ha fatto giorno, noi ci siamo organizzati per andare a pulire, diciamo ‘andiamo a comprare qualcosa, è qua vicino, per pulire, sistemare un poco..’

Io: scusami se ti interrompo, ma quindi l’intenzione era quella di restarci là?

David: per noi la situazione era di rimanere un poco più di tempo, anche almeno due o tre giorni lì, vedere dopo qual era la situazione. Invece tutto questo dopo ci hanno spiegato che era tutta politica, era una cosa simbolica, un’occupazione simbolica, senza spiegare niente prima. Tutto questo perché era questa situazione dei costruttori che fanno questi edifici, lasciano così tutto vuoto sempre.

Io: Ok, sì.

David: poi perché era la Regione di fronte e per potere riuscire ad avere un tavolo de trattativa della Regione con noi [...]. E intanto è arrivato il giorno, noi stavamo per andare a pulire tutto, diciamo a sistemarsi un poco.. ma alle dieci del mattino ci troviamo che di sotto ancora non era arrivato il rinforzo che aspettavamo, la gente delle occupazioni, quando siamo usciti a comprare avevamo visto che c’era poca gente, quello ci aveva chiamato un poco l’attenzione eh.. però avevamo fiducia nel movimento, è il movimento che sa quello che deve fare, ‘arriverà più tardi la gente a fare la barriera davanti’, ma è arrivata prima la polizia la mattina. E’ entrata dell’altro palazzone dove sono occupati gli uffici, già avevano parlato sicuramente con il proprietario, il custode e tutto, hanno trovato la maniera di entrare e sono andati di sopra dove eravamo noi agli ultimi piani. Hanno iniziato a entrare, a rompere le catene che avevamo messo noi per fare resistenza. Quando li abbiamo visti subito

abbiamo chiuso la porta del piano, abbiamo cercato di barricarci come potevamo lì, di fare la resistenza che il movimento ci aveva chiesto, più qualche attivista che c'era con noi lì sopra..

Io: qualcuno c'era..

David: C'era. Certo rimangono due o tre lì. Abbiamo fatto resistenza, mi trovavo io con tre o quattro altri uomini a fare forza lì nella porta, ma ci hanno detto che già non c'era più niente da fare, ci hanno detto quando entrano non fate gli eroi e così abbiamo fatto, abbiamo lasciato stare. Subito hanno detto 'tutti gli uomini per terra, tutti in ginocchio..', con le minacce che fa la polizia.. Intanto gli altri dovevamo stare lì fermi, perché appena ti muovevi.. 'o rimanete fermi, o le prendete!'. Va bene, la cosa che un po' di maltrattamenti con gli attivisti, però è finita subito, è finita subito. Dopo ci hanno organizzato a tutti, dovevamo prendere il documento, tenere in mano il documento e poco a poco hanno fatto uscire prima le donne e i bambini, col documento in mano per le scale.. Hanno mandato via prima tutte le donne e i bambini, dopodiché siamo rimasti solo gli uomini, già ci avevano filmati, fotografati, tutto. Dopo quando siamo arrivati lì col documento in mano ho visto che loro te filmavano el documento, filmavano te e ti facevano una foto. Se tutti avevano i documenti ci mandavano via, ci lasciavano andare. E così abbiamo finito la nostra prima occupazione. Ma non era finita lì, de lì dopo siamo a un'assemblea al Caravaggio.. Asì facciamo un'assemblea, hanno spiegato più o meno quello che era successo, che era stata tutta una cosa politica, dimostrativa per la Regione, per il Comune, per il costruttore per questi palazzi che li lasciano così.

Io: volevo chiederti una cosa, secondo te il fatto che non ci fosse nessuno del movimento sotto, all'ingresso..

David: sono arrivati dopo quando già c'era la polizia..

Io: dici che è stato fatto apposta?

David: i principali.. era arrivata un poco de gente delle altre occupazioni, perché già quando loro erano entrati.

Io: dici che non pensavano che sarebbe arrivata così presto oppure..

David: no, no, no loro sapevano, per me sapevano.

Io: si sono tenuti alla larga quindi..

David: sì perché si vede che gli avevano detto 'dovete lasciare il palazzo, con le buone o con le cattive', è lo que dicono molte volte. In manifestazione 'o

lasciate la piazza con le buone o con le cattive’. Asì que penso che lasciare poca gente de sotto era già una cosa un poco pensata.

Io: tu cosa pensi del coordinamento?

David: del coordinamento.. il coordinamento.. penso de que ha le sue idee di avere le case.. diciamo (ride), fammi pensare un poco perché.. è un po’ eccessivo el de andare a occupare certe case, di non informare bene la gente delle cose..

Io: poca informazione?

David: sì, vedono la difficoltà della gente e la gente per forza deve cercare di migliorare, di mettersi un tetto sulla testa, quando hai i bambini, che non possono pagare l’affitto, hanno bisogno con il lavoro che hanno di mandare i soldi alla famiglia che rimane là, o per la madre o per i bambini, lo que sea, è dura. Allora si vedono in obbligo invece di pagare un affitto che non arrivano, pensando a quello che dice il movimento ‘se paghi l’affitto e poi ti trovi in un momento in cui non puoi pagarlo subito ti vengono le minacce del proprietario, certe volte cercano di mandarti via che non possono farlo, se non con il mezzo della giustizia’, lo sfratto, no?

Il rapporto con il coordinamento è segnato da sentimenti e relazioni contrastanti, se da un lato si ripone piena fiducia nei suoi rappresentanti, affidandosi a loro durante tutte le sue attività, dall’altro i nuovi membri sentono la necessità di avere una maggiore fiducia riposta in loro, ma soprattutto maggiore trasparenza nel rapporto. David riconosce al coordinamento la capacità di capire le loro necessità: “*il coordinamento vede la difficoltà della gente*”, ma questa frase mostra la sua doppia faccia e la sua doppia interpretazione. Il coordinamento vede le difficoltà e aiuta o le riconosce e le sfrutta anche a proprio favore. Quindi se da un lato questo viene visto come il luogo dove trovare rifugio nel momento del bisogno, un luogo privo delle difficoltà che si incontrano nella società esterna, è anche quel luogo che non potrebbe esistere senza la loro presenza. Il coordinamento ha bisogno dei migranti e di nuovi membri in generale per sopravvivere, tuttavia inizialmente costruisce una barriera nelle comunicazioni con questi ultimi. I nuovi membri non sono infatti a conoscenza dei progetti pratici del coordinamento. Frequentano le assemblee, iniziano a conoscere le idee politiche e le problematiche che esistono, ma non vengono informati sui fini dell’occupazione in cui vengono coinvolti, né sugli accordi presi con la polizia. Il coinvolgimento degli ultimi arrivati nel processo di occupazione di un edificio, senza che nessuno sappia esattamente le motivazioni e le intenzioni di questo atto, fanno pensare

nuovamente all'idea formativa che il coordinamento ha nei confronti dei nuovi arrivati. Se il percorso all'interno del movimento è visto come formativo appunto, questa rappresenterebbe l'ultima prova verso una completa affiliazione, tuttavia è anche l'atto che porta ad una forma di diseguaglianza nel gruppo. Questa mancanza di comunicazione tra i membri del movimento non si ferma solamente a questa fase iniziale del rapporto, in parte è sempre presente, infatti solo un gruppo ristretto di persone ha il potere di prendere le decisioni finali per quanto riguarda le azioni pratiche e politiche del movimento. Se lo osserviamo dal punto di vista del coordinamento, è un atteggiamento comprensibile, si tratta infatti di istinto di sopravvivenza. I movimenti sociali di lotta che si muovono all'interno di azioni illegali pianificate, hanno bisogno di essere legati da un rapporto di fiducia e questo viene garantito solo se a conoscere tutte le azioni più "delicate" di quest'ultimo, sono in pochi e fidati. La fuga di notizie, la comunicazione dei propri progetti alla polizia o ad altri gruppi di lotta, possono rappresentare una minaccia prima di tutto per la riuscita dei propri progetti e secondo per la propria sopravvivenza. Per questo motivo, a parte poche persone, nessuno conosce gli obiettivi delle azioni del movimento. Questo aspetto è condiviso da tutti e coinvolge tutti, non solo i migranti o i nuovi membri, tuttavia in una fase conoscitiva iniziale, in cui i soggetti sono alle prime esperienze e non conoscono in profondità il movimento, viene preso come una mancanza di fiducia, facendo emergere sensazioni di spaesamento e paura in contesti di pericolo, come appunto una occupazione illegale di un immobile dove bisogna affrontare l'arrivo della polizia. Inoltre viene percepita come una barriera da chi ne viene escluso, una forma cioè di esclusione e come l'applicazione di una struttura gerarchica. Se il movimento si definisce privo di capi, in questa fase iniziale della costruzione del rapporto con i nuovi membri, emerge al contrario una forma gerarchica e viene veicolata proprio attraverso questa mancanza di comunicazione di informazioni ritenute delicate. I nuovi membri, in seguito allo sgombero dall'edificio occupato, in seguito alla scoperta che si è trattato di una manovra politica e simbolica, comprendono di non possedere determinati diritti, quelli cioè di conoscere i reali piani del movimento. Questo scatena, non solo la percezione di esclusione e di aver subito un potere agito, ma anche un senso di sfruttamento. Proprio la mancanza di trasparenza e di comprensione delle azioni che il movimento fa compiere, pongono i migranti in una posizione di disagio, quando comprendono che il fine di quella operazione era dare un segnale alle istituzioni per ottenere un dialogo con la Regione Lazio e non affidargli effettivamente una casa come gli avevano promesso durante le riunioni, si sentono sfruttati per una causa che forse non è percepita come la propria. Tuttavia dopo queste prime fasi, il piano più ampio del movimento, diventa più comprensibile agli occhi

dei migranti. Quest'ultimo non prevede infatti solamente la mera occupazione abusiva degli edifici, ma anche di ottenere delle soluzioni per la regolarizzazione delle situazioni precarie causate dall'emergenza abitativa. Man mano che i migranti entrano nei meccanismi del movimento comprendono e accettano le sue regole, a partire dalla parziale condivisione delle informazioni. Da parte dei migranti la lotta viene considerata inizialmente alla stregua delle altre attività che il coordinamento ha in programma. La necessità estrema di una casa pone i migranti nella posizione di non poter negare la propria partecipazione e in quella di essere disposti a tutto per trovare una soluzione il più rapida possibile ai propri problemi economici e abitativi. Per molti di loro la lotta rappresenta un'esperienza nuova che deve essere appresa e i suoi significati vengono interiorizzati e agiti con il passare del tempo. Come dice David, per alcuni resterà sempre e solo un impegno a cui non ci si può sottrarre per restare in occupazione, per altri invece diventa qualcosa da approfondire e viene considerata parte del percorso che hanno iniziato con il movimento, che li aiuta a prendere coscienza del proprio potere politico.

5.5 Considerazioni riassuntive

Il primo incontro tra migranti e membri del coordinamento rappresenta il momento cruciale per la costruzione del loro rapporto. Si tratta di una relazione che ha bisogno di essere costruita fin dal principio. I migranti entrano a far parte di un organismo strutturato che non conoscono, ma che esiste da diversi anni sul territorio romano e che ha una storia politica territorializzata e legata ai partiti di estrema sinistra¹⁴⁶. Dall'altro lato il coordinamento ha iniziato a relazionarsi con i migranti solo a partire dagli anni novanta e ha dovuto costruire delle modalità di interazione che fossero efficaci per se stesso e per loro. Come tutte le relazioni ha la necessità di trovare dei compromessi per funzionare e in questo caso il coordinamento ha dovuto permettere l'ingresso all'interno del proprio gruppo a persone che non dividevano dal principio i suoi stessi ideali, ma che avrebbe dovuto "istruire" per sopravvivere, con il rischio di non ottenere comunque dei "compagni" con lo stesso grado di coinvolgimento di quelli già presenti. I migranti hanno dovuto accettare dalla loro parte questo ruolo ed impegnarsi nel conoscere la lotta e gli ideali del movimento. Hanno accettato di non veder riconosciute le loro capacità nella costruzione di un proprio pensiero politico e la messa in pratica di un ordine gerarchico

¹⁴⁶ La maggior parte dei membri storici del coordinamento proviene da uno dei movimenti legati alla cosiddetta sinistra extraparlamentare, l'Autonomia Operaia, nata intorno agli anni settanta e scioltasi nell'arco di un decennio. Oppure dal movimento studentesco la "Pantera", o da quelli di matrice più anarchica.

dove loro, in una prima fase, rappresentano il gradino più basso e dove per ottenere fiducia ci vuole perseveranza. Vengono quindi privati, in questa prima fase, di una qualsiasi forma di agency politica. È evidente che si tratta di una relazione di tipo “opportunistic”, nel senso che da una parte i protagonisti principali dell'emergenza abitativa sono i migranti stessi, di conseguenza il coordinamento non potrebbe esistere senza la loro partecipazione, perché rappresentano la maggior parte della popolazione che attualmente si trova in emergenza casa. La lotta politica, senza la loro presenza, non susciterebbe infatti lo stesso interesse nelle istituzioni. Dall'altro lato questi ultimi hanno effettiva necessità di una casa e quella del coordinamento rappresenta una strada più semplice per ottenerla. L'incontro tra i due gruppi è dettato quindi da due necessità che si confrontano, da due bisogni, dalla volontà di sopravvivenza. Tuttavia, non vogliamo cadere in una interpretazione retorica e troppo semplicistica, cadendo anche noi nella trappola etnocentrica in cui consideriamo il migrante come vittima, incapace di agire politicamente, ma al contrario vogliamo evidenziare le strategie che essi mettono in atto per poter entrare in un canale di lotta politica e poter essere partecipe di cambiamenti sociali che riguardano anche la propria situazione. Qui ritroviamo in parte la veridicità della frase del diario di campo trascritta all'inizio, non si tratta forse di un vero e proprio sfruttamento reciproco, tuttavia ci troviamo di fronte a persone che per una propria convenienza, qualsiasi essa sia, hanno deciso di creare un rapporto basato inizialmente sul raggiungimento di alcuni compromessi. I posizionamenti all'interno della lotta di questi due gruppi sono ovviamente diversi e ognuno la agisce a proprio modo, in base ai propri bisogni e ai propri ideali. Dal lato del coordinamento la lotta si basa sulla convinzione che la casa sia un diritto che debba essere garantito a tutti e lo Stato deve prendersi carico, realmente, della risoluzione dell'emergenza casa, sbloccando le liste per l'assegnazione delle case popolari e favorendo i processi di auto-recupero. Ma non è solo questo, la lotta si radica negli anni sessanta/settanta e porta con sé tutta la sua storia, che come abbiamo visto è composta dalle proteste sorte nelle borgate, all'interno della popolazione più povera, messa ai margini dalla società. È una lotta per la dignità umana e per il rispetto dei suoi diritti che si è tramandata nel corso degli anni e che non ha intenzione di essere interrotta. Questa rappresenta anche la lotta dei migranti che si trovano in condizioni di difficoltà e non riescono a fare accesso al sistema sociale. Dall'altro lato la lotta ha bisogno di essere decifrata e in qualche modo tradotta per essere interiorizzata. Nel momento in cui questa diventa anche la lotta per i diritti dei migranti, per i diritti umani, allora viene compresa maggiormente e agita a sua volta da questi ultimi. Dall' “obbligo” di portare avanti la lotta per restare all'interno del movimento, si passa a compierla per lottare per i propri diritti. È

il movimento stesso che attraverso la propria relazione con i migranti e grazie al collegamento internazionale con altri movimenti di lotta sociale urbani, arriva a modificare se stesso.

Fino ad ora abbiamo analizzato solo le prime fasi della costruzione del rapporto tra movimenti di lotta e migranti e questi sono caratterizzati effettivamente dall'incontro tra due necessità. Le barriere che si creano in questa fase sono basate sulla poca fiducia da parte del coordinamento nei confronti dei migranti, escludendoli dai reali fini delle azioni in cui anche questi ultimi vengono coinvolti e privandoli di una propria autonomia politica, facendo percepire loro una forma gerarchica alla base del movimento. In questa fase i migranti per la maggior parte si sentono trascinati dalle azioni del coordinamento senza realmente comprenderle, ma le accettano con la prospettiva poi di ottenere una casa. Tuttavia, nelle fasi successive della costruzione del rapporto, questo subisce alcuni cambiamenti. Nonostante questa fase iniziale in cui il coordinamento cerca di mantenere intatto il suo funzionamento e in cui i migranti cercano di comprenderlo, nelle fasi successive i due gruppi approfondiscono la propria relazione e ne scaturiscono interessanti cambiamenti. Se il coordinamento cambia grazie all'interazione con i migranti, sono essi stessi a cambiare prospettiva attraverso la convivenza con il movimento, iniziando ad interpretare la lotta anche come propria e ad agire la propria posizione politica sul territorio con una consapevolezza diversa. Andremo ad approfondire questi aspetti nel corso dei prossimi capitoli.

Capitolo 6

Produzione di marginalità

Un elemento che è risultato centrale all'interno della ricerca e che è emerso come chiave di interpretazione per alcuni aspetti del campo di osservazione, è il concetto di "marginalità". Gli edifici occupati a Roma fanno parte integrante della sua storia e della sua struttura urbana ormai da diversi anni e in tempi più recenti il loro numero è aumentato notevolmente. Nel 2016¹⁴⁷ si aggiravano intorno alla settantina gli edifici occupati in città, costituendo in questo modo una presenza fisica piuttosto visibile, anche agli occhi di chi non è interessato a questo fenomeno in particolare. Nonostante questo, si tratta di una realtà per lo più sconosciuta alla maggior parte della popolazione. Si riscontrano tre livelli di conoscenza: le persone che hanno una bassa conoscenza del fenomeno, quelle che conoscono la situazione solo attraverso il filtro dei media e quelle invece che hanno una conoscenza meno superficiale e che hanno magari avuto una esperienza all'interno di edifici occupati. Roma ha infatti anche una lunga storia di centri sociali occupati molto attivi sul territorio. La maggior parte delle persone rientra nei primi due gruppi e risulta "normale" pensare che sia così. Questo perché le occupazioni, in quanto spazi "illegali" e attualmente composti da una maggioranza di migranti, vengono percepite come luoghi pericolosi, poco controllati e dove principalmente si delinque. Sono luoghi che vengono quindi evitati e che restano mimetizzati in mezzo agli altri. Le motivazioni risiedono principalmente nella poca conoscenza di queste realtà e nei pregiudizi che risiedono alla base delle opinioni diffuse rispetto alla presenza dei migranti. Negli ultimi tre/quattro anni i movimenti di lotta per la casa, insieme agli abitanti delle occupazioni, si sono mostrati maggiormente agli occhi delle istituzioni, come a quelli della società civile, tuttavia l'opposizione mostrata e veicolata attraverso i giornali e la televisione, non ha fatto altro che aumentare le opinioni negative nei loro confronti. Vereni¹⁴⁸ descrive come attraverso i media si è andato delineando un gruppo unico composto da migrazioni – occupazioni – rifugiati, creando ovviamente maggiore confusione e alimentando la nascita di stereotipi negativi.

¹⁴⁷ Davoli, C., *Le occupazioni abitative a Roma: Una pratica dei Movimenti per il diritto all'abitare*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università di Roma La Sapienza, 2017, p.146.

¹⁴⁸ Vereni, p., *Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma*, in *Rivista ANUAC*, vol. 4 n.2, dicembre 2015, pp. 130-156.

“Nella Roma del post-Gheddafi e del post-Carminati, sembra impossibile districare nella rappresentazione dei media il discorso sull’immigrazione (regolare e clandestina) da quello sui rifugiati, a quello sull’emergenza abitativa. I giornali storici della città utilizzano spesso le stesse firme per parlare indifferentemente di questi temi, e del loro intreccio. C’è una catena simbolica in atto, che può congiungere ‘clandestini’ e ‘okkupanti’ tramite la figura chiave del ‘rifugiato.’” (Vereni 2015, p. 143)

Ancora più interessante risulta il commento nella nota legata allo stralcio del testo precedente, dove Vereni fa riferimento ad un certo tipo di giornalismo che durante gli ultimi anni ha diffuso, attraverso un linguaggio discriminante, informazioni omologanti e stigmatizzanti nei confronti dei migranti e dei movimenti di lotta per la casa:

“Il tono di questo giornalismo segue un canovaccio morale canonico: gli immigrati sono pericolosi perché potenziali delinquenti, e i capi dei Movimenti sono ancora più pericolosi perché li sfruttano.” (Vereni 2015, p.143)

L’associazione diretta tra migranti – pericolo – spazi dell’illegalità, viene sì veicolata dal linguaggio fuorviante di politica e media, tuttavia questa ha origini meno superficiali. Dietro lo stereotipo del migrante pericoloso o dell’occupante pericoloso, vengono celate le paure dello stato e le sue reazioni a queste paure. La prima è sicuramente quella relativa all’invasione dei propri confini nazionali da parte di chi non vi appartiene con conseguente restringimento dei diritti di partecipazione e cittadinanza e l’esclusione di chi non vi appartiene e di chi è più debole e facilmente marginalizzato. Negli ultimi anni si è parlato molto della crisi degli stati nazione in Europa e nel resto del mondo, relazionandola al diffondersi del processo di globalizzazione. Questo è sicuramente vero se seguiamo il concetto di società fluida di Appadurai¹⁴⁹, secondo il quale negli ultimi decenni i mezzi di comunicazione e di movimento, partendo dai mass media e dalle interconnessioni tra gli uomini e le società, hanno subito un profondo cambiamento, diventando appunto più fluide. Le forme di comunicazione e di viaggio sono diventate più rapide e meno identificabili, i confini e le barriere spaziali sono diventate così meno definite all’interno di un mondo sempre più interconnesso. Tuttavia, come reazione a questo e alle minacce venute con gli atti terroristici a partire dell’11 settembre, gli stati hanno nuovamente assunto un atteggiamento difensivo di chiusura. Ciò che però è mutato in questo

¹⁴⁹ Appadurai, A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

atteggiamento sono gli equilibri con l'esterno e con l'interno dei confini stessi e con la popolazione che vi risiede. Sembra che gli stati stiano vivendo una crisi identitaria, nel senso che da un lato sono stati coinvolti in queste forme di cambiamento e di apertura, dall'altro temono però le minacce che vengono dall'esterno, questo si traduce in un atteggiamento di securizzazione del proprio territorio. Se infatti la società continua ad essere fluida, gli stati creano sempre nuove forme per limitare la fruizione dei diritti sul proprio territorio a un numero limitato di persone. Si restringono così i criteri per ottenere i diritti di partecipazione politico-sociale e di cittadinanza da parte di chi non li acquisisce in modo automatico, come ad esempio nel caso della nostra ricerca, per i migranti e gli occupanti abusivi degli stabili romani. Entrambi rientrano in quelle categorie considerate come pericolose per la sicurezza e l'integrità dello stato, così la via che lo stato sceglie è quella dell'esclusione piuttosto che dell'integrazione.

L'acutizzarsi della presenza sulla scena pubblica dei movimenti di lotta si manifesta in vari modi e alla base risiedono diverse ragioni che li spingono a mostrarsi maggiormente. Il primo mezzo che i movimenti posseggono per mostrarsi allo stato e alla società civile, all'interno di questo sistema che li costringe all'invisibilità e all'esclusione sociale, è quello di organizzare manifestazioni o presidi pubblici in modo da poter comunicare con e attraverso le istituzioni. Questo rappresenta inoltre la principale forma in cui si manifesta la lotta. Si comunica con le istituzioni perché solitamente le manifestazioni culminano all'esterno di uno dei luoghi del potere politico cittadino, dove si richiede un incontro ufficiale con le istituzioni. La seconda ragione che spinge i movimenti di lotta a mostrarsi maggiormente negli spazi cittadini e mediatici è rappresentata dalla crisi economica che ha colpito il paese negli ultimi anni e che ha avuto i suoi effetti più devastanti su quella parte di popolazione che versava già in una condizione economica difficile. Questa parte di popolazione viene spinta così ad avere una reazione, che la porta verso forme di auto-organizzazione, solidarietà e cooperazione, dove i movimenti sociali svolgono un ruolo importante (Montagna 2007, p. 223)¹⁵⁰. In questo modo vengono attivate quelle forme di "welfare dal basso", dove il gruppo sociale che si viene a creare, sopperisce direttamente alla mancanza dello stato. Nello stesso tempo però, attraverso la lotta cercano di riappropriarsi della propria posizione sociale all'interno del sistema statale. Questa nuova spinta ha stimolato i movimenti di lotta ad aumentare la propria presenza nelle piazze

¹⁵⁰ Montagna, N., Rappresentanza e autorganizzazione: il "welfare dal basso" dei CSA del Nord-Est, in a Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, p. 209-231.

cittadine. Marta Lotto¹⁵¹, che si è occupata di approfondire il percorso che conduce i migranti dalle forme di esclusione a quelle di partecipazione politica, sottolinea l'importanza delle azioni pubbliche dei movimenti e di come determinate pratiche sociali portino all'esclusione di una parte di popolazione già emarginata:

“Molte manifestazioni nazionali negli ultimi anni hanno assunto grande rilevanza, spesso i migranti come protagonisti, manifestazioni contro il razzismo, le violenze, e sfruttamento del lavoro. [...] C'è maggiore consapevolezza ma anche possibilità di appellarsi all'opinione pubblica. Atti che hanno dato impulso a molte realtà poco visibili ancora, uno substrato pronto ad agire. Mostrano le derive negative della nostra società: sfruttamento, securizzazione, intolleranze, acuite dalla crisi economica e che si riversano sugli strati sociali più bassi, dei quali fanno parte anche i migranti, i quali subiscono maggiormente.” (Lotto 2015, p. 269-270)

Una terza ragione che spiega la maggiore frequenza delle lotte, è invece riconducibile al cambiamento improvviso delle relazioni di dialogo che intercorrono tra istituzioni e movimenti. Una peculiarità infatti dei movimenti romani, erano le aperte comunicazioni tra le parti, membri dei movimenti e istituzioni, le quali portarono alla risoluzione di situazioni emergenziali.

Dal diario di campo il 03 Dicembre 2015 scrivo:

“Esisteva un rapporto forte tra coordinamento e istituzioni fino a poco tempo prima dell'Art. 5. Poi si è interrotto. Rosa mi ha raccontato che molte persone che erano in emergenza casa venivano indirizzate direttamente verso le occupazioni dai presidenti dei Municipi. Ora non è più così.”

Il 30 Maggio 2016 scrivo:

“La situazione è peggiorata con Tronca¹⁵² che ha commissariato il Comune. Rosa mi spiega che ora hanno una linea durissima, sono per la legalità e hanno iniziato a sgomberare anche posti storici della città. Il movimento romano aveva invece una tradizione di relazione diretta con i politici che ha dato in passato i suoi frutti, con l'ottenimento della casa popolare.”

¹⁵¹ Lotto, M., La partecipazione politica dei migranti. Dall'esclusione alle diverse forme di mobilitazione, *Società Mutamento Politica*, vol.6, n.11, 2015, pp. 255-272.

¹⁵² Nominato commissario tecnico straordinario di Roma Capitale dal 01 Novembre 2015 al 22 Giugno 2016, dopo che il sindaco Ignazio Marino è decaduto dalla carica il 30 Ottobre 2015.

Attualmente, la chiusura da parte delle istituzioni, ha sicuramente scatenato questa maggiore attività dei movimenti. Nonostante questo, come dicevamo all'inizio, rimane un fenomeno poco osservato in profondità. Inoltre, la composizione delle persone che fanno parte dei movimenti di lotta è, come ricordato nel corso di questo elaborato, per la sua maggior parte composta da migranti. Le retoriche che vengono veicolate attraverso i media e il linguaggio comune, insieme alle tensioni scaturite dall' "emergenza sbarchi", hanno dimostrato il diffondersi di idee xenofobe e razziste tra la popolazione, queste hanno acuito la posizione già difficile dei migranti sul territorio nazionale. L'insieme di queste idee e lo stato di illegalità delle occupazioni, hanno favorito un processo di ulteriore emarginazione, stigmatizzazione e chiusura nei confronti di questi soggetti. Per queste ragioni il concetto di marginalità risulta essenziale per la nostra analisi. Perché i suoi protagonisti vengono percepiti come ai margini della società e perché vengono nello stesso momento spinti verso questi margini dalla società stessa. Come approfondiremo nel corso del capitolo, la marginalità può essere percepita, come anche agita dai soggetti coinvolti e rappresenta sia uno strumento che un'arma in alcuni casi. È di fondamentale importanza capire quali sono i soggetti coinvolti in questo processo e come si muovono al suo interno.

6.1 Interpretazioni del concetto di "marginalità"

Il concetto di "marginalità" ha ampia diffusione ed uso all'interno delle scienze sociali. È stato utilizzato per descrivere e per teorizzare innumerevoli condizioni umane, centrali per gli studi di ricercatori interessati a determinati argomenti. In questo senso, il lavoro da loro svolto nel corso degli anni, ha avuto la funzione di portare al centro della scena, per lo meno di quella accademica, ma in alcuni casi anche di quella più ampia della società civile, aree del sociale che restano nella maggior parte dei casi nella penombra. Il concetto di "marginalità" non è tuttavia meramente descrittivo, ma è servito e serve tuttora ai ricercatori come categoria interpretativa di ciò che osservano. Viene spesso affiancato a concetti quali quello di povertà, di violenza, di illegalità, di capitalismo, cittadinanza o ad altri ancora. Tuttavia si tratta indubbiamente di un concetto che può essere relativizzato e che può assumere diverse forme in base al punto di vista che scegliamo nell'osservazione del campo studiato. Un soggetto può essere, ad esempio, "marginale" nei confronti della società in cui risiede, perché non riesce ad accedere a determinati diritti e ad entrare nei canali ufficiali di acquisizione del lavoro, dell'istruzione, della casa. Tuttavia può rivestire un ruolo centrale in altri contesti, considerati non "ufficiali" da parte dello stato. Ci sono diverse interpretazioni e possibili applicazioni di questo concetto. A nostro avviso, i processi di marginalizzazione sociale che abbiamo osservato sul campo, rientrano nel

discorso più ampio relativo alle pratiche della violenza, legate ai poteri forti e alle istituzioni. Secondo la teoria della violenza simbolica di Bourdieu¹⁵³, quest'ultima si diffonde attraverso le pratiche comuni, considerate "normali", fa rientrare tra queste ad esempio le pratiche dell'abitare, le relazioni di genere o le attività delle comunità. Il concetto viene quindi inserito nella dimensione micro-sociale, quella delle relazioni dirette tra le persone. Sulla stessa scia Nancy Scheper-Hughes¹⁵⁴ riconosce l'esistenza di un "continuum genocida", scollegando il termine dai contesti storici di questi eventi, ma inserendolo nelle società contemporanee, dove si realizza diffondendo pratiche della violenza, sotto la forma di infinità di piccole guerre invisibili, all'interno degli spazi normativi. Ad esempio scuole pubbliche, ospedali, tribunali, obitori, prigionieri, ecc. Tutte queste pratiche della violenza, rientrano nella capacità umana di ridurre altri esseri umani allo stato di non-persone. Con il passare del tempo e attraverso la loro capillare diffusione, assumono un carattere strutturale e vengono automaticamente giustificate dalla società in cui si consolidano, portando a conseguenze quali l'esclusione sociale, la disumanizzazione, la perdita della personalità. In questo modo la violenza viene normalizzata e resa invisibile. La cronicizzazione dell'emergenza abitativa romana è senza dubbio frutto di una serie di pratiche della violenza. Fabio Dei¹⁵⁵ descrive le possibili cause di questo comportamento umano:

"[...] ciò che caratterizza queste e analoghe forme di violenza strutturale è da un lato il legame con le istituzioni e forme di potere volte a preservare privilegi, e dall'altro la tendenza a esercitarsi secondo le linee di una classificazione gerarchica di individui e gruppi, colpendo quelli che sono considerati in qualche modo come non pienamente umani.." (Dei 2005, p. 42).

Fassin¹⁵⁶, come Dei, riporta l'analisi delle pratiche della violenza sul piano del potere politico e istituzionale. Secondo Fassin bisogna concentrarsi sulle "politiche del corpo" per comprendere come agisce la violenza attraverso il potere, non solo quindi osservando le micro-pratiche messe in atto dalle persone. Le decisioni che vengono prese a livello dei

¹⁵³ Bourdieu, P., *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.

¹⁵⁴ Scheper-Hughes, N., *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*, in F. Dei, *Antropologia della violenza*, Meltemi Editore, Roma, 2005. (Edizione non tradotta, N. Scheper-Hughes, *Coming to our senses: anthropology and genocide*, in A. L. Hilton, *Annihilating difference. The anthropology of genocide*, University of California Press, 2002).

¹⁵⁵ Dei, F., *Antropologia della violenza*, Meltemi Editore, Roma, 2005.

¹⁵⁶ Fassin, D., *Ripoliticizzare il mondo*, Ombre Corte, Verona, 2014.

poteri forti, che si basano su forme di violenza strutturale, portano delle dirette conseguenze a livello sociale. Le violenze provocano effetti sui corpi delle persone, con livelli più o meno visibili. Se da un lato i segni sul corpo mostrano una violenza subita, un disagio vissuto, dall'altro rappresentano la prova di quella violenza. Il *“corpo è sia ciò che si subisce che ciò che esso rivela”*. Fassin ci pone degli esempi che mostrano le conseguenze di queste violenze sui corpi degli uomini, di questi fanno parte ad esempio le cicatrici dei rifugiati, i barconi nel mediterraneo, le discriminazioni razziali in Sudafrica, la militarizzazione in Palestina, le diverse aspettative di vita in base al contesto sociale. Il contesto studiato a nostro avviso, rappresenta una conseguenza delle violenze che questi uomini hanno subito sia in passato, portandoli a vivere in un palazzo occupato, che attualmente, costringendoli a questa forma di esclusione sociale e marginalizzazione. Analizzando le pratiche della violenza perpetrate dalle istituzioni, all'interno di un contesto caratterizzato da un'ampia presenza di migranti, troviamo importante considerare le decisioni prese in merito ai diritti di cittadinanza. Anche queste rappresentano una efficace pratica di esclusione sociale. Bauman¹⁵⁷, analizzando i processi di emarginazione attuati attraverso le politiche della cittadinanza, li definisce come l'*“ambivalenza della modernità”*. Secondo questo concetto, l'accesso o meno ai diritti di cittadinanza porta con sé una doppia facciata, quella dell'inclusione e quella dell'esclusione allo stesso tempo. Come afferma Laura Zanfrini¹⁵⁸ (2007, p. XXII): *“I diritti di cittadinanza nascono e si consolidano alla luce di questa compresenza o ambivalenza, tra il principio di inclusione e quello di esclusione”*. Il concetto di marginalità è strettamente legato quindi a quello di *“cittadinanza”*, in quanto quest'ultima, se posseduta, dà infatti libero accesso a tutta una serie di diritti. In caso contrario invece ne prevede l'esclusione. Gli stati di marginalità assumono ovviamente forme diverse e non sempre si legano al possesso o meno della cittadinanza e dei diritti legati ad essa, tuttavia all'interno del contesto studiato, composto da una maggioranza di migranti, è importante tenerlo in considerazione ed analizzarlo sulla base della ricerca sul campo. Come afferma Sayad¹⁵⁹ *“pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione”* (Sayad 2002). Analizzando quindi le forme di marginalità in cui vengono coinvolti i migranti, spesso privati della cittadinanza giuridica o di un libero utilizzo dei propri diritti su un territorio

¹⁵⁷ Bauman, Z., *Modernity and Ambivalence*, Polity Press, Cambridge, 1991.

¹⁵⁸ Zanfrini, L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Editori Laterza, Bari, 2007.

¹⁵⁹ Sayad, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Cortina Raffaello, 2002.

diverso da quello di origine, possiamo comprendere come agisce il potere dello stato attraverso forme di controllo. Soprattutto osservando i parametri che uno stato definisce per ottenere la cittadinanza, si può comprendere la sua posizione nei confronti dei migranti. Come dicevamo in precedenza, in seguito alla crisi degli stati nazione, gli stati, Italia compresa, hanno ristretto notevolmente le politiche di accoglienza dei nuovi “cittadini”, in particolar modo nei confronti di quelle forme migratorie considerate come “emergenziali” dal punto di vista dello stato, come ad esempio gli arrivi dalla Libia, caratterizzati da una popolazione in condizioni precarie e proveniente da paesi considerati come problematici. Le politiche dello stato possono così spingere i migranti o determinati gruppi sociali verso forme di forte esclusione sociale o come dice di Castel¹⁶⁰ (2014, p. 17-18) verso forme di *precarietà*, perché secondo lo studioso nessuno è davvero completamente escluso dalla società. A suo avviso bisogna guardare queste situazioni di precarietà come a dei “processi” e non focalizzarsi sulla categoria fissa di esclusione, perché si tratta di persone che si trovano in situazioni al limite, precarie, che possono però mutare sempre. Non possiamo che essere d’accordo confrontandoci con l’analisi di campo, tuttavia spesso è difficile uscire dalla precarietà del gruppo di cui si fa parte mentre continua ad essere schiacciato ai margini della società. Spesso però, aldilà del possesso o meno della cittadinanza giuridica, le forme di emarginazione si trasmettono attraverso un altro parametro, che è quello della “nazionalità”, che a volte viene fatto coincidere con il primo. La nazionalità tuttavia viene rappresentata come un “senso di appartenenza” ad uno stato nazione, in quanto si condividono con le persone che vi abitano alcune caratteristiche, come l’uso della stessa lingua, la religione, e così via, piuttosto che come uno strumento giuridico. È sulla base dell’utilizzo del concetto di nazionalità che vengono veicolate le principali forme di discriminazioni nei confronti dei migranti. Gli stereotipi negativi sono costruiti così strumentalizzando gli aspetti culturali più circoscrivibili, quali appunto l’appartenenza religiosa o la lingua, per mettersi in opposizione con chi è diverso. Questa rappresenta la base delle principali forme di discriminazione sociale dei migranti, che trova ampio spazio anche nei confronti dei migranti che occupano insieme ai movimenti di lotta per la casa come vedremo, che diventano gli obiettivi dei media e delle politiche locali marginalizzanti.

Sappiamo però, come detto in precedenza, che esistono anche diverse strategie che le persone possono attuare per cercare di modificare la propria situazione. La pratica

¹⁶⁰ Castel, R., Los riesgos de exclusión social en un contexto de incertidumbre, *Revista Internacional de Sociología* (RIS), vol. 72, EXTRA 1, Junio 2014, p. 15-24.

dell'occupazione e delle lotte sono indubbiamente tra queste. Sappiamo che nonostante la mancanza del possesso della cittadinanza o la difficoltà di accedere alla sfera dei diritti, si crea comunque all'interno di determinati luoghi, a volte appartenenti alla sfera dell'illegalità come le occupazioni, una forma diversa di cittadinanza attiva, dove anche chi viene emarginato dallo stato e dalla società civile, recupera la libertà della partecipazione socio-politica, la libertà di espressione e di azione, la libertà di sentirsi una persona a tutti gli effetti. Le motivazioni che sono alla base della scelta dell'illegalità devono essere analizzate per comprenderne la natura. I soggetti fuoriescono in questo modo dalle statistiche ufficiali e in questo caso *marginalità* corrisponde in un certo senso ad illegalità, anche se non è un binomio che si riscontra sempre. Indubbiamente le diverse condizioni di illegalità in cui un soggetto o un gruppo di persone possono trovarsi, concorrono a creare forme di emarginazione. Tale processo può essere mosso sia da decisioni volontarie personali che essere agito da terzi. Un soggetto può quindi decidere di voler restare in una condizione di marginalità per sua scelta oppure perché vi è costretto da terzi. Questi ultimi, a loro volta, possono compiere queste determinate azioni mossi da fini specifici e pianificati, oppure spinti da ulteriori motivazioni che tuttavia includono tra gli "effetti collaterali", l'emarginazione di parte della popolazione. Questi ultimi hanno in loro possesso la possibilità di "agire" sugli altri, determinati poteri, in grado di condizionarne il posizionamento sociale.

Lo stesso effetto marginalizzante può essere tuttavia provocato anche dal processo inverso, cioè da quello prodotto dall'indifferenza. Quest'ultima rappresenta una potente arma nel momento in cui viene utilizzata con intenzionalità e consapevolezza. Essere indifferenti nei confronti di una persona o di un gruppo sociale può portare infatti alla loro emarginazione. Anche in questo caso, è importante capire quali siano i gruppi sociali coinvolti e quale sia il punto di osservazione che il ricercatore vuole assumere. Se il soggetto che mette in atto questa strategia ha nelle sue mani determinati poteri, siano essi di natura politica, economica o di altro genere, la sua indifferenza può portare a stati cronici di marginalità. Allo stesso modo questa forma di "marginalità" può diventare uno strumento nelle mani di chi la subisce. In alcuni casi quest'ultima viene accettata perché permette di restare poco visibili e meno esposti agli occhi delle istituzioni. Si compone di quella parte di popolazione che si muove all'interno di forme di criminalità organizzata o si trova, come nel caso di una parte dei migranti presente all'interno delle occupazioni, sprovvista di regolare permesso di soggiorno e/o documenti validi. Restare meno esposti da un lato rende meno vulnerabili, dall'altro concede del tempo in più per regolarizzare la propria posizione. Favorendo la marginalizzazione di una parte della popolazione, le istituzioni si

sottraggono invece alle responsabilità che hanno nei loro confronti, deviando l'attenzione verso le comunità emarginate.

All'interno del contesto studiato abbiamo avuto modo di riscontrare le conseguenze e gli effetti di diversi livelli di questi processi, che si rivelano come afferma Bourdieu, anche a livello delle pratiche micro-sociali. È fondamentale sottolineare però che abbiamo riscontrato anche diversi "stratagemmi" per superare o evitare queste pratiche della violenza, tuttavia questi aspetti verranno affrontati maggiormente nel prossimo capitolo.

6.2 *Marginalità agite*

La creazione di marginalità ed esclusione risulta emergere come un aspetto centrale all'interno dell'analisi di campo. Tutte le relazioni che intercorrono tra le istituzioni, gli abitanti delle occupazioni e le rappresentanze del Coordinamento, si misurano sulla base della produzione di determinate marginalità. Queste vengono prodotte dalle istituzioni e in parte dalla società civile. Coordinamento e abitanti delle occupazioni cercano di negoziare in continuazione queste forme di esclusione sociale all'interno delle quali si muovono. La negoziazione fa parte del percorso che gli abitanti delle occupazioni hanno intrapreso per riappropriarsi di una centralità sociale che viene loro negata. Le occupazioni rappresentano luoghi che fuoriescono dal sistema legislativo di un paese, sono degli spazi presi sotto il proprio controllo da una parte di popolazione per un determinato periodo, in forme che sfuggono, temporaneamente, ad ogni mezzo di controllo sociale. Gli edifici occupati hanno sempre un proprietario, sia esso lo stato o un ente privato, che ha momentaneamente abbandonato, con intenzionalità o meno, quei luoghi che diventano al contrario fondamentali per la sopravvivenza di altri soggetti. L'atto di occupare rappresenta per la Legge un'azione illegale, questo perché va contro i principi su cui si basa la proprietà privata e perché in questo modo si sottrae la possibilità di utilizzo di questi spazi a chi invece ne avrebbe pieno diritto. Tuttavia, le persone che decidono di accedere alla sfera dell'illegalità, compiendo appunto l'azione di occupare, sono mossi da motivazioni forti, quali in primis la propria sopravvivenza, che è spesso legata a quella dei propri familiari. Nel momento in cui un individuo decide di compiere questa azione, sia essa individuale o collettiva, entra a far parte di un gruppo sociale che viene etichettato per definizione "marginale" o "marginalizzato". Questi ultimi fanno generalmente parte di categorie che vengono considerate dallo stato, come spesso dalla società civile, come già in precedenza "emarginate". Intendendo con questo termine tutti i soggetti che non riescono a seguire un percorso di vita che gli permetta di sopravvivere senza l'aiuto dello stato o senza finire in uno stato di povertà assoluta. Uscendo quindi in questo modo dai circuiti considerati

“ufficiali”. L’atto di occupare rappresenta così un ulteriore “requisito” per essere incluso in questa categoria. Quindi l’emarginazione può rappresentare per le istituzioni in un certo senso sia una categoria sociale, più o meno determinata, che il processo che porta alla creazione di quest’ultima. Le istituzioni sono in grado quindi di utilizzare il proprio potere sia per creare categorie poste ai margini, che per creare opposizione ed ostacoli nei confronti di queste ultime. Come accennato sopra, il processo di emarginazione di un gruppo sociale può avvenire seguendo diversi percorsi. Da un lato avviene automaticamente quando istituzioni e società civile concordano nell’associare questa etichetta ad un determinato gruppo sociale, e i soggetti inclusi sono solitamente accumulati dall’appartenenza alle fasce più povere della popolazione. Questo rappresenta indubbiamente il primo atto nel processo di marginalizzazione di un gruppo sociale. Nel momento in cui si fa rientrare un gruppo di persone, con determinate categorie scelte in modo arbitrario, all’interno di una categoria stabilita, che in quanto tale ha la prerogativa di distinguersi dalle altre, verrà prodotta una condizione di stigmatizzazione, in particolar modo se le “caratteristiche” per rientrare al suo interno sono giudicate negativamente da una parte della società civile. La creazione di una categoria sociale che viene associata ad immagini negative è in grado di far nascere forme di razzismo e di discriminazione, inoltre viene prodotta, in questo modo, una conoscenza parziale e relativa della realtà, favorendo la diffusione di stereotipi negativi. Tuttavia, questo processo viene spesso voluto e viene attivato in modo arbitrario proprio per favorire lo schiacciamento di un gruppo sociale ai margini. Cercheremo di capire le motivazioni che spingono all’utilizzo di queste “tattiche”, all’interno del contesto studiato.

6.3 *La potenza delle parole*

Nel nostro specifico caso gli abitanti dei palazzi occupati vengono comunemente definiti “*quelli delle occupazioni/ delle case occupate*”, “*gli occupanti abusivi*” o semplicemente “*gli abusivi*”. Queste rappresentano le principali categorie che sono state prodotte negli ultimi anni rispetto al fenomeno delle occupazioni e che si sono diffuse attraverso le retoriche del linguaggio comune e quello dei media. Nel primo caso si dimostra la distanza percepita nei confronti degli abitanti delle occupazioni, con l’utilizzo del pronome “quelli”, questo però non gli conferisce in modo diretto un’accezione negativa. Nel secondo e terzo caso, al contrario, la parola è implicitamente negativa, indica infatti una persona che esercita un’azione senza averne il diritto. Quindi definendola in questi termini la si identifica sulla base delle azioni illecite che ha compiuto, eliminando a priori la possibilità di giudicarla diversamente sulla base di maggiori informazioni. Questo tipo di linguaggio

va ad alimentare l'idea già negativa di questi luoghi e di coloro che li abitano. Inoltre viene utilizzato un linguaggio oppositivo noi/voi, sottolineando così le differenze e costruendo in questo modo automaticamente una barriera tra le parti, a nostro avviso anche dal punto di vista conoscitivo. In questo modo i gruppi restano separati e in opposizione. Tuttavia l'aspetto che riveste una maggiore rilevanza in questo processo, è l'idea che viene celata dietro l'utilizzo di questa terminologia. Infatti la parola "abusivi" non fa riferimento solamente ai soggetti che occupano uno spazio altrui, ma per la maggior parte delle persone che la utilizzano, significa che quei soggetti stanno sottraendo la casa a soggetti terzi che sono, contrariamente a loro, in possesso dei pieni diritti di abitarla. Secondo il pensiero comune vengono infatti occupate le case destinate ad altre persone, che sono regolarmente iscritte alla liste per l'assegnazione di una casa popolare. Questa idea ha alla base alcuni fatti realmente accaduti, è effettivamente successo che alcune famiglie di ritorno da un viaggio o dalla giornata lavorativa, hanno trovato la propria casa occupata da estranei. Tuttavia questa pratica non corrisponde alla politica del Coordinamento cittadino di lotta per la casa, il quale occupa solamente edifici, non adibiti a scopo abitativo, che sono stati abbandonati da tempo. Rosa lo descrive molto bene all'interno delle sue interviste.

Rosa: allora la prima casa dove sono stata erano ex uffici della ASL (occupazione Pelizzi), questi sono ex uffici della Regione (Caravaggio II).. Quindi si potrebbe dire tutte cose che hanno già avuto il primo corso nello sfruttamento del capitale, ecco, che si è concluso con un abbandono da parte delle istituzioni e noi le occupiamo e gli ridiamo una nuova vita, le rimettiamo in circolo, sì.

Tra le regole base del movimento risiede proprio la volontà di riabilitare gli spazi urbani abbandonati. Tra gli obiettivi, oltre a quello di far fronte all'emergenza casa nell'immediato, vi è quello di dimostrare alle istituzioni locali e nazionali che sono già presenti sul territorio sufficienti edifici, abbandonati da anni, che possono ipoteticamente essere adibiti a uso domestico, secondo questi ultimi a mancare sono solo le politiche sociali. L'idea che il coordinamento occupi le case di altri o destinate ad altri viene inoltre diffusa attraverso giornali e i programmi televisivi che hanno la specifica intenzione di veicolare messaggi negativi rispetto alle tematiche legate alle migrazioni e alle occupazioni.

Rosa: ..quindi “vai a rubare la casa a qualcuno, eh?” Che è quello che tantissima gente teme degli occupanti, cioè c’è questa enorme confusione, siccome c’è una mafia, a Roma soprattutto eh, un mafia delle case occupate, no? Che porta anche a quegli episodi che abbiamo visto magari nei film, di quelli che escono che so’ per andare alla comunione del figlio, tornano si trovano la casa occupata ed è cambiata la serratura, no? Quello non c’entra niente con noi ed è terribile perché il livello di disinformazione è molto alto, io vedo proprio.. prima che riesci a spiegarti.. un’ostilità..

In questo modo queste idee vengono assorbite anche dalla popolazione e hanno una diffusione capillare nell’opinione pubblica e delle forti ripercussioni nella realtà. Prima tra tutte quella di favorire la discriminazione di un determinato gruppo sociale e la sua esclusione/emarginazione. Quindi la diffusione nel linguaggio comune di una terminologia negativa relativa agli abitanti delle occupazioni, rappresenta una prima forma di marginalità agita che abbiamo riscontrato durante l’analisi di campo. Quest’ultima si manifesta spesso con intenzionalità e consapevolezza da parte di chi la utilizza, tuttavia assume anche una forma inconsapevole nel linguaggio, entrando a far parte dell’”idea comune” rispetto alle occupazioni, negativa e stereotipata, che ha conseguenze consistenti per i gruppi sociali coinvolti.

Rosa: ..nasce il discorso ‘guarda ‘sti str..* che non pagano, perché io devo pagare?’..su cui agiscono i media, su cui agiscono i 5stelle, su cui agisce il PD.. e poi c’è la Tv e ‘sono come gli zingari’, uhh e ‘danno le case prima agli extracomunitari che a noi’..

Oltre ad essere considerati negativamente da buona parte della società civile, le conseguenze di maggior impatto emergono quando un soggetto deve, ad esempio, cercare lavoro, oppure iscrivere i figli a scuola e si trova a dover nascondere il proprio indirizzo di residenza, pena l’esclusione dai servizi e dalla possibilità di avere un reddito regolare, alimentando in questo modo ulteriormente la propria condizione di emarginazione. Secondo Rosa, questa visione distorta nei confronti del coordinamento, nasce anche da una forte chiusura che quest’ultimo ha mantenuto per anni. Una chiusura che non gli ha permesso di “raccontarsi” al mondo esterno. Da qui le difficoltà riscontrate nella creazione di un dialogo e di un rapporto costante con i suoi membri e abitanti. Era prerogativa del coordinamento, come dei movimenti di lotta per la casa in generale, essere ostili alle

comunicazioni verso l'esterno, soprattutto se non direttamente veicolate dai suoi membri. Attualmente sembra tuttavia che il coordinamento abbia deciso di creare delle aperture, per favorire una maggiore conoscenza di sé e per evitare che circolino ulteriori false notizie che lo riguardano.

Io: adesso però, da quello che mi dici sembra che anche il coordinamento si stia un po' più aprendo, no?

Rosa: allora si è aperto sicuramente ai media. Io lo dissi in un intervento, dissi: "me lo sto chiedendo, me lo sto chiedendo insieme a voi, non è il caso di aprirsi ai media?", perché c'era stato il caso precedente del giornalista di Repubblica che è sempre in Santi Apostoli e quindi ha intervistato tutti, no? E con me diceva: "le persone all'inizio sono tutte ostili, sono tutte contrarie a noi, però più si fermano a chiacchierare più si convincono". Allora io citando lui ho detto 'non è il caso che ci apriamo?' ed è successo.

Anche David crede che un'apertura maggiore da parte del coordinamento possa condurre al superamento degli stereotipi negativi attivi nei loro confronti e racconta di alcuni progetti pensati proprio con questo obiettivo. Queste attività porterebbero alla loro rivalutazione all'interno del quartiere e ad una maggiore integrazione ad esso. In questo caso l'ostacolo più grande è la mancanza di fondi per poter portare a termine i progetti.

David: ci sono parti del coordinamento che sì, la vedono così, de que devono far vedere fuori come siamo noi, che noi non siamo tutti persone che possiamo solo provocare problemi al quartiere, si no che possiamo dare il nostro contributo, no? Ci sono questi progetti, cose che già sono andate che però non ha una continuità sempre. Per esempio in una occupazione hanno fatto una sala de tè aperta al pubblico.

Io: al Porto Fluviale vero¹⁶¹?

David: al Porto Fluviale.

Io: però l'hanno chiusa adesso..

¹⁶¹ Il Porto Fluviale è una occupazione simbolo del coordinamento, situata nel quartiere Ostiense, a Roma sud. Si può vedere una immagine alla pag. 45.

David: per quello, non tiene continuazione. Dopo en el Casale de Merode vogliono fare un parco di giochi per bambini, che possano entrare i bambini del quartiere.

Io: tutti i bambini del quartiere per interagire?

David: sì, che già ci sono ragazzi che vanno a scuola con questi altri, i compagni che stanno nel quartiere, che possano entrare a giocare lì. Che i padri sanno che stanno lì, che sono diciamo protetti e non hanno problemi di stare lì, no?

Io: Certo, certo.

David: Interagire un poco con el quartiere.

Un ulteriore passo verso questa direzione è stato quello di concedere un collegamento diretto dall'interno di uno dei palazzi occupati, nello specifico dal Caravaggio II, durante il programma di La7, Tagadà¹⁶², concedendo oltre ad un'intervista, anche la ripresa di alcune immagini all'interno dello stabile. Il coordinamento ha preso così coscienza delle potenzialità che i media possono avere e che la propria autoaffermazione, se gestita sotto una accurata supervisione, può anche passare attraverso di loro, senza danneggiare il messaggio che si vuole veicolare. Questa apertura potrebbe permettere la decostruzione di alcuni degli stereotipi che li riguardano.

6.4 L'indifferenza

I membri del coordinamento mi hanno sempre descritto il ruolo importante che quest'ultimo rivestiva nell'immaginario comune nazionale, in particolare tra coloro che frequentavano gli ambienti dei centri sociali e dei partiti di estrema sinistra. I contesti delle occupazioni romane avevano infatti una particolare caratteristica che li faceva distinguere da tutti gli altri. Questa era rappresentata proprio da una forma di dialogo aperta e diretta con le istituzioni. Rosa me lo ha raccontato molto bene, avendo lei un punto di osservazione privilegiato, poiché non originaria di Roma e militante attiva del coordinamento, ha potuto notare i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi quattro anni al suo interno.

Rosa: ma sì, ma a me raccontavano delle cose incredibili, che in certe occupazioni, anche in questa, erano stati mandati degli sfrattati che si erano rivolti al Comune e il Comune ha detto: “beh dai, vuoi andare lì in

¹⁶² Puntata del 13 dicembre 2017.

occupazione?». Nei vari Municipi, per Comune intendo i vari Municipi. È successo sia a Pelizzi¹⁶³ con una famiglia, che qui con una signora, cioè quindi pensa in effetti che dialogo intimo che c'era. Allora: “vi volete prendere questa famiglia con bambino che è stata sfrattata? Sì”. E adesso non c'è più.. cioè noi siamo un po' sconcertati, perché rispetto a quando sono entrata io, cioè nel 2013, è stato nel 2013, ad adesso non sono tanti anni, però la situazione è proprio cambiata, da questo dialogo che c'era..

Rosa descrive un tipo di rapporto tra i membri dei movimenti di lotta e le istituzioni locali che era caratterizzato dall'essere molto aperto e diretto, tanto che i cosiddetti mini sindaci dei Municipi romani arrivavano a mettere in contatto persone in emergenza abitativa con i rappresentanti dei movimenti di lotta per farli sistemare al loro interno. I movimenti di lotta hanno piena consapevolezza della funzione che rivestono e di sopperire ad una mancanza dello stato sociale, cioè quella di assicurare, con un sostegno statale, un alloggio dignitoso a chi versa in condizioni economiche gravi. I movimenti di lotta per la casa, per raggiungere questo obiettivo, utilizzano metodi illegali, tuttavia tolgono dalla strada una fetta importante di popolazione in emergenza abitativa. Le istituzioni locali fino a qualche anno fa erano a loro volta consapevoli, sia delle proprie mancanze che del lavoro sociale compiuto dai movimenti. Inoltre, non si trattava solo di rapporti di questo tipo, ma il riconoscimento del ruolo dei movimenti di lotta per la casa, emergeva anche nell'apertura al dialogo in vista di una risoluzione ai problemi. Si ottenevano infatti più facilmente gli incontri con il Comune e le rappresentanze locali e si temevano meno gli sfratti. Rosa porta invece alla luce il mutamento che questa relazione ha subito di recente. Probabilmente a partire dal 2014, quando c'era il Governo di Renzi a livello nazionale e a livello locale stava conducendo il suo mandato il sindaco Ignazio Marino, deteriorandosi lentamente fino ad oggi. Cosa è mutato? Quello che i militanti dei movimenti e gli abitanti delle occupazioni riportano è che è sorto un muro tra loro e le istituzioni. Viene descritta quindi una prima fase di interruzione delle comunicazioni, che i movimenti hanno preso come una mancanza di interesse nei loro confronti e nei confronti delle problematiche che accomunano gli abitanti delle occupazioni. Questa prima fase di indifferenza nei loro confronti, sarà in realtà quella che farà accendere la miccia delle proteste negli anni successivi, perché la parziale o totale chiusura dei dialoghi viene percepita come un disinteresse verso l'emergenza casa. Nel corso degli anni sono stati diversi i fatti che hanno

¹⁶³ Pelizzi è la prima occupazione dove ha vissuto Rosa a Roma.

dimostrato che le relazioni tra loro erano, almeno per il momento, mutate. Attraverso l'interruzione dei dialoghi le istituzioni hanno dimostrato indifferenza nei confronti degli abitanti delle occupazioni, attivando un processo di ulteriore marginalizzazione di un gruppo sociale che si trovava già in una condizione di esclusione. Tanto da spingere i movimenti a riattivare i canali di comunicazione più "scenografici" in loro possesso, in grado cioè di attirare su di sé l'attenzione e impedire di essere isolati. Come descrivevamo sopra, questa forma di indifferenza fa parte di quelle "tattiche" messe in atto da chi ne possiede il potere, adottate per emarginare un determinato gruppo sociale. Quest'ultima viene attivata attraverso l'interruzione di qualsiasi forma di comunicazione, in modo da far sentire l'altro come inesistente ai suoi occhi. Un'altra forma che l'indifferenza può assumere è che i movimenti di lotta per la casa hanno subito nel corso di questi ultimi anni, è quella dell'isolamento attuato sulla base di determinate caratteristiche. La chiusura delle istituzioni nei confronti dei movimenti di lotta viene portata avanti anche dall'attuale sindaco Raggi e dal M5S. In questo caso, a differenza della "semplice" interruzione dei dialoghi, viene condotta una opposizione aperta a chi commette atti illegali. Rosa la definisce come la "svolta legalitaria" del M5S. Non solo chi ha commesso un atto illegale, come l'occupazione di un edificio, viene escluso da eventuali riforme, ma gli viene negata anche la possibilità di avere assegnata una casa popolare.

Io: e il Comune che progetti ha? Ha un progetto che vuole portare avanti?

Rosa: no, no ma infatti: "ma allora i 5stelle come rispondono? Cosa ci propongono? Ah, niente, paparapapa.." cioè..

Io: ..niente, cioè da quando si è insediata la Raggi non siete riusciti ad ottenere qualcosa, no?

Rosa: no, da quando si è insediata la Raggi è stato peggio, perché lei.. va beh.. i 5stelle su tante cose brancolavano proprio nel buio, perché erano appena arrivati al potere e non avevano assolutamente idea. Poi lei, o forse tutto il partito, non è che io lo segua moltissimo, ha avuto questa svolta legalitaria, noi diciamo per adeguarsi ai parametri di Bruxelles. Far vedere alla Comunità Europea che anche l'Italia, che è così paese latino, ingovernabile ecc., invece è in grado di comportarsi bene. Ok?

Io: Ok.

Rosa: e quindi vuole.. allora mettiamola così, mentre la delibera regionale era molto a favore degli occupanti, no? Aveva preso atto di questa realtà, no? Allora il movimento per la casa romano così importante, così vasto,

fondamentalmente, è un dato di fatto, approviamoli, appoggiamoli con il discorso del recupero e auto-recupero¹⁶⁴. Invece la Raggi no, ha questo atteggiamento dei 5stelle di dire ‘no, no un attimo, voglio vedere io, voglio essere io’, cioè di uscire sempre con delle forme autoriali del partito ‘siamo noi che abbiamo individuato il problema e abbiamo deciso la soluzione’.

Io: ok.. però poi di soluzioni non ne trovano.

Rosa: eh beh ma ci vuole..

Io: ci vuole tanto tempo..

Rosa: sì, credo che il succo sia questo il suo atteggiamento, credo. Poi ci sono quelli che dicono ‘il movimento 5stelle finalmente ha mostrato il suo vero volto, sono nazisti, l’avevamo detto fin dall’inizio..’. Questo io non.. no, più che nazisti, più che proprio destri nell’anima, no sai quelli che dicono ‘finalmente è uscita la nuova anima reazionaria’, no, vedo questa preoccupazione che era già però nel sindaco precedente eh? Non Alemanno..

Io: Marino?

Rosa: Marino.. di essere un bravo europeo ‘e così e allora possiamo tollerare questa cosa? Ok, voi avete già fatto nell’illegalità ok, però avete fatto delle cose che possono essere utili’.

Io: Certo.

Rosa: capisci che lavoro gli facciamo noi per loro?

Io: certo..

Rosa: questa è la posizione della Regione, ‘va bene dai, auto recuperate così l’emergenza abitativa è risolta’ e invece dall’altra parte non viene accettata questa cosa, perché non puoi far vedere all’Europa che ti sei piegato, mi capisci? Ti sei piegato alla volontà di un movimento estremista, assolutamente che..

¹⁶⁴ Rosa fa riferimento alla delibera regionale n.18 del 15 marzo 2014: “Piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio e attuazione del Programma per l'emergenza abitativa per Roma Capitale”. Quest’ultima prevede il: recupero ed auto-recupero del patrimonio immobiliare pubblico (in primis il patrimonio regionale, e, seguire, il patrimonio di proprietà dello Stato, delle Pubbliche Amministrazioni ed Enti Pubblici), da intendersi anche come più ampia attività di rigenerazione urbana; acquisizione e/o recupero di immobili privati sul libero mercato a prezzi calmierati, nonché ulteriori attività ritenute più idonee al fine di rendere fruibile il patrimonio immobiliare già esistente nell’ottica della rigenerazione urbana.

Alcune occupazioni sono state coinvolte nei progetti di auto-recupero, i quali dovrebbero, una volta iniziati, portare alla ristrutturazione degli edifici occupati, con la collaborazione degli abitanti stessi e all’assegnazione delle unità immobiliari in modo ufficiale e legale.

Io: sì, che si muove nell'illegalità..

Rosa: nell'illegalità, sì, certo, certo.

E ancora:

Io: invece per quanto riguarda la questione delle delibere.. che dovevano sbloccare dei fondi..

Rosa: sì, sì ma quello c'è sempre. Cioè c'è sempre ma non è.. la Regione ha detto un bel po' di mesi fa che ci sono quei fondi, ma è bloccato insomma. Il Comune invece dice che, per voce della Raggi, non danno casa a chi ha occupato..

Io: ah sì?

Rosa: eh..quello..mm.. cioè per un discorso ultra legalista, per far vedere che si adegua alle regole della Comunità Europea, dice comunque questi hanno compiuto reiteratamente un reato, sono recidivi, allora io non posso premiarli inserendoli nelle graduatorie. Viceversa per la Regione c'è già una graduatoria che parte da.. non vorrei sbagliarmi, otto anni almeno, che comprende sia chi ha fatto richiesta normale che gli occupanti.

Vediamo come le intenzioni del Comune siano quelle di escludere dalle politiche per la casa chi ha compiuto un atto illegale. Non si tratta ancora di azioni concrete, tuttavia la scelta del linguaggio e delle parole utilizzate dimostrano la volontà di escludere una determinata categoria di persone dalla possibilità di riabilitare la propria posizione sociale, perché hanno compiuto un atto illegale occupando un immobile abusivamente. Come dicevamo, si produce in questo modo una forma di marginalizzazione sulla base di determinate caratteristiche. L'indifferenza in questo caso "funziona" attivandosi in una forma preventiva, viene cioè preannunciata: se hai occupato illegalmente, non rientrerai nel canale ufficiale di regolarizzazione della casa, non verrai preso in considerazione. È comprensibile, considerando che si tratta di una istituzione, che non si accetti di "condonare" atti illegali, poiché rappresenterebbe un controsenso, tuttavia quello che si ottiene con questa pratica è esclusivamente la cronicizzazione del fenomeno delle occupazioni, non offrendo soluzioni alternative per gli abitanti e spingendoli ulteriormente verso l'isolamento sociale.

6.5 L'Art. 5 del Piano Casa e la svolta legalitaria/repressiva

Oltre all'interruzione delle comunicazioni, il rapporto tra i movimenti di lotta e le istituzioni, si è inasprito negli ultimi anni a causa di un evento scatenante. Si tratta dell'entrata in vigore, il 28 marzo 2014, del nuovo Piano Casa Renzi-Lupi. Al suo interno l'Art. 5 è chiamato "Lotta all'occupazione abusiva di immobili" e proprio di questo si tratta, il testo dice:

“Chiunque occupa abusivamente un immobile ai sensi dell'articolo 633, primo comma, del codice penale, non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge”.

Prima dell'Art.5 gli abitanti delle occupazioni potevano avere la residenza regolare presso l'immobile occupato, oppure se erano momentaneamente senza una dimora stabile, potevano richiedere presso alcuni uffici di riferimento, una residenza fittizia¹⁶⁵, che permetteva loro di avere garantiti tutti i servizi di base. Con l'entrata in vigore dell'Art. 5 non è stato più possibile indicare gli indirizzi delle occupazioni come residenza e tutti coloro che non avevano la possibilità di chiedere aiuto ad amici e parenti, o non erano già coperti da una residenza fittizia o da una residenza attiva presso un altro indirizzo, si sono trovati senza la possibilità di averne una. Inoltre, a partire da questo momento in avanti, anche il rilascio delle residenze fittizie ha subito un'interruzione improvvisa. Per chi è abituato ad essere in possesso di una regolare residenza, i servizi dipendenti da quest'ultima passano quasi inosservati. In realtà questi ultimi sono innumerevoli e ad essi sono legati la stabilità, la sicurezza e il benessere del proprio nucleo familiare. Da questa dipendono infatti: l'allaccio delle utenze domestiche, i documenti di riconoscimento, come ad esempio la carta d'identità, l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, la possibilità di voto e l'iscrizione dei figli a scuola, per citarne solamente alcune. Questa iniziativa del Governo ha chiaramente destabilizzato gli abitanti delle occupazioni, ostacolando nella gestione regolare della propria vita. Riporto alcune delle testimonianze degli abitanti

¹⁶⁵ L'iniziativa di fornire una residenza fittizia, è nata in seguito alla morte per stenti e per mancata assistenza medica, di una clochard romana di nome Modesta Valenti, per dare la possibilità anche a chi non ha una fissa dimora, di avere accesso a tutti i servizi di base. Come indirizzo di residenza veniva proprio indicato "Via Modesta Valenti", vedi Capitolo 3.

riguardo l'Art.5. In questo caso utilizziamo anche la testimonianza di Annalisa¹⁶⁶, che ci aiuta ad ottenere una più completa ricostruzione del fenomeno osservato.

Rosa

Rosa: io sono stata tra le ultime che ha preso la residenza, l'ho presa nel dicembre 2013 e poi nel febbraio 2014 c'è stato l'Art.5 del Decreto Lupi che non le dava più.

Io: io quando ho iniziato a fare ricerca, c'era proprio questo.. mi ricordo alla manifestazione, la prima manifestazione dove ci siamo conosciute quella a Porta Pia..

Rosa: sì, quella per il Decreto Lupi.

Io: Sì. Era proprio contro questo Decreto..

Rosa: Sì, certo.

Io: Se mi vuoi parlare un po' dell'Art.5..

Rosa: sì, è da lì che è cambiato tutto, sì.

Io: eh sì perché era aperta opposizione..

Rosa: ecco, sì basta, mi hai tolto le parole di bocca, aperta opposizione! Perché l'Art.5 non dava più le residenze nei posti occupati. Che vuol dire ad esempio in piccolissimo che io non posso prendere una Adsl, perché nei posti occupati non la mettono. Invece quando ero a Pelizzi mi avevano fatto vedere: "guarda abbiamo appena portato la centralina della Tim, ci sono dieci, otto posti se vuoi anche tu per l'Adsl", ecc.. poi va beh tutto il resto, i bambini! Che non possono andare a scuola, non hai la sanità!

Io: quindi, c'era qualcuno che aveva vecchie residenze, diciamo da altre parti e che quindi sono riusciti a mantenerle.. no?

Rosa: eh no, non le puoi mantenere.. Ci sono poi dei controlli incrociati, per cui tutte queste vecchie residenze, dopo un anno e mezzo mi hanno detto, decadono..

Io: adesso non danno neanche più quelle fittizie?

¹⁶⁶ Annalisa è una donna italiana di circa sessant'anni. È nata in Abruzzo ma è cresciuta a Roma. Quando si è sposata è andata a vivere a Brescia dove, insieme al marito ha gestito una impresa per circa trent'anni, fino a quando dopo il fallimento di quest'ultima, si sono separati. È tornata così a Roma, dove ha raggiunto la figlia. A causa della difficile situazione economica entra in contatto con i movimenti di lotta per la casa. Attualmente vive in occupazione da circa quattro anni e sta diventando un'attivista molto attiva del movimento.

Rosa: no, ci sono grossi problemi.. via Modesta Valente, via Dandolo?

Io: Sì.

Rosa: No, no.

Annalisa

Annalisa: ..cioè io adesso, a sessantacinque anni, non ho né la carta d'identità, non posso rinnovare la patente, non posso rinnovare il passaporto.. non c'ho più un documento valido! Perché mi hanno tolto la residenza!

Io: se non hai la residenza non puoi avere tutte queste cose..

Annalisa: Niente! Ho fatto domanda per l'assegno sociale me l'hanno rifiutata perché dice 'Do stai? Non sei censita da nessuna parte.'

David

Io: ti volevo chiedere delle cose rispetto all'Art.5, cioè le conseguenze che l'Art.5 ha portato, come ti ha toccato, se avere la cittadinanza italiana ha diminuito i rischi..

David: beh a me non me ha toccato realmente perché io ho fatto una residenza fittizia, no? (residenza fittizia) este che se fa qui tramite associazione, come Caritas o Sant'Egidio, io sono andato lì a Sant'Egidio che già conoscevo.

Io: Sì.

David: ho la fatto la residenza e con una lettera che mi hanno dato in mano, mi sono presentato in Comune. In Comune, già mi avevano detto, se ti fanno dei problemi gli dici che se comunichi con noi e solitamente noi risolviamo tutto. E così è stato. Ho dovuto far chiamare.. no prima sono andato da loro, gli ho detto qual era la situazione e loro subito lì hanno preso il telefono e hanno soluzionato (risolto) e mi hanno dato un nuovo appuntamento, sono andato là e mi hanno dato la residenza, no?

Io: questo era nel 2013?

David: no, era quattordici era questo, quattordici.

Io: Ok, la residenza fittizia ha una scadenza?

David: No.

Io: no..

David: no, l'unico è che io me devo presentare sempre, farmi vedere, ricevo della posta in questa via y niente.

Io: quindi comunque continuano a darla questa residenza fittizia? O hanno smesso dopo l'Art.5?.. cioè dopo, quando è entrato in vigore l'Art.5 praticamente hanno bloccato anche queste fittizie?

David: sì, sì, sì, sì, hanno bloccato, ya non possono chiedere a Caritas o Sant'Egidio, non possono chiedere perché le dicono che la polizia non le riconosce.

Io: Ok. Quindi diciamo tu adesso l'hai ottenuta, però non ha una scadenza quindi tu sei tranquillo, in questo senso.

David: per adesso sono tranquillo, sì, ho rinnovato mi carta d'identità senza problema, però era da poco tempo che stavo lì, io sono andato al Comune e ho dato un indirizzo vicino al Comune (intende Municipio in questo caso, zona via Togliatti/Prenestina) dove stavo prima, dove abitavo, l'ultimo indirizzo che ho avuto, este.. mi accettarono per quello, si io vado e dico che sono in occupazione non me lo daranno mai, mai.

Io: quindi certo tu devi mantenere quell'indirizzo lì.

David: certo, io devo mantenere quell'indirizzo lì.

Io: Va bene.

David: e non perderlo mai, perché si io non vado più per un tempo là, loro possono dire 'non ci sei più qua, basta'.

Io: possono togliertelo.. tu devi andare alla comunità di Sant'Egidio o al Municipio?

David: no, no, no io vado sempre al Municipio, massimo ogni tre mesi mi devo far vedere.

Vediamo quindi come sia potente l'applicazione di questo articolo e quanto condizioni il regolare corso delle vite delle persone che vivono in occupazione. La decisione del Governo di far entrare in vigore l'Art.5, molto contestato sia prima che dopo dai movimenti di lotta per la casa, può essere interpretata a mio avviso in due modi. Da un lato, in quanto istituzione di controllo, il Governo ha deciso di sfavorire i soggetti che occupano abusivamente gli immobili, cercando quindi di limitare in questo modo il fenomeno delle occupazioni. Questo perché seguendo, o un immaginario collettivo o degli ideali politici realmente condivisi, una istituzione come quella del Governo non può permettersi di mantenere situazioni croniche di illegalità tali, quali quelle delle occupazioni. Deve al contrario rifiutarle ed evitare di favorirle. Inoltre, rappresenta un messaggio che il Governo stesso lancia nei confronti della società civile, dimostrando sia

di non essere indifferente a questi fenomeni, che di mettere in atto delle pratiche per eliminare l'abusivismo. La seconda interpretazione vede invece in questa azione la volontà delle istituzioni di agire il proprio potere su un determinato gruppo sociale già vulnerabile, per indebolirlo ulteriormente. Rappresenta quindi il tentativo di eliminare un fenomeno sociale che crea disordine e che per lo Stato è un problema irrisolvibile se non tramite la sua opposizione. Secondo questa interpretazione, siamo di fronte all'imposizione di una forma di marginalità. Con questa azione infatti, le conseguenze riportate sono quelle di una ulteriore spinta ai margini della società, perpetrata dalle istituzioni. Gli occupanti diventano protagonisti all'interno della legislatura, tuttavia in forma negativa, venendone cioè esclusi. L'esclusione è data dal fatto di non essere più censiti in alcun modo, di non poter più avere l'assistenza medica e di non poter più fornire il proprio voto politico alle elezioni. È un processo di rimozione di parte della popolazione agli occhi dello Stato, la punizione per essersi mossi all'interno dell'illegalità. Bisogna inoltre considerare la composizione degli abitanti delle occupazioni, al suo interno si trova infatti una maggioranza di migranti, tra i quali anche richiedenti asilo o rifugiati politici che avrebbero diritto ad una determinata assistenza da parte dello Stato. Quindi questo processo di rimozione va a colpire anche loro, i quali vivono in questo modo un secondo processo di esclusione sociale. Si tratta di un processo di marginalità agita. In aggiunta all'entrata in vigore dell'Art.5, sono state attuate cioè altre pratiche che rientrano in questa forma di marginalizzazione attiva, queste sono rappresentate dall'inizio di una fase di repressione nei confronti degli occupanti, che ha avuto il suo culmine con una serie di sfratti coatti, perpetrati fino ad oggi. Quindi a partire soprattutto dal 2014, le relazioni tra occupanti e istituzioni subiscono una deviazione forte, dal dialogo aperto si passa a tendenze legalitarie e repressive nei loro confronti. Se prima gli occupanti si percepivano come ai margini della società, in seguito all'Art.5 si sono sentiti totalmente esclusi da quest'ultima.

6.6 *La percezione delle marginalità*

L'Art.5 ha provocato una reazione potente all'interno delle occupazioni. La percezione della volontà delle istituzioni di emarginare una parte di popolazione, è stata molto chiara per gli abitanti delle occupazioni. L'idea comune che si è diffusa è stata quella di sentirsi come cancellati, come eliminati agli occhi dello Stato. Quella istituzione con la quale fino a qualche mese prima si riusciva ad instaurare un dialogo diretto, all'improvviso aveva alzato un muro nei loro confronti. Le conseguenze del decreto si sono rivelate doppiamente efficaci nei confronti dei migranti che vivono in occupazione, i quali senza una residenza registrata non possono rinnovare il permesso di soggiorno e di conseguenza i documenti.

Questa operazione non solo è stata percepita come una pratica di marginalizzazione, ma anche come un mezzo per lo Stato di eliminare un proprio problema. In questo modo infatti gli occupanti sono doppiamente illegali e lo Stato non è più tenuto a fornirgli i servizi di base. Scomparendo all'anagrafe, scompaiono anche le responsabilità dello Stato. Questa nuova forma di invisibilità che viene imposta loro, viene percepita come tale, tuttavia viene rielaborata in forme che forse lo stato non aveva previsto. La prima reazione è stata quella dello sconforto, per non essere riusciti ad evitare che entrasse in vigore il decreto e per la mancanza delle comunicazioni che un tempo invece esistevano, in una seconda fase tuttavia la rabbia ha preso il sopravvento e i movimenti hanno deciso di riformulare un piano di proteste incisivo, per far arrivare il proprio messaggio di sconcerto alle istituzioni e per farsi nuovamente vedere per le strade cittadine, ricordandogli che avevano eliminato i loro documenti, ma non la loro effettiva presenza sul territorio. Rivediamo così quella forma di visibilità ed invisibilità che descrivevamo nella prima parte del capitolo, secondo la quale gli stessi soggetti possono trovarsi in entrambe le condizioni contemporaneamente, secondo lo sguardo che assumiamo e il contesto che osserviamo. Quindi il processo di emarginazione messo in atto dalle istituzioni, ha avuto come conseguenza da un lato effettivamente quella di escludere queste persone dai circuiti legali della gestione regolare della vita sociale, tuttavia ha anche favorito il fenomeno opposto, quello cioè di una forte presenza pubblica di queste persone. Se c'è stato il tentativo di eliminare il problema ponendole in una condizione di ulteriore illegalità, si è ottenuto anche una maggiore visibilità del fenomeno. Questo dimostra che gruppi sociali in difficoltà riescono a trovare le risorse per riprendersi il proprio diritto alla partecipazione sociale e politica attiva, occupando non solo edifici, ma anche gli spazi delle istituzioni e della società civile. L'entrata in vigore dell'Art.5, ha favorito inoltre l'ampliamento del mercato nero delle residenze, quindi ha contribuito al diffondersi di ulteriori forme di illegalità diffusa, come ci raccontano gli occupanti nel corso di alcune interviste.

Rosa

Io: quindi tu l'hai presa dove? (la residenza)

Rosa: a Pelizzi?

Io: ah ok quindi tu ce l'hai là.

Rosa: e non me l'hanno tolta.. lo verifico, perché quando vado a fare il rinnovo dell'esenzione del ticket compare sempre. No ma qualsiasi.. ogni volta che leggono un codice fiscale viene fuori l'indirizzo.

Io: Certo, ok. E invece chi non ce l'ha?

Rosa: chi non l'ha fatta non c'è l'ha..

Io: è sparito praticamente..

Rosa: È sparito! Quindi abbiamo detto bambini, la scuola, la sanità e la pensione.

Annalisa

Annalisa: cioè te rendi conto? Io sono cittadina italiana, non sono un extracomunitario. Per cui anche le balle sugli extracomunitari.. no è la stessa cosa, sei italiano o extracomunitario è la stessa cosa, sul fatto delle residenze loro non possono rinnovare i permessi di soggiorno e magari rischiano che li rimandano al loro paese, ma noi qua in Italia non possiamo fa' niente. La sanità io non ce l'ho.

Io: non hai il medico?

Annalisa: no, perché per la sanità devo avere il medico di base, ma devo avere la residenza. Mi è scaduta la tessera sanitaria che avevo a Brescia, cioè..

Io: quindi tu se hai bisogno?

Annalisa: quindi io sono invisibile.

Io: ma neanche al Pronto Soccorso?

Annalisa: al Pronto Soccorso ci vai per forza, vai e ti fanno la cosa però poi se ti devi prendere una medicina, una cosa, o devi andare dal dottore, non puoi fare niente. Cioè ma secondo loro può essere una cosa fattibile in un paese civile? Dove io sono nata, ho studiato, me so' spostata, ho fatto i figli, ma che.. e poi vogliamo dare le cose agli extracomunitari, come facciamo a dare le cose agli extracomunitari se se comportano così pure con gli italiani.

Io: praticamente è come se avessero eliminato una parte della popolazione.

Annalisa: sì, loro non te considerano più. Se ne sono lavati le mani. Loro sono andati oltre nel senso che hanno eliminato il problema, cioè così loro hanno eliminato il problema delle case popolari, il problema della sanità, perché tutta sta gente non ha la sanità non può avere accesso a.. a tutto.

Io: poi i bambini non possono essere iscritti a scuola..

Annalisa: non possono essere iscritti a scuola. Addirittura che cosa sta succedendo? Che i bambini che sono nati adesso, di coppie di immigrati non vengono messi sullo stato di famiglia, cioè loro non c'hanno i figli, figlio nato non esiste, non sta nel loro nucleo.

Io: tu potresti avere la residenza da un'altra parte?

Annalisa: ma prima davano delle residenze fittizie, di via 'modestia valenti', non mi ricordo mai come si dice, oppure in via Giolitti, davano queste residenze fittizie, la posta ti arrivava lì.. adesso hanno eliminato anche quello. Non si può più per l'Articolo 5. Allora che cosa abbiamo fatto? Siamo andati al Municipio a dire almeno dateci voi le residenze fittizie nei Municipi.

Io: certo, e cosa hanno detto?

Annalisa: hanno detto sì, sì, sì e ancora non se fa niente. Niente siamo rimasti lì così. Capito?

Io: invece se qualcuno aveva la residenza da un'altra parte?

Annalisa: sì, ma sì l'ha mantenuta, però tanti gli sono scaduti, quindi adesso è diventato un problema enorme per tutti, capito? Poi c'è tutto un mercato nero, perché si possono anche comperare ste residenze, capito? Alla fine 400-500 euro.. io non la compro proprio la residenza e nemmeno mi vado a mettere dentro casa di una persona, perché oggi come oggi avere la residenza a casa di una persona vuol dire che questa persona poi si deve assumere tutte le cose che tu c'hai. Io per esempio c'ho una montagna di debiti, che vado a casa di chi a mettere la mia residenza?

Io: Certo.

Annalisa: non la metto nemmeno dai miei parenti, a parte che non me la fanno mettere però non la metterei, nemmeno io gliel'ho mai chiesto. E' un problema enorme che sta lì così, è una bolla enorme che vaga, cioè che gira, capito? Che prima o poi, poi scoppia eh non c'è niente da fare.

David

Io: e quindi la residenza ce l'hai là, Prenestina/Togliatti, dov'eri prima?

David: sì, dov'ero prima.

Io: quindi non ti è proprio comodo adesso..

David: no, non mi è comodo, ormai no.

Io: va beh dai però almeno ti tutela.

David: sì, è importante sì no non avrei medico e niente..

Io: Certo. Diciamo la maggior parte delle persone che stanno al Caravaggio hanno questo problema?

David: sì, tante persone, tante persone non hanno i documenti in regola o quando le scade un soggiorno devono andare a cercare una residenza esterna, no? Se no non le danno il rinnovo del soggiorno.

Io: Certo. Eh sì perché è tutto collegato.

David: è tutto collegato con la residenza, dopo i bambini che non possono iscriverli a scuola e tutto, è un grande problema. Alcuni Municipi hanno tentato ugualmente di iscriverli, così mi hanno detto per lo meno..

Io: i bambini?

David: i bambini, i bambini. Eh..

Io: sì, è un problema.

David: però ci sono ancora dei bambini che praticamente non ci sono.

Io: sì, infatti, magari sono andati a scuola fino a un certo punto..

David: eh, se non trovano la maniera di trovare una residenza de qualcuno, che in realtà è finta eh, solo così.

Io: certo, in realtà non ci vivono però..

David: eh c'è gente che vive di quello.

Io: fanno pagare?

David: fanno pagare, fanno pagare, fanno pagare e poi quelli che se prestano a eso, i proprietari, in qualche momento possono dire 'basta, io questa casa la devo vendere', asì que va al Comune e dice e non le dan mas la residenza a questa persona. Adesso è successo a un compagno lì che è andato a rinnovare non so che cosa al Comune, a rinnovare non so che cosa e gli detto 'guarda che te sei irreperibile, no irreperibile ancora no, perché consta adesso non so per quanto tempo pero se devi fare i documenti o qualcosa sai che la residenza finisce', creo che le scade adesso alla fine dell'anno. Asì que adesso lui si sta muovendo con tutto, con tutta la documentazione che deve fare prima che questo succeda, perché si no dopo è un altro che rimane senza documenti.

Io: quindi praticamente l'Art.5 ha alimentato anche un mercato nero delle residenze.

David: delle residenze certo. Eh, dopo parlano della legalità però questo alimenta l'illegalità più ancora.

Rosa e David non hanno ancora vissuto direttamente le conseguenze dell'Art.5, perché hanno avuto la fortuna di poter mantenere la residenza precedente. Tuttavia potrebbero perderla e trovarsi come molti altri a dover cercare una soluzione al problema. Annalisa invece l'ha persa e ne sta subendo tutte le conseguenze, dalla mancanza del servizio sanitario, all'impossibilità di ricevere la pensione. Il processo di marginalizzazione viene in questo caso imposto dall'alto e questo processo cela una precisa consapevolezza delle

istituzioni nel prendere questa decisione. La lotta all'abusivismo, all'illegalità prende così la forma dell'emarginazione sociale, dell'illusione della cancellazione di un problema o dell'illusione di stimolare la legalità. Tuttavia dall'altro lato c'è un numero ingente di persone in emergenza abitativa e in condizione di povertà o con grandi difficoltà economiche, per le quali la deprivazione di un diritto che era considerato fondamentale per la propria sopravvivenza, non viene vissuto come una soluzione per tornare alla legalità, ma come appunto la negazione di un diritto che era già dato per scontato e che doveva essere garantito per tutti. Quello che va a stimolare è un ulteriore spinta verso il "basso", verso forme di maggiore precarietà sociale. Il cambiamento delle modalità comunicative inoltre, insieme all'Art.5, hanno avuto l'effetto di far insorgere questa parte di popolazione che si è sentita prima di tutto esclusa e poi letteralmente "attaccata".

6.7 Considerazioni conclusive

In questo capitolo abbiamo ricostruito come e attraverso quali meccanismi viene condotto il processo di stigmatizzazione ed emarginazione degli abitanti delle occupazioni. Abbiamo individuato diverse mezzi con i quali può essere veicolato il processo di marginalizzazione di questa parte di popolazione, sulle basi delle politiche della violenza, e quali sono stati in passato gli eventi più rilevanti che hanno deviato in modo incisivo le vite di queste persone. La marginalità viene agita, in modo più o meno consapevole, attraverso l'utilizzo di un linguaggio discriminatorio da parte dei media, il quale viene in seguito diffuso tramite la popolazione. La marginalità viene poi agita in modo più consapevole dalle politiche locali e di governo, come attraverso l'applicazione dell'Art.5 e l'utilizzo di forme di "indifferenza", che in modo meno consapevole, creano processi di discriminazione sociale.

Tuttavia, nonostante le forme di violenza che gli abitanti delle occupazioni subiscono ed hanno subito in passato, trovano delle soluzioni alternative per far sentire la propria voce. L'essere umano, soprattutto quello messo in una condizione di difficoltà, è in grado di elaborare, proprio all'interno dei contesti di crisi, delle alternative per la propria sopravvivenza. Sono state trovate infatti delle soluzioni per sopperire a queste forme di marginalizzazione, restando tuttavia necessariamente nei canali dell'illegalità o dell'illecito. Laura Zanfrini¹⁶⁷, citando Benhabib (2006), dice:

¹⁶⁷ Ivi, p. XXIII-XXIV.

“Anche se non possiamo risolvere il paradosso secondo il quale gli esclusi non possono partecipare alla decisione in merito alle regole di esclusione e inclusione, si possono però rendere queste distinzioni più fluide e negoziabili attraverso forme multiple e continue di interazione democratica. Si può pensare che proprio dal trattamento degli stranieri potranno giungere negli anni a venire maggiori stimoli per un rinnovamento del concetto di cittadinanza.”

Facendo riferimento in particolare ai migranti ed al concetto di cittadinanza, gli autori pensano ad una forma alternativa di partecipazione sociale, economica e politica per chi ne viene escluso. Secondo questa interpretazione, anche se non saranno le persone “escluse” a poter a modificare i criteri con cui vengono costruiti i confini tra inclusione ed esclusione, sarà comunque possibile creare una forma di partecipazione attiva diversa, una forma di cittadinanza, una “post-cittadinanza”, all’interno della quale chi è escluso riesce a prendere parola, riesce a partecipare al contesto sociale in cui vive e a pretendere di essere preso in considerazione. In questo senso anche chi appartiene alle classi più povere della società, anche chi si muove nell’illegalità o non è rappresentato a livello politico, ha diritto alla partecipazione, ha diritto di espressione, è a tutti gli effetti un “cittadino”. I movimenti di lotta con i suoi membri, rientrano in questa posizione sociale e hanno dato prova negli anni di saper auto-organizzarsi e di accedere alla scena pubblica attraverso delle strategie, per dare voce a tutte quelle persone che restavano schiacciate all’interno di categorie stigmatizzanti. All’interno del campo studiato quindi abbiamo una situazione di marginalità e precarietà importanti, dove però si sviluppano forme creative di protesta. È stato quindi interessante analizzare queste strategie all’interno del prossimo capitolo.

Capitolo 7

I migranti e la costruzione di nuove identità politiche

Nel quinto capitolo abbiamo analizzato la relazione tra coordinamento e migranti, in particolar modo quella fase iniziale quando le due parti si incontrano e iniziano a stabilire un rapporto di fiducia. La ricerca sul campo ha evidenziato un'area d'ombra nella sua costruzione, rappresentata proprio dalle prime attività in cui il coordinamento coinvolge i migranti. È quello il momento in cui ritroviamo l'incontro di due bisogni, entrambi sono bisogni dai quali dipende la propria sopravvivenza ed entrambi necessitano di un compromesso per essere soddisfatti. Da un lato abbiamo il coordinamento, il quale senza la componente di migranti in emergenza casa, non potrebbe sopravvivere come movimento di lotta, in quanto rappresentano la maggior parte della popolazione con la necessità di un alloggio. Dall'altro lato abbiamo appunto i migranti, i quali necessitano di una casa. I due gruppi accettano un compromesso. Il coordinamento include quindi al proprio interno i migranti, riconoscendo i loro bisogni, sapendo tuttavia di relazionarsi con un gruppo di persone che sono lontane dalla storia e dagli ideali del movimento. I migranti a loro volta accettano di iniziare una lotta per la casa, seguendo le indicazioni del movimento, nonostante non lo conoscano e vengano poco informati delle sue strategie e delle sue decisioni in questa fase iniziale. Come dicevamo in precedenza, si tratta di una relazione che è in un certo senso "opportunista", ognuno cerca di "sfruttare" le opportunità che l'altro gli offre, per un proprio tornaconto. Il compromesso che viene raggiunto, tuttavia, sarà ciò che permetterà loro di approfondire questo rapporto. Superata questa fase iniziale, si può osservare un processo di cambiamento, sia nella relazione tra le parti che nella percezione della propria posizione nel contesto sociale da parte dei migranti. Dobbiamo specificare che le categorie non sono così nette, migranti da un lato e membri del coordinamento dall'altro, ci sono anche molti italiani che partecipano alla lotta per la casa e alcuni migranti diventano attivi militanti del movimento, tuttavia in questo ambito era per noi importante circoscrivere nello specifico l'attenzione su questi due gruppi. All'inizio della ricerca ci siamo infatti chiesti quali fossero le interpretazioni date dai migranti alle lotte per la casa e in che modo venissero assorbite e agite da questi ultimi. Nel corso del capitolo ci occuperemo di rispondere a queste domande.

7.1 *La costruzione di nuove identità politiche – Le diverse fasi*

Successivamente alla fase iniziale, durante la quale il coordinamento “testa” la volontà dei migranti e dei nuovi affiliati, di intraprendere la lotta per la casa, alle persone viene affidato un alloggio. I tempi che intercorrono tra queste due prime fasi non sono standard, possono prolungarsi a lungo e si basano sul periodo storico/politico che sta vivendo il movimento. A volte infatti, le operazioni di occupazione di un immobile o l’allocazione di un gruppo di persone subiscono i ritmi delle attività politiche di quest’ultimo. L’occupazione può essere infatti “simbolica”, viene effettuata cioè per comunicare un messaggio alle istituzioni. Di norma quest’ultimo è sia oppositivo che propositivo, nel senso che attraverso un’azione plateale e di forte impatto, il movimento comunica alle istituzioni il proprio dissenso nei loro confronti. Quest’ultimo fa riferimento, nella maggior parte dei casi, alle azioni o all’assenza di azioni messe in atto dalle istituzioni rispetto alle problematiche relative all’emergenza casa. Tuttavia è anche propositiva poiché viene di norma richiesto un “tavolo”, un incontro cioè con i rappresentanti del Comune o della Regione, responsabili delle tematiche che li riguardano. Queste attività rappresentano un test per chi sta entrando nel movimento, come ci raccontava David nell’intervista riportata all’interno del capitolo 5¹⁶⁸, i migranti sono, in questa fase più che in altre, inconsapevoli dei progetti attuati dal coordinamento, per stessa volontà di quest’ultimo. Le ragioni della negazione di informazioni sono riconducibili da un lato alla mancanza di fiducia iniziale del coordinamento verso i nuovi membri, definibile anche in termini di istinto di sopravvivenza, dall’altro lato è una strategia adottata dal movimento per evitare la fuga di notizie, senza compromettere le operazioni di occupazione. Per chi invece è da poco che partecipa alla lotta per la casa, queste attività fanno parte di un processo che definiamo sia come formativo che di affiliazione, messo in atto dal coordinamento stesso. Formativo perché vengono effettivamente insegnate delle pratiche ai nuovi membri, il movimento è infatti detentore di conoscenze che gli permettono di essere ciò che è e di agire sul territorio seguendo le proprie modalità di autoaffermazione. Queste pratiche includono, oltre all’occupazione di immobili, la gestione di questi ultimi sulla base di assemblee coordinative aperte a tutti, sull’organizzazione di manifestazioni e presidi pubblici, sulla ripetizione degli slogan fondamentali per il movimento e sulla diffusione degli ideali comuni di base. La trasmissione delle idee rappresenta probabilmente l’aspetto che ha maggiore incidenza sul processo di affiliazione. Questo, insieme a quello formativo, aiutano il coordinamento nella costruzione di un gruppo coeso capace di affrontare la lotta.

¹⁶⁸ Rif. p. 146.

Questo processo può essere definito come “*socializzazione*” facendo riferimento al campo sociologico, si tratta infatti di una fase iniziale in cui le informazioni vengono trasmesse attraverso delle pratiche e da soggetti in grado di trasmettere un determinato patrimonio culturale. Si può definire anche attraverso la nozione di “*habitus*” di Pierre Bourdieu¹⁶⁹. Questo concetto descrive infatti la capacità dell’uomo di “incorporare” delle pratiche sulla base di stimoli esterni. Per cui l’*habitus* varia in base alle nostre caratteristiche psicofisiche, ma anche in base ai nostri modelli di rappresentazioni e comportamenti legati all’ambiente sociale di cui facciamo parte. L’affiliazione viene quindi garantita prima di tutto sulla base della necessità dei migranti di avere una casa e poi attraverso l’insegnamento di pratiche e ideali del coordinamento. È importante tuttavia tenere presente che le attività che vengono proposte dal movimento hanno una forma di obbligatorietà. Soprattutto in questa prima fase è fondamentale che tutti partecipino alle iniziative proposte, pena l’esclusione dal movimento. L’accettazione sia delle regole che delle attività da svolgere, fanno parte del compromesso che abbiamo descritto sopra. Nelle fasi successive queste attività sono altrettanto obbligatorie, tuttavia iniziano a rientrare nella routine del nuovo percorso intrapreso dai migranti, in un nuovo *habitus*. Diventa “normale” organizzare la vita sulla base delle assemblee, delle manifestazioni e dei turni per i picchetti. Questo momento iniziale è quello conoscitivo a tutti gli effetti, quello in cui si costruiscono nuovi rapporti di fiducia o al contrario, di diffidenza. David, nel corso di un’intervista, ci descrive molto bene come avviene questo passaggio.

David: uno vede questo posto e dice ‘faccio un sacrificio con questo movimento, faccio tutto quello che il movimento fa e..’, qualche gente lo fa solo per stare lì e altri poco a poco iniziano a dire ‘iniziamo a conoscere meglio questo movimento’ [...]

La diffidenza rappresenta il sentimento più comune all’inizio, il coordinamento deve prima aspettare di vedere riconosciuta la propria filosofia. I migranti dall’altro lato attendono invece che le promesse del coordinamento vengano mantenute, prima di concedere una maggiore fiducia e disponibilità. Solo dopo aver ottenuto una casa questi ultimi possono iniziare ad elaborare realmente le politiche del movimento. La permanenza in occupazione

¹⁶⁹ Bourdieu, P., Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila, Cortina Raffaello, Milano, 2003.

e la partecipazione a tutti gli eventi organizzati dal coordinamento conducono i due gruppi ad una fase diversa di interazione.

David: ..e inizi ad andare alle assemblee dove c'è il coordinamento e il nostro rappresentante che parlano un poco de politica, un poco de la situazione como è, cose che dobbiamo fare per migliorare la nostra occupazione y migliorare un poco le trattative, no?

L'acquisizione di uno spazio proprio e privato, con la conseguente uscita temporanea dall'emergenza casa, conferisce ai migranti una maggiore stabilità che gli permette di occuparsi di altri aspetti della loro vita. Si apre così una fase differente, in cui i migranti iniziano ad acquisire una maggiore consapevolezza rispetto alla propria posizione sociale. Inizialmente le discussioni politiche e le manifestazioni vengono considerate in parte come attività futili, se paragonate alle problematiche affrontate quotidianamente. Tuttavia la ricerca ha mostrato che il tipo di condivisione sociale e la modalità di gestione degli spazi, che si riscontrano all'interno delle occupazioni, concorrono a creare un sentimento di "vicinanza" tra i suoi abitanti. Intendendo per vicinanza una sensazione di condivisione non solo dello spazio appunto, ma anche di una stessa condizione sociale. Il coinvolgimento di tutti nelle stesse azioni, fa percepire l'esistenza di un gruppo, all'interno del quale ci si può riconoscere, perché si condividono più o meno le stesse esperienze. Da un lato l'interno delle occupazioni, dall'altro l'esterno, la piazza, le strade, quei luoghi del potere politico, rappresenteranno tutti, non solo i singoli individui in difficoltà, ma tutto il gruppo, che si percepirà come coeso, sulla base di una situazione condivisa. È quindi in questo contesto che inizia il processo di identificazione e riconoscimento dei migranti all'interno del coordinamento, con le eccezioni del caso, non tutti infatti sono disponibili a farsi coinvolgere più del dovuto. Alla base della lotta c'è la convinzione che tutti hanno il diritto di avere una casa dignitosa garantita. Questo messaggio viene lentamente introiettato dai migranti, i quali riconoscendosi all'interno di questa problematica, iniziano a percepirlo come proprio. Attraverso questo riconoscimento inizia un processo di auto-costruzione politica. Questi ultimi capiscono, attraverso lo scambio di idee con il coordinamento, che possono agire politicamente sul territorio, attraverso gli strumenti che gli vengono forniti. Il riconoscimento di uno stato di difficoltà e la condivisione di strategie per superarlo, concorrono alla formazione di nuove identità politiche.

Durante questa fase di transizione è attraverso il linguaggio e le azioni collegate ad esso che viene veicolato il messaggio politico del movimento. All'interno degli spazi occupati

si organizza ogni settimana un'assemblea, durante la quale si parla di questioni relative principalmente alla gestione pratica dell'occupazione, tuttavia si ritaglia una parte per gli aggiornamenti sulla politica del movimento. Ogni lunedì viene infatti organizzata l'assemblea generale del coordinamento, aperta a tutti, dove si trattano essenzialmente tematiche legate alla politica del movimento e alle future attività correlate ad essa. Gli argomenti di discussione vengono poi riportati all'interno delle singole assemblee nelle occupazioni, in modo da poter diffondere il più possibile le informazioni.

Rosa: allora prima la parte politica, no? Spiegata nella maniera più semplice possibile che è praticamente il riassunto di quello che abbiamo sentito poche ore prima, no? Alla riunione del coordinamento.

Io: al coordinamento non partecipano tutti? Cioè è aperta?

Rosa: è aperto a tutti, però no, no figurati ci vanno al massimo due a comitato.

Ok, e poi invece c'è la parte di gestione, proprio tecnica, tecnica, che potrebbe essere l'equivalente di una assemblea di condominio.

Io: ok, più di gestione del palazzo.

Rosa: sì, gli stendini, i bambini gridano e il neonato non può dormire, facciamoli giocare da un'altra parte, è saltato un tubo.. ecco queste cose qui.

Le assemblee rappresentano il principale canale di diffusione degli ideali del coordinamento, poiché attraverso di loro vengono portati direttamente all'interno di ogni edificio occupato. Non c'è infatti bisogno che le persone si spostino o che intervengano in modo attivo se non lo desiderano, al contrario ad ogni assemblea settimanale vengono informati dei cambiamenti o delle discussioni sostenute durante quella generale, dai rappresentanti dell'occupazione che si assumono il compito di mantenersi informati rispetto alle questioni politiche del movimento. È un sistema estremamente capillare, attraverso il quale il coordinamento riesce a raggiungere con il suo messaggio politico, quasi tutti gli abitanti. I quali dovranno, in un secondo momento, partecipare alla lotta attiva. Questa fase è anche quella che lascia più margine alla passività, le idee politiche arrivano direttamente in casa e non vi è obbligo di partecipazione attiva. Non si deve nemmeno garantire la propria presenza alle assemblee centrali, alle quali hanno l'obbligo di andare solamente i due rappresentanti dell'occupazione. Rosa riporta infatti nell'intervista come la partecipazione a queste assemblee più generali, sia minima. Tuttavia questa modalità di distribuzione delle idee dimostra la sua efficacia, soprattutto quando le persone iniziano a mostrare maggiore interesse e partecipazione.

David: Io sto partecipando di più adesso. Io ho iniziato a partecipare con lo sportello che adesso ha molte più attività, non solo iscrivere alla gente che vuole stare nel movimento, anche altre attività come sono le assemblee, a seguire un poco la gente nuova che si iscrive e tutto.

David ci aiuta a capire come questo processo di assorbimento degli ideali veicolati dal coordinamento inizia a prendere lentamente forma, modificando le attività quotidiane dei migranti che vi partecipano attivamente. Dimostrando come, solamente dopo aver temporaneamente soddisfatto la necessità di avere una casa, le persone possono canalizzare la propria attenzione ed essere disponibili a percepire la lotta per la casa nella sua complessità. La partecipazione prende forma nelle assemblee, come anche al di fuori delle occupazioni. In questo caso David inizia ad andare presso gli sportelli informativi del movimento, aiutando i nuovi arrivati nel percorso che lui stesso qualche mese prima ha intrapreso. È già questo il punto in cui le idee che risiedono alla base del movimento sono state assorbite, ci si riconosce infatti in queste ultime e si riconoscono soprattutto gli effetti positivi che queste hanno avuto sulla propria posizione sociale. Se da un lato viene appunto riconosciuto un lavoro di assistenza sociale svolto dal coordinamento, dall'altro si iniziano a vedere anche le potenzialità che l'elaborazione dei suoi ideali ha su se stessi. La presenza di un gruppo di appoggio aiuta a sviluppare una maggiore sicurezza, il coordinamento vissuto in questo modo è come una rete di sostegno alla quale ci si può appoggiare sempre, se si rimane nei confini delle sue regole.

David: io ho deciso di partecipare un poco più, di conoscere un poco più dentro il movimento. Prima seguendo la lista nuova e conoscere la gente, aiutarla lo che si può, ti chiedono molte cose.. lo presentiamo alle persone che magari stanno da più tempo di noi, per cercare di aiutarle in questo loro processo.

Io: ti stai interessando quindi..

David: sì, mi sto interessando un poco più, me estoy interessando un poco più.

Voglio capire più il movimento, ci sono cose che non piacciono..

L'ingresso nel movimento non viene ricercato dai migranti per una scelta politica o per una preesistente volontà di lottare per la casa, alcuni aspetti del suo funzionamento possono quindi non piacere. L'idea stessa di compiere un atto illegale non era contemplata per la

maggior parte di loro, nel proprio percorso di vita, tuttavia la necessità di una sistemazione, anche se magari temporanea, fornisce quella garanzia che in contesti di emergenza è abbastanza per accettare anche degli aspetti in precedenza rifiutati. Lo stesso David racconta che è disposto ad accettare tutto pur di mantenere questo spazio sicuro.

David: pero si uno non ha la possibilità di andare in un altro posto, asì que deve rimanere per forza, deve continuare la lotta per avere un tetto. Si no te migliora la situazione economica..

Io: eh sì.. Volevo poi farti qualche domanda su cosa rappresenta per te la lotta per la casa, cioè cosa vuol dire per te?

David: in questo momento la lotta per la casa significa che se io non faccio quello che devo fare nella lotta, rimango fuori, rimango fuori.

Se da un lato il movimento è diventato più familiare e si iniziano a diffondere le sue idee, dall'altro permane la volontà di andarsene, tuttavia la difficile situazione economica impedisce di uscire dalle occupazioni.

La cosa più difficile per David, è rappresentata dalla gestione di tutte le attività che il coordinamento richiede, in concomitanza alla ricerca di un lavoro e alla gestione della vita quotidiana. Secondo quest'ultimo gli occupanti singoli sono svantaggiati, perché non avendo una famiglia a cui appoggiarsi, non possono dividersi i compiti che il coordinamento assegna loro.

David: quello che sta da solo peggio, già è difficile in occupazione per quello che sta solo perché per fare tutte le cose e far qualche lavoro, già è molto difficile questa vita asì, quando uno sta in compagnia se divide un poco le cose, no? Pero asì está molto difficile, eh. Pero il movimento è questo, quelle sono le regole, eh. Deve essere un poco più flessibile per quelli che stanno soli, pero è così.

Ci sono inoltre momenti più intensi che caratterizzano la vita in occupazione. Si tratta di momenti eccezionali, quando alle classiche attività se ne aggiungono di nuove. Rientrano in questi episodi passeggeri, le minacce di sgombero di un'altra occupazione. In questi casi si attiva una sorta di piano di emergenza, secondo il quale tutti gli edifici appartenenti al movimento si attivano e garantiscono la presenza di un certo numero di membri durante i picchetti anti sgombero, presso lo stabile che viene minacciato. Ultimo episodio che ha

fatto molto clamore anche a livello mediatico, è stato lo sgombero dell'edificio in via di Quintavalle a Cinecittà lo scorso agosto. L'attività di resistenza allo sgombero è stata lunga e il coordinamento ha canalizzato tutte le sue energie lì, coinvolgendo a turno i suoi componenti. Come dicevamo prima, questi rappresentano i momenti più stressanti e impegnativi e per le persone che vivono da sole, sono difficili da gestire.

David: adesso loro stanno resistendo, noi siamo lì sempre con tutte le occupazioni, questo crea un poco di stress più per la gente, perché deve fare una nuova attività là.. ogni occupazione manda della gente, dipende da la quantità di gente che ha.. noi siamo una delle occupazioni più grandi, così che noi dobbiamo mandare sei persone, sei persone per ogni picchetto, che sono di quattro ore, sono trentadue persone solamente al giorno per quello.

Tuttavia sono compiti che vengono sempre assolti, sia perché fanno parte delle regole del coordinamento, sia perché entrando nell'ottica del funzionamento di quest'ultimo sono frutto di quella rete di solidarietà che c'è tra tutte le occupazioni presenti sul territorio. Anche questo tipo di azioni concorre all'accrescimento di una coscienza politica sempre più strutturata e di un senso di responsabilità che si prova nei confronti delle persone che condividono questa esperienza, perché tutti potrebbero subire una minaccia di sgombero e, trovandosi in una situazione di emergenza, avere bisogno del sostegno di tutta la rete. Questo sistema di solidarietà, unito alla diffusione delle idee politiche del movimento e delle azioni pratiche che lo caratterizzano, in alcuni casi favoriscono la creazione di nuove identità politiche. Nonostante infatti la natura coatta di queste fasi, dettate dall'impossibilità per il migrante di decidere la forma della propria partecipazione alla lotta, o del modo in cui condurla, quest'ultime vengono introiettate e risignificate sulla base delle proprie esperienze migratorie e di vita. Dalle fasi intermedie, durante le quali i migranti cercano di interpretare il contesto in cui si sono inseriti e i messaggi che ricevono, si passa ad una fase di maggiore partecipazione nella quale inizia a sorgere la consapevolezza della propria posizione all'interno della società e delle potenzialità che la lotta può avere nella rivendicazione dei propri diritti. Il lavoro che i migranti fanno su sé stessi e sulla percezione di sé nel contesto in cui si trovano è importante per sentirsi rappresentati e per recuperare in parte un'agentività sulle proprie azioni nel gruppo. Non più vivendole passivamente, ma introiettandole e facendole proprie. Questo significa anche che le idee veicolate dal coordinamento subiranno una serie di cambiamenti, non tanto nelle sue modalità di espressione che sono standard, ma nelle singole interpretazioni che i

migranti potranno dare una volta che le avranno assorbite. Il migrante, una volta elaborata questa nuova identità politica, sarà in grado di affrontare la società al di fuori degli spazi occupati e le problematiche relative alla propria posizione sociale con una consapevolezza maggiore e con la forza del gruppo.

Il processo di formazione di queste nuove identità politiche vede il suo continuum negli spazi esterni le occupazioni, dove la lotta assume la sua forma più visibile. È in questo contesto che si diffondono maggiormente gli ideali di base del movimento. Questi prendono forma negli slogan che vengono scritti e urlati a gran voce e nei discorsi che vengono veicolati tra la gente attraverso il megafono. Nonostante rappresentino inizialmente delle semplici frasi da ripetere o dei discorsi che si è obbligati ad ascoltare, mostrano le loro potenzialità nella continua ripetizione e in quel preciso spazio di diffusione che è intriso di significato. La “manifestazione” in sé prevede la volontà di mostrare qualcosa agli altri. Questi ultimi sono coloro i quali non appartengono al proprio gruppo sociale. Il coordinamento dimostra così la propria volontà di mostrarsi al resto della società civile e alle istituzioni, come gruppo coeso e rappresentativo di una determinata parte della popolazione che ha in comune le stesse problematiche per le quali si sta pretendendo una risoluzione. Quindi le persone che vi partecipano si possono riconoscere in questa rappresentazione di sé e sono appoggiate dal resto del gruppo; inoltre la potenza della lotta, della protesta e della condivisione di questi eventi crea un ambiente di forte coesione che contribuisce alla costruzione di una coscienza politica collettiva. Il migrante che interiorizza i messaggi del movimento come propri, è in grado di affermare la propria posizione politico-sociale in questi contesti e altrove, poiché è consapevole dei propri diritti e di come poterli agire. Il gruppo costituisce un forte supporto ed è anche grazie a quest’ultimo che si costituisce questo nuovo posizionamento politico più consapevole. Senza il supporto di quest’ultimo si andrebbe probabilmente a perdere il senso generale della lotta, sia per il coordinamento che per le persone che lo compongono. Tuttavia, finché il gruppo avrà una sua consistenza e una sua ragione d’essere, continuerà ad alimentare la formazione di identità politiche attive. Come dicevamo l’utilizzo di un determinato linguaggio è anche in questo contesto fondamentale sia per la diffusione stessa dei messaggi del coordinamento, che per il processo di identificazione all’interno del gruppo. Nel contesto delle manifestazioni c’è l’esclusivo utilizzo del “noi”, vi è la rappresentazione di tutta la collettività e i messaggi che vengono diffusi agiscono sulla sua costruzione identitaria. Oltre ad avere uno scopo aggregativo, questi ultimi costruiscono il fronte oppositivo nei confronti delle istituzioni, verso le quali vengono indirizzati i messaggi. Le frasi più diffuse che si leggono sui cartelloni sono queste: “Stop sfratti,

sgomberati, pignoramenti” (slogan del Coordinamento cittadino lotta per la casa), “La casa è un diritto”, “La casa è un bisogno, l’affitto non si paga”, “Giunta raggi, giunta di fantasmi”, “Uniti nella lotta”, “Mai senza casa”, “Basta persone senza casa, basta case senza persone”, “Abbiamo fame di case”, “Il popolo dei poveri è vivo, respira”, “Noi non siamo terroristi o drogati.. siamo disperati con le nostre famiglie aspettando un alloggio abitativo dignitoso”, “Noi non abbiamo tolto niente a nessuno, abbiamo occupato uno stabile vuoto” e ancora “Casa, reddito e dignità”, “Non siamo terroristi, siamo occupanti precari come tanti”, “Ci levate dalle case, ci troverete nelle strade”, “Non chiediamo più, occupiamo”, “Riprendiamoci la città”.



Figura 8. Raduno in Campidoglio dei movimenti per la casa – foto di alcuni slogan

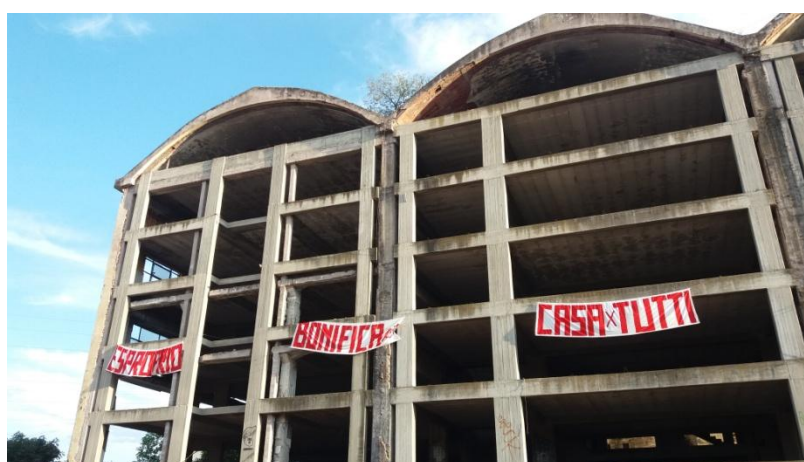


Figura 9. Cartelloni appesi a un palazzo abbandonato durante una manifestazione



Figura 10. Foto durante una manifestazione nei pressi dell'occupazione Porto Fluviale

È in questo contesto, attraverso la ripetizione di messaggi che hanno l'obiettivo di rappresentare la collettività di cui si è entrati a far parte, che finisce di completarsi il percorso di costruzione politica dei migranti. È qui che si esprime con maggiore potenza il senso di unione e di gruppo che il coordinamento vuole ottenere ed è qui che i migranti introiettano la lotta e costruiscono la propria identità politica, sulla base degli ideali del movimento, interfacciandosi con la società civile e con le istituzioni. I migranti acquisiscono una maggiore consapevolezza del loro posizionamento sociale e di quello che possono ottenere da queste nuove relazioni, sia nei confronti del coordinamento, che nei confronti della politica in generale. Quindi tutte le fasi di questo percorso rivestono un ruolo essenziale, partendo dalle prime esperienze dove i migranti sono "messi alla prova", passando alla vita in occupazione composta dalla condivisione e da una routine che inizialmente appartiene più al coordinamento che a loro, per poi arrivare all'espressione più complessa di questo organismo, le manifestazioni pubbliche di lotta, durante le quali ci si rappresenta come tutti uguali davanti alle istituzioni. Il processo è graduale, complesso e ognuno lo può interpretare diversamente, permane però la rappresentazione di sé come all'interno di un ingranaggio collettivo.

È necessario tuttavia distinguere, all'interno di questo percorso, due livelli di identificazione politica che i nuovi membri possono raggiungere. Da un lato si può infatti arrivare a sentire di essere partecipi alla lotta, di sentirla come propria e di riconoscersi in una figura che ha un potere politico. Dall'altro lato si può arrivare a sentirsi parte della militanza a tutti gli effetti, cioè parte di quello zoccolo duro composto sia dai membri storici del movimento che da tutti coloro che vogliono non solo partecipare alla lotta, ma

costruirla e pianificarla. Tra i migranti, pochi entrano a far parte di questo gruppo. Le ragioni sono diverse. Come accennato nel capitolo 5, il coordinamento dimostra di essere prevenuto nei confronti dei migranti, negando loro una coscienza politica, preesistente al loro incontro. Ponendosi automaticamente in una posizione di superiorità, sicuramente per quel che concerne una conoscenza politica per loro fondamentale, generando una asimmetria di ruolo con i migranti, la quale può influire negativamente sul loro ingresso all'interno della militanza più attiva. Inoltre, esiste la convinzione che molti migranti decidano di entrare nel coordinamento perché per un periodo risulta conveniente, potrebbero infatti permettersi un affitto, ma preferiscono mettere quei soldi da parte vivendo in occupazione. Il coordinamento percepisce in questo modo una forma di sfruttamento che lo porta ad una maggiore chiusura. Da un lato è vero che una parte di migranti aderisce alla lotta per convenienza, tuttavia la parte restante sceglie di entrarvi, non per convinzioni politiche, ma per una concreta necessità. Il percorso verso la militanza è un passo successivo e non tutti hanno intenzione di compierlo. David distingue infatti il suo sentirsi più partecipe alla lotta, dall'attivismo vero e proprio.

Io: ti chiedevo se tu ti senti un attivista.

David: Io??

Io: Sì.

David: no, no, no, no non mi sento un attivista, al contrario non vorrei entrare a ser proprio un attivista, sì potrei aiutare in certe cose, però non proprio un attivista.

Io: sì.. tu in prospettiva spera di uscire dall'occupazione?

David: sempre c'è la speranza di migliorare, di salire de una situazione che non è la ideale no?

Io: Certo.

David si discosta dall'essere un attivista e dal modo in cui lo dice sottintende sia la percezione dell'essere molto lontano da ciò che si definisce come tale, ma anche il desiderio di non arrivare ad esserlo. Non perché non riesca a comprenderlo o perché lo giudichi negativamente, ma perché non fa parte del suo percorso di vita. Riconosce di partecipare di più alle attività del movimento e di volerlo conoscere meglio, tuttavia, per una scelta personale e indipendente, non vuole assumere il ruolo di attivista che prevede un impegno prolungato nel tempo, mentre lui, come la maggior parte degli occupanti, vorrebbe un giorno reinserirsi nei canali ordinari dell'abitare.

David: con questo Comune.. non ci danno ningún tipo de soluzione, uno si trova in una situazione economica così, devo lottare per forza, si no trovarme un altro tipo de soluzione che per adesso non la vedo. Asì que la lotta è per me, sì, tenermi il tetto il più possibile sulla testa, eh.. e dopo vedremo lo que dice el tempo. Rispetto el pensiero de molti dei compagni che stanno nella lotta da molto tempo y que vogliono lottare per una casa popolare come dicono loro, pero io vorrei lottare de un'altra maniera eh, come tutti, un lavoro, una casa e basta. Per avere una vita más semplice, normale, normale porque lo que stiamo vivendo noi non è normale, è un momento, un momento della vita che dobbiamo superare.

Io: Certo. Quindi diciamo la lotta è stata una soluzione ai tuoi problemi del momento?

D.: sì, un aiuto che ci vuole tanti sacrifici.

Io: Ok.

Quindi David sta partecipando più attivamente alle attività politiche del movimento e capisce le sue motivazioni, tuttavia il suo percorso in occupazione non lo ha spinto fino a voler rimanere all'interno della lotta, al contrario viene visto come un sacrificio che si deve fare per sopravvivere. Il passaggio all'attivismo stretto viene compiuto da pochi, anche tra gli italiani presenti non è così comune.

L'accesso alla cerchia di attivisti più ristretta è tuttavia, a nostro avviso, limitato dal coordinamento stesso. Non esistono regole scritte e stabilite per l'accesso a questo livello di azione politica, tuttavia delle norme non scritte vengono percepite nella struttura e composizione stessa del movimento. La fiducia e l'esperienza sono quelle caratteristiche di base che un soggetto deve avere per poter accedere ai livelli più alti. Entrambe si acquisiscono con il tempo e con la perseveranza e la propria presenza sul campo di azione. Queste regole non scritte fanno parte dell'istinto di sopravvivenza del movimento il quale, nonostante affermi di non avere capi al suo interno, affida le decisioni più delicate ai pochi membri che fronteggiano questo tipo di lotte da più tempo e che hanno fatto della propria vita quella del coordinamento.

Io: ma avete intenzione anche di organizzare una manifestazione o altre cose?

David: non lo so, non lo so. Ci sono diverse idee, diverse iniziative, però non vogliono dirla logicamente, devono mantenere un poco di segretezza perché purtroppo ogni cosa che se va a fare arriva prima la polizia..

Io: Certo. Quindi diciamo che queste cose sono decise da pochi?

David: da pochi, da pochi y quando c'è un movimento de tutti andiamo alla cieca molti, non sappiamo, abbiamo una idea, porque qualcuno ha parlato de questo e dell'altro, allora.. pero non si sa hasta el ultimo momento.

Io: Ok, certo.

Sotto questo punto di vista, permarrà sempre una distanza tra membri del coordinamento e migranti, tuttavia è un fenomeno riscontrabile con tutti gli abitanti, a prescindere dal paese di origine. La fiducia e il coinvolgimento devono essere sempre dimostrati per poter diventare attivisti a tutti gli effetti. Ai migranti non viene negato infatti l'accesso a questa sfera, resta tuttavia latente quel preconetto di base rispetto alla consapevolezza politica dei migranti, la quale può influire sul loro passaggio a livelli successivi di lotta. Tuttavia questi ultimi riescono ad accedere ad una forma di lotta attiva, attraverso un percorso conoscitivo ed interpretativo del coordinamento.

7.2 *Il processo di cambiamento del Coordinamento*

Nonostante la diffidenza e la chiusura su certi aspetti dimostrata dal movimento, la ricerca ha messo in evidenza un processo di cambiamento che lo sta interessando negli ultimi anni. Il coordinamento nasce, come abbiamo visto, in Italia e nello specifico a Roma. Le lotte che conduceva inizialmente non sono lontane da quelle di oggi. Alla base c'era sempre la volontà di sconfiggere le ingiustizie e in particolar modo quelle relative alla mancanza di assistenza sociale per chi non ha la possibilità di acquistare o di prendere in affitto una casa o per chi si trova momentaneamente privato della propria casa. Chi partecipava alle lotte erano principalmente persone di origine italiana. La composizione attuale è invece diversa, agli italiani si aggiunge una maggior parte di migranti in emergenza abitativa. L'ingresso dei migranti nel movimento ha stimolato dei cambiamenti al suo interno. Si è rilevato così che, come i migranti intraprendono un percorso quando iniziano la lotta per la casa e modificano la percezione di sé e della società in cui si muovono, anche il coordinamento ha lentamente iniziato un processo di cambiamento. Nonostante le regole di base e l'obiettivo siano sempre gli stessi, il movimento si è modificato. L'interazione con i migranti ha avuto l'effetto di creare nuove forme di lotta, ma anche nuove forme di convivenza. I membri del coordinamento hanno dovuto imparare prima di tutto un nuovo

linguaggio di comunicazione, non erano infatti abituati a relazionarsi con un “altro” così lontano da sé. Le modalità di interazione e di gestione della vita in occupazione hanno subito un processo di adattamento a questa alterità, sviluppando una sensibilità nei confronti di ciò che è diverso da quello che si conosce e un maggiore rispetto per la diversità. Partendo dalle piccole cose, ricordo la prima volta che ho visitato l’occupazione Pelizzi, era sotto Natale e sono rimasta allo sportello ad aiutare nelle pratiche informative e nella compilazione dei moduli dei nuovi arrivati. Le conversazioni giravano attorno all’organizzazione della festa di Natale e le persone si stavano preoccupando di preparare anche dei piatti che non contenessero maiale, per i musulmani che avrebbero partecipato. Questo rappresenta un piccolo aspetto, tuttavia dimostrava la tendenza alla condivisione e al rispetto di aspetti culturalmente rilevanti per l’altro. La stessa conformazione della vita in occupazione implica uno scambio relazionale molto più profondo rispetto ad un classico condominio. Volente o nolente, alcuni spazi all’interno delle occupazioni devono essere gestiti in comune. Ad esempio presso il Caravaggio I e II i bagni sono condivisi, le lavatrici spesso sono condivise, come anche la sala dei giochi per i bambini o quella degli stendibiancheria. Sono stati quindi elaborati un linguaggio e codice di comportamento che hanno aiutato nella pacifica condivisione degli spazi nelle occupazioni. Alla base vi è il rifiuto di qualsiasi forma di razzismo e di discriminazione, pena l’esclusione dal coordinamento. Dalla “semplice” organizzazione degli edifici, si passa alla gestione delle questioni politiche e organizzative. Sono tutte attività che prevedono l’apertura al dialogo e alla comprensione dell’altro per poter funzionare. Aldilà degli aspetti che riguardano maggiormente la parte di gestione delle attività comuni, il cambiamento più grosso che il movimento ha compiuto, in seguito alla sua apertura ai migranti, è all’interno delle sue politiche. Il coordinamento ha iniziato a percepire se stesso in modo differente in seguito all’ingresso dei migranti. La stessa lotta ha modificato in parte i suoi obiettivi, aprendosi alle necessità dei suoi nuovi membri. Se prima la preoccupazione del movimento era solamente quella di veder garantita una casa per tutti, ora la lotta si occupa anche dei diritti dei migranti. Durante le manifestazioni i migranti sono al centro degli argomenti trattati e si chiedono maggiori tutele per questi ultimi. Questo processo di cambiamento è stato stimolato dai migranti stessi, i quali hanno sì introiettato gli ideali di lotta del movimento, ma non in modo passivo. Li hanno infatti rielaborati sulla base delle proprie necessità e della propria situazione, restando all’interno dei confini stabiliti dal movimento, ma portandolo a modificarsi. Il confronto tra i due gruppi ha condotto a un reale cambiamento. Non solo si lotta per i migranti, ma c’è un vero processo identificativo tra i due gruppi nel contesto delle manifestazioni, ci si identifica come una nuova società, sorta dalla

condivisione degli spazi occupati e dalla convivenza con i migranti. Nasce la cosiddetta “società meticcias”, composta dagli abitanti delle occupazioni, come un unico gruppo rappresentativo dei diritti di tutti. Il termine “meticcio” viene inteso in questo contesto come rappresentativo di un gruppo sociale eterogeneo, composto da persone con diversa origine, che condividono però la stessa condizione sociale. Non solo i migranti hanno assorbito le pratiche e gli ideali del movimento, ma è esso stesso ad aver “subito” la loro influenza ed essersi aperto assorbendo nuovi ideali di lotta. Allora la protesta non è più solo per la mancanza delle case, ma si allarga per abbracciare diverse tematiche, quali la lotta contro ogni forma di razzismo, la lotta per una società più egualitaria e la lotta per i diritti dei rifugiati e richiedenti asilo. Questo cambiamento è frutto della condivisione della vita con i migranti e della conoscenza delle problematiche che li riguardano. La società meticcias rappresenta la collettività delle occupazioni all’esterno di quegli spazi, per le strade cittadine e ci si raffigura così agli occhi delle istituzioni, che non dovranno più semplicemente sopperire al problema casa, ma si dovranno anche occupare delle problematiche dei migranti. Durante le manifestazioni si possono ascoltare discorsi che veicolano questo messaggio, con alla base l’idea dell’esistenza di questa nuova società. I migranti che partecipano attivamente alla lotta si raccontano e attraverso il linguaggio utilizzato dal coordinamento in questo contesto, parlano degli ostacoli che incontrano e della società che vorrebbero. Ad esempio durante una manifestazione tenutasi a Garbatella, un ragazzo di origini sudamericane ha fatto questo discorso:

“..per uno straniero venuto da un altro paese, cercando orizzonti nuovi, cercando una vita nuova, gli blocchi il futuro, avendo i figli nati qui in Italia, gli blocchi il futuro, io ti blocco la città. Perché siamo figli della terra, non siamo figli di una sola città, di un solo paese, siamo figli della terra e così come siamo figli della terra abbiamo un diritto umano, come quello della casa, come quello del lavoro, come quello del respirare. Stare in mezzo alla strada, poter manifestare contro il potere che ci affligge e ci distrugge ogni giorno, con ogni tassa e con ogni legge..”

I messaggi che si diffondono durante le manifestazioni si sono ampliati e oltre al diritto alla casa, che è la base ferma del movimento, si include il diritto al lavoro e alla vita dei migranti sul territorio. Viene negata la presenza dello Stato unico e sovrano e viene negata l’esistenza dei confini e della cittadinanza. “Siamo figli della terra, non di un solo paese”, cioè i popoli sono liberi di spostarsi e dovrebbero avere garantiti ovunque i diritti umani. La lotta per la casa subisce una trasformazione e amplia le sue prospettive, diventando la

lotta per i migranti, la lotta per i diritti umani. Inoltre, questa nuova apertura favorita dai migranti, lo porta non solo ad abbracciare le tematiche legate a questi ultimi, ma anche quelle relative agli altri movimenti di lotta esistenti sul territorio, che sono in linea con le idee politiche di base del movimento. Quest'ultimo interviene quindi a sostegno del movimento degli studenti o di quello dei lavoratori.

David: noi andiamo ad appoggiare queste altre situazioni, come dei lavoratori, la logistica, i venditori ambulanti che sono questi che molti sono rifugiati, diverse cose, no? Anche quando ci sono le manifestazioni antifascismo, va bene già quello il movimento è sempre in quello, è la base del movimento.

Si viene a creare in questo modo una rete tra i movimenti di lotta, che gli permette di essere sempre sostenuti nelle proprie battaglie. Spesso infatti, i vari gruppi si uniscono all'interno della stessa manifestazione a sostegno delle lotte altrui. Questa nuova forma di lotta congiunta, garantisce loro sia di essere tanti e quindi di essere più incisivi, che di avere sempre un appoggio in caso di necessità. Da un movimento chiuso e concentrato sulle sole tematiche relative la casa, si è così passati ad uno che si auto-definisce come "meticcio", privato del suo legame con il concetto di "razza", facendo sottintendere invece l'idea di una società composta da persone con diverse provenienze ma fatta di scambi e condivisione. Il movimento abbraccia inoltre le lotte che vengono condotte nel resto di Italia e del mondo, sostenendo manifestazioni contro le guerre o in favore dei popoli oppressi. Trovandosi così in linea con le trasformazioni dei movimenti di protesta urbani diffusi nel mondo, anche il coordinamento cittadino di lotta per la casa diventa un movimento che abbraccia l'idea di quel diritto alla città formulato da Harvey, diritto che permette cioè ai cittadini di riappropriarsi della partecipazione attiva e diretta nella gestione della vita urbana, negando qualsiasi forma di oppressione dei popoli. Vediamo quindi che anche il coordinamento ha intrapreso un percorso di cambiamento della propria identità politica entrando in contatto con i migranti. Si presenta alla società come un movimento di lotta per la casa, tuttavia dimostra una serie di caratteristiche nuove che lo rendono più complesso. Quindi da quel compromesso iniziale che coordinamento e migranti avevano tacitamente accettato, che prevedeva il venirsi incontro per permettere la sopravvivenza di entrambi i gruppi, si sono visti da entrambe le parti dei cambiamenti nati proprio da questa nuova forma di interrelazione e di scambio sociale, che gli ha permesso di comprendere meglio l'altro e di costruire una nuova percezione di un sé collettivo e di rappresentarsi come tale di fronte alle istituzioni.

7.3 *Il paradosso*

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato il tema delle marginalità e abbiamo evidenziato come la diffusione di stereotipi negativi abbia contribuito allo schiacciamento ai margini della società, degli abitanti delle occupazioni. Insieme alle decisioni prese dalle istituzioni per opporsi ad ogni forma di illegalità, mostrano uno scenario di abbandono di questa parte di popolazione. La marginalità viene quindi sia imposta che percepita. Abbiamo visto come i migranti, che compongono la maggior parte di questo gruppo, subiscano un doppio processo di emarginazione. Prima di tutto perché devono far fronte alle opposizioni nei loro confronti, in quanto migranti, all'interno di un contesto sociale che in gran parte rifiuta il loro arrivo e la loro presenza sul territorio. Questa posizione si complica nel momento in cui i migranti entrano nelle occupazioni. Se la percezione di emarginazione era alta prima di unirsi ai movimenti per la casa, successivamente percepiranno su di sé anche il processo discriminatorio compiuto verso l'“occupante abusivo e illegale”. Come descrivevamo in precedenza, la marginalità è un concetto relativo. Possiamo infatti includere o escludere un contesto sociale in questa categoria, in base al punto di vista che assumiamo. Nel caso del nostro campo di studi abbiamo rilevato un paradosso, che rappresenta tuttavia le diverse e complesse sfaccettature del fenomeno osservato. Agli occhi della società civile e delle istituzioni i migranti all'interno delle occupazioni costituiscono un gruppo che si situa ai margini della società. Essi stessi, confrontandosi con i giudizi, gli stereotipi e le azioni di violenza perpetuati verso di loro, si percepiscono come emarginati. Le difficoltà incontrate nel cercare di inserirsi nei canali ufficiali della società, quali la ricerca di un lavoro in regola, avere una casa, i documenti necessari, come anche nella costruzione di nuove relazioni sociali, non fanno che alimentare sia l'effettiva spinta ai margini di questi ultimi che la loro percezione d'essa. Tuttavia, all'interno della lotta per la casa i migranti assumono una posizione centrale. Si riappropriano cioè di un riconoscimento che all'esterno non riescono a trovare. Questa centralità è data sia dalla loro predominanza all'interno del gruppo, che dall'influenza che hanno su quest'ultimo. Si trovano inoltre inseriti in un contesto dove non vengono rifiutati a priori, ma viene offerta loro una possibilità. Questa possibilità non è definibile solo in termini pratici, non viene data loro la sola opportunità di avere una casa, ma gli viene fornita anche l'occasione di avere un riscatto sociale. Lo strumento della lotta assume infatti, per alcuni di loro, la forma di una rivendicazione dei propri diritti e della propria presenza sul territorio. Rappresenta il riscatto nei confronti di una società che li considera in un certo senso invisibili, dalla quale si può iniziare a pretendere qualcosa. La

costruzione di una nuova identità politica è anche questo, significa mostrarsi dove prima ci si era nascosti e sentire di poter agire i propri diritti, perché si ha lo spazio e la libertà per farlo. I migranti si muovono così in un contesto che gli fornisce gli strumenti per riacquisire la percezione di una centralità sociale. Riacquisiscono sicurezza in se stessi, tramite quel processo di socializzazione di cui parlavamo all'inizio del capitolo. Attraverso l'apprendimento e l'incorporazione di nuove pratiche, come di nuove gestualità, nuove idee e una rinnovata consapevolezza della propria posizione all'interno della società in cui si trovano, i migranti riescono a muoversi nel contesto dei movimenti di lotta con più libertà. Questa percezione permette loro di sentirsi rivalutati e più sicuri, il supporto del gruppo ha inoltre l'effetto di farli sentire più forti nei confronti del resto della società. L'ingresso all'interno del coordinamento favorisce così non solo la costruzione di una nuova identità politica, ma anche un riscatto dal processo di emarginazione percepito all'esterno. La centralità riconquistata favorisce inoltre lo scambio sociale e la costruzione di spazi di condivisione. Il processo di apprendimento della lotta e delle regole del coordinamento, portano quindi all'emersione di un gruppo sociale emarginato.

Quindi se da un lato la società crea delle forme croniche di emarginazione, al suo interno si possono creare le condizioni che ne provocano invece l'effetto contrario. La lotta aiuta nella costruzione di nuove soggettività politiche che in questo modo emergono da uno stato di marginalità. La prerogativa della lotta è proprio quella di attirare l'attenzione su di sé e di stimolare un cambiamento sociale attraverso la denuncia di quelle che vengono concepite come ingiustizie sociali. I migranti e la loro condizione sociale, vengono assunti dal coordinamento come in una posizione di ingiustizia e vengono quindi caricati di tutti quei significati che il movimento vuole trasmettere attraverso la lotta, vengono cioè presi come esempio delle ingiustizie che la società e le istituzioni sono in grado di perpetuare. La lotta viene assunta quindi come il percorso per acquisire la propria indipendenza politico-sociale. La partecipazione alla lotta non è detto che rappresenterà la soluzione definitiva o la condizione permanente dei migranti, è anzi molto probabile che usciranno da questo percorso per proseguire le proprie vite altrove, tuttavia avranno partecipato alla costruzione di una immagine diversa del "migrante", non più escluso dalla partecipazione sociale, ma al centro di una rivendicazione politica e del suo riposizionamento come membro attivo e pensante nella società. Se da un lato i migranti all'interno delle occupazioni rappresentano il fallimento dello stato sociale e delle politiche per l'abitare e per l'accoglienza, dall'altro lato assumono un ruolo di partecipazione attiva e di riscatto sociale. Sono in grado così di rappresentare nello stesso tempo, emarginazione e partecipazione.

Capitolo 8

Le occupazioni come luoghi di mediazione, integrazione e conflitto

Uno dei principali aspetti che abbiamo voluto approfondire fin dal principio, per riuscire a comprendere come i migranti si inserissero all'interno della lotta per la casa romana, è stata la condivisione degli spazi all'interno delle occupazioni. Ci chiedevamo infatti, prima di tutto come questi ultimi fossero organizzati e regolati e in un secondo momento se, sulla base di questa organizzazione, si stimolassero delle forme di convivenza "alternative" rispetto a quelle di un comune condominio. Con il termine "alternativo" sottendevamo l'idea di una condivisione degli spazi che permettesse maggiori scambi sociali tra migranti e non e un maggior dialogo tra gli inquilini, creando uno spazio più aperto al confronto e al supporto dell'altro. Ci chiedevamo quindi se la convivenza negli stabili occupati stimolasse il superamento di ostacoli, quali la relazione con i migranti e la mancanza di apertura verso l'altro. Si trattava chiaramente di ipotesi che avevamo formulato sulla base di una conoscenza minima iniziale di queste realtà. Tuttavia, grazie a questa domanda, la ricerca sul campo ha fatto emergere la complessità di questi luoghi e dei legami che nascono al loro interno. La transitorietà di questi ultimi li rende poco inquadrabili in descrizioni standard, sono infatti tanto passeggeri quanto le persone che li frequentano. Ogni edificio occupato presenta così, nonostante alcuni aspetti comuni, una storia e caratteristiche specifiche che lo differenziano dagli altri. Queste dipendono da diversi fattori, per esempio dalla composizione interna e dalle relazioni che ne scaturiscono, oppure dalle ragioni per cui è stato occupato. Noi riporteremo, nello specifico, i dati che sono scaturiti dall'osservazione di Caravaggio I e II. Ad ogni modo affermare a prescindere che si tratti di luoghi dove le differenze vengono superate e dove non vi è alcuna forma di discriminazione, non rappresenterebbe la realtà. Al contrario, sono spazi dove il conflitto emerge e questo conflitto in molti casi si lega alle diverse provenienze dei suoi occupanti. Ciò non significa che non si creino forme di integrazione e mediazione, tuttavia non si possono negare le conflittualità che sorgono e la loro origine. Nel corso del capitolo cercheremo di evidenziare questi due aspetti che caratterizzano la vita in occupazione e le loro sfumature.

8.1 *L'organizzazione della vita in occupazione e la creazione di forme di integrazione*

Le occupazioni sono spazi che vengono ben regolati. Il coordinamento sa che per gestire una rete così estesa di palazzi occupati ha bisogno di un regolamento di comportamento che sia obbligatorio e comune a tutti. L'occupazione viene considerata dall'esterno come la raffigurazione del "caos", della sregolatezza, poiché il compimento di un atto illegale che è alla base della sua creazione, la inserisce all'interno di una categoria di situazioni definibili come pericolose e come caratterizzate dall'assenza di regole e di controllo. Al contrario, il coordinamento si assume proprio questo compito, è consapevole infatti di agire all'interno di una situazione che ha varcato i confini regolati dalla legalità e del fatto che un gruppo di persone così numeroso necessita di avere una guida di comportamento, per non rischiare che si auto-distrugga. In questo è ben evidente la posizione gerarchica che il movimento assume nei confronti degli occupanti. Per entrare a farne parte è necessario che si accettino queste regole. Inoltre, il coordinamento posiziona uno dei suoi attivisti, in cui sa di poter riporre fiducia, in ogni edificio occupato. Questa persona sarà il punto di riferimento per tutti gli abitanti e avrà il compito di riferire al comitato centrale, di eventuali problematiche o richieste. Si tratta di un sistema capillare che permette alle occupazioni di essere tutte collegate e al gruppo centrale di rimanere sempre informato. Abbiamo avuto modo in precedenza di descrivere le norme di comportamento che devono essere seguite una volta entrati nelle occupazioni del coordinamento. Alla base si situano le regole principali da rispettare in modo da garantire una buona convivenza, queste includono: il divieto di qualsiasi forma di razzismo e di discriminazione, l'abuso di alcol e il rifiuto verso qualsiasi forma di violenza. Questi sono i principi di base e vengono presi molto seriamente da chi vive in occupazione. Il rispetto per gli altri è infatti una condizione che si vuole vedere garantita ed è essenziale per la buona convivenza.

David: quelli sono i principi di base che il movimento promette subito, da rispettare perché tutti dobbiamo convivere. La violenza, il non bere, il provocare problemi dopo agli altri occupanti..

La posizione assunta dal coordinamento attraverso l'applicazione di queste regole, rappresenta per le persone che decidono di farne parte, sia una garanzia che una tutela. La garanzia di vivere in un luogo dove non subiranno processi discriminatori e una tutela della propria sicurezza. David non a caso utilizza il verbo "promettere", il coordinamento e gli

occupanti è come se si scambiassero appunto una promessa, da un lato il movimento si impegna nel far rispettare questi principi, dall'altro gli abitanti si propongono di non violarli. Questi principi rappresentano indubbiamente una base per la costruzione di rapporti che favoriscono la mediazione all'interno di un gruppo profondamente eterogeneo. In questo modo il coordinamento non si propone solamente di "domare" eventuali conflitti interni, ma anche di creare una base di partenza comune, dalla quale iniziare a costruire le relazioni tra i membri del gruppo.

Io: però diciamo c'è sempre.. avere queste regole.. tutela un po' diciamo.

Rosa: è stata la prima, prima cosa che mi hanno detto quando sono arrivata a Pelizzi, mi hanno detto: "se un marito mena la moglie noi non lo denunciemo, ma lo mandiamo via. Se un genitore picchia i figli noi non chiamiamo gli assistenti sociali ma lo mandiamo via". Sì.

Io: Ok.

Rosa: sì, questa cosa di non affidarsi alla legge, ma di avere un regolamento interno talmente forte, una posizione normativa parallela alla legge, che serve lei no? Di base da regola.

Io: Sì, certo.

Il movimento è infatti a tutti gli effetti un organismo che si auto-regola, fondando il proprio funzionamento sulla condivisione di idee comuni, che assumono in determinati momenti una funzione normativa vera e propria. Quest'ultimo è così in grado di garantire la base per una convivenza che sia tenuta sotto controllo. Il coordinamento non ha la necessità di ricorrere alla Legge, quest'ultima riguarda ciò che succede all'esterno dell'occupazione, al contrario al suo interno vigono le regole del coordinamento stesso. Lo status di illegalità che denota l'esistenza stessa di una occupazione abusiva, non permette di ricorrere ai "classici" canali di tutela dello Stato, quali ad esempio la Polizia, ma deve sopperire a questa "mancanza" necessariamente facendo ricorso a delle forme di auto-tutela. Gli organi statali di protezione, quali la polizia, i carabinieri, sono spesso i principali "nemici" che un'occupazione deve affrontare, mentre in passato l'occupante condivideva con i poliziotti la stessa posizione sociale, oggi la situazione è mutata. Come racconta Vereni¹⁷⁰ all'interno di un suo articolo:

¹⁷⁰ Vereni, P., Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma, in Rivista ANUAC, vol. 4 n.2, Dicembre 2015, pp. 130-156.

“Agenti che provengono da un quadro sociale simile a quello degli occupanti (ricordo personalmente, durante un’occupazione fallita nel 2013, due poliziotti conversare con alcuni occupanti dicendo loro “Lo sappiamo come state, noi siamo cresciuti a Bastogi, in occupazione”) devastando i gabinetti e orinando nella casa [...] e dalla loro frazione di classe conquistata sputando sangue, respingono il tentativo di avanzata del sottoproletariato negli spazi della piccola borghesia fatti di suppellettili, cessi finalmente in ceramica, carta igienica. Finita l’epoca del Pasolini che a Valle Giulia simpatizzava coi poliziotti perché erano ‘figli dei poveri’, la gestione delle occupazioni racconta anche di un conflitto di classe feroce tra chi ce l’ha fatta, a incarnare i valori, i gusti e il potere (politico e di acquisto) della classe media, e chi invece continua a restare sotto la soglia della dignità, e se deve anche solo pisciare, meglio si attrezzi.” (Vereni 2015, p.147)

Partendo dagli anni sessanta/settanta in poi infatti, l’ingresso in polizia o in altri corpi di Stato rappresenta per molti la “via d’uscita” dalle condizioni di povertà in cui si trovavano. Così anche alcuni abitanti delle borgate entreranno a farne parte e in un certo senso passeranno dall’altro lato della barricata, mantenendo tuttavia memoria del proprio passato. Vereni in questo caso ricorda nel suo articolo un episodio narrato da Cristiano Armati¹⁷¹ nel suo libro. Ho avuto modo di incontrare personalmente Cristiano presso l’occupazione Metropoli, ma anche in tante altre occasioni, proprio perché è uno dei membri più attivi tra i movimenti di lotta per la casa, oltre ad essere uno scrittore ed una persona molto preparata su queste tematiche. L’episodio che descrive e che Vereni cita nel suo articolo è molto forte. Racconta di una pratica messa in atto dalla polizia dopo lo sgombero di un edificio occupato. Quando questo è libero dai suoi inquilini, la polizia inizia a distruggere tutto, i bagni, gli oggetti personali degli occupanti, i materassi, ecc. La giustificazione è quella di non permetterne più l’utilizzo né l’ingresso, in realtà ciò che si cela dietro, come ben sottolinea Vereni, è il desiderio recondito di non far entrare all’interno del proprio gruppo, quello della piccola borghesia (posizione sociale conquistata con difficoltà), questa parte di sottoproletariato. Avviene così una de-umanizzazione della vittima, ma anche la rappresentazione di una devastante lotta di classe. La violenza dello sgombero è così succeduta da una violenza più simbolica, tuttavia altrettanto pericolosa. Lo scontro tra polizia e occupanti rappresenta anche metaforicamente lo scontro con le istituzioni, in

¹⁷¹ Armati, C., *La scintilla. Dalla Valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*, Fandango, 2015, Roma.

qualche modo rappresentate dalle forze dell'ordine quando intervengono. Non sempre i rapporti con la polizia sono così violenti, spesso dipende dagli ordini della Prefettura, a volte infatti lo sgombero viene solo minacciato, come se fosse un avvertimento; altre volte invece si verificano situazioni di forte scontro, con anche episodi di violenza. Questo rapporto di opposizione e lo stato di illegalità delle occupazioni, hanno condotto i movimenti di lotta a crearsi un regolamento interno, adatto anche a situazioni in cui al di fuori dell'occupazione si chiederebbe l'intervento della polizia, qui invece non possibile, in modo da garantire sempre un supporto agli occupanti e una garanzia per la sopravvivenza del movimento stesso.

Dal diario di campo il 07 Dicembre 2015 scrivo:

“Qualche giorno fa sono riuscita a fare la prima intervista formale a Rosa al Caravaggio, nel suo appartamento. Mi ha raccontato molto della storia di questa occupazione e del funzionamento del coordinamento. [...] Non è stato difficile capire fin dall'inizio che ci sono regole ben precise da rispettare (in occupazione), considerando anche tutto il percorso di legittimazione che ho dovuto fare per riuscire ad entrare, però oggi ascoltando Rosa ho capito che anche la vita all'interno dello spazio occupato è molto regolata. Camminando per i vari piani Rosa mi ha spiegato la divisione dei compiti tra gli occupanti, i turni per le pulizie, le riunioni settimanali, la divisione dei compiti per piani, la cura degli spazi comuni [...] Ci sono poi le regole di base che devono essere condivise da tutti, un cartello all'ingresso, come nell'occupazione di Pelizzi, indica i principi di base che tutti devono rispettare altrimenti vengono allontanati: la non violenza, l'antifascismo, un no fermo alle discriminazioni. Mi chiedo come, quando e da chi siano state decise e se questo non sia una forma di imposizione del coordinamento. [...]"

Si tratta delle prime osservazioni rispetto a questo aspetto specifico della convivenza in occupazione. Anche durante la visita all'occupazione di Pelizzi avevo avuto modo di leggere il cartello all'ingresso dove erano state riportate le norme di comportamento di base, tuttavia durante la prima intervista formale fatta con Rosa, questi aspetti erano emersi in modo più chiaro. Si trattava di un punto nodale ed era pervasivo nelle narrazioni degli occupanti. Quando chiedevo infatti, anche nelle conversazioni informali durante le manifestazioni o in altre occasioni di incontro, maggiori informazioni sull'organizzazione e sulla convivenza all'interno del movimento, questi principi erano tra le prime cose che venivano descritte ed era a volte complicato approfondire questi concetti. Spesso era più semplice comprendere il significato che gli occupanti gli, attraverso i racconti di eventi accaduti all'interno dell'occupazione.

Tra le problematiche esistenti sembra che la violenza domestica sia purtroppo una realtà molto diffusa in questo contesto ed è tra gli argomenti maggiormente affrontati.

David: quella è una cosa che loro non accettano per niente, no tocar mai la donna ni bambini, questo logicamente. E dopo mai arrivare alle mani, se avete qualche problema andate a risolverlo fuori. Queste sono le regole di convivenza.

...

Rosa: quindi grande, grande severità ai maltrattamenti verso le donne, guai eh. Quindi c'è quasi sempre un caso, quasi ogni settimana, quasi eh, di un maschio allontanato perché ha alzato le mani alla donna.

Io: sì eh? Così tanti casi? Di coppie?

Rosa: Sì. Eh sì, eh sì.

Io: e viene allontanato direttamente?

Rosa: beh, cioè se proprio la donna insiste e dice 'no, non lo voglio più' viene allontanato.

Io: Ho capito.

Rosa: Eh, quante volte! Cioè non è una cosa esterna dal partito che si inserisce in una vita di coppia, no.

Io: Certo, no.

Rosa: se dicono 'no va beh è stata una lite, su', quante volte succede. Ma se invece la donna dice 'no, mi ha picchiato voglio che sia allontanato', viene allontanato, come no.

Sembra che la violenza domestica rappresenti un problema cronico all'interno delle occupazioni. Il movimento generalmente non interviene nelle questioni che riguardano la gestione familiare e la sfera privata, tuttavia attua il suo gesto più invasivo e radicale, quello dell'espulsione, proprio per intervenire in queste situazioni di violenza. La forma più diffusa sembra essere quella agita sulle donne, tuttavia vengono descritti anche casi di violenza tra uomini causati da litigi di varia origine. In ogni caso è un fenomeno che viene rifiutato e in questo caso il gruppo si coalizza contro chi ha commesso l'atto di violenza. Se si hanno le prove che si tratta di una violenza ripetuta più volte, queste possono essere rappresentate dalle testimonianze delle vittime, si procede all'allontanamento coatto della persona dall'occupazione e dal coordinamento. Se la donna o chi subisce la violenza,

riammette ripetutamente la persona all'interno dell'occupazione, rifiutando un aiuto esterno, verrà anch'essa allontanata. In questo caso si percepisce in modo netto la presenza del coordinamento come soggetto di controllo, se per alcuni aspetti il coordinamento lascia molte libertà ai suoi membri, questi episodi fanno emergere il suo ruolo. Si tratta, come in altri casi, di una strategia di sopravvivenza che quest'ultimo attua in queste occasioni. Sono infatti considerate situazione di alto rischio per lo stabile funzionamento di quest'ultimo. L'accensione di conflitti violenti potrebbe portare al caos interno alle occupazioni e alla sua distruzione, per cui questi ultimi vengono arginati con un atto ben definito del movimento.

Un esempio importante a riguardo è rappresentato da quello di Paola¹⁷², giovane donna di origini italiane e molto attiva nel coordinamento. La sua è una storia di violenza fin da quando era piccola, il padre la picchiava e in seguito alla separazione dei genitori lei e la madre sono rimaste sole. Quest'ultima gestisce una piccola attività commerciale in città, dove ogni tanto lei lavora. Mi racconta, durante la manifestazione a Garbatella del 15 gennaio 2016, che avrebbe potuto fare la scelta di rimanere con la madre, magari lavorare in modo stabile con lei, forse sarebbe stata la soluzione più semplice. Ma lei è molto orgogliosa e crede nel diritto all'abitare per cui lotta, vuole avere la casa popolare che le spetta e pagare l'affitto che sia compatibile con la sua situazione economica. Ha fiducia nel movimento, segue le sue iniziative da tempo e le piace fare politica, come le piace quel mondo che descrive come "meticcio", quella convivenza tra gruppi così eterogenei tra loro che altrove non si trova. Arriva in occupazione qualche anno prima rispetto alla nostra conversazione. Le informazioni più personali che la riguardano non sarà lei a darcele, ma le avrò in seguito tramite Rosa, in quanto Paola mi concederà di sapere molto poco su se stessa per paura di esporsi troppo e di essere vulnerabile. La sua prima esperienza in occupazione è al Caravaggio, in seguito chiederà di spostarsi al Porto Fluviale, storica occupazione della città. Dopo essersi sistemata al Caravaggio, in un secondo momento, porterà anche il fidanzato di origini senegalesi in occupazione, dal quale avrà una bambina. Rosa mi fornisce una sua descrizione, nella quale emergono una serie di stereotipi negativi, probabilmente utilizzati anche per giustificare a se stessa il suo comportamento, lui infatti lascerà sia Paola e la bambina, che l'occupazione in modo definitivo.

Rosa: ..il papà della bambina era il classico senegalese fighetto, arrivato in Italia per fare i soldi, mi dicevano 'non vedi come si veste?' tutte griffe o griffe

¹⁷² Nome di fantasia per tutelarne la privacy.

contraffatte, proprio da povero vorrei dire ma.. che era schifatissimo di stare in occupazione perché gli sembrava una cosa da poveri, capisci? Lei no italiana, lo aveva portato e quindi si è defilato. Poi ha conosciuto qui un ragazzo peruviano con cui è stata un sacco di tempo.

Anche questa storia finisce e dopo qualche tempo Paola incontra una persona che a detta di Rosa, ha deviato il suo percorso in modo irreversibile. Percorso già difficile ma che nel contesto di aiuto reciproco dell'occupazione, poteva essere arginato.

Rosa: poi però si sono lasciati e allora lei si è messa con un disgraziato, un tipo più giovane di lei, mezzo napoletano e mezzo marocchino che viveva di espedienti, di spaccio.

Io: Viveva al Porto?

Rosa: No, no, no, no. Lei mi ha detto 'l'ho conosciuto in piazza dei cinquecento'... perché poi lei non è una che si fa problemi, è una che va dappertutto, 'quindi io lasciavo la ragazzina da mia madre e andavo lì mi compravo questi piatti sudamericani e ho conosciuto lui' e si sono messi assieme. Questo però si è rivelato un violento..

Quando il coordinamento si accorge e constata che lui è effettivamente violento con Paola, la spinge a denunciarlo e ad iscriversi ad un centro di protezione¹⁷³. Lei però non è convinta di questa scelta e accusa il coordinamento di averla obbligata a farlo.

Rosa: ma la cosa grave, la cosa grave è che il nostro atteggiamento era sempre questo, lei è la vittima, proteggiamola. E quindi le è stato detto: "adesso lo denunci questo eh? Adesso lo denunci e vai a fare un percorso"..

Io: certo un percorso di protezione..

Rosa: brava..

[...]

Rosa: E anzi con me diceva 'il coordinamento mi ha obbligato a denunciarlo, ma io non lo avrei mai fatto'. [...] È un coltello nel cuore, perché era una ragazza che aveva fatto talmente tanti passi in avanti che lei aveva detto in

¹⁷³ Il ricorso alle istituzioni avviene sempre all'esterno dell'occupazione, non si permette il loro ingresso all'interno degli spazi occupati o di interferire nel regolamento del coordinamento.

occupazione 'io ci sono per necessità, però adesso che mi ci trovo mi piace', dicevo uh che carina e invece.. quindi lei alla fine è stata allontanata, ma perché? Perché non aveva preso assolutamente una posizione netta.

Ho descritto questa storia per far capire le motivazioni e le modalità secondo le quali si attiva il sistema di auto-difesa del movimento. Abbiamo visto come appena individuato il problema, il coordinamento si è attivato in tutti i modi per proteggere uno dei propri membri da una minaccia, in questo caso esterna ad esso. Quando ha compreso che nonostante l'offerta di aiuto, la persona coinvolta difendeva le azioni reputate come insostenibili per la filosofia del coordinamento, ha dovuto accettare di espellere quella persona, evitando di portare al suo interno la minaccia. Questa era una situazione estrema, nonostante si verificano di frequente fenomeni simili, serve da esempio per capire come agiscono capillarmente le coordinate di base del movimento. Queste si attivano in diverse situazioni, anche meno gravi e servono per mantenere il sistema funzionante al proprio interno, dove tutti devono puntare verso un comune obiettivo per coabitare in modo controllato, oltre che essere tutelati dal coordinamento stesso.

Ho cercato di capire da chi fossero state definite queste normative comuni, ma è stato difficile risalirvi, la risposta più frequente è sempre stata: dal "coordinamento". Il coordinamento è fondato da tutti i membri che vi partecipano attivamente, quello che ho notato e che è emerso anche nei capitoli precedenti, è che è composto anche da un "nocciolo duro" al suo interno, composto dai membri senior e da quelli più coinvolti nella lotta, i quali hanno la possibilità di prendere delle decisioni anche separatamente dal gruppo "allargato" di tutti i suoi componenti. L'aspetto che riguarda l'antifascismo ha indubbiamente origine nelle lotte della sinistra estrema o di quella parte anarchica che era alla base della nascita dei movimenti di lotta per la casa a cavallo tra gli anni sessanta e settanta ed è un concetto che viene "tramandato" da allora all'interno di una specifica modalità di fare lotta sociale che si oppone nei confronti di qualsiasi forma di prevaricazione politico-sociale e difende le masse dei più deboli. L'aspetto invece interessante è sicuramente quello del rispetto della diversità culturale che si oppone a sentimenti ed atteggiamenti che si basano sulle discriminazioni in base alla provenienza della persone e dell'apparato culturale di cui sono portatori. Questo è un aspetto che probabilmente è stato necessario introdurre da quando la relazione tra coordinamento e migranti si è fatta più intensa e ci si è resi conto che le discriminazioni nei confronti dei migranti erano un focolaio pericoloso e che bisognava tutelare i loro diritti come persone.

Quindi proseguendo, se la convivenza all'interno dell'occupazione non dovesse essere pacifica il movimento attiva delle strategie per arginare il problema e questo gli permette di mantenere la sua struttura invariata e di tutelarsi. La persona che non si adegua ai fondamenti basilari del coordinamento, ne viene direttamente esclusa. La coesione tra gli occupanti avviene quindi sulla base del riconoscersi come parte di un determinato gruppo anche in situazioni di rischio. È vero che il coordinamento assume per certi aspetti una posizione di controllo dall'alto, tuttavia si tratta anche di un ruolo protettivo e ogni membro è tenuto ad osservare e segnalare tutto ciò che succede in occupazione che fuoriesce dai principi di base del gruppo. Il coordinamento è quindi un "contenitore" all'interno del quale alcune vulnerabilità vengono sopite o risolte, dove ci si può riparare e dove ci si può difendere dagli attacchi esterni. Questo sentimento di comunione in momenti di crisi, emerge in modo preponderante proprio durante le fasi più delicate dell'occupazione e durante gli sgomberi forzati. In questo caso le narrazioni sono molto dure, perché sono esperienze difficili da affrontare, a volte con bambini e persone anziane o malate al seguito, ma delineano una storia comune che fa da collante tra i suoi protagonisti e che crea l'occasione per conoscersi all'interno del gruppo e non solo nella singola occupazione.

La vita in occupazione tuttavia non è scandita dalle sole regole di base, quest'ultima è organizzata anche sulla base di eventi, turni e mansioni. Gli eventi sono in particolare quelli che abbiamo già avuto modo di descrivere in precedenza e di questi fanno parte le assemblee. Presso le occupazioni del Caravaggio I e II si organizzano due assemblee settimanali, una che coinvolge entrambi i palazzi e una per ogni singolo piano degli edifici. In principio Caravaggio I e II avevano una gestione separata e indipendente, in quanto erano state occupate in due momenti diversi. A partire dalla fine del 2016 hanno invece deciso di unirsi per essere più coordinati ed uniti.

David: Alla fine dell'anno scorso, si sono uniti i comitati.

Io: Ho capito.

David: già era programmato per el este.. del coordinamento de que dovevamo fare un solo comitato.

Io: era per ragioni di sicurezza lì o per altri motivi?

David: per essere più uniti, porque asì le assemblee erano de tutte e due le palazzine insieme.

Io: certo se no si creava confusione..

David: perché la gente se conosce un poco de più..

Il sistema delle assemblee, oltre ad assicurare la diffusione degli aggiornamenti politici del movimento, permette di unire il gruppo degli abitanti, facendoli conoscere e fornisce loro spazio e tempo per condividere le questioni che riguardano la vita in occupazione. Questa è essa stessa basata sul concetto di condivisione, in quanto, escludendo gli spazi degli appartamenti che sono di gestione privata, il resto è tutto da condividere con gli altri, dai bagni alle cucine, ai turni per i picchetti. Questa caratteristica favorisce un'apertura maggiore verso gli altri e una conoscenza più approfondita, favorendo una forma di integrazione nel gruppo che si basa sulla condivisione di una condizione comune. David racconta come questa "vicinanza" aiuti nella creazione di nuove relazioni amicali e amorose e come si creino delle reti di contatto tra i suoi abitanti. Ci spiega inoltre come l'unione delle due palazzine abbia favorito questo processo.

David: ..molti si conoscono perché ci sono della stessa famiglia per esempio una sorella di uno che abita nell'altra palazzina, o il figlio di una si è innamorato della famiglia dell'altro e già si sono mezzi imparentati, no? Allora è così..

Io: allora si sono unite anche le palazzine..

David: allora ci si unisce in tutte le maniere. Qualcuno che è single ha trovato l'amore nell'altra palazzina o in un'altra occupazione e allora lì dice 'voglio fare il nucleo con questa persona in un'altra occupazione', questo è della vita, cose che succedono.

La creazione di uno spazio di condivisione così profondo porta alla nascita di relazioni forti. La vita in occupazione favorisce la creazione di reti solidali e di aiuto, quando una persona è in difficoltà che sia economica o di altro tipo, viene sostenuta dal gruppo, senza che vengano fatte differenze sulla base della propria provenienza. La condivisione di valori quali l'uguaglianza e la parità sociale, aiutano a creare il contesto per quella "società meticciasca" che viene dichiarata durante le manifestazioni, alla quale sottende il concetto di essere tutti uguali nella diversità. Queste diversità vengono spesso superate attraverso il conflitto aperto, espresso durante le assemblee, come vedremo più avanti, questo superamento del conflitto attraverso il dialogo viene identificato come la creazione della

società del futuro, multiculturale, dove, nonostante la diversità, tutti sono posti sullo stesso piano e hanno pari diritti. Come sottolinea molto bene la Deriu¹⁷⁴:

“I movimenti di lotta vengono così a rappresentare lo spazio fisico ed umano in cui il cittadino ritrova una dimensione e una risposta collettiva a un bisogno che è portato a vivere in forma individuale. La loro forza sta proprio nel ricondurre a una dimensione comune una condizione soggettiva, favorendo la cooperazione tra persone che vivono in povertà. Creando coesione sociale, rafforzando i legami interni.” (Deriu 2010, p.105)¹⁷⁵

Il contesto dell’occupazione rappresenta uno spazio di socialità, dove possono nascere reti di appoggio, di scambio e di sostegno tra i suoi abitanti. La condivisione non solo dello spazio, ma del posizionamento sociale, aiuta nella costruzione di questi rapporti di reciprocità. Favorendo inoltre la creazione di relazioni di tipo paritario con i migranti e tra migranti. Persone che non avrebbero mai pensato di vivere in un contesto come quello delle occupazioni, ne evidenziano l’importanza. Annalisa in questo caso ci aiuta a ricostruire la percezione dell’ambiente in cui vivono, delinea infatti perfettamente il processo che porta alla costruzione di queste relazioni. Dopo aver descritto il procedimento iniziale, che tutti raccontano essere la prima fase dell’ingresso nel movimento, mostra come nella fase successiva si crei una particolare modalità di convivenza.

Annalisa: quindi ci sono dei principi che mi sembrano condivisi.. Perché all’inizio non è che prendi, ti iscrivi e vai a occupare, no.

Io: Certo..

Annalisa: ..fai parecchie assemblee e lì ti spiegano come devi vivere dentro l’occupazione, le cose che devi fare, in modo che poi non ci siano.. diciamo cioè la lotta se vuoi la fai se non vuoi vai a trovare un’altra soluzione, vai in altri movimenti.. E’ un po’ la società del futuro questa, multietnica nel vero senso della parola. Perché siamo tutti uguali, no? Proprio tutti uguali, tu puoi guadagnare di più perché hai un lavoretto che ti permette di, però rimane tutto nell’ambito individuale no? Cioè non va a incidere su.. se uno c’ha bisogno e

¹⁷⁴Deriu, F., Roma emergenza abitativa e occupazione, in *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*. A cura di Giovanni Sgritta, B., FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 97-115.

¹⁷⁵ La descrizione fatta da Fiorenza Deriu fa riferimento in questo caso ad un contesto occupato da Action, tuttavia la gestione interna dei movimenti di lotta per la casa è molto simile, almeno per la condivisione di alcune regole di base, e ritroviamo assolutamente ben descritto nelle sue parole il contesto da noi osservato.

sta' a morì de fame gli altri gle danno na' mano questo è poco ma sicuro, capito? Se uno sta male lo si aiuta, ste cose qui e si riesce a convivere.

Tutta l'interpretazione di Annalisa rispetto al contesto in cui vive si basa sui concetti di differenza e uguaglianza. L'occupazione, come la società in genere, è composta da persone molto diverse tra loro che tuttavia all'interno di questi spazi ritrovano un contesto paritario. La società multiculturale è per lei una società egualitaria, composta dalla diversità culturale, all'interno della quale però tutti sono uguali e hanno pari diritti come pari doveri. È quindi un contesto basato sull'aiuto reciproco, sullo scambio e sul superamento del conflitto interculturale attuato attraverso il dialogo. Annalisa non nega infatti la sua esistenza, tuttavia lo interpreta in alcuni casi come il mezzo attraverso il quale superare le difficoltà e le differenze culturali.

Annalisa: ..comunque calcolando tutte le differenze che ci sono devo dire che la convivenza.. non è che non si litiga eh, certe volte si fanno delle belle litigate, però impari comunque a superare queste differenze.

Il conflitto viene quindi interpretato come l'esperienza che ti permette, attraverso il suo superamento, di sconfiggere le differenze. Sono molto diffusi nel linguaggio comune concetti quali "multietnico" e "meticcio", che spesso negli ultimi anni noi studiosi abbiamo criticato, tuttavia la loro interpretazione in un ambiente come quello delle occupazioni è in grado di stimolare delle rappresentazioni del sé e del noi diverse rispetto alla società esterna. Il gruppo degli occupanti si riconosce in un gruppo composto dall'incontro con qualcuno che è altro da sé e in questo non solo riconosce se stesso, ma anche l'idea di una società del futuro. Le differenze culturali vengono così affrontate maggiormente sul piano dell'esperienza che su quello intellettuale. Non tutti infatti hanno gli strumenti per relativizzare la propria posizione e capire le dinamiche di potere che possono esistere tra un italiano e un immigrato ad esempio o gli stereotipi negativi che si possono celare dietro alcune frasi e considerazioni sull'altro, tuttavia proprio attraverso la costruzione di questa convivenza multiculturale si creano delle esperienze che superano questi sbilanciamenti e che vanno oltre, favorendo la nascita di forme di coesistenza tra le diversità, molto positive. Vereni¹⁷⁶, parlando proprio del fenomeno degli spazi occupati romani, scrive:

¹⁷⁶ Vereni, P., *Le modernità di tutti. Il contributo di Arjun Appadurai al dibattito sulla globalizzazione*, in *Modernità in polvere*, di Appadurai, A., Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012, p. VII – XXXIX.

“Chiunque si occupi oggi – per trattare un caso indagato da Appadurai (2002) di cui ho una qualche esperienza diretta – di lotta per la casa e movimenti di squatters, sa che nelle metropoli attuali l’ibridazione e il meticcio fanno parte della struttura costitutiva dell’oggetto, vale a dire che molte realtà di attivismo politico e di lotta per la casa pianificano e mettono in atto occupazioni che sono dichiaratamente multietniche, meticce, ibride o come si voglia definirle, comunque tutte intenzionate a fare della loro vita (che non è vita di antropologi) uno spazio di costante confronto con la diversità nel tentativo di produrre una sintesi esistenziale. In una città come Roma le occupazioni di MetropoliZ (Blocchi Precari Metropolitan), di via delle Acacie (Comitato Popolare di Lotta per la Casa), del Porto Fluviale e molte delle occupazioni di Action si muovono dentro un orizzonte culturale in cui la creolizzazione non è nello sguardo dell’osservatore (in questo caso l’antropologo, ben poco diasporico e meticcio solo alla larga, che osserva queste realtà urbane) ma nelle pratiche di “vera vita sociale” in cui i soggetti direttamente “si affannano a cercare di scoprire da dove provengano le cose e a mostrare come possano mischiarsi in particolari spazi urbani”. (Vereni, in Appadurai 2012, p. XX – XXI)

Dalle interviste fatte a Mario e Loredana emerge questa forma di convivenza che viene descritta come priva di forme di razzismo che si crea tra migranti e tra migranti ed italiani. Viene soprattutto sottolineata la dimensione di apertura di questi luoghi, la quale viene descritta come la principale caratteristica della vita in occupazione. Dove vi è sempre lo scambio, l’incontro e non si rifiuta la socialità, ma al contrario essa viene favorita.

Io: com’è secondo voi la relazione tra migranti/stranieri e italiani all’interno dell’occupazione?

Mario¹⁷⁷: guarda io sono italiano e di stranieri ce ne stanno di tanti tipi e io vado d’accordo con tutti. Non è che c’è il problema che tu sei nero, sei giallo, sei rosso, cioè come la penso io e come la pensano anche tutti gli altri, perché cioè ormai sono tre anni che viviamo tutti assieme.

Loredana: non c’è la differenza.

Mario: se no non arriveresti a vivere tre anni tutti insieme, di varie nazionalità.

Loredana: sì, non c’è il razzismo.

Io: infatti quello che mi interessa capire se si crea appunto un modo di convivere diverso, rispetto a fuori dall’occupazione, in altri quartieri/palazzi..

¹⁷⁷ Mario e Loredana sono due nomi di fantasia, in quanto si è ritenuto necessario tutelare la privacy degli intervistati. Mario è italiano e vive da tre anni in occupazione, da quando sta affrontando il divorzio e ha perso il lavoro. Loredana è di origine peruviana e vive a Roma dal 2001. In seguito alla perdita del lavoro e alla separazione dal marito, trovandosi da sola con un figlio, ha iniziato la lotta per la casa.

Mario: eh beh certo che è diverso dal palazzo normale, perché nel palazzo normale tu entri e chiudi la porta e al di fuori del tuo vicino non te ne frega niente. Qui dentro l'occupazione è tutto diverso, è diverso perché cioè stai, convivi, male che va' ti incontri sul corridoio perché quello va al bagno e tu vai in cucina a lavare i piatti, c'è un dialogo. E' tutto diverso dagli appartamenti esterni. Apposta c'è più convivenza, c'è più dialogo. Cioè andiamo d'accordo, poi è normale uno screzio ce sta sempre, anche tra marito e moglie, però per il resto no andiamo tutti d'accordo, con tutte le nazionalità.

Io: sapete i paesi di origine più o meno?

Loredana: di tutto. Ci stanno indiani, Marocco, tanti sudamericani, boliviani, peruviani, un argentino.

La presenza di persone provenienti da diversi paesi non rappresenta quindi un ostacolo, ma aiuta a creare un ambiente favorevole alla diversità, dove non si dà importanza a questioni quali la nazionalità o la cittadinanza. Quello che Vereni definisce “uno spazio cosmopolito”, leggendo questo termine attraverso l'interpretazione di Hannerz¹⁷⁸, cioè come la “volontà di confrontarsi con l'altro”.

“Le occupazioni autogestite a Roma dagli immigrati sono state sempre snodi in questo senso transnazionali, che hanno consentito ai loro abitanti di sentirsi parte di una qualche comunità precedente e localizzata originariamente altrove, dove affondare il senso della propria identità. Gestite invece dai movimenti per la casa, le occupazioni sono diventate, per gli immigrati e per gli italiani, spazi cosmopoliti, spazi cioè dove la comunità si costituisce in una comune progettualità, non preesiste, immaginata e inventata nelle pratiche quotidiane.” (Vereni 2015, p. 140)

Questa conoscenza dell'altro e della diversità, passa sicuramente attraverso due macro argomenti che direzionano le narrazioni degli occupanti e che indubbiamente sono quelli che emergono maggiormente durante i primi incontri e che probabilmente suscitano interesse/curiosità nell'altro o che creano una occasione di maggiore condivisione. Sto parlando della religione e del cibo. Nel primo caso Rosa mi descrive la varietà religiosa presente all'interno del Caravaggio, interpretata attraverso i suoi occhi:

¹⁷⁸ Hannerz, U., *Cosmopolitans and Locals in World Culture*, *Theory, Culture & Society*, 1990, 7, 2: 237-251.

Rosa: e quindi quello che ti posso dire è che in questa netta prevalenza dei sudamericani c'è anche una fortissima presenza religiosa.. Sono rarissimi.. un sudamericano ateo io non l'ho ancora visto, religiosissimi.. Poi invece ci sono tutti gli arabi che seguono le loro usanze, fanno il Ramadam, noi non li notiamo non ci sono interferenze.

Io: Ok.

Rosa: e gli afro che sono particolari, perché l'Islam in Africa è stato molto rielaborato un po' sia in Senegal che in Nigeria, non è certo quello originale, è imparagonabile a quello dei paesi arabi o del Maghreb, è un Islam particolare. C'è uno che è figlio di un Imam ad esempio.

Io: Ah, sì?

Rosa: e lui è del Gabon, piccolo, dice 'paese molto piccolo'.

Le differenze religiose vengono rispettate, ognuno può professare la propria senza che venga ostacolato. Annalisa ci descrive molto bene lo spirito del coordinamento a riguardo:

Annalisa: eh calcola che noi qui siamo in tanti, ci sono i musulmani, i cristiani, gli atei.. il movimento è ateo, il nostro, però comunque le culture sono diverse e le religioni sono diverse. Qui non si professano religioni, ognuno ha la religione sua e se la professa nella sua stanza.. ma è anche giusto perché con tanta gente così non è che ti puoi mettere a fa'.. perché poi con la religione si creerebbero subito delle divergenze, no? Quindi questo problema è eliminato alla fonte, subito lo hanno detto 'noi siamo un movimento ateo, però ognuno può professare la propria religione nella propria stanza, può pregare il suo Dio così, però nelle parti comuni assolutamente non si va a fare nulla, capito?'..se non cose che riguardano tutti, le assemblee, non so le festicciole, quelle cose lì.

La presenza e la relazione con i migranti passa attraverso l'appartenenza religiosa, ci si misura infatti con le differenze anche attraverso quest'ultima. Differenze che il movimento tende a lasciare in parte legate alla sfera privata, per non creare le condizioni di un eventuale conflitto su base religiosa. Nonostante questa venga inserita nella dimensione del privato, la presenza di diverse religioni viene presa da Annalisa ad esempio per dimostrare l'eterogeneità del proprio gruppo, mostrandone la convivenza pacifica o anche per descrivere le modalità che vengono messe in atto per superare le differenze.

Annalisa: comunque calcolando tutte le differenze che ci sono devo dire che la convivenza.. non è che non si litiga eh, certe volte si fanno delle belle litigate, però impari comunque a superare queste differenze.

Annalisa non nega l'esistenza del conflitto, ma a differenza degli altri sottolinea l'importanza che quest'ultimo ha all'interno delle occupazioni, in quanto attraverso il suo utilizzo si raggiunge la risoluzione dei problemi sorti e quindi il superamento delle differenze. Quindi una delle modalità che il movimento possiede per far fronte alle difficoltà interne, oltre alla creazione di regole comuni, è proprio quella di affrontare le problematiche durante le assemblee. Questo per Annalisa rappresenta la via per superare le difficoltà dettate dalle differenze culturali presenti nel movimento. Attraverso lo scontro e il confronto, si superano le divergenze. È considerato come un percorso, come l'unico modo per far esistere la cosiddetta "società meticcica", la "società multietnica" cui accennavamo sopra, che è rappresentata dal coordinamento stesso e dai suoi membri.

L'altra direttrice delle narrazioni, come accennavo sopra, è quella del cibo. Questo tema è centrale nella vita di tutti i giorni degli occupanti perché le cucine sono condivise e spesso capita di cucinare insieme, di scambiarsi odori, profumi e sapori. Oltre ad essere osservato da un certo punto di vista quasi come un aspetto "folclorico" della cultura dell'altro, ha l'importanza di aggregare le persone. Caratteristica principale dei movimenti è quella di preparare sempre qualcosa da mangiare per gli altri nelle occasioni di condivisione del tempo e dello spazio. Ad esempio durante le assemblee o addirittura durante le manifestazioni, ci sono sempre persone che vendono i propri prodotti lungo il percorso che viene fatto. Ricordo la prima visita a Pelizzi, eravamo sotto Natale e allo sportello di accoglienza gli occupanti parlavano del pranzo del 25. Tutti erano coinvolti, a prescindere della religione a cui si apparteneva, ma soprattutto emergeva la preoccupazione di preparare anche qualcosa per i musulmani che non possono mangiare il maiale. È magari una cosa piccola, tuttavia denota una sensibilità e un rispetto nei confronti dell'altro diverso da me e mostra una volontà di condivisione. Mi ricordo anche durante gli incontri a Metropoliz, a fine riunione c'era sempre qualcosa da mangiare e da condividere con gli occupanti.

8.2 *Conflitti e mediazione*

Ogni occupazione, come dicevamo, è una realtà a sé stante. In aggiunta alle regole di base del coordinamento, che sono condivise da tutte, ognuna presenta alcune specificità che portano alla creazione di dinamiche sociali differenti. Caravaggio I nasce all'apice di una scia di proteste molto determinate, il cosiddetto "Tsunami tour", che ha portato all'occupazione simultanea di diversi stabili. L'obiettivo era quello di resistere il più possibile ad un eventuale sgombero, in quanto inizialmente si pensava sarebbero state occupazioni simboliche, tuttavia questo non avvenne e gli occupanti vi rimasero stabilmente. Si tratta di un'occupazione abbastanza recente e i suoi abitanti fanno parte degli ultimi arrivati al coordinamento, con una preponderanza di origine straniera, in particolar modo sudamericana. Tutto questo la rende molto diversa dall'occupazione Pelizzi, la quale è stata invece concordata con il mini sindaco del municipio di pertinenza. Una occupazione di vecchia data infatti, quando le relazioni con l'amministrazione locale erano più dirette e favorevoli nei confronti degli occupanti, tanto che, essendo una vecchia ASL, di pertinenza del municipio, quest'ultimo decise di non staccare le utenze. Al contrario il Caravaggio sorge in un periodo "caldo" per i movimenti di lotta per la casa e rappresenta, non solo la temporanea soluzione per la mancanza di case, ma anche la reazione alle istituzioni da parte dei movimenti di lotta. Essendo una occupazione recente, le persone che si sono trovate ad abitarla hanno dovuto costruire da zero un rapporto. Inoltre si tratta di due occupazioni dove vivono circa 250 nuclei familiari, un numero molto ingente che pregiudica la creazione di relazioni più profonde tra tutti gli occupanti, rendendo difficile la costruzione di un senso di appartenenza comune. Dalle interviste sono emerse così, in modo abbastanza immediato, delle conflittualità. Possiamo dire che il conflitto all'interno di questi spazi si muove principalmente su alcune direttrici. Prima tra tutte la gestione comune degli spazi e la divisione dei compiti, oppure le questioni dell'abitare più comuni, come ad esempio i bambini che fanno rumore. Le questioni pratiche rappresentano comunque il principale motivo di scontro. Come prima risposta alla mia domanda rispetto al tipo di convivenza che si crea in occupazione, David mi ha risposto in questo modo:

Io: che problematiche vengono poste di solito?

David: sono problematiche un poco de que.. noi abbiamo tutte molte cose e i servizi in comune, i bagni, la cucina, siamo in comune.

Io: Certo.

David: dopo la pulizia che si deve fare, in tutti gli spazi comuni e quello porta un poco de problemi, compartir i bagni e la doccia, che tu fai quello e lui fa quello, che il bambino ha fatto quello, quelle sono le problematiche che a volte portano ai litigi un poco brutti e tocca sistemarli, che se è solo a voce e urla va bene, dopo si van a parte fisica, alla mani, alzano le mani, tutto quello già..

Anche Rosa riporta la presenza dello stesso tipo di conflitti che possono sorgere durante le assemblee o durante la convivenza in occupazione.

Io: com'è la convivenza secondo te in occupazione?

Rosa: mah io non mi stupisco di niente, la paragono a quella che può esserci in qualsiasi condominio, anche gli screzi che ci possono essere 'hai tenuto alta la musica, non riesco a dormire. Ma sono le nove e mezza di sera! Sì, ma io mi alzo alle cinque..', queste cose qui, non sono particolari, ogni tanto qualcuno litiga tantissimo.

Quindi i principali conflitti che sorgono si basano più che altro sulle "classiche" questioni di convivenza tra più persone in uno spazio ristretto. Tuttavia, approfondendo la cosa emergono anche questioni più legate ad incomprensioni causate dalle differenze culturali e a quelle che si basano su vere e proprie idee di impronta razzista. È questo il caso in cui i litigi diventano più problematici da gestire. Sempre David, quando gli chiedo come crede che sia la relazione tra migranti e italiani all'interno dell'occupazione, mi risponde parlandomi direttamente delle problematiche che si affrontano durante le assemblee e il litigio viene considerato come un aspetto normale della convivenza all'interno di un gruppo così eterogeneo, legandolo a problemi di comunicazione.

Io: posso chiederti, stando un po' di più nel movimento in modo 'attivo', qual è secondo te la relazione tra migranti e italiani? Se senti che c'è una differenza oppure no..

David: mm no perché i problemi che possono succedere nell'abitare con altre persone di tanti paesi, può succedere tanto qualche problema con questi stranieri come con italiani. Qualche volta lo straniero dice 'no però voi tirate più per il vostro mulino, fate più cose per voi, non lasciate fare cose (per esempio) agli africani che loro non fanno tante cose, mancano qui, mancano là..'. Dopo, anche tra noi, tra noi sudamericani per esempio cerchiamo qualche

latinos nel movimento quando abbiamo bisogno di qualche cosa o presentare qualche domanda per sistemarti meglio o che abbiamo qualche problema..

Io: dici che succede a volte che un gruppo si coalizza?

D.: sì, un pochettino dopo ci sono problemi tra noi ‘no ma tu parli con loro, poi gli danno più attenzione a loro, non gli dicono niente quando manca una cosa o l’altra o non le fa’, allora ci sono quei problemi un po’.

E ancora:

David: mi ricordo quando siamo entrati, c’erano assemblee, se discutiva molto, se urlava, come si fosse un condominio, uguale o peggio, forse. Perché lì ci sono diverse persone di diversi paesi, è difficile comunicarsi molte volte, forse vuole dire una cosa e lo dice in una maniera diversa e si capisce un’altra cosa o un tono diverso.. problemi di comunicazione no? Va bene.. y de pensiero certo, tutti vogliono dire la sua, no?

David descrive quindi delle difficoltà che sorgono sulla base di incomprensioni reciproche che possono derivare, a suo avviso, dal relazionarsi con persone di origine diversa, quindi relative agli ostacoli che si incontrano nell’esprimersi in una lingua che non è la propria. Oppure descrive incomprensioni basate sulle differenze culturali, che impediscono di comprendere le necessità degli altri o peggio fanno da base per potersi coalizzare. Questo tipo di scontro si fonda su una base discriminatoria e va a creare gruppi separati in opposizione, fondati sulle proprie origini. Queste parti di interviste mostrano quindi la presenza di forme discriminatorie all’interno delle occupazioni, basate sull’appartenenza ad un determinato gruppo. Questi gruppi tuttavia non sembrano basarsi su specifiche ideologie discriminatorie, ma solo su un carattere “opportunistic”. Si formano infatti solo in caso di necessità, quando si vuole fare una particolare richiesta al coordinamento che vada a vantaggio di quel determinato gruppo, che poi si scioglie in un secondo momento. Queste rappresentano l’altro lato delle reti sociali che nascono dalla convivenza in occupazione. Favoriscono infatti la creazione di unione e di scambio all’interno delle occupazioni, ma sono formate da persone che condividono generalmente lo stesso luogo di provenienza. Se quindi da un lato favoriscono una convivenza pacifica, dall’altro stimolano lo scontro.

Diversi sono gli episodi che ci descrive Rosa:

Io: e non sono litigi sulla base delle diverse origini?

Rosa: ecco ogni tanto qualcuno si insulta, no? Quello è bellissimo, aspetta c'era il rumeno che ha detto a un afro 'sporco negro' e allora una signora sudamericana per difendere l'afro ha detto 'stai zitto tu che sei uno zingaro!'.

Ahhh che bello! Non ci siamo fatti mancare niente.

Io: Ok.. ok.

Rosa: e allora con garbo si dice 'no, no, non si possono fare questi insulti a sfondo razziale, il coordinamento, non vuole. Il coordinamento dice qui siete liberi tutti, no? Noi non indagheremo mai sulle vostre posizioni ideologiche, ecc.. però tre punti sono fondamentali: l'antirazzismo, l'antisessismo e l'antifascismo', certo.

Tutti questi aspetti mostrano, come nel caso delle reti sociali, una doppia faccia. Le assemblee infatti rappresentano effettivamente gli spazi che permettono la creazione sia di forme di condivisione che di coesione sociale, favoriscono quindi la nascita della percezione dell'esistenza del gruppo e della appartenenza ad esso. Tuttavia rappresentano anche il luogo dove le conflittualità emergono e si mostrano. Queste, come dicevamo, possono essere semplici conflitti causati dall'organizzazione delle occupazioni o possono essere sorti in seguito a questioni di convivenza tra inquilini. Tuttavia questo ultimo stralcio di intervista mostra la violenza con cui emergono determinati conflitti e come questi siano fondati su una discriminazione di base razzista. Questi episodi rappresentano i campanelli d'allarme per il movimento, il quale cerca, attraverso le sue regole di base, di evitarli all'interno delle occupazioni. Vengono tuttavia, in alcuni casi, solamente tenuti "a bada" attraverso il regolamento e per ammissione stessa del coordinamento, lui non controllerà mai le inclinazioni ideologiche degli occupanti, lasciando quindi spazio alla possibilità che episodi di questo tipo possano verificarsi. Anche Annalisa descrive perfettamente situazioni di questo tipo che si possono creare internamente e durante le assemblee, sottolineando tuttavia, rispetto agli altri, l'importanza che questi incontri ricoprono nella risoluzione del problema.

Io: all'interno dell'occupazione alcuni dei litigi di cui mi parlavi sono dovuti secondo te a differenze culturali?

Annalisa: sì, soprattutto a differenze culturali secondo me..

Io: non capita che magari un gruppo di un determinato paese..

Annalisa: ..ah si tende a fare i gruppetti, ah no qua i gruppetti non si fanno. Nel senso che, tu lo puoi anche fare però siccome ci sono delle assemblee dove tutti sono invitati a parlare, se tu c'hai delle cose che non ti vanno, nel tuo piano, nelle cose.. Se poi non si riesce a risolvere un problema allora si porta nell'assemblea generale e lì se ne discute e si deve trovare una soluzione e tante volte sì ci sono i sudamericani, il gruppettino, ci sono quegli altri che.. ci sono anche qui poi tante volte forme di razzismo tra di loro, però finiscono nel nulla, perché qua non è così. Ad esempio 'no perché loro non puliscono, a casa loro sono abituati così', cioè..

Io: sì, ho capito.

Annalisa: le solite cose che si sentono normalmente, però non hanno una conseguenza capito? Nascono, magari per un po' c'è sto focolaio, non so per esempio c'è sto piano qui piano zero dove c'è questo gruppetto di sudamericani che ce l'ha con questi altri che sono del Senegal, non mi ricordo, perché loro lasciano l'acqua sempre aperta, cioè tutte queste cose qui, perché loro non hanno rispetto.. Allora li se fanno delle discussioni, allora ci chiamano a noi che siamo un po' più dentro, però poi alla fine le cose vanno.. perché poi alla fine discussioni gravi proprio non ce ne sono.

Io: quindi c'è dialogo?

Annalisa: sì, poi magari non se guardano in faccia, chiuso, va beh quello succede dappertutto, quindi che magari non si stanno simpatiche, prendiamone atto, non è che si può essere amici de tutti. Magari c'è anche un po' di pregiudizio, magari secondo loro quelli che vengono dall'Africa sono più indietro, invece non è così..

Io: questo aiuta a superare un po' i pregiudizi.

Annalisa: eh certo che aiuta a superare, eccome.

Quindi il coordinamento argina le problematiche che possono sorgere al suo interno, anche quelle basate su forme discriminatorie, attraverso il dialogo sostenuto all'interno delle assemblee; ha creato in questo modo le regole base di comportamento e ha fornito lo spazio dove i conflitti possono e devono essere affrontati, si pone così come una istituzione super partes che senza intervenire in modo diretto, aiuta nella risoluzione dei problemi interni. Diventa più incisivo il suo intervento quando i conflitti sono di tipo più grave e vengono sottoposti all'assemblea generale, in quel caso vi è un'azione diretta da parte di quest'ultimo.

Come dicevamo sopra, le occupazioni mostrano così al loro interno dei paradossi, mentre possono rappresentare il luogo ideale per la creazione di una convivenza più libera e priva di pregiudizi, possono essere allo stesso tempo realtà dove questi emergono in modo ancora più deciso. Entrambe le realtà sono riscontrabili al loro interno ed entrambe ne rappresentano una parte. Gli episodi discriminatori sono una minoranza rispetto a quelli che favoriscono la creazione di un contesto socialmente aperto e favorevole a processi di integrazione, tuttavia sono rappresentativi di una parte di popolazione che si inserisce nel movimento. Quest'ultimo ha istituito alcuni strumenti per far fronte a queste problematiche interne.

Inizialmente ci chiedevamo se all'interno delle occupazioni si creassero le condizioni per andare a superare le divisioni nate dal possesso o meno del diritto di cittadinanza, questione molto accesa nella contemporaneità, costruendo invece un ambiente dove le forme di appartenenza si costruiscono sulla base di altri fattori e non sulla base di questioni giuridiche. A questo punto dell'analisi e sulla base delle interviste fatte durante la ricerca di campo, possiamo affermare che si creano i presupposti per la creazione di uno spazio dove le appartenenze si misurano sulla base della condivisione di una stessa condizione sociale e non sull'appartenenza giuridica ad un determinato Stato. Si ritrova quindi quel concetto di "post-cittadinanza" descritto inizialmente, che prevede l'esistenza di una molteplicità di cittadinanze, svincolate dai confini degli Stati, ma create da determinate situazioni di convivenza sociale. Come nel nostro caso, vediamo una molteplicità di forme di socialità, che si modellano attraverso le diverse relazioni che si instaurano con gli altri e che sono svincolate dall'appartenenza ad un determinato territorio. Le migrazioni stesse rappresentano processi capaci di eludere determinati aspetti restrittivi relativi alle politiche identitarie, come d'altronde è quello di cittadinanza, esse stesse contribuiscono infatti alla costruzione di identità cittadine multiple. All'interno delle occupazioni i migranti rivestono questo ruolo e, grazie all'interazione con gli altri, aiutano nel processo di decostruzione di concetti discriminatori. Nonostante ci siano le condizioni per la creazione di questa dimensione sociale, dall'analisi emergono delle conflittualità, in alcuni casi anche legate al paese di origine.

Rosa definisce il tipo di convivenza che nasce nelle occupazioni nei termini di "migliore", nel senso che è priva delle barriere che si creano in contesti caratterizzati da una maggiore chiusura, quale un condominio qualunque.

Io: Ma tu dici che non si crea una forma di condivisione diversa all'interno dell'occupazione? Senza troppi preconcetti..

Rosa: Migliore! Quello per forza, quello per forza.

Io: cioè una forma di integrazione..

Rosa: quello per forza, quella proprio volente o nolente ce l'hai, sì.

Tuttavia Rosa cela, attraverso queste parole, la presenza del conflitto. Questo “*volente o nolente*” ci fa capire che effettivamente lo spazio dell'occupazione è in grado di creare forme di integrazione più forti, dove vi è la possibilità di far nascere una relazione più “libera” con e tra migranti. Tuttavia, questa forma di convivenza non viene da tutti accettata. Come all'interno di ogni sistema sociale, emergono i contrasti e le diverse interpretazioni di esso. Gli ideali del movimento possono infatti essere accettati come compromesso per riuscire ad entrare nelle occupazioni, ma nello stesso tempo essere rifiutati, facendo emergere forme celate di discriminazione in un secondo momento.

8.3 *Considerazioni conclusive*

L'analisi della convivenza interna alle occupazioni Caravaggio I e II ha portato alla individuazione di alcuni elementi chiave per la sua interpretazione. Abbiamo visto come la vita in occupazione sia caratterizzata da una forma di convivenza interculturale. Lo scambio tra persone che hanno diverse origini è alla base di quest'ultima, in quanto i migranti rappresentano la maggior parte degli abitanti delle occupazioni. Lo sviluppo e la gestione di questi scambi interculturali rappresentano i punti focali dell'analisi. Ci chiedevamo inizialmente se in questi spazi si creassero delle forme diverse e meno sterili di condivisione interculturale, a questo punto dell'analisi possiamo affermare che delle forme di integrazione, di mediazione e di scambio effettivamente nascono al loro interno. Queste sono favorite dalla gestione dei tempi e degli spazi che segnano la vita in occupazione, dove si ha la tendenza ad avere un'apertura maggiore al dialogo e si ha l'abitudine a condividere alcune situazioni sociali di gruppo, quali assemblee e manifestazioni. Questi due aspetti che caratterizzano la vita nel movimento hanno un potere aggregante sul gruppo e contribuiscono alla costruzione di una convivenza più stabile. Contribuiscono in questo modo alla costruzione della cosiddetta “società meticcias” nella quale i movimenti si riconoscono all'interno dello spazio delle manifestazioni. Il coordinamento svolge un ruolo di guida e di controllo. Di guida perché fornisce le regole di base che le persone hanno l'obbligo di seguire all'interno delle occupazioni; di controllo perché in alcuni casi interviene in modo diretto. L'analisi fa emergere anche il paradosso che caratterizza questo tipo di convivenza, se da un lato infatti viene sottolineata la stabile

convivenza con tutte le “culture” presenti all’interno dell’occupazione, dall’altro attraverso le interviste in profondità emergono i conflitti. Questi ultimi non si basano solamente sulle semplici incomprensioni o sulle questioni legate alla convivenza e alla gestione dei turni o del proprio spazio privato. Al contrario, emergono anche conflitti che si basano su idee discriminatorie e in alcuni casi razziste o conflitti che portano alla opposizione di due o più gruppi in base alla propria origine. Questi evidenziano l’esistenza di sacche discriminatorie al loro interno, che mettono in luce la debolezza delle regole di base del coordinamento. Quest’ultimo attiva in questo caso ulteriori strategie per il superamento del conflitto. Quando si tratta di un focolaio facilmente arginabile viene affrontato nel corso delle assemblee che rappresentano così nello stesso tempo, il luogo dove emerge il conflitto e quello dove viene risolto. Se la problematica è invece più profonda, il coordinamento agisce direttamente all’interno dell’occupazione, sradicando il problema, attraverso cioè l’espulsione.

L’assemblea è così il punto focale della convivenza in occupazione, attraverso il dialogo si affrontano i problemi, cercandone una soluzione. È in questo modo che si creano le basi per una società dove la convivenza tra persone di diverse origini e con un diverso background culturale può esistere. Lo scambio di idee, anche acceso, e il superamento delle differenze, portano in alcuni casi alla nascita di questo tipo di convivenza.

Il gruppo dei movimenti di lotta per la casa si mostra coeso durante le manifestazioni all’esterno dell’occupazione, rappresentando la cosiddetta “società meticcia”, mentre al suo interno presenta l’esistenza di determinati conflitti. Da un punto di vista antropologico è proprio questo il punto di maggior interesse che emerge dall’analisi. Il gruppo utilizza una determinata rappresentazione di sé all’esterno, per dimostrare di essere coeso agli occhi della società e per potersi battere per le proprie cause; al suo interno tuttavia emergono dei punti che “stonano” rispetto a questa rappresentazione. Tuttavia sono ancora più rappresentativi di quest’ultimo e ci aiutano a comprendere come forme di interazione, di scambio interculturale, di condivisione, debbano essere modellate e rimodellate, costruite e decostruite di continuo all’interno di questi spazi, con il fine di raggiungere una convivenza pacifica e di aperto scambio. Concludo citando una frase di Vereni che mi sembra calzante per un contesto complesso e sfaccettato come quello delle occupazioni:

“In tutto questo, l’antropologo sul campo prova o orientarsi, a rappresentare, a interpretare, ma anche lui si accorge che la sua funzione di ‘dare voce’ diventa sempre più complicata, in una stanza che rimbomba dei suoni contrastanti di molti, disgiunti per accento, per intensità e per argomenti.” (Vereni 2015, p. 153)

Conclusioni

L'analisi etnografica ha fatto emergere interessanti questioni legate all'ingresso dei migranti nel Coordinamento di lotta per la casa. Approfondire questo fenomeno ci ha permesso innanzitutto di allargare il nostro sguardo anche su tematiche relative l'abitare in generale e l'emergenza casa nella città di Roma, evidenziando una situazione di profonda criticità e precarietà sociale (Parisi 2017, Vereni 2015, Davoli 2017, Armati 2015). Portandoci inoltre, attraverso la partecipazione a manifestazioni politiche e alla ricostruzione storica del movimento, ad evidenziare un particolare e cronico disinteresse da parte delle istituzioni verso la creazione di un rapporto comunicativo tra le parti mirante la risoluzione del problema. Al contrario l'analisi dimostra la messa in atto di politiche restrittive e oppostive nei confronti delle occupazioni e dei suoi abitanti, che hanno portato all'aumento delle pratiche di sfratto e di sgombero degli edifici occupati. Viene infatti portata avanti l'idea di base della difesa a priori della "legalità". L'atto di occupare è illegale, quindi le istituzioni si muovono per eliminarne le conseguenze e punire chi lo ha compiuto, a prescindere dalle ragioni sociali che risiedono alla base di questo gesto, continuando a mantenere una linea di opposizione con i movimenti di lotta. Come abbiamo evidenziato nell'elaborato, questa pratica sorge da una deriva legalitaria che le istituzioni hanno assunto nel corso degli ultimi anni. Fino a qualche anno fa infatti, nonostante il problema della casa non fosse risolto, c'era comunque un maggiore dialogo con le istituzioni. Questa opposizione a priori invece porta a delle conseguenze importanti, come l'applicazione dell'Art. 5 o le pratiche degli sfratti e sgomberi senza un progetto sociale alla base. Le politiche che sono state attuate nel corso di questi anni recenti, o la loro mancanza, sono le prove della volontà delle istituzioni di "cancellare" una parte della popolazione che vive in occupazione agli occhi dello stato. Favorendo quindi pratiche di "espulsione" (Sassen 2015, Castells 1972, Kowarick 1975) di parte della popolazione dal riconoscimento sociale. Questo processo di marginalizzazione viene effettuato attraverso pratiche dirette o con il ricorso all' "indifferenza". Osservare i migranti all'interno delle occupazioni, ha permesso inoltre, al di là degli obiettivi della ricerca, di avere maggiore consapevolezza rispetto al fallimento delle politiche di accoglienza e di assistenza che lo stato dovrebbe garantire loro, come il fallimento di quest'ultimo nelle politiche sociali di assistenza rivolte ai più poveri o a chi si trova momentaneamente in una condizione di precarietà sociale ed economica. I movimenti cercano di assumere in parte il ruolo assistenziale dello stato, in modo da sopperire a queste mancanze, tuttavia non è ovviamente sostenibile a lungo. Una delle finalità della lotta è anche quella di cercare di

cambiare queste dinamiche di squilibrio di ruoli. La ricerca si situa indubbiamente all'interno di un contesto caratterizzato da forme di povertà e precarietà sociale. Tuttavia, l'osservazione ha fatto emergere come la partecipazione alle attività del Coordinamento, porti a delle forme di riscatto politico-sociale per i suoi membri. Per quanto riguarda i migranti, gli spazi della lotta vengono a rappresentare gli spazi del proprio riposizionamento nella società e della presa di coscienza della propria posizione politica (Parisi 2015-2017, Harvey 2013, Isin 2002-2005, Lotto 2015, Vereni 2015, Vitale 2007, Lotto 2015). Sono forme di riappropriazione delle identità, che vengono schiacciate sotto le difficoltà di una posizione economica precaria. La lotta rappresenta così uno strumento di riscatto, come anche la finestra per osservare una parte di popolazione che viene emarginata. Insieme agli italiani che vi abitano, i migranti ci raccontano di un gruppo di persone che sta subendo un processo di esclusione sociale. L'analisi invece delle relazioni tra migranti e coordinamento ha portato ad evidenziare delle dinamiche interessanti interne al movimento stesso. Abbiamo individuato come all'inizio del rapporto tra coordinamento e migranti si crei l'incontro di due necessità. Da una parte la necessità della casa per i migranti, dall'altra la volontà di sopravvivenza del movimento, il quale, senza la presenza dei migranti non avrebbe più la stessa efficacia. Come abbiamo visto, in seguito a questa prima fase, le relazioni e l'interpretazione della lotta possono mutare ed assumere forme diverse. C'è da una parte un maggior coinvolgimento nel rapporto tra le parti e all'interno dell'occupazione, complice anche la sua struttura ed organizzazione, si creano forme di scambio interculturale e una maggiore attenzione al rispetto della diversità, difficilmente riscontrabili all'interno di un condominio qualunque (Parisi 2017, Vereni 2015). Vediamo così come, in seguito ad una prima fase, durante la quale migranti e coordinamento appaiono quasi in opposizione, si creino le condizioni per la costruzione di un dialogo tra i due, il quale viene spesso veicolato attraverso l'assorbimento e l'introiezione degli ideali di lotta da un lato e una maggiore apertura nei confronti dei migranti dall'altro. La prima fase è caratterizzata da un compromesso, tramite il quale migranti e coordinamento accettano di convivere per la propria sopravvivenza. L'assenza infatti di uno dei due gruppi rappresenterebbe lo scioglimento di questa forma di condivisione sociale. Il compromesso iniziale prevede che ognuno rinunci o metta a rischio in parte la propria posizione. I migranti rinunciano ad una propria indipendenza di pensiero politico e si adeguano a quelli che sono gli ideali del coordinamento, quest'ultimo si assume il rischio di dover "spiegare" la propria attività di lotta ad un gruppo che ne è totalmente estraneo. Le fasi successive al primo incontro rappresentano quelle in cui il rapporto tra i due si costruisce e si rinforza o indebolisce. I migranti vengono coinvolti nella rielaborazione della lotta in un secondo

momento, attraverso le tappe e le attività che il movimento prevede. Solo in rari casi viene introiettata e agita in forme autonome e diverse da quelle dettate dal movimento (Parisi 2017, Vereni 2015, Davoli 2017, Vitale 2007). Dalla parte del Coordinamento la lotta è già data per scontata, tuttavia viene evidenziato come l'interazione tra questi due gruppi conduca non solo ad un cambiamento della percezione sociale da parte dei migranti, ma anche all'interno del movimento si assiste ad un cambiamento che lo porta a modificarsi sulla base delle necessità di questi ultimi. La lotta assume così nuove forme, non si lotta più per il solo diritto alla casa, ma anche per i diritti che riguardano i migranti (Harvey 2013). È da questa interazione, sorta in contesti di marginalità agita e subita, che i soggetti e in particolare i migranti riescono a ricollocarsi all'interno del contesto sociale in cui si trovano. Attraverso la lotta si riappropriano dei propri diritti e della consapevolezza del proprio posizionamento all'interno della società. Si creano le condizioni per il raggiungimento di una forma di riscatto sociale attraverso l'affermazione politica e la rinegoziazione dei margini della propria esclusione. La lotta, dopo una prima fase di diffidenza, può quindi rappresentare lo strumento per fuoriuscire da una condizione di marginalità. La presenza di un gruppo, che li rappresenta e difende anche i loro diritti di migranti, all'interno di un contesto ostile caratterizzato da una forte esclusione sociale, crea coesione e senso di appartenenza. Alcuni migranti affrontano un vero e proprio percorso all'interno del movimento che in alcuni casi li porta ad assumere un ruolo attivo al suo interno, nonostante gli iniziali pregiudizi da parte del Coordinamento rispetto alle loro capacità di formulare un pensiero politico indipendente. Questo rappresenta anche il principale paradosso che abbiamo riscontrato durante l'analisi di campo, se da un lato i migranti e i movimenti di lotta subiscono un processo di marginalizzazione sociale, dall'altro attraverso il mezzo delle manifestazioni, riescono ad riottenere una centralità sociale e ad essere visibili nei confronti della società civile e delle istituzioni. Se in un contesto sono considerati come marginali, in un altro vengono concepiti invece come protagonisti e producono nuove forme di cittadinanza attiva (Parisi 2015-2017, Isin 2002-2005-2012, Mc Nevin 2006, Nyers 2007, Ong 1999, Papadopoulos, Tsianos 2013, Peled 2007, Tyler 2010, Davis, Werbner 2005, Zanfrini 2007). Durante l'analisi ci siamo occupati anche di rivolgere il nostro sguardo all'interno delle occupazioni. In questo caso abbiamo visto l'alternanza tra forme di condivisione interculturali spontanee e "libere" da qualsiasi discriminazione e forme di conflitto basate invece proprio su idee stereotipate. La condivisione degli spazi dell'occupazione portano infatti alla convivenza di queste forme alternate di socialità. Anche perché la composizione dei suoi abitanti è in continuo mutamento. Tuttavia abbiamo riscontrato come l'uso di spazi comuni e il costante scambio

e dialogo, portino al loro superamento, creando un contesto di condivisione multiculturale. Lo spazio dedicato alle assemblee rappresenta lo strumento che gli occupanti hanno per elaborare le forme di conflitto esistenti, questa modalità di interazione porta solitamente alla loro risoluzione. È in questo modo che viene costruita quella che loro definiscono la “società meticcias”, attraverso la quale i membri delle occupazioni si rappresentano (Vereni 2015). Questo rappresenta una categoria che i membri del movimento utilizzano per identificarsi tra loro come gruppo coeso, ma anche per presentarsi alle istituzioni. Tutti gli aspetti che sono emersi dalla ricerca, nonostante possano apparire come separati, concorrono in realtà a ricostruire la complessità che caratterizza il contesto che abbiamo osservato. Abbiamo bisogno infatti di scomporlo ai nostri occhi, per comprendere quali siano le sue componenti, ed è attraverso l’analisi del comportamento dei gruppi sociali che lo costituiscono e delle traiettorie che essi tracciano, che riusciamo a decifrarlo e a comprenderlo nella sua complessità.

Questa esperienza etnografica rappresenta uno stralcio del fenomeno che abbiamo osservato, come dicevamo il contesto di studio è caratterizzato da una mobilità intrinseca alla sua formazione (Scarselli 2011-2012, Bouillon, Fresia, Tallio, 2006). Tutti i contesti sociali, come ben sappiamo, sono mutevoli, niente resta invariato e statico nel tempo, tuttavia ci sono alcune manifestazioni umane che lo sono ancora di più. Questi ultimi oltre ad essere mobili, sono imprevedibili, cambiano da un momento all’altro senza che il ricercatore possa prevederlo. Tra queste rientrano ovviamente i movimenti sociali e anche i fenomeni di occupazione urbani. In questo contesto mobile, abbiamo cercato di dare una rappresentazione di ciò che abbiamo vissuto nel corso di questi anni, cercando di dare un’interpretazione di questi spazi complessi, dove diverse realtà sociali si intrecciano e dove si costruiscono forme nuove dell’abitare (Staid 2017, Lazzarino 2017), come nuove identità politiche. Il nostro contributo vorrebbe essere quello di cercare di “andare oltre” gli stereotipi, le etichette e tutte quelle descrizioni discriminatorie che vengono diffuse dalla politica e dai media, approfondendo i contesti osservati senza produrre generalizzazioni, per dare una interpretazione “altra”, critica, del fenomeno osservato.

Bibliografia

- AGAMBEN, G. Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita, Torino, Einaudi, 1995.
- AGIER, M., Antropologia da cidade. Lugares, situações, movimentos, Editora Terceiro Nome, São Paulo, 2011.
- AGUSTONI, A., ROZZA, C., Diritto alla casa, diritto alla città. Questione abitativa e movimento degli inquilini a Milano 1903-2003, Roma, Aracne Editrice, 2005.
- AIME, M., Dalla trasparenza all'opacità. Ipotesi per una nuova mediazione culturale, in *Mondi Migranti*, FrancoAngeli, n. 1, 2012.
- ALBANI, M., La popolazione straniera nelle province del Lazio: residenti e soggiornanti, in *Osservatorio romano sulle migrazioni – Dodicesimo Rapporto*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos – Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, 2017, p. 9-17.
- AMBROSINI, M., Utili invasori: l'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- AMBROSINI, M., La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia, Il Mulino, Bologna, 2001.
- AMSELLE, J. L., Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- ANDERSON, B., Comunità Immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi, Manifestolibri S.r.l., Roma, 1996.
- ANDERSON, B., Policy primer: Citizenship: What Is It and Why Does It Matter?, The migration observatory at the university of Oxford, 2011.
- ANDRETTA, M., Protestare, negoziare, rappresentare: movimenti sociali e istituzioni a Palermo e a Firenze alla fine degli anni '90”, in Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi?*

Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, p. 115-133.

APPADURAI, A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2001.

APPADURAI, A., *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012.

ARMATI, C., *La scintilla. Dalla Valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*, Fandango, Roma, 2015.

AUGÉ M., *La fine della preistoria dell'umanità come società planetaria*, in *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Novara, 2016, p 7-10.

BALIBAR, E., *Noi cittadini di Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004.

BARBIERI, A. S. A., *La "Fabbrica" delle cittadinanze: tra Antropologia, Biopolitica e pratiche del disciplinamento delle popolazioni*, Working Papers, Istituto di ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Roma, 2005.

BARBERI, P., *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana*, Donzelli Editore, Roma, 2010.

BAUMAN, Z., *Modernity and Ambivalence*, Polity Press, Cambridge, 1991.

BAUMAN, Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma - Bari, 2001.

BISCALDI, A., *La responsabilità di esser-ci. I dilemmi etici della ricerca in antropologia applicata*, in *Antropologia Pubblica*, n. 2, 2016, p. 27-39.

BISI, S., PFÖSTL, E., *Quasi umani. I richiedenti asilo in Italia*, Bordeaux, 2014.

BOCCAGNI, P., LAGOMARSINO, F., Migration and the Global Crisis: New Prospects for Return? The Case of Ecuadorians in Europe, in *Bulletin on Latin American Research*, vol. 30, January 2011.

BOUILLON, F., FRESIA, M., TALLIO, V., Terrains sensibles. Expériences actuelles de l'anthropologie, *Collection Dossier Africains*, EHESS, Paris, 2006.

BOURDIEU, P., Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila, Cortina Raffaello, Milano, 2003.

BRUBAKER, W. R., Membership without Citizenship: the economic and social rights of noncitizens, in *Immigration and the Politics of Citizenship in Europe and North America*, University press of America, 1989, p.145-162.

CALCATERRA, I., La popolazione straniera residente a Roma Capitale, in *Osservatorio romano sulle migrazioni – Dodicesimo Rapporto*, Roma, Centro Studi e Ricerche Idos – Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, p. 115-129, 2017.

CALVINO, I., Le città invisibili, Mondadori, Milano, 2012.

CANEVACCI, M., La città polifonica. Saggio sull'antropologia della comunicazione urbana, Edizioni Seam, Roma, 1993.

CASTEL, R., Los riesgos de exclusión social en un contexto de incertidumbre, *Revista Internacional de Sociología (RIS)*, vol. 72, EXTRA 1, Junio 2014, p. 15-24.

CASTELLS, M., La question urbaine, Maspero, Paris, 1972 (ed. it. La questione urbana, Marsilio, Padova, 1974).

CASTELLS, M., L'urbanizzazione dipendente in America Latina, in M. Castells, E. Scovazzi, M. Santos, J. Weisslitz, A. Quijano, H. Muñoz Garcia, O. de Oliveira, C. Stern, G. Pumarino, A. de Villanova, J. P. Garnier, *Imperialismo e Urbanizzazione in America Latina*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano, 1972.

CASTLES, S., MILLER, M. J., L'era delle migrazioni, Odoja, Bologna, 2012.

CAPELLO, C., CINGOLANI, P., VIETTI, F., Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca, Carocci Editore, Roma, 2016.

CEFAÏ, D., Il quartiere come contesto, risorsa, posta in gioco e prodotto dell'azione collettiva, in Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, 135-161.

CESAREO, V., La centralità del Mediterraneo nel 2017, in *Ventitreesimo Rapporto sulle migrazioni 2017*, Fondazione ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2018, e-book formato ePub, p. 12-68.

CLEMENTE, P., Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita, Pacini Editore, Pisa, 2013.

CLIFFORD, J., MARCUS, G. E., Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia, Meltemi, Roma, 2005 (prima ed. 1986).

DAL LAGO, A. Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli, Milano, 1999.

DAVIS, N. Y., WERBNER, P., Women, Citizenship and Difference, Zubaan Ed., New Delhi, 2005.

DAVIS, M., Il pianeta degli slum, Feltrinelli, Milano, 2006.

DAVOLI, C., Housing autogestito: Il fenomeno delle occupazioni a scopo abitativo a Roma, Paper for the Espanet Conference "*Sfide alla cittadinanza e trasformazione dei corsi di vita: precarietà, invecchiamento e migrazioni*", Torino, 18 - 20 Settembre 2014.

DAVOLI, C., Le occupazioni abitative a Roma: Una pratica dei Movimenti per il diritto all'abitare, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, Università di Roma La Sapienza, 2017.

DE GENOVA, N., P., Migrant "illegality" and deportability in everyday life, *Annu. Rev. Anthropol.*, n. 31, 2002, p. 419-47.

DE GENOVA, N., P., The production of culprits: from deportability to detainability in the aftermath of 'Homeland Security. *Citizenship studies*, 11 (5), 2007, p. 421–448.

DE GENOVA, N., P., The queer politics of migration: reflections on 'illegality' and incorrigibility, *Studies in social justice*, 4 (2), 2010, p. 101–126

DE GENOVA, N., P., BORCILA, R., An image of our future: on the making of migrant 'illegality', AREA, Chicago, 2011.

DEI, F., *Antropologia della violenza*, Meltemi Editore, Roma, 2005.

DEI, F., La grana sottile del male. La "nuda vita" e le etnografie della violenza, in *Grammatiche della violenza. Esplorazioni etnografiche tra guerra e pace*, Pacini Editore, Pisa, 2013, p. 7-37.

DELLA PERGOLA, G., *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli Economica, Milano, 1976.

DERIU, F., Roma emergenza abitativa e occupazione, in *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*. A cura di Giovanni Sgritta, B., FrancoAngeli, Milano, 2010, p. 97-115.

FABIETTI, U., *L'identità etnica*, Carocci Editore, Roma, 1998.

FABIETTI, U., *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna, 2001.

FASSIN, D., *Ripoliticizzare il mondo*, Ombre Corte, Verona, 2014.

FAVOLE, A., Punti d'approdo: sull'abitare molteplice, in *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Novara, 2016, p. 43-56.

FOUCAULT, M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1975.

FOUCAULT, M., Tecnologie del sé, in Martin, L. H., Gutman, H., Hutton, P. (A cura di), *Un seminario con Michel Foucault – Tecnologie del sé*, Boringhieri, Torino, 1992.

GEERTZ, C., Interpretazione di culture, Il Mulino, Bologna, 1987 (prima ed. 1973).

GRAMIGNA, A., L'autobiografia, le storie di vita, le narrazioni, 2010.

HANNERZ, U., Cosmopolitans and Locals in World Culture, *Theory, Culture & Society*, 1990, 7, 2: 237-251.

HANNERZ, U., Esplorare la città. Antropologia della vita urbana, Il Mulino, Bologna, 1992, (prima ed. 1980).

HANNERZ, U., La diversità culturale, Il mulino, Bologna, 2001.

HANNERZ, U., Transnational Connections: Culture, People, Spaces, Routledge, London – New York, 1996.

HARVEY, D., Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, il Saggiatore, Milano, 2013.

HEPWORTH, K., Encounters with the clandestino/a and the nomad: the emplaced and embodied constitution of noncitizenship, in *Citizenship Studies*, 18:1, 2014, p. 1-14.

ISIN, E. F., Being Political: Genealogies of Citizenship, University of Minnesota Press, Minneapolis and London, 2002.

ISIN, E. F., Engaging, being, political, in *Political Geography*, 24(3), 2005.

ISIN, E., F., Citizens without nations, in *Environment and Planning D: Society and Space*, vol. 30, p. 450-467, 2012.

KEARNS, K., C., Intraurban Squatting in London, in *Annals of the Association of American Geographers*, edited by Taylor & Francis Ltd., Vol. 69, No. 4 (Dec., 1979), p.589-598.

KOENSLER, A., Per un'antropologia dei movimenti sociali: etnografia e paradigmi dell'analisi di movimenti, in *Comprendere il dissenso. Etnografia e Antropologia dei movimenti sociali*. A. Koensler e A. Rossi, 2012, Ed. Morlacchi, Perugia, p. 47-56.

KOWARICK, L., *Capitalismo e Marginalidade na América Latina*, Editora Paz e Terra, Rio de Janeiro, 1975.

LAZZARINO, E., Antropologia alla prova dell'abitare. La località come strumento di analisi culturale, in *Tracce Urbane, Italian Journal of Urban Studies*, n. 1, 2017, pp 69-82.

LEFEBVRE, H., *Il Diritto alla città*, Ombre Corte, 2014.

LEVITT, P., SCHILLER, N. G., Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society, in *International Migration Review*, Vol. 38, n. 3, 2004, p. 1002-1039.

LÓPEZ MARTÍNEZ, M., A., The Squatters' Movement in Europe: A Durable Struggle for Social Autonomy in Urban Politics, in *Antipode*, Madrid, 2012, p. 1-22.

LOTTO, M., La partecipazione politica dei migranti. Dall'esclusione alle diverse forme di mobilitazione, in *Società Mutamento Politica*, vol.6, n.11, 2015, p. 255-272.

LOW, S., MERRY, S.E., Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2. *Current Anthropology*, 51 (2): S203-S226, 2010.

LYNCH, K., *The image of the city*, MIT Press, Cambridge, 1960 (trad. It. L'immagine della città, Marsilio, Padova, 1964).

MANOCCHI, M., *Richiedenti asilo e rifugiati politici – Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

MATERA, V., “Leggere la protesta”. Per un’antropologia dei movimenti sociali, in *ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO* on line, anno XVIII, n. 17 (1), 2015.

MAYER, M., I movimenti urbani nell’era neoliberista, in Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, p.41-72.

MEMBRETTI, A., Autorappresentanza e partecipazione locale negoziata nei centri sociali autogestiti. Milano ed il CSA Cox 18, in Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, p. 163-184.

MC NEVIN, A., Political belonging in a neoliberal era: the struggle of the sans-papiers, *Citizenship studies*, 10 (2), 135–151, 2006.

MC NEVIN, A., The liberal paradox and the politics of asylum in Australia. *Australian journal of political science*, 42 (4), 611–630, 2007a.

MC NEVIN, A., Irregular migrants, neoliberal geographies and spatial frontiers of ‘the political’, *Review of international studies*, 33 (4), 655–674, 2007b.

MESCHIARI, M., *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Meltemi, Milano, 2018.

MEZZADRA, S., RICCIARDI, M., Democrazia senza lavoro? Sul rapporto tra costituzione, cittadinanza, e amministrazione nella crisi dello Stato sociale, in E. Parise (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato*, Liguori, Napoli, 1999.

MEZZADRA, S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona, 2006.

MINICUCI, M., La Restituzione: problemi e pericoli, in (a cura di Mariano Pavanello), *L’Uomo Società Tradizione Sviluppo*, Carocci Editore, Roma, n.2, 2015, p. 15-49.

MONTAGNA, N., Rappresentanza e autorganizzazione: il “welfare dal basso” dei CSA del Nord-Est, in a cura di Vitale T., *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, p. 209-231.

MOSCA, L., Fra leadership e decisione: il dilemma della rappresentanza nelle aree di movimento, in Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, p. 185-208.

NARDACCHIONE, G., Orizzontalità e autonomia nei movimenti urbani a Buenos Aires: vincoli in trasformazione?, in Vitale, T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Globalizzazione e Partecipazione, FrancoAngeli, 2007, p. 73-94.

NYERS, P., Introduction: why citizenship studies?, *Citizenship studies*, 11 (1), 1–4, 2007.

OLIVIER DE SARDAN, J.P., La politica del terreno. Sulla produzione di dati in antropologia, in *Africa e Mediterraneo*, n. 31-32 (1-2), 2000.

ONG, A., *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, 1999.

PALIDDA, S., *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

PAPADOPOULOS, D., TSIANOS, V., The autonomy of migration: the animals of undocumented mobility. In: HICKEY-MOODY, A., MALINS, P., eds. *Deleuzian encounters: studies in contemporary social issues*. Palgrave, 223–235, New York, 2008.

PAPADOPOULOS, D., TSIANOS, V., After citizenship: autonomy of migration, organisational ontology and mobile commons, *Citizenship Studies*, 17(2), 178-196, 2013.

PARISI, R., Practices and rhetoric of migrants’ social exclusion in Italy: intermarriage, work and citizenship as devices for the production of social inequalities, in *Identities*:

Global Studies in Culture and Power, Routledge – Taylor and Francis Group, New York, vol. 2, n.6, 2015, p. 739-756.

PARISI, R., Squatting as a practice of citizenship: The experiences of Moroccan immigrant women in Rome, in GONZALES, G. R., SIGONA, N. (a cura di), *Within and Beyond Citizenship. Borders, Membership and Belonging*, Routledge – Taylor and Francis Group, London - New York, 2017, p. 96-109.

PAVANELLO, M., *Fare antropologia: metodi di ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna, 2010.

PELED, Y., Towards a post-citizenship society? A report from the front, *Citizenship studies*, 11 (1), 95–104, 2007.

PIASERE, L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2002.

PIAZZA, G., Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione, in *Partecipazione e Conflitto*, n. 1, 2012.

PRUIJT, H., Okupar en Europa (English version), in Martínez Lopez, M., Adell, R. (eds), *¿Dónde están las llaves? El movimiento okupa: prácticas y contextos sociales*, Madrid, La Catarata, 35-60, 2004.

PUSSETTI, C., Emozioni, in Pennacini C., (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia*, Carocci Editore, Roma, 2010.

REMOTTI, F., Abitare, sostare, andare: ricerche e fughe dall'intimità, in *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Novara, 2016, p. 91-114.

RICCIO, B., BRAMBILLA, C., *Transnational Migration, Cosmopolitanism and Dislocated Borders*, Quaderni del CE.R.CO. 7, Guaraldi s.r.l., Rimini, 2010.

RICCIO, B., LAGOMARSINO, F., L'altra sponda delle migrazioni: i contesti d'origine, in *Mondi Migranti* – Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali, FrancoAngeli, Genova – Milano, n. 3, 2010.

RICCIO, B., Antropologia e migrazioni, CISU, Roma, 2017.

ROSALDO, R., Cultural citizenship and educational democracy, *Cult. Anthropol.*, 9(3), 1994, p. 402-11.

SASSEN, S., Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa, Milano, Feltrinelli, 1999.

SASSEN, S., Global networks, linked cities, Routledge, New York, 2002.

SASSEN, S., Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale, il Mulino, Bologna, 2015.

SAYAD, A., La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato", in "*aut aut*", 1996.

SAYAD, A., La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Cortina Raffaello, Milano, 2002.

SCANDURRA, G., Antropologia e marginalità urbane. il caso di un dormitorio pubblico a Bologna, in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, Speciale n.2, 2014, p. 293-322.

SCARSELLI, F., Titanic Tahriib. Pratiche, poetiche e politiche fra i rifugiati somali a Firenze, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Genova, XXIV ciclo, 2011-2012.

SCHEPER-HUGHES, N., Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio, in F. Dei, *Antropologia della violenza*, Meltemi Editore, Roma, 2005.

SEMI, G., Il quartiere che (si) distingue. Un caso di "gentrification" a Torino, in *Studi culturali*, I, pp. 83-107, 2004.

SEVERI, I., LANDI, N., (a cura di), Going public. Percorsi di Antropologia pubblica in Italia, Università di Bologna - Dipartimento di Filosofia e Comunicazione - Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza, 2016.

SGRITTA, B., Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane, FrancoAngeli, Milano, 2010.

SIGONA, N., Campzenship: reimagining the camp as a social and political space, Citizenship studies, 2014.

SIRLETO, S., Le lotte per il diritto alla casa a Roma, Associazione Culturale Aldo Tozzetti Onlus, Presidenza del Consiglio Comunale, Roma, 1998.

SOBRERO, A. M., Antropologia della città, Carocci, Urbino, 2009 (prima ed. 1992).

SQUATTING EUROPE KOLLECTIVE (eds), Squatting in Europe. Radical spaces, Urban struggles, Minor Compositions, Wivenhoe / New York / Port Watson, 2013.

STAID, A., Abitare illegale. Etnografia del vivere ai margini in occidente, Milieu Edizioni, Milano, 2017.

SUGRANYES, A., MATHIVET, C., Cities for All: Proposals and Experiences towards the Right to the City, Habitat International Coalition (HIC), Santiago del Cile, 2010.

THOMAS, W. I., ZNANIECKI F., Il contadino polacco in Europa e in America, Edizioni di Comunita, Milano, 1968.

TOURAINÉ, A., Azione collettiva e soggetto personale nell'opera di Alberto Melucci, in Leoni, L. (a cura di), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria. In ricordo di Alberto Melucci*, Angelo Guerini, Milano, 2003, p. 40-58.

TRAPANESE, R., Cittadinanza e politiche sociali, Napoli, Liguori Editore, 2005.

TYLER, I., Welcome to Britain: the cultural politics of asylum, European journal of cultural studies, 9 (2), 185-202, 2006.

TYLER, I., *Revolting subjects: social abjection and revolt in neoliberal Britain*, Zed. UK Border Agency, London, 2008.

TYLER, I., Designed to fail: a biopolitics of British citizenship, *Citizenship studies*, 14 (1), 61-74, 2010.

TYLER, I., MARCINIAK, K., Immigrant protest: an introduction, *Citizenship studies*, 17(2), 143-156, 2013.

VERENI, P., Le modernità di tutti. Il contributo di Arjun Appadurai al dibattito sulla globalizzazione, in *Modernità in polvere*, di Appadurai, A., Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012, p. VII – XXXIX.

VERENI, P., Cosmopolitismi liminari. Strategie di identità categorizzazione tra cultura e classe nelle occupazioni a scopo abitativo a Roma, in *Rivista ANUAC*, vol. 4 n.2, Dicembre 2015, p. 130-156.

VITALE, T. (a cura di), In nome di chi?: partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali, in *Globalizzazione e Partecipazione*, FrancoAngeli, 2007.

VITALE, T., Conflitti urbani nei percorsi di cittadinanza degli immigrati: una introduzione, in *Partecipazione e Conflitto*, 3: 5-20, 2012.

WEBER, C., Introduction: design and citizenship, *Citizenship studies*, 14 (1), 1–16, 2010.

ZANFRINI, L., *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Editori Laterza, Bari, 2007.

ZINCONE, G., *Citizenship Policy Making in Mediterranean EU States: Italy*, EUDO *Citizenship Observatory*, European University Institute, 2010.

XXVI RAPPORTO IMMIGRAZIONE – Nuove generazioni a confronto; Caritas e Migrantes, Roma, 2016.

OSSERVATORIO ROMANO SULLE MIGRAZIONI – DODICESIMO RAPPORTO;
Centro Studi e Ricerche IDOS e Istituto di Studi Politici S. Pio V, Roma, 2017.

XXVII RAPPORTO IMMIGRAZIONE – Un nuovo linguaggio per le migrazioni, Caritas
e Migrantes, Roma, 2017-18.

VENTITREESIMO RAPPORTO SULLE MIGRAZIONI 2017, Fondazione ISMU,
FrancoAngeli, Milano, E-book formato ePub, 2018.

Sitografia

- <http://www.coordinamento.info>
- http://www.regione.lazio.it/binary/rl_urp/tbl_news/Deliberazione_15_gennaio_2014_n.18.pdf
- https://www.comune.roma.it/pcr/it/caat_page.page
- https://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/sostegno_abitativo.pdf
- http://www.unioneinquilini.it/cm/2004/cm_04_513.asp
- <http://www.scoop.it/t/diritto-all-abitare>
- <http://www.abitarenellacrisi.org/>
- http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2015/01/15/news/la_guerra_per_la_casa-104607810/
- <https://www.lenius.it/casa-de-nialtri/>
- <https://www.lenius.it/piano-casa-2014/>
- http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2013/05/12/news/occupy_zunino-58469456/
- <https://it-it.facebook.com/museoMAAM/>
- <https://www.artribune.com/attualita/2014/03/roma-e-una-metropoliz-intervista-con-giorgio-de-finis/>

Appendice

Allegato 1 – Delibera Piano straordinario per l'emergenza abitativa

23/01/2014 - BOLLETTINO UFFICIALE DELLA REGIONE LAZIO - N. 7

Regione Lazio

Atti della Giunta Regionale e degli Assessori

Deliberazione 15 gennaio 2014, n. 18

Piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio e attuazione del Programma per l'emergenza abitativa per Roma Capitale.

Oggetto: Piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio e attuazione del Programma per l'emergenza abitativa per Roma Capitale.

LA GIUNTA REGIONALE

SU PROPOSTA dell'Assessore alle Infrastrutture, Politiche Abitative, Ambiente;

VISTO lo Statuto della Regione Lazio;

VISTA la legge regionale 18 febbraio 2002, n. 6 "*Disciplina del sistema organizzativo della Giunta e del Consiglio e disposizioni relative alla dirigenza ed al personale regionale*" e successive modifiche e integrazioni;

VISTO il regolamento regionale 6 settembre 2002, n. 1 "*Regolamento di organizzazione degli uffici e dei servizi della Giunta regionale*" e successive modifiche e integrazioni;

VISTA la legge regionale 20 novembre 2001, n. 25 "*Norme in materia di programmazione, bilancio e contabilità della Regione*";

VISTA la legge 5 agosto 1978, n. 457 "*Norme per l'edilizia residenziale*" e successive modifiche e integrazioni;

VISTA la legge 17 febbraio 1992 n. 179 "*Norme per l'edilizia residenziale pubblica*" e successive modifiche e integrazioni;

VISTA la legge regionale 11 dicembre 1998, n. 55 "*Autorecupero del patrimonio immobiliare*";

VISTA la legge regionale 6 agosto 1999, n. 12 *“Disciplina delle funzioni amministrative regionali e locali in materia di edilizia residenziale pubblica”* e successive modifiche e integrazioni;

VISTA la legge regionale 3 settembre 2002, n. 30 *“Ordinamento degli Enti Regionali operanti in materia di Edilizia Residenziale Pubblica”* e successive modifiche e integrazioni;

VISTO in particolare l’articolo 7 dello Statuto della Regione Lazio che, tra l’altro, garantisce il perseguimento di una politica abitativa che crei le condizioni per assicurare ai cittadini il diritto a un’abitazione adeguata, compatibilmente con il rispetto del territorio e dell’ambiente, coinvolgendo i Comuni quali istituzioni rappresentative delle comunità, per determinare scelte di programmazione risolutive nell’ambito del diritto all’abitare;

VISTA la legge regionale 11 agosto 2009, n. 21 *“Misure straordinarie per il settore edilizio ed interventi per l’edilizia residenziale sociale”* e successive modifiche ed integrazioni, con particolare riferimento al capo III - Edilizia residenziale pubblica e sociale;

CONSIDERATO che le succitate disposizioni prevedono che gli alloggi di edilizia residenziale sociale siano realizzati da operatori pubblici e privati tramite l’offerta di alloggi in locazione o a riscatto, in modo da garantire l’integrazione di diverse fasce sociali e il miglioramento delle condizioni di vita dei destinatari, anche attraverso la realizzazione di un progetto sociale di comunità, ambientalmente e socialmente sostenibile, con il supporto di strumenti e servizi per la riduzione dell’impatto ambientale, per l’istruzione, per la salute, per il lavoro e per l’educazione ambientale;

CONSIDERATO lo stato di grave criticità della situazione abitativa, con punte emergenziali di disagio abitativo soprattutto nell’ambito di Roma Capitale, attualmente al vaglio della Conferenza Stato Regioni, al fine dell’individuazione di misure urgenti di contrasto del disagio abitativo;

TENUTO CONTO che la normativa regionale su citata, nelle more della definizione delle misure statali, già consente la programmazione e attuazione di primi interventi per fronteggiare l’emergenza abitativa, in armonia con le previsioni delle proposte attualmente in discussione nei tavoli governativi;

RITENUTO, pertanto, necessario avviare concretamente il piano straordinario per l’emergenza abitativa nel Lazio, prioritariamente attraverso le seguenti misure:

- recupero ed autorecupero del patrimonio immobiliare pubblico (in primis il patrimonio

regionale, e, seguire, il patrimonio di proprietà dello Stato, delle Pubbliche Amministrazioni ed Enti Pubblici), da intendersi anche come più ampia attività di rigenerazione urbana;

- acquisizione e/o recupero di immobili privati sul libero mercato a prezzi calmierati, nonché ulteriori attività ritenute più idonee al fine di rendere fruibile il patrimonio immobiliare già esistente nell'ottica della rigenerazione urbana;

ATTESO che la peculiarità di Roma Capitale, non solo dal punto di vista istituzionale, ma soprattutto da quello del livello di incidenza del disagio abitativo, richiede l'attuazione, nel più breve tempo possibile, di uno specifico programma straordinario per l'emergenza abitativa per Roma Capitale;

DATO ATTO che nelle aree ad alta tensione abitativa e in relazione alle fasce di popolazione più esposte al disagio abitativo, la Regione garantisce il diritto all'abitare avvalendosi delle proprie Aziende territoriali per l'edilizia residenziale pubblica, quali operatori pubblici dell'edilizia e gestori del patrimonio pubblico loro affidato;

DATO ATTO che le risorse finanziarie reperite tra le residue competenze di cui al "Fondo Globale Regioni Edilizia Sovvenzionata" (ex Gescal) risultanti nel c/c n. 20128/128 presso la Cassa Depositi e Prestiti ed ammontanti ad Euro 257.726.466,10 di cui Euro 198.787.922,78 quale saldi giacenza di cassa come da situazione contabile trasmessa dalla CDP spa in data 30 Ottobre 2013 prot. n.U2030496/13 saranno, nell'ambito del piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio, destinate prioritariamente al programma per l'emergenza abitativa per Roma capitale;

CONSIDERATO che con deliberazione di Giunta regionale n. 518 del 30 dicembre 2013 si è già provveduto a fornire gli indirizzi ai fini della predisposizione del piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio e in Roma capitale;

CONSIDERATO che, è emersa la necessità di meglio specificare i criteri di ripartizione delle risorse da destinare alle situazioni emergenziali della condizione abitativa in Roma Capitale;

RITENUTO pertanto, in considerazione di quanto espresso ai punti precedenti, di dover procedere alla revoca della deliberazione n. 518 del 30 dicembre 2013;

DELIBERA

Per le motivazioni espresse in premessa che formano parte integrante della presente deliberazione, di:

1. avviare, anche avvalendosi delle proprie Aziende Territoriali per l'edilizia residenziale pubblica, le procedure per l'adozione del Piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio tenendo conto prioritariamente dei seguenti interventi:

- recupero ed autorecupero del patrimonio immobiliare pubblico (in primis il patrimonio regionale, e, seguire, il patrimonio di proprietà dello Stato, delle Pubbliche Amministrazioni ed Enti Pubblici), da intendersi anche come più ampia attività di rigenerazione urbana;

- acquisizione e/o recupero di immobili privati sul libero mercato a prezzi calmierati, nonché ulteriori attività ritenute più idonee al fine di rendere fruibile il patrimonio immobiliare già esistente nell'ottica della rigenerazione urbana;

2. dare attuazione, nelle more della predisposizione del piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio di cui al punto 1, in considerazione della particolare situazione emergenziale di Roma, a uno specifico programma straordinario per Roma capitale, di seguito denominato programma per l'emergenza abitativa per Roma capitale da attuare conformemente alle misure individuate al punto 1) del presente atto;

3. destinare al piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio le risorse reperite tra le residue competenze di cui al "Fondo Globale Regioni Edilizia Sovvenzionata" (ex Gescal) risultanti nel c/c n. 20128/128 presso la Cassa Depositi e Prestiti ed ammontanti ad Euro 257.726.466,10 di cui Euro 198.787.922,78 quale saldi giacenza di cassa come da situazione contabile trasmessa dalla CDP spa in data 30 Ottobre 2013 prot. n. U2030496/13;

4. destinare all'attuazione del programma per l'emergenza abitativa per Roma capitale di cui al punto 2) del presente atto almeno l' 80% delle risorse di cui al punto 3;

5. stabilire che le risorse finalizzate al piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio di cui al punto 3 della presente deliberazione, costituiscono un primo stanziamento regionale e che ulteriori risorse verranno reperite con successivi atti;

6. stabilire che, entro 60 giorni dalla pubblicazione del presente atto, la Direzione Regionale Infrastrutture, Ambiente e Politiche Abitative proceda, di concerto con la Direzione Regionale Bilancio, Demanio e Patrimonio, all'individuazione del patrimonio immobiliare da destinare all'attuazione del piano straordinario per l'emergenza abitativa nel Lazio e avvii contestualmente il confronto con Roma capitale, con le IPAB, con le ATER, con l'Agenzia del Demanio e con le altre amministrazioni ed enti pubblici, ai fini dell'individuazione degli immobili da utilizzare per la risoluzione dell'emergenza abitativa;

7. effettuare, entro 60 giorni dalla pubblicazione del presente atto, di concerto con i comuni del Lazio e le ATER territorialmente competenti, una rilevazione analitica delle situazioni di emergenza abitativa presenti sul territorio regionale;

8. procedere, ai fini dell'attuazione del programma per l'emergenza abitativa per Roma capitale di cui al precedente punto 2, di concerto con Roma capitale e l'ATER competente, entro 60 giorni dalla pubblicazione del presente atto, alla compilazione di una rilevazione analitica delle situazioni di emergenza presenti nel territorio di Roma capitale, suddivise nelle seguenti categorie:

- nuclei familiari, anche formati da una sola persona, inseriti nella graduatoria per l'assegnazione di alloggio popolare di Roma Capitale sulla base del Bando Generale anno 2000 ed ancora in attesa di assegnazione di alloggio ERP;

- nuclei familiari, anche formati da una sola persona, che alloggiano presso i Centri di Assistenza Alloggiativa Temporanea di Roma capitale alla data del 31 dicembre 2013;

- nuclei familiari, anche formati da una sola persona, che vivono in immobili, pubblici o privati, impropriamente adibiti ad abitazione alla data del 31 dicembre 2013;

9. stabilire che gli alloggi realizzati nell'ambito del programma per l'emergenza abitativa per Roma Capitale, saranno assegnati alle categorie individuate al punto 8, proporzionalmente al numero dei nuclei familiari rilevati per ciascuna delle dette categorie;

10. revocare la deliberazione n. 518 del 30 dicembre 2013;

11. demandare alla Direzione Regionale Infrastrutture, Ambiente e Politiche Abitative la predisposizione degli atti necessari all'attuazione della presente deliberazione.

La presente deliberazione sarà pubblicata sul Bollettino Ufficiale della Regione Lazio.

Il Presidente pone ai voti, a norma di legge, il suesteso schema di deliberazione che risulta approvato all'unanimità.

Art. 5

(Lotta all'occupazione abusiva di immobili)

1. Chiunque occupa abusivamente un immobile ai sensi dell'articolo 633, primo comma, del codice penale, non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge.

Relazione tecnica

L'articolo dispone che chiunque occupi abusivamente un immobile ai sensi dell'articolo 633, primo comma, del codice penale, non possa chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo prevedendo anche la nullità ex lege degli effetti degli atti emessi in violazione di tale divieto.

L'attuale quadro normativo consente a coloro i quali abbiano occupato abusivamente un edificio di ottenerne la residenza pur in pendenza di un procedimento penale. La norma in esame mira al ripristino delle situazioni di legalità compromesse dalla sussistenza di fatti penalmente rilevanti. Con la norma in esame si stima si possa abbattere del 40% il fenomeno delle occupazioni abusive.

La disposizione, di carattere ordinatorio, non comporta nuovi o maggiori oneri per la finanza pubbliche.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va alle mie tutor, Rosa Parisi e Francesca Lagomarsino, per avermi appoggiato sempre anche quando non gli era dovuto e per tutti i consigli che mi hanno saputo dare. Senza il loro appoggio non sarei arrivata fino a questo punto.

Un grandissimo ringraziamento va a Rosa, del Coordinamento Cittadino di lotta per la casa. Lei mi ha appoggiata da subito incondizionatamente, sono stata fortunata ad incontrarla e spero di non perderla! Ovviamente ringrazio il Coordinamento per aver approvato il progetto di ricerca e per avermi accolta. Il ringraziamento più grande va a tutti gli occupanti del Caravaggio e a tutti quelli che ho incrociato, conosciuto e ammirato nelle loro lotte in questi anni. Grazie per aver condiviso le vostre vite con me!

Ringrazio Mario, il mio ragazzo all'inizio, mio marito ora alla fine di questo percorso, per il supporto costante e per credere sempre in me anche quando io non riesco a farlo.

Grazie alla mia famiglia, tutta, e ai miei amici, perché a volte non è stato facile, anzi molto difficile, ma loro erano sempre lì a spronarmi, nonostante tutto.

Grazie anche a tutte le persone che mi hanno dato delle opportunità, che mi hanno incoraggiato e saputo consigliare in questi anni.

“Dieci, cento, mille occupazioni.. dentro le baracche mettiamoci i padroni – La lotta per la casa va presa con coraggio, avanti, avanti, avanti Caravaggio!”

(Cristiano Armati – 2015)